ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA SOTTO IL GOVERNO DELLA CASA...

Iacopo Riguccio Galluzzi

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXLI

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI
DI
RIGUCCIO GALLUZZI

TOMO II

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXLI

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Carattere del marchese di Marignano e di Piero Strozzi. Circostanze che mossero i due generali a venire a battaglia. Vittoria dell'esercito del duca a Scannagallo. Proposizioni di pace rigettate dall'imperatore e dal duca. Siena è stretta maggiormente d'assedio. Determinazioni della corte di Francia circa il soccorrerla o no. Dedizione dei Senesi al duca Cosimo, e capitolazioni firmate con il medesimo.

(1564) Gemeva sotto il peso di tante calamità l'afflitta repubblica senese, e deplorava la perdita della sua libertà, la quale, o vincitrice o vinta, dovea essere il premio di chi restava superiore in questa campagna. Non mancava il marchese di Marignano per mezzo di segrete corri-

spondenze di fargli comprendere l'imminente pericolo a cui l'esponeva lo Strozzi, che, dopo gli ultimi tentativi del suo valore e con il più potente sforzo della monarchia francese, non avea potuto allontanare da lei la forza che gli sovrastava. Lo Strozzi, all'opposto, convincendola dell'impegno contratto dal re di liberarla dalla oppressione, l'assicurava che un tanto monarca non poteva mancargli di altri maggiori soccorsi. La classe del popolo, sostenuta dai Francesi nella partecipazione del governo, mossa dall'interesse e dal fanatismo, persisteva pertinacemente nel proposito di avventurare la libertà della patria al successo delle armi. La situazione degli eserciti era tale, che in breve tempo dovea risolversi l'esito della guerra. Il marchese, dopo essersi giuntato con don Giovanni di Luna, e con le genti venute dal Regno, comandate da don Giovanni Manriquez, ambasciatore a Roma, stringeva sempre più il blocco della città e rendeva più difficile al nemico l'impresa per liberarla; solo poteva giovare ai Senesi il non poter Carlo V e il duca Cosimo sostenere più lungo tempo il dispendio di questa guerra, e certamente i soccorsi imperiali, che spesso si ammutinavano per mancanza di paghe, si sarebbero anco sbandati, se le premure e la sollecitudine del duca in accumular denari, non avessero supplito al difetto. A tutto ciò si aggiungeva la poca intelligenza fra il duca e il marchese, e la difficoltà di combinarsi nelle deliberazioni. Il marchese, sebbene non mancasse di valore, era troppo cauto nelle sue risoluzioni, e volendo operare sul sicuro, si

rendeva perciò tardo, dimanierachè, mentre egli considerava, lo Strozzi eseguiva; poco provvido in prevedere il futuro, si occupava solo del presente, come accadde appunto nella scorreria che fece il nemico nel dominio di Firenze; geloso soverchiamente del comando, volea risolvere tutto, e disgustando i subalterni, perdeva il tempo nel dettaglio degli affari dell'esercito, più che nella direzione generale dell'impresa; singolarmente avido di qualunque guadagno, voleva intervenire a tutte le imprese per participare delle prede; collerico e tenace del suo parere, non ammetteva l'altrui consiglio, e siccome il duca, conoscendo questi difetti, procurava di correggerli con gli ordini e disposizioni che mandava nel campo; ciò produceva continuamente del malumore e della contraddizione fra loro. Credeva il duca che per avidità di guadagno egli allungasse ad arte la guerra, e gli rimproverava più di una occasione, in cui avrebbe potuto batter lo Strozzi e terminare la campagna con gloria. Cosimo era fervido, animoso e impaziente, quanto il marchese era tardo ed irresoluto. Lo Strozzi, all'opposto, pieno di coraggio e di ardire, essendo assoluto nel comando, eseguiva indipendentemente le sue risoluzioni senza che il nemico potesse prevederle; forse il suo furore contro il duca lo avea impegnato a promettersi troppo dai Fiorentini senza riflettere che, avvezzi ormai al governo di un solo, aveano perdute affatto l'idee della libertà. Il piano da esso imaginato per le operazioni di questa guerra dimostra manifestamente che i suoi talenti e il suo valore

meritavano miglior successo; gl'intrighi di corte e l'invidia che allora regnava in Francia contro i forestieri, e specialmente contro i Fiorentini dominanti alla corte, gli troncarono la strada alla gloria e confermarono la grandezza del suo nemico. Fino dal principio della guerra avea già preveduto che la fame dovea combattere più della forza, concludendo che la vittoria della campagna sarebbe toccata a chi avesse potuto fare la raccolta in quest'anno: perciò, reputando inutile un maggior dispendio, risolvè di tenersi sulla pura difesa tutto il mese di maggio, dovendosi poi fare ogni sforzo di campeggiare nel giugno e nel luglio, che sono i mesi della mietitura. Per questo tempo concertò l'arrivo del soccorso di Lombardia e quello della flotta per trasferire la guerra nel paese nemico, con l'oggetto di divertire l'assedio da Siena per facilitare la raccolta ai Senesi, e toglierla al duca col consumo degli eserciti e con la devastazione delle campagne. Se i Senesi avessero potuto fare la raccolta, non aveano più timore di un nuovo assedio, e se il duca perdeva la sua, rimaneva egli assediato dal proprio esercito non meno che da quello dell'inimico. Il di 10 di giugno era il termine prefisso per l'arrivo del soccorso ai confini di Lucca, e per quello della flotta allo scalo di Viareggio. Il suo pensiero era di postarsi nella migliore e più comoda parte della Toscana, e, occupando Pistoia e Prato, padroneggiare dalla marina fino alle mura della capitale; i Lucchesi e lo Stato del duca di Ferrara doveano somministrargli le provvisioni occorrenti per starsi sulla pura

difesa, e dargli il passo per i soccorsi per mettersi nell' offensiva secondo gli eventi. La mancanza della flotta sconcertò tutte le sue misure, poichè il solo rinforzo della Mirandola non lo rese eguale al nemico, e la sollecitudine di don Giovanni di Luna lo pose in pericolo di restare rinchiuso fra i due eserciti e soccombere alle forze del duca. L'unico espediente che potesse prendere in così scabrosa situazione fu quello di rivolgere la marcia con celerità verso Siena, e tentare arditamente di prevenire il nemico e assaltargli le sue trinciere. I disagi sofferti nel passaggio del fiume, la mancanza delle vettovaglie e l'essere inseguito dal nemico alla coda, gli tolsero anco questa occasione di giovare ai Senesi, ed essendo disperato il caso di sostenersi, forza era di agire disperatamente e avventurarsi al successo dell'armi.

Tali erano le circostanze dei due generali, e tale la situazione dei due eserciti dopo il ritorno di Piero Strozzi nel Senese; e sebbene il duca vi avesse tutto il vantaggio, ciò non ostante l'incertezza dei movimenti del nemico teneva sospese le operazioni; insorsero perciò nell'esercito due diversi pareri, l'uno che, essendo superiori di forze, si seguitasse il nemico per affamarlo e costringerlo a combattere; l'altro che, essendo ben presidiato Piombino, si lasciasse liberamente scorrere e si riunissero tutte le forze per stringere la città maggiormente e pressarla a capitolare. Questo secondo consiglio era quello del marchese, disapprovato manifestamente dal duca, cui troppo era a cuore la pronta risoluzione della

campagna. Ma gli andamenti dello Strozzi ruppero il contrasto di queste opinioni, poichè egli, raccogliendo in Montalcino tutte le forze che erano sparse per il dominio di Siena, e cumulando vettovaglie, faceva comunemente credere di voler tentare d'introdurle nella città. Anco in questo caso opinava il marchese, che non convenisse affrontarlo, poichè era certo che ei non poteva introdurre in Siena tal quantità di viveri da sostentare la città e l'esercito, e che non potea niente perdere in una battaglia mentre agiva da disperato, giacchè tutto era perduto per lui, e in fine che lo stancarlo lentamente, sarebbe stato il più sicuro partito. Parve che così infelice situazione dello Strozzi dovesse ristorarsi all'arrivo della flotta francese, combinata con quella di Algeri, la quale in numero di quarantacinque legni da remo arrivò a Portercole gli 11 luglio, cioè un mese dopo il tempo concertato col re. Sbarcò essa seimila fanti di truppa veterana, e quantità di munizioni e di viveri, Roberto Strozzi ebbe il comando di questo rinforzo, col quale si dovea assaltare Piombino; ma poi, trovata difficile l'impresa, andò a giuntarsi con l'esercito del fratello. Riflettendo però Piero Strozzi che così piccolo soccorso non avvantaggiava d'assai le sue condizioni; che si erano consumati i danari assegnatigli dal re per la progettata campagna di due mesi, e finalmente che, stando fermo, sempre più andava consumando e disperdendo le sue genti; restò convinto che l'unica speranza di salvar Siena e di vincere era riposta nelle armi, e perciò conveniva o attaccare disperatamente il nemico

nelle trinciere, o trasportare il furore della guerra nel paese del duca, ove più facile sarebbe stata la sussistenza, e maggiore l'imbarazzo del nemico. Disegnava di scorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, e introducendosi nel Valdarno, spaventare novamente il duca nella capitale A questo effetto avea ben munito Lucignano, e quivi raccolto tutto ciò che si poteva di munizioni e di vettovaglie. Conobbe il marchese di Marignano questi disegni, e giudicando troppo pericolosa la situazione del nuovo alloggiamento piantato a porta Romana, per non esser côlto fra la città assediata e l'esercito nemico, risolvè di decampare, e, riunite tutte le forze, portarsi in luogo da non perdere la comunicazione con lo Stato di Firenze, e poter osservare opportunamente i movimenti del nemico. Questa ritirata e l'avanzamento dello Strozzi verso la città e l'espugnazione da esso fatta di alcuni forti eretti dal marchese, operarono che si aprisse la comunicazione tra Siena e Montalcino, e si désse luogo a introdurre qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendosi ad arte lo Strozzi in questa situazione a forza di scaramuccie, che mai si decidevano a suo vantaggio. Egli intanto, dopo essere stato in Siena a confermare gli animi di quei cittadini e lusingarli con la speranza di una prossima vittoria e di un sollecito e vigoroso soccorso del re, avendo incaricato Monluc della direzione degli affari della città, deliberò di voltarsi verso la Valdichiana. Lo animò a questo partito, oltre la necessità, anco la speranza d'impadronirsi di Arezzo, dove Montauto da Mon-

tanto, che militava nel suo esercito, avea non poche corrispondenze di parenti e di amici; perciò, intimata la marcia alla vôlta di Lucignano, di lì passò l'esercito il ponte della Chiana, il quale guadagnato dopo breve contrasto, commettendo per via incendii, stragi e devastazioni, si avanzò per mezzo miglio in vicinanza di Arezzo. Era poco presidio nella città, e i cittadini, lusingati dallo Strozzi e dal Montauto con la speranza della libertà, avrebbero tentato delle novità se la vigilanza di chi governava per il duca e il valore dei pochi soldati che li difendevano non gli avessero tenuti in dovere. Piero Strozzi, vedendo quella guarnigione sortita a scaramucciare, e dubitando che dentro si ritrovasse maggior numero di soldati, pensò di ritirarsi da quella impresa, e dopo aver tentato i circonvicini castelli, abbruciato villaggi e fatto prede e danni infiniti, andò a postarsi al ponte alle Chiane. Quivi fu raggiunto dal marchese di Marignano, che di malanimo e contro la sua opinione era stato costretto dal duca a moversi da Siena e seguitarlo alla coda per combatterlo. Tentò lo Strozzi, con assaltare i circonvicini castelli e attaccare delle frequenti scaramucce, di tirare alla battaglia il marchese, ma egli, scansando sempre il cimento, si destreggiava in forma da aspettare l'occasione di poterlo combattere con vantaggio. Intanto l'esercito francese, dopo aver messo in contribuzione il monte San Savino, patria del papa, si presentò all'assedio di Foiano, terra situata fra Lucignano e Marciano, che interrompeva la comunicazione delle guarnigioni che i Francesi

tenevano in questi due luoghi. Fu facile l'espugnazione di Foiano per esservi poco presidio e senza trovarvisi artiglierie nè fortificazioni, e il marchese, non essendo stato in tempo a soccorrerlo, voltò il suo esercito verso Marciano per assediarlo. Avendo già cominciato a batterlo, lo Strozzi si mosse subito a quella vôlta per soccorrer la terra e tirare alla battaglia il marchese.

Approssimatisi i due eserciti sotto Marciano, e procurando ciascuno di accamparsi vantaggiosamente, si diede principio alle scaramuccie, tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d'incitare il nemico alla battaglia. Aveva il marchese dodicimila fanti e milledugento cavalli, con più dugento uomini d'arme; le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanteria, ma erano assai diseguali nella cavalleria; il campo degli Imperiali era piantato vantaggiosamente quanto ai comodi dell'esercito e al tenere aperta la comunicazione per ricevere le provvisioni; quello dei Francesi mancava di acqua e di molti altri comodi necessari alla sussistenza. Il marchese non avrebbe voluto cimentare una giornata decisiva; ma il duca voleva che si venisse a battaglia, non potendo soffrire che lo Strozzi scorresse impunemente per il suo Stato, e che intanto Siena restasse aperta da potervi introdurre le vettovaglie. In tal caso rifletté il Marignano che nella situazione in cui si trovavano, il primo che decampasse era perduto, e che la necessità avrebbe certamente obbligato lo Strozzi a mover il primo. Separava i due eserciti una piccola valle, la quale pure era divisa da un torrente, che in quella

stagione era asciutto; quivi per quattro giorni continuarono le scaramuccie, le quali essendo in disvantaggio dei Francesi, indebolirono assai l'esercito dello Strozzi; questa valle era cinta da due catene di cólli che la continuavano fino presso a Foiano; in quella terra si rifugiavano molti soldati del campo francese, costretti dalla necessità e dalla mancanza delle paghe a sbandarsi, di modo che non restava allo Strozzi altro partito che cimentare la giornata o ritirarsi sollecitamente per andare o mettersi sulla difesa nelle piazze forti del dominio di Siena; e perciò il primo di agosto inviò a Foiano i carriaggi, con disegno di sloggiare il giorno seguente. Avrebbe potuto eseguire il suo disegno nella notte con più vantaggio, ma o fosse per tirare il nemico a battaglia, o per salvare l'onore della ritirata, volle farla al giorno, e con gran strepito di tamburi e di trombe. Il marchese di Marignano, che fino della notte stava disposto a inseguire lo Strozzi, certificato della sua mossa, anch'egli levò il campo, facendo marciare l'esercito in ordine di battaglia. Marciarono questi due eserciti sulla corona dei cólli sempre separati dalla valle, incontrandosi in essa diversi corpi fra loro a scaramucciare fintanto che, nello stringersi della valle calando ambedue dalla collina, si trovarono a fronte divisi solo dall'alveo del torrente che divideva ancora la valle. In tal situazione si diede principio alle scaramuccie in diversi lati, fintanto che che il marchese, postata l'artiglieria e spinta la cavalleria addosso ai nemici, attaccò la battaglia. Erano i Francesi senza artiglieria e con poca ca-

valleria, e quella male in ordine e mal condotta per le sofferte scaramuccie, talmentechè ben presto furono messi in fuga i loro cavalli, e gli squadroni della infanteria, rimasti perciò scoperti dai lati e combattuti valorosamente da fronte, restarono sbaragliati e dispersi in forma, che non rimase nel campo francese corpo di dugento uomini che si tenesse unito a combattere. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e la mortalità dei Francesi ascese al numero di circa quattromila, essendo periti centocinquanta solamente di quelli del duca. Furono fatti prigionieri Forquevaulx e un suo fratello, Paolo Orsini, e altri di minor conto; fra questi vi furono ancora alcuni ribelli del duca, i quali dal marchese furono consegnati al bargello per esser condotti in Firenze al loro destino. Piero Strozzi, ferito gravemente, si salvò con la fuga a Lucignano, e di lì passò con celerità a Montalcino; il luogo dove seguì la battaglia dagli abitanti del paese era denominato comunemente *Scannagallo*. Proseguì il marchese la vittoria occupando Lucignano, che si arrese con facilità, e dove trovò tutti i bagagli e le provvisioni dei nemici che quivi erano riposte, e date le opportune disposizioni per la recuperazione dei castelli tenuti dai Francesi, andò a postarsi sotto Siena a porta Romana per toglierе affatto a quella città ogni speranza di ricevere più vettovaglie. Qual fosse l'allegrezza del duca per questa vittoria può facilmente imaginarsi se si riflette che da questa dipendeva la sua sicurezza; lusingava ancora la sua vanità l'essere egli il solo autore di questa

battaglia contro il sentimento del marchese, e finalmente l'aver vinto lo Strozzi, suo rivale nel Principato. In Firenze il popolo applaudì sinceramente alla felicità del principe, ma a molti dei cittadini dispiacque di vedersi ormai tolta ogni speranza di recuperare la libertà. Più di cento bandiere furono esposte per trofeo alla pubblica vista, e il duca con solenni ringraziamenti al cielo e distribuzioni di elemosine festeggiò per tre giorni così fortunato successo. Rilasciò liberamente ottocento Tedeschi prigionieri di guerra, e quattrocento Francesi, dandogli il vitto nel passaggio per il suo Stato, e fece accompagnare e sovvenire fino alla loro patria cinquecento Grigioni, dolendosi con gli Svizzeri, loro confederati, che fosse stata così violata la lega che essi aveano fatta con la casa Medici sotto papa Leone. Fu generoso e compiacente con tutti i prigionieri con rilasciarli e accettarli al suo servizio, per fare il contrapposto ai Francesi, i quali aveano forzato alla galera molti Spagnuoli e Fiorentini, e molti ne faceano morir di fame nelle stinche di Siena senza sentimento di umanità; ritenne però i personaggi di qualità per i baratti, e volle essere inesorabile contro i propri ribelli.

Arrise la fortuna alle armi del duca ancora in Valdinievole, poichè la terra di Monte Catini, fortificata e presidiata da ottocento Francesi, dovè capitolare, e la guarnigione, escì dalla piazza con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al re per un anno; il duca la fece smantellare per non impiegarvi tanta truppa a guardarla. La guarnigione di Monte Carlo si ritirò col

favore dei Lucchesi, che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza. E perciò, riunite sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedirgli l'introduzione di qualunque genere, volle Cosimo che s'intraprendesse l'espugnazione di Casole e Montereggioni, per sempre più allontanare il nemico dalla città e togliergli i mezzi di poterla vettovagliare. Il marchese però, trasportato dalla avarizia più che dal desiderio di terminare gloriosamente la campagna, dolendosi altamente che il duca non lo ricompensasse della vittoria guadagnatagli a Scannagallo, si portò a Firenze con animo di dimettersi dal comando. Prevenuto già Cosimo di questa sua risoluzione, avea seco medesimo determinato di lasciarlo partire e andare esso in campo a comandare l'esercito, se non che don Giovanni Manriquez e don Francesco di Toledo, disapprovando questo pensiero, lo ridusse(ro) all'impegno di dissimulare e obbligarlo a proseguire l'impresa. Perciò il duca, avendolo accolto graziosamente e con maniere obbliganti, gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica villa e un palazzo in Firenze, nè volle il marchese ritornare all'esercito finchè non ebbe in mano la solenne donazione di questi beni. L'estrema avarizia, la lentezza e la superbia di questo generale offendevano talmente Cosimo, che avrebbe desiderato di disfarsene decorosamente, lusingandosi che sotto qualunque altro comando più presto si sarebbe dato fine alla guerra. Lo faceano sperare le angustie nelle quali si trovava la città, dove, comincian-

do a mancare i viveri, Monluc avea disegnato di estrarne le bocche inutili, e perciò, avendone fatta nel tempio principale una adunanza di circa tremila, furono dal furore del popolo rotte le porte, e minacciato di far tumulto contro i Francesi, fu ciascheduno rimandato alle proprie case. L'ambasciadore Lansac, che alla nuova della rotta si era partito da Roma per Montalcino a confortare lo Strozzi, e che di lì passava a Siena per confermare quei cittadini nella devozione del re, cadde prigioniero dei soldati del duca. Montereggioni, difeso da molti Fiorentini ribelli di Cosimo, che temevano la forca, si arrese con accordare a coloro il perdono. Avrebbe il marchese tentato anche Casole se lo Strozzi, risanato già dalle sue ferite, radunando a Montalcino le reliquie dell'esercito, e provvedendo viveri, non avesse fatto credere di tentare l'ultimo sforzo per soccorrere di vettovaglie i Senesi Erano essi inferociti e ostinati a difendersi, e dividendosi in varii corpi, sortivano a suono di campana dalla città per attaccare le trinciere, dalle quali erano sempre rispinti con qualche perdita Ma avendo il marchese piantato l'alloggiamento in un sito opportuno a impedire il tratto di Montalcino a Siena, conoscendo lo Strozzi la difficoltà di rimoverlo da quel posto, pensò nuovamente a fare delle diversioni che lo richiamassero altrove, e aprire in tal guisa la comunicazione con gli assediati. A tal effetto divise in due corpi le sue genti, uno inviandone in Valdichiana, affinchè, a guisa dei masnadieri, distruggesse in qualunque forma il paese del duca; l'altro in Maremma perchè operasse egual-

mente nel Piombinese Tali invasioni furono reputate di poco momento, giudicando il duca più profittevole lo incalzare maggiormente l'assedio e impedire allo Strozzi l'introduzione dei viveri; infatti avendo egli raccolto circa duemila fanti e dugento cavalli, occupato un posto forte vicino alla città, volle tentare d'introdurre in Siena le vettovaglie; avea seco cento muli carichi di farina, e ogni soldato portava sulle spalle un competente carico di biscotto; la notte dovea favorire l'impresa, ma scoperto dai nemici si attaccò la zuffa, nella quale perirono dei Francesi quattrocento uomini e altrettanti ne restarono prigionieri. L'oscurità e il paese montuoso e pieno di valli salvò molta gente che potè giungere a Siena, dove arrivò anco lo Strozzi e Selves, ambasciatore regio a Venezia, venuto per supplire alle incumbenze di Lansac, già prigioniero Siccome restarono morti anco molti soldati del duca e s'introdussero in Siena circa a cinquanta muli col loro carico, i Francesi si attribuirono questo successo a vittoria. Poco dopo un altro corpo di cinquecento uomini comandato da don Carlo Caraffa, distaccatosi da Montalcino, tentando l'istessa sorte fu intieramente disfatto da un' imboscata che lo aspettava all'aguato. La presenza dello Strozzi confermò i Senesi nella ostinazione di sostenersi, ma non giovò a sollevarli dalla miseria, poichè a riserva del pane, quale si diceva esservi per sei mesi, mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dell'istesso Strozzi si mangiava carne d'asino e non si beveva vino. Per tali ragioni fu nuovamente risoluto di sgravare la cit-

ti delle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi e persone inabili a combattere ad oggetto di sostenere più facilmente l'assedio fino al tempo del tanto promesso e desiderato soccorso. Volle però Cosimo che si rimandassero per forza nella città queste genti, e che si proibisse a chiunque, sotto pena della vita, lo accostarvisi con vettovaglie. Il marchese sotto di 3 ottobre pubblicò un bando di questo tenore: *Si notifica a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all'autorità nostra, che tutte quelle genti che troveranno che eschino di Siena, gli uomini li debbino ammazzare, eccetto se fossero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svaligiare e farle ritornare dentro in Siena. E se trovassero villani o altri che portassero vettovaglie o andassero in Siena, gli debbino ammazzare irremissibilmente, e torgli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani, che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza e nostra, ec.* Tale era l'infelice condizione dei Senesi allorchè s'introdusse la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà.

La vittoria di Scannagallo siccome avea sbigottito tutto il partito francese in Italia, afflisse ancora la corte di Francia, cui fortemente doleva di vedere oscurata quella gloria che si era acquistata con tanto dispendio, e perdere uno stabilimento così importante per quella corona; nondimeno il re, dissimulando ogni sentimento di dispiacere, spedì allo Strozzi un segretario, af-

finchè gli portasse il diploma di maresciallo di Francia, che già gli avea destinato per l'avanti, e lo confortasse a sostenere almeno le piazze forti, e, se possibil fosse, anco Siena, fintanto che egli fosse in grado di spedirgli nuovi soccorsi In Italia poi il ministero francese si divise in due sentimenti; Termes, il vescovo di Lodeve, i cardinali di Bellay e Armagnach, e quasi tutti i nazionali di Francia sostenevano convenire all'interesse del re abbandonare intieramente l'impresa di Siena. Il duca di Ferrara, il cardinale suo fratello, e i Farnesi erano di contraria opinione, poichè giudicavano che la gloria del re richiedesse il proteggere a qualunque rischio quella cadente repubblica. Dimostrava però il vescovo di Lodeve esser minor male il perdere una parte, che esporre a manifesto pericolo il tutto, che molte volte sono tenuti onorevoli quei partiti che sono anco i più utili; tutti però erano concordemente animati contro lo Strozzi, e non mancavano di fargli dei mali uffizi alla corte. Il contestabile potè in questa occasione convincere il re della verità dei suoi primi consigli, e con la prospettiva di tante disavventure, distorlo a poco a poco dalle imprese d'Italia. Conosceva egli quanto vigore riacquistava la potenza di Carlo V, e quanto poco restava alla Francia da opporre dopo essersi tanto estenuata di danaro e di forze. Filippo, principe di Spagna, divenuto re d'Inghilterra e di Napoli, e duca di Milano, meditava di spedire in Italia il duca d'Alva con molte forze per discacciare i Francesi da questa provincia; in Fiandra il re avea dovuto ritirarsi per

non potersi più sostenere in campagna; in Corsica i Genovesi attendevano a recuperare quelle piazze, e Dragut, salito a Ponente colla flotta turchesca, standosi alla Prevesa, era stato richiamato a Costantinopoli. Solo in Piemonte, atteso il valore del maresciallo di Brisac e gli sconcerti del governo di Milano per il richiamo alla corte di don Ferrante Gonzaga, erano più felici le armi francesi, e quivi erano unicamente rivolte le loro premure. In tali circostanze, per salvare la gloria del re e la repubblica di Siena, impegnarono il papa e il duca di Ferrara a promovere la pace. Accettò Giulio III l'incarico d'impiegarsi in opera così salutare, e trovando il duca Cosimo disposto ad accettare ragionevoli condizioni, tentò direttamente l'animo di Carlo V. Si accorse l'imperatore che tali premure nascevano dal volere i Francesi accordare per quello che presto sarebbero stati costretti a cedere per forza, e perciò procurò di mandare in lungo la pratica col pretesto di volere sopra di ciò consultare il re d'Inghilterra, suo figlio; nientedimeno, pendente questo trattato, non si stancò il duca di Ferrara d'insistere presso il pontefice per concertare le condizioni da proporsi, e con l'apparenza di queste buone disposizioni tener sospeso il duca Cosimo, affinchè con maggiori sforzi non obbligasse Siena a capitolare. Tanto esso che il papa aveano in mira il proprio interesse, e il vantaggio universale d'Italia più che quello delle potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare che ciascuno ritirasse le armi dal dominio di Siena per lasciar godere quella repubblica dell'an-

tica sua libertà. Disegnavano perciò che tutti i principi d'Italia ne prendessero la protezione, e fra questi singolarmente o il papa o la repubblica di Venezia vi tenessero una guarnigione, il di cui comandante fosse eletto a soddisfazione dei Senesi medesimi. Il papa, l'imperatore, il re e il duca di Firenze dovessero contribuire alla spesa di questa guarnigione, e quello che restasse dichiarato protettore di Siena, dovesse deputare una persona costituita in dignità ecclesiastica, affinchè instituisse in quella repubblica un i forma di governo più a proposito per mantenervi la quiete. Il papa si estiva per protettore, e prometteva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi successori a quelle condizioni che fossero state concertate per il bene di quella repubblica, anzi che si offeriva di portarsi in Siena espressamente per questo effetto. Il duca di Ferrara avea dal re la plenipotenza per accordare, ma l'incertezza della mente di Carlo V lo teneva sospeso. Il duca Cosimo, all'opposto, considerava questi negoziati come esercizi accademici dei gabinetti, e mentre protestava di preferire la pace alla guerra, spronava il marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima gli si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader preato, quando i Francesi con nuovi soccorsi o il marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione: egli però temeva più del marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedeva im-

praticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella vantaggiosa situazione in cui erano di presente le sue armi, non vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti, i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i preti e i Francesi. Essi aveano imaginato questo piano, perchè si lusingavano di ritornare con qualche stratagemma al possesso di Siena; e il papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella città avea più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini, avrebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello e Portercole con presidio imperiale, restituirgli il contado e la libertà, lasciandola per governarsi a suo talento e secondo le sue passioni. In tale stato egli si reputava sicuro e credeva sarebbe assicurata la quiete per quella parte. Ma se Sua Maestà pensasse di darla ad altri con le convenienti sicurezze, egli si lusingava di esser preferito a chiunque, sebbene desiderava piuttosto il rifacimento delle spese in danaro, che uno Stato desolato affatto e distrutto.

Restarono ben deluse le speranze dei mediatori allorchè Carlo V, senza altra replica alle lor proposizioni, firmò la concessione della città e Stato di Siena al re Filippo in vicariato perpetuo dell'Impero, con facoltà di potervi sostituire un altro vicario a suo piacimento. Dichiarava l'imperatore nel suo diploma in data dei 30 maggio, che i Senesi, per la loro ribellione essendo decaduti da tutte le grazie e privilegi accordatigli da Carlo IV, riprendeva in sè tutte le ragioni di quello Stato, e ne investiva Filippo, suo figlio. Questa novità avrebbe sconcertato anco il duca, se già non avesse convenuto di ritener in pegno la conquista fino al suo rimborso, il quale però conosceva di difficile effettuazione. Solo temeva che la repubblica di Venezia, la quale s'era mantenuta fino a quel tempo nella più scrupolosa neutralità, e che avea fino recusato d'interporsi per trattar la pace, instigata di continuo dai Francesi, si risolvesse a collegarsi con i medesimi. Sapeva quanto la depressione di Siena dispiaceva universalmente a quei repubblicani, i quali malvolontieri soffrivano che sorgesse in Italia una nuova potenza che minacciasse di farsi grande, e sapeva che il Turco, da essi tanto temuto, gli stimolava efficacemente a questo partito. A tal effetto non mancava d'invigilare tutti i loro andamenti, e procurar di obbligarsegli con degli uffizi di riguardo e di ossequio. Il duca di Ferrara, all'opposto, fremeva di non poterli in modo alcuno rimovere dallo stabilito sistema di neutralità, poichè disegnava col loro appoggio potersi più francamente dichiarare contro Cesare. I ministri

imperiali, offesi già dalla sua troppa dimostrata parzialità, avrebbero voluto trattarlo come nemico, se Cosimo non avesse giudicato più opportuno il dissimulare affinchè non si gettasse totalmente in braccio ai Francesi. Essi già lo pressavano con vigore per potere col di lui soccorso tentare la liberazione di Siena, giacchè l'imperatore non dava orecchio al trattato: ma egli, temendo di restare oppresso dalle forze imperiali e da quelle di Cosimo, recusò costantemente di esporsi al cimento. I Francesi pertanto, trovato inutile ogni mezzo per liberar Siena o con la forza o con il trattato, proposero al papa che avrebbero receduto da ogni pretensione sullo Stato di Siena qualora l'imperadore, privandone il re Filippo, lo avesse concesso a Fabiano di Monte, nipote di Sua Santità. Restò lusingato il pontefice da questa proposizione, e non volendo trascurar così bella occasione d'ingrandire la sua casa, ne interpellò il duca Cosimo. Rimostrò egli all'imperatore che questo sarebbe un mezzo non solo per terminare con sollecitudine l'impresa di Siena e cavare i Francesi da quello Stato, ma ancora per ricavar dal papa tal quantità di danaro per il suo rimborso, e per unire tante forze da scacciare i Francesi da Parma e dalla Mirandola; e che, trattandosi di uno già destinato suo genero e di cui dovrebbe assumere la tutela, vi troverebbe ancora tutta la sicurezza per il suo Stato. Ma siccome l'imperatore aveva già stabilito il destino di Siena, non dava orecchio a veruna proposizione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo arbitrio e nella sua libera potestà, che anzi,

occupandosi solo del processo di don Ferrante Gonzaga, si stava in una perfetta inazione, e rimetteva in Inghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari d'Italia, abbandonando gli altri alla disposizione della regina Maria e del vescovo di Arras. Da questa indolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e dei provvedimenti domandati dal duca, e l'arbitrio dei ministri cesarei nella esecuzione degli ordini. Fra essi si distinse singolarmente il principe Doria, il quale con varii pretesti tenendo lontano dal littorale di Siena le sue galere, dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; forse i Genovesi, sconoscenti del soccorso ricevuto dal duca nella guerra di Corsica, e gelosi del suo ingrandimento, instigavano quel vecchio generale a ritardare l'esecuzione degli ordini di Carlo V. Ed infatti il duca Cosimo, conoscendo esser Siena bastantemente stretta dalle sue armi, giudicò esser necessario toglierli la principale strada al soccorso, la quale era Portercole; a tal effetto, reclutate in Germania nuove milizie, e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnuoli, già disegnava l'impresa quando il Doria, sbarcata a Piombino la truppa di Napoli, proseguì con le sue galere alla volta di Genova.

Nè minore fu il dispiacere che apportò al duca la fortunata evasione del maresciallo Strozzi nella sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua permanenza in quella città non era più di vantaggio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temerariamente d'escire non ostante la di-

ligenza del marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per dargli la caccia. Vestitosi da villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli, nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici, e superate le trinciere, condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia, e irritò sempre più il duca contro il marchese, rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali, divenuti già gli arbitri del governo, della guerra e della Repubblica, intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e imaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa agli altri. La fame spingeva fuori ciascuno, e specialmente i soldati, i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era pur l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla città, depredati e insultati dai soldati del duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe, dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie, esser miseramente appesi o costretti a ritornare

dentro le mura. I villani dei contorni che, spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno, tentavano a torme d'introdurre i viveri nell'assediata città, erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della persona, risparmiando alcuni dei più giovani alla morte, gli riservava alle galere del duca. Il rigore, o sia la crudeltà del marchese, fu grande in questa occasione, e il duca non cessava d'instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal principio della guerra era nel campo un auditore, davanti al quale eran condotti tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al duca per esser poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro, e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in quel libro fatale, erano immediatamente impiccati. Tutto ciò fece che, sebbene nel corso di questa guerra succedessero pochi fatti d'armi notabili, la strage però fosse eccessiva. Ciò non ostante a misura dello spavento cresceva nei Senesi l'ostinazione, non si movendo per i progressi che faceva il nemico, nè per l'imminente rovina della loro città; poichè il marchese, espugnato Casole e Massa, e conquistato tutto quel tratto di dominio senese che confina col territorio di Volterra e con lo Stato di Piombino, avea ancora con l'espugnazione di Crevoli tolta ogni comunicazione tra Siena e Montalcino. Lo Strozzi attendeva a fortificare Grosseto e Portercole, e a confermare sempre più i Senesi nella speranza del soccorso promesso per tutto il mese di dicembre, e a spingere continuamente verso la città

delle vettovaglie che arricchivano i soldati del duca. Per mantenere in fede i Senesi usò lo stratagemma di stare occulto per alcune settimane, spargendo voce di essere andato a Roma per abboccarsi con i cardinali francesi, e a Parma per sollecitare i soccorsi. Scopertosi poi in Maremma, reclutò quanti villani gli fu possibile, pubblicando che in Piemonte erano arrivati novemila fanti e quattrocento cavalli destinati per il soccorso di Siena, e veramente assicurato il duca dei rinforzi della Francia in quella parte, ne concepì non poca agitazione, temendo di vedersi disturbata l'impresa nel colmo delle speranze di terminarla con gloria. Gl'infelici successi dello Strozzi e i mali uffizi dei suoi avversari avevano già indebolito alla corte il suo credito, e il contestabile aveva determinato il re a un nuovo piano di guerra in Italia. Si doveva ingrossare l'esercito in Piemonte, poichè qualunque acquisto si facesse in quella parte si reputava più utile per la monarchia e più facile a conservarsi; Siena ormai si abbandonasse all'evento, perchè troppo era costato finora al re il difendere la sua libertà; bensì doveano conservarsi e fortificarsi le piazze forti di quel dominio, le quali comunicando col mare poteano essere di gran comodo al re, e staccate dalla capitale sarebbe stato più facile il dominarle; perdendo il re Siena non perdeva nulla, e restava padrone delle sue piazze. Fu però giudicato convenire alla gloria di Sua Maestà il mostrarsi tuttavia impegnato per la difesa di quella repubblica, e fu ordinato allo Strozzi di fare quanto poteva per soccorrerla di

vettovaglie, e fu promessa la spedizione del soccorso dalla parte del Piemonte. In tal guisa, mentre l'esercito francese operava in Piemonte e teneva in soggezione anco il nemico sotto Siena, animava lo Strozzi a tentare qualche colpo di ardire, e manteneva in fede i Senesi, i quali, sostenendosi, poteano sperar sempre qualche evento a loro favore.

(1555) Il timore del soccorso francese avea fatto risolvere il duca a prevenirlo, e per mezzo dello spavento costringere la città ad arrendersi. Ordinò pertanto che, transportandosi al campo da varie parti le artiglierie, si tormentasse Siena con una batteria, ad oggetto o d'insinuarvisi per la breccia o almeno spaventarla e pressarla a capitolare. Non approvava il marchese questa determinazione, poichè se il soccorso avesse preso la marcia prima che Siena capitolasse, sarebbe stato di necessità il muoversi dall'assedio per incontrarlo, e in tal caso l'artiglieria avrebbe apportato più imbarazzo che comodo; ma sorpreso da pericolosa infermità, ed esercitando il comando dell'esercito don Giovanni Manriquez, fu risoluto concordemente col duca di tentare la città con l'artiglieria. La notte del dì 10 di gennaro fu destinata per l'esecuzione del disegno, il quale però fu prevenuto con una lettera del marchese indirizzata al supremo magistrato della Repubblica, in cui, riepilogando tutti gli atti di amorevolezza esercitati dal duca per conservare la libertà dei Senesi, dimostrando come avendoli essi tanto mal corrisposto, lo aveano forzato a intraprendere quella guerra che gli riduceva all'estre-

ma rovina; pure non voleva tralasciare quest'ultima amorevole esortazione a riflettere alle loro circostanze e all'inganno in cui erano tenuti dai Francesi, poichè, rivolgendosi alla grazia dell'imperatore, il duca gli assicurava della medesima, qualora con buona fede e prontezza si risolvessero a questo partito. Fu tenuta occulta ai cittadini la lettera, e senza veruna replica gli Otto della guerra persisterono nella ostinata risoluzione di difendersi. L'esercito del duca, piantata l'artiglieria in numero di circa trenta pezzi nel colle detto di Ravacciano, tormentò la città per un'intiera giornata; ma per la poca opportunità del sito e per l'indefessa vigilanza dei Senesi ai ripari, non produsse questo sforzo l'effetto desiderato dal duca, chè anzi, ritirandosi l'esercito con celerità alle trinciere, appresero nella città questo successo come una vittoria Avea Monluc fatto loro credere che i nemici non potendo più, per mancanza di denari e di vettovaglie, continuare quell'assedio, aveano voluto per mezzo della batteria far l'ultimo tentativo delle loro forze per poi ritirarsi affatto e abbandonare l'impresa. Persuasi di questa opinione, il giorno susseguente fecero varie dimostrazioni di letizia per la città, il calcio del pallone sulla piazza e il giuoco dei pugni Ben presto però si disingannarono di queste vanità, poichè il duca fece sempre più ristringere l'assedio, e il soccorso del Piemonte non compariva. Lo Strozzi era venuto a Montalcino con le sue reclute, ma queste erano così poche, che non davano da pensare al nemico; il marchese si stava convalescente allo allog-

giamento, ma dirigeva il comando dell' esercito, e, stimolato dai rimproveri del duca, sollecitava ormai il termine della campagna; la corte di Francia teneva sospesi gli amici e i nemici con l'incertezza della spedizione del soccorso, e tutta Italia stava nell'espettativa di veder risolvere il destino di Siena. L'incertezza della quantità dei viveri, che tuttora esistevano nella città, e la severa economia nella distribuzione dei medesimi, faceano che si pronosticasse diversamente il fine dell' assedio. I Senesi, per impegnare i Francesi a sollecitare il soccorso, pubblicavano già di non averne che per tutto febbraio, e i Francesi, all'opposto, sostenevano che vi era da vivere per tutto aprile. Su questa asserzione lo Strozzi avea progettato al re che intanto sollecitasse in Piemonte le sue conquiste, e le assicurasse in modo da potere a maggio spedire il maresciallo di Brisac in Toscana; la sua permanenza a Montalcino e le reclute che andava ammassando non aveano altro oggetto che di tenere occupati gl'Imperiali sotto Siena, affinchè non si distaccassero per andare a ingrossare i presidi del Milanese; a questo effetto impegnava gli assediati a molestare continuamente con le sortite il nemico. Il corpo dei Tedeschi che era in Siena, richiamato a Montalcino per sgravare la città, tentò di superare le trincere, e rimase disfatto, con perdita di tutto il bagaglio; lo sconcerto della città era tale, che gli Otto sopra la guerra, non sapendo più come governarsi, aveano attribuito a Monluc l'autorità dittatoria sopra tutto ciò che potesse concernere la guerra; numerose erano le richieste di salvo

condotto pei quelli che desideravano di allontanarsi da tante calamità, e prestare il giuramento di fedeltà al duca Cosimo, che gli riceveva di buona grazia.

In tale stato si erano condotti i Senesi sino alla fine di febbraro, quando la fame, vincendo l'ostinazione, cominciava il popolo a romoreggiare contro i Francesi; l'avviso sopragiunto della espugnazione di Casale, eseguita dal maresciallo di Brisac, gli fece sperare che presto si moverebbe a soccorrerli, ma il duca con lettere e insinuazioni facendogli comprendere che lo Strozzi gli conduceva all'estrema rovina, si determinarono finalmente a trattare d'accordo. Avrebbero essi desiderato che questo si effettuasse di concerto con i Francesi, e specialmente col cardinale di Ferrara, presso del quale era l'assoluta plenipotenza del re per devenire a un trattato. A questo effetto permesse loro il duca il libero transito di ambasciatori e di lettere nella città, mostrandosi inclinato a favorire la loro libertà, salvo sempre l'onore dell'imperatore e la sicurezza del suo Stato. I loro sentimenti non erano uniformi. Lo Strozzi e Monluc aveano talmente sedotto i capi della fazione popolare, che, insingati di trasferire altrove la loro repubblica, giudicavano indifferente il viver liberi in Siena o in Montalcino, e perciò, contentandosi solo di poter sortire salvi dalla città, poco si curavano della oppressione della patria. Quelli del Monte dei Nove, che per sola necessità e sicurezza propria aveano aderito all'ultima revoluzione, sospiravano l'antico governo della repubblica, sotto la

protezione di Cesare; la plebe desiderava solo un ristoro a tanti travagli, e questo volea che fosse sollecito e senza ritardo. Il duca di Firenze era tutto propenso alla pace, ma, non essendo i Senesi padroni nè della loro città, nè del loro territorio, non sapeva di che trattare con essi. Il cardinale di Ferrara, come plenipotenziario, esibiva di depositare le piazze del Senese in potere del papa o dei Veneziani fintanto che non fossero stabilite le condizioni del trattato. Lo Strozzi avea ordine dal re di conservarle e fortificarle, e gli ambasciatori di Siena, aggirandosi inutilmente da Roma a Montalcino e di quivi a Firenze, esponevano gli estremi della loro patria, e imploravano in vano la clemenza del re e la pietà dello Strozzi. Non mancavano però i ministri di pascerli con molte speranze e promesse, poichè da Montalcino erano stati speditti al re due Senesi per sollecitarlo a soccorrere la loro patria, mentre si tratteneva il duca con varie e inconcludenti proposizioni. Ma era talmente stretto l'assedio e la città così mancante di viveri, che l'ambasciatore senese, nel ritornare a render conto alla Repubblica dei suoi negoziati, fra le grazie che chiese al marchese domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino. E siccome il duca, dopo la voce sparsa della spedizione di Brisac, avea rinforzato il suo esercito, dove, oltre i presidi e le bande del dominio, avea ottomila Oltramontani, quattromila Italiani, circa mille cavalli; tali forze toglievano ormai allo Strozzi il coraggio di tentare qualche colpo di ardire. Nel canale di Piombino erano trenta galere imperiali, e si aspet-

tava da Napoli un corpo di Spagnuoli per intraprendere l'assedio di Portercole. Lo Strozzi non avea che duemila soldati veterani, tremila reclute di villani e dugento cavalli; il marchese spaventava gli ambasciatori nel loro passsaggio, e gli minacciava il sacco della città. Tali angustie mossero finalmente il re di Francia a spedire in Italia il segretario Breton per notificare ai suoi ministri che togliessero ai Senesi ogni speranza di soccorso, ma gli aiutassero a devenire a qualche onorevole composizione prima che si riducessero all'ultimo estremo; che però si conservassero le piazze e si munissero senza risparmio, poichè questo era l'unico mezzo di conservare la loro libertà e restituirgli in progresso alla patria. In tale stato di cose il consiglio generale della Repubblica, di concerto col dittatore Monluc, destinò quattro ambasciatori al duca Cosimo per trattare le condizioni della dedizione. Le prime loro proposizioni, siccome altro oggetto non aveano che di guadagnar tempo, furono piuttosto da vincitori che da vinti, e il duca, senza scoraggirgli, tollerò pazientemente che la Repubblica con nuove istruzioni gli ponesse in grado di poter convenire con più facilità. La base di tutto questo trattato volea il duca che fosse la reparazione alla offesa dignità di Cesare e la sicurezza del suo Stato; il conciliare le vedute dei Francesi e l'urgenza dei Senesi con la fermezza del duca portò un mese di dilazione, ma finalmente, stringendogli la fame e perduta ogni speranza di sollievo, il 17 di aprile stabilirono col duca la seguente capitolazione: *Che l'imperatore, accettan-*

di Siena sotto la sua protezione, gli avrebbe rilasciato o di nuovo concesso la sua libertà, che avrebbe accordato un general perdono a tutti i Senesi e la conservazione dei loro beni, eccettuatine però i ribelli dei suoi Stati e di quello del duca, che fosse in libertà di qualunque Senese partire liberamente dalla città, e in quella ritornare a suo piacimento, che la città dovesse accettare quella guarnigione che fosse creduta conveniente alle circostanze, da pagarsi però dall' imperatore per impotenza della Repubblica, che Sua Maestà si contenterà di non erigere nuova cittadella, e si guasteranno i forti che già vi sono, potrà Sua Maestà stabilire in Siena quella forma di governo che più gli piacerà, fermo stante il magistrato dei signori e capitano di popolo, e aver considerazione dei privilegi e delle entrate di quella repubblica secondo che gli parrà espediente, i soldati francesi e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli sopra notati, potranno escire dalla città con gli onori militari e con tutto il loro bagaglio, che si dovessero confermare le antiche convenzioni fra il duca e quella repubblica, e finalmente che per tutto il dì 22 di aprile la città sarebbe stata evacuata dai Francesi per introdurvi la guarnigione imperiale, il che non effettuandosi nel predetto giorno, dovesse questa capitolazione intendersi come non fatta. Il general consiglio della Repubblica approvò queste condizioni, e solo si pensò a moderarne l'esecuzione quanto si ribelli, tenendone proposito col marchese, il quale, previo il tacito assenso del duca, promesse di operare che potessero partirsi e evadere liberamente. Si prepararono intanto non solo le truppe per

la guarnigione, ma ancora vettovaglie in gran copia per satollare l'affamata città, e furono dal duca date precise istruzioni ai comandanti per la disciplina della truppa e per il buon trattamento da farsi ai Senesi.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Il duca introduce in Siena la guarnigione, e a Montalcino si forma una nuova repubblica. Il marchese di Marignano espugna Portercole. I Turchi sbarcano a Piombino, di dove sono rispinti con perdita. Si prosiegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena. Il torbido carattere di Paolo IV fa nascere in Italia il timore di nuova guerra. Carlo V rinunzia i suoi Stati al figliuolo, e si stabilisce tra gl' imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray.

La capitolazione di Siena, approvata per necessità e non per inclinazione dal gran Consiglio di quella repubblica, mêsse in grande agitazione gli animi della maggior parte di quei cittadini, che mal soffrivano di tornare sotto il governo degli odiati Spagnuoli; si dolevano della fatale loro disavventura, che tanti disagi finora sofferti coraggiosamente in quindici mesi d'assedio, e tanto sangue inutilmente sparso non fossero stati utili a conservar loro la libertà. Temevano il rigore di Cesare e l'ambizione di Cosimo, e già si conoscevano preda dell'uno o dell'altro; pure fu forza che Monluc adempisse le condizioni del trattato, e il dì 21 di aprile sortì dalla città con le sue genti in ordinanza, seguitato da circa quattrocento Se-

nesi, che con le loro famiglie ed equipaggi abbandonavano volontariamente la patria per cercare altrove la libertà. Il duca introdusse in Siena duemila fra Spagnuoli e Tedeschi, sotto il comando del conte Sforza di Santa Fiora, i quali furono alloggiati a quartieri per le case e per i monasteri come in tempo di pace, osservando una rigorosa disciplina ed una particolare moderazione con gli abitanti. Spedì ancora Angelo Niccolini con carattere di suo plenipotenziario presso quella repubblica, affinchè stabilisse un piano di governo composto di persone non sospette, e atto a mantenere quella città nella devozione dell'imperatore, fintanto che da esso non venissero nuove disposizioni. Fu creata una balìa di venti cittadini, già benemeriti della fazione imperiale, e si diede principio al nuovo governo con togliere a tutti le armi e fare di essi una severa inquisizione per la città. Questa prima prova di soggezione sbigottì talmente l'universale, che a fronte di tutta la piacevolezza con cui era stato trattato dal vincitore, si accrebbero le emigrazioni, e fu forza raffrenarle con bandi e con pene, non ostante la capitolazione che le permetteva. Si accrebbe maggiormente il sospetto allorchè si sentì eretta in Montalcino una nuova repubblica, la quale, concertata dallo Strozzi avanti la dedizione con i principali del suo partito, ed eseguita subito dopo l'introduzione in Siena della guarnigione del duca, invitava col nome della libertà i Senesi a riunirsi con essa. Fu creduto perciò espediente richiamar tutti alla antica obbedienza della capitale, assegnar termini e dichiarare ribelli quegli

che negavano di soggettarsi al nuovo governo. In tal guisa si accrebbero i sospetti e le infedeltà, ne nacquero le confiscazioni e i bandi di ribellione, e la guerra, divenuta civile, divenne anco in progresso più animosa e crudele. Le famiglie sinceramente attaccate al partito imperiale erano poche, e tali perchè oppresse dal governo francese; la nuova balìa composta di queste e delle meno sospette teneva un contegno incerto, secondando il duca di Firenze e la repubblica di Montalcino. I cartelli ritrovati per la città col motto *viva Francia e muoia Marzocco!* facevano chiaramente comprendere al duca essere inutile la piacevolezza, e necessario il rigore. Nondimeno provvedde che la città abbondasse di viveri a prezzi discreti, procurò che vi si amministrasse esatta giustizia, e tenne l'esercito accampato in vista della medesima per prevenire qualunque tentativo che facessero quelli di Montalcino. Volle che la Repubblica spedisse due cittadini all'imperatore per implorare la conservazione della libertà, e un ambasciadore al re di Francia per domandare formalmente la restituzione delle sue piazze, promessa già a nome di Sua Maestà dal cardinale di Ferrara; i primi furono segretamente incaricati di fare uffizi con Cesare, affinchè il duca Cosimo non acquistasse verun dominio nè sopra la città nè in parte veruna del suo Stato, perchè troppo gli spaventava il timore di essere governati da esso. Le terre di Lucignano, Casole e Massa volle che si tenessero sotto suo nome e senza alcuna dipendenza dalla Repubblica come pegno della sicurezza del suo Stato e delle spese

fatte per questa guerra. Non tralasciò modo alcuno di arte e di piacevolezza per richiamare i Senesi refugiati già a Montalcino; ma finalmente, essendo stato inutile ogni altro compenso, gli dichiarò tutti incorsi nella pena di ribellione. E siccome i Francesi aveano ormai dichiarato che senza esser sicuri che l'imperatore ristabilisse Siena nell'antica sua libertà non avrebbero restituito le piazze, perciò il duca determinò che altro espediente non vi fosse che di proseguire con celerità la campagna.

Si mosse il duca a questa risoluzione, sul timore che venissero dalla Francia nuovi rinforzi, e che l'armata turchesca, che si attendeva verso l'estate, sbarcando alle marine di Siena, si giuntasse con i Francesi per danneggiare il suo Stato. Per prevenire tutti questi successi volle che s'intraprendesse l'espugnazione di Portercole e si sollecitasse l'impresa prima che l'aria di quelle campagne, resa insalubre dal calore estivo, potesse danneggiare l'esercito. La piazza di Portercole, fortificata già dal priore di Capua, era stata finora il porto di comunicazione con la Francia, per dove s'introducevano nello Stato di Siena i rinforzi di truppe e di vettovaglie per servizio dell'esercito, ed era perciò dai Francesi reputata come una porta per introdurre in Italia per mare le loro forze. Era situata in un côlle, ma però dominata da altri côlli più eminenti, sopra dei quali erano piantati dei forti ben guarniti di truppa e di artiglieria. Il maresciallo Strozzi, dopo la resa di Siena, lasciate in Montalcino a Cornelio Bentivoglio le disposizioni per la nuova Repubblica

e per la difesa di quella città, si trasferì a Porto Ercole col miglior nervo delle sue truppe. Conosceva egli l'importanza di questo posto e confidava nel suo valore, che, venendo il marchese per ripugnarlo, avrebbe potuto con la resistenza dei forti circonvicini intrattenerlo fino all'arrivo della flotta turchesca. Il sito era ancora opportuno per non restare rinchiuso dalle forze del duca e potere in un sinistro evento salvarsi con la fuga, unitamente ai principali ribelli di Firenze, che correvano la sua sorte. Le disavventure e la pubblica diffamazione, benchè non avessero avvilito il suo ardire, lo avevano però reso più circospetto, e la caduta di Siena, avendogli concitato l'odio dei Francesi e degli Italiani, lo aveva ridotto alla necessità di domandare il ritorno alla corte per giustificare la sua condotta; a tal effetto avea richiamato da Parma a Montalcino il generale Soubise per sostituirlo in suo luogo. Assicurato il duca Cosimo della ritirata dello Strozzi in Porto Ercole, sollecitò il Doria a spingere in canale quaranta galere per assistere alla espugnazione della piazza e servire al trasporto delle vettovaglie a Orbetello; anco il marchese mosse il suo esercito a quella vôlta, e occupate nella marcia diverse piccole terre detenute dai Francesi, giunse alla fine di maggio davanti alla piazza e piantò gli alloggiamenti sopra alcune colline annesse al monte Argentaro, avendogli le galere del Doria somministrato l'artiglieria necessaria per battere i forti. Restò colpito lo Strozzi da tanta sollecitudine del marchese e del Doria, sì perchè le fortificazioni non erano nel punto che egli deside-

tava, come ancora perchè non erano arrivati tutti i rinforzi ordinati per la guarnigione, non mancò però col suo coraggio di accingersi alla difesa, e raccogliendo quanta truppa gli fu possibile, far resistenza al marchese, che senza ritardo cominciò l'assalto dei forti. Molti dei ribelli fiorentini, meno coraggiosi del maresciallo, si ritirarono a Civitavecchia, e fra essi Giuliano dei Medici, fratello di Lorenzo Traditore. I Francesi, avviliti da tante sventure, piegarono agli assalti del marchese, e in breve tempo tutta la difesa della piazza restò unicamente appoggiata alla resistenza del forte detto dello Stronco, dove era la più scelta milizia e la migliore artiglieria. Volle il marchese che a qualunque rischio se ne intraprendesse l'assalto, e la notte dei 9 di giugno fu destinata all'attacco; perirono in esso circa trenta soldati del duca, e più di quattrocento restarono feriti dai sassi che piombavano dall'alto; ma il forte fu guadagnato per forza, e lo Strozzi, incominciato l'attacco e conosciuto il pericolo, si fuggì nella notte sur una galera a Civitavecchia, lasciando a La Chapelle il comando di quella piazza. Se le galere del Doria avessero circondato il porto e scorso quei mari come doveano, il maresciallo e Giuliano de' Medici sarebbero certamente restati preda del duca. Espugnato lo Stronco e scoraggiti tutti dalla fuga del luogo-tenente del re, anco la rócca si arrese, con condizione che i Francesi si partissero liberi, restando però prigioniero La Chapelle, a cui permesse il marchese di portarsi a Roma per giustificare presso i ministri di Francia la perdita di quella piazza;

furono riservati tutti i ribelli, che, consegnati dal marchese all'armata, furono trasferiti a Livorno per quivi subire il loro destino. I più riguardevoli fra essi furono Ottobono dal Fiesco, autore della sollevazione di Genova contro il Doria, e Alessandro Salviati, ribelle del duca. L'espugnazione di Portercole fu l'ultima impresa del marchese di Marignano, poichè, aggravato dalle sue indisposizioni, dovè lasciare il comando dell'esercito a Chiappino Vitelli per andare a curarsi alla patria, dove, lusingandosi di recoperare la salute e trovare maggior pascolo alla sua ambizione, finì di vivere nel mese di novembre. Il pubblico attribuì al suo valore l'acquisto di Siena, e il duca Cosimo lo attribuì alla propria vigilanza e al proprio consiglio, reputando il marchese un mediocre e lento esecutore delle sue risoluzioni.

L'acquisto di Portercole fu per il duca di somma allegrezza, e servì a sollevarlo dall'agitazione in cui lo aveano posto i sospetti di Carlo V gli intrighi dei suoi ministri. Subito che fu presentata all'imperatore la capitolazione di Siena, gl'insinuarono essere quell'atto obbrobrioso e indegno della maestà di un imperatore, perchè non era altro che una capitolazione con i suoi ribelli. Dimostravano essi che il duca gli toglieva il modo di usare con i Sienesi la clemenza o il rigore; che il rimetterli nell'antica libertà non corrispondeva alle intenzioni di Sua Maestà di lasciare al re d'Inghilterra l'assoluto dominio di quello Stato, e che perciò sarebbe restato inutile tanto dispendio fatto per questa guerra. Si aggiungevano le segrete relazioni del marchese, il quale as-

scriva che con la dilazione di pochi giorni Siena si sarebbe arresa a discrezione; si esaminò il diploma di luogotenente dato dall' imperatore al duca per questa guerra, e si pretese non esservi facoltà così ample di trattare questo accordo; si rilevò esser questo un colpo della sua politica per non avere le forze spagnuole al confine, e a questo oggetto aver promesso di non erigere nuova fortezza, e finalmente che egli proteggeva la libertà dei Senesi per potere insensibilmente farsi padrone di quello Stato. Tutto ciò mosse facilmente l'animo di Carlo V, sospettoso e diffidente per natura, a denegare a Cosimo la ratificazione, accennandogli in parte i motivi che lo determinavano a questa risoluzione. Aveva il duca promesso alla Repubblica la ratificazione nel termine di due mesi, e sorpreso da così strano procedere, non sapeva a qual partito appigliarsi vedendo leso il suo onore, mal ricompensato così importante servizio, e la sua persona esposta a divenire il ludibrio di tutta l'Italia; prima però di determinarsi pensò di giustificare la sua condotta rimproverando a Cesare la sua ingratitudine, o almeno la debolezza di lasciarsi sorprendere da consiglieri maligni, assegnandogli un termine a dichiararsi di ratificare o no le capitolazioni: *Se Vostra Maestà*, diceva egli, *vuole usar clemenza con i Senesi, ha il campo largo perchè può restituirgli l'antica e vera loro libertà, se gli vuol sudditi, può riformare il governo a suo arbitrio e dargli solo quella libertà che ha Firenze, giacchè anch'essa ebbe le istesse capitolazioni, se vuole usar rigore, può a suo talento disporre delle*

entrate pubbliche, e se vuol sangue, si contenti che in questa guerra nella sola città son morti di fame e di ferro più di diecimila abitanti, che le campagne sono nell'ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarà chi coltivi la terra. Dimostrò di non ignorare l'intrigo dei suoi ministri, e fece comprendere che la capitolazione, benchè salvasse il decoro della Repubblica, dava però a Sua Maestà tutto l'adito di disporre a suo talento della medesima, offerendosi ancora di operare che i Senesi domandassero da per sè stessi la cittadella e la sovranità del re d'Inghilterra; credeva però inutile la riedificazione della fortezza, perchè quando vi era, non era stata sufficiente a salvare la città, e perchè, a motivo della situazione, chi è padrone della città non ha che temere della fortezza, in qualunque sito sia posta. Provò finalmente che allora non conveniva ritardare la capitolazione in tempo che a Roma si eleggeva un papa senese, e che di presente, insistendo Sua Maestà sul capriccio dei suoi ministri a torgli l'onore, non avrebbe guadagnato a perdere il più fedele alleato che abbia in Italia. Tali risentite giustificazioni determinarono Carlo V a ratificare il trattato, mostrando però di farlo a intercessione del re d'Inghilterra, e incaricò il duca di usare tutta la sua prudenza affinchè insensibilmente quei cittadini si scordassero dell'antica libertà e si adattassero a viver quietamente sotto il governo di un solo. Approvò che il duca tenesse in pegno e governasse sovranamente le terre conquistate in quello Stato, e deputò don Francesco di Toledo al governo di Sie-

na e alla custodia delle piazze di Orbetello e Portercole fintanto che il re d'Inghilterra non avesse preso ulteriori risoluzioni per disporre di quello Stato. Ciò non fu tutta compiacenza dell'imperatore, poichè le circostanze dei suoi affari in Italia esigevano di contentare il duca per non avere in esso un nuovo nemico, mentre i Francesi si avvantaggiavano alla corte di Roma, e il papa si mostrava tutto propenso per secondarli.

Fino dalla fine di marzo era morto in Roma Giulio III, con opinione universale di non essere stato utile a veruno, ma con singolare dispiacere del duca, il quale, oltre i comodi che ricavava dallo Stato ecclesiastico per la guerra, rimaneva impegnato ad adempire il matrimonio di sua figlia con Fabiano di Monte. Fosse indolenza o riguardo, il papa lasciò questo nipote in bassa fortuna, e in tempo appunto che Cosimo trattava col re Filippo di assicurargli qualche stabilimento nel Regno. La sede vacante risvegliò l'ambizione dei cardinali, ma più di tutti si distinse a brigare il cardinale di Ferrara Piero Strozzi propose ai cardinali francesi di farlo eleggere con l'appoggio di seimila fanti da spingersi verso Roma per il ducato di Castro. Il duca di Ferrara propose a Cosimo il matrimonio del suo primogenito con una sua figlia, purchè il papato per il cardinale suo fratello fosse il frutto di questa alleanza. Il cardinale Farnese voleva un papa a suo modo per assicurare al duca Ottavio lo Stato di Parma e tentare ancora la recuperazione di Piacenza. Tutte queste pratiche furono prevenute dai car-

dinali, i quali il dì 9 di aprile elessero per adorazione, e non per scrutinio, Marcello Cervini, oriundo da Montepulciano, ma però domiciliato in Siena. I Francesi credendo che egli dovesse esser nemico dell'imperatore per gl'impegni sostenuti contro di esso nel concilio di Trento, e gl'Imperiali furono assicurati delle sue rette intenzioni, che non potè effettuare perchè ventitrè giorni dopo la sua elezione finì di vivere. Il disinteresse, l'austerità e l'alienazione dai suoi nipoti, dimostrate nel principio del suo governo, fecero che l'universale lo compiangesse sinceramente. Questa mancanza animò di nuovo i cardinali a brigare, e il duca di Ferrara non tralasciò di tentare Cosimo e i Farnesi per unire i loro voti a quelli di Francia, e innalzare suo fratello al pontificato: la diffidenza fra le case di Ferrara e Farnese, insorta fino dai tempi di Paolo III, non permetteva di unire i loro interessi, perciò rivoltosi a Cosimo affinchè gli guadagnasse i voti degl'Imperiali, oltre la già progettata alleanza, gli promesse ancora la restituzione delle piazze che tenevano i Francesi nello Stato di Siena. In tal guisa i due partiti, imperiale e francese, si contrastavano con i loro artifizi l'elezione del pontefice, quando il Farnese, unitosi col cardinale di Toledo, potè combinarli il 23 maggio nella persona del cardinale Giovanni Pietro Caraffa, napoletano. Prese il nuovo papa il nome di Paolo IV, e, siccome era fondatore dei Teatini e aveva opinione di santità, di dottrina e di zelo, s'immaginò ciascheduno che ei dovesse essere il restitutore della gloria e della dignità pontificia. Ma

nel variare condizione variò ancora carattere; poichè, appena assunto al pontificato, adottò il fasto regio, e fece conoscere che il suo primo pensiero era quello d'ingrandire i nipoti. Si scoprì subito nel suo contegno un eccesso di superbia e di arroganza, un'ambizione senza limiti ed un'estrema debolezza per i nipoti. Benchè in età decrepita, non si curò di occultare i difetti del suo temperamento, che lo portava si più sfrenati eccessi di collera, disonorandi il suo grado e la sua dignità; poche settimane dopo la sua elezione non ebbe riguardo di trattare a pugni e calci il luogotenente del governo di Roma e di pelar la barba a un ambasciatore di Ragusi. Non risparmiava villanie a persone di qualità, e l'ambasciatore del duca risentì anch'esso gli effetti delle sue stravaganze. Avendo Cosimo dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze, e sequestrati i frutti di quella chiesa sul monte della Pietà, voleva il papa che gli fossero restituiti, e minacciò con un Breve il duca in caso di contravvenzione; fu replicato che le rendite ecclesiastiche non dovendo servire di aiuto ai ribelli per far la guerra contro il lor principe, il duca avea operato giustamente a impedire questo effetto, tanto più che dava a Sua Santità tutto l'arbitrio d'impiegarle in benefizio dei poveri; ma insistendo il papa che si conoscesse in Roma la causa della ribellione dell'arcivescovo, e non soffrendo contraddizione, scacciò con termini assai villani l'ambasciatore dalla sua presenza. Così strano modo di procedere, combinato con la parzialità che dimostrava per i Francesi e l'attaccamento con i

ministri di Francia, fece chiaramente comprendere al duca quanto l'elezione di un tale uomo fosse giunta in mal punto per la quiete d'Italia, in tempo che le circostanze dell'imperatore e le sue erano assai pericolose.

Dopo che Carlo V ed Enrico II aveano per quattro anni con sì ostinata guerra afflitto e disastrato tante nazioni, la regina d'Inghilterra si adoperò di giovare all'umanità con proporre un congresso per trattare le condizioni della pace. I ministri della regina mediatrice intervennero a Cales, quelli di Carlo V a Graveling, e quelli di Francia a Ardres; grandi furono gli apparati, ma brevi le pratiche, poichè, non convenendo le parti, fu disciolto il congresso subito che i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito la flotta; si rese perciò necessario di rinforzare gli eserciti, e specialmente in Italia, dove i Francesi nel Piemonte facevano dei notabili progressi. Fu spedito in questa provincia il duca d'Alva col comando generale delle armi e con la plenipotenza del governo tanto nel Milanese che nel regno di Napoli; portava egli non solo le intenzioni del re Filippo sopra la direzione della guerra, ma ancora l'ordine espresso di consultare con Cosimo i mezzi per riescirvi felicemente. Pensava il duca Cosimo che, assicurate le piazze del Piemonte e del Milanese per far fronte a Brisac, e munite le spiagge del regno di Napoli con varii corpi di cavalleria, postati opportunamente per difendere il paese dall'armata turchesca, il nervo delle forze si riunisse tutto nello Stato di Siena, dove era opportuno per accorrere

con celerità nel Milanese o nel Regno, e, occupando le piazze dei Francesi, tenere in soggezione il papa, del di cui malumore già cominciava a temersi. Giunse il duca d'Alva in Italia nel mese di giugno, e avido di acquistarsi gloria contro i Francesi, trascurò i consigli di Cosimo e s'impegnò a guerreggiare con i medesimi nel Piemonte; ciò fu causa che, dopo l'espugnazione di Portercole essendo richiamate nel Milanese le truppe tedesche e spagnuole, restò anervata affatto la guerra nello Stato di Siena, e, attesa la debolezza delle forze da ambedue le parti, tutte le ostilità si ridussero a devastazioni, incendi e rapine sulle frontiere. Ma durò poco questo trattenimento, perchè l'armata turchesca, composta di sessantotto galere e venticinque galeotte, e comandata dal corsaro Dragut, passato il Faro, minacciava di venire a riprendere Portercole. Fu perciò necessario che il duca riunisse alla marina tutte le sue genti, procurasse dei nuovi rinforzi e attendesse alla difesa di Piombino e dell'Elba. Non può esprimersi quanto questo avviso ravvivasse l'animo dei Senesi di Montalcino, i quali, anelando di continuo alla recuperazione della patria e della libertà, s'imaginavano già prossimo quel felice momento. Aveano essi per loro maggior lusinga eretta in Montalcino la nuova repubblica, a similitudine di quella di Siena, ed aveano creato un supremo magistrato, composto di quattro soggetti e del capitano di popolo; l'intitolazione di questo magistrato era: *Il capitano di popolo e i deputati alla difesa della libertà di Siena.* Comandavo le truppe francesi il

generale Soubise, già luogotenente del re in Parma, a cui lo Strozzi prima di fuggire da Portercole avea spedito la patente di suo luogotenente generale nel dominio di Siena. Per profittare della opportunità della flotta imaginarono essi di fare ogni sforzo per riunire un corpo di truppa, e, mentre le forze del duca fossero occupate alla marina, fare una diversione e tentare un acquisto importante nella Valdichiana, o almeno occupare qualche posto forte verso Siena per suscitare qualche revoluzione in quella città. A tal effetto dagli Stati di Castro e di Pitigliano levarono buon numero di truppe, e, sortiti in campagna, s'impadroirono di Crevoli e tentarono Buonconvento. Anco nella Valdichiana la guarnigione di Chiusi tentò di sorprendere dei castelli circonvicini, ma fu rispinta con perdita. Questi successi, siccome impedivano al duca di distrarre una parte della guarnigione di Siena per accrescerla all'esercito che preparava sulla marina, l'obbligarono ancora a procurare maggiori rinforzi e tener viva da più parti la guerra.

L'esercito che il duca riuniva in Maremma era composto di novecento Spagnuoli, duemilacinquecento Tedeschi, duemila Italiani e cinquecento cavalli, sotto il comando di Chiappino Vitelli. La terra di Piombino, poco provvista e fortificata, dovea esser difesa da questo esercito, e perciò il duca avea ordinato che si postasse vicino alla medesima per impedirne l'assalto. Intanto la flotta turchesca, passato il Faro senza mai posarsi, giunse il 12 luglio alla bocca superiore del canale di Piombino. La prima impresa fu il distac-

esse venti galere e assaltare Populonia, dove gli abitanti, essendosi ritirati nella ròcca, si difesero con valore, e furono soccorsi dalla cavalleria del Vitelli; proseguendo il suo corso, mèsse a terra a Piombino tremila cinquecento Turchi, i quali, incontrati dal corpo dei Tedeschi, furono ributtati e sconfitti. Morirono in questa azione più di quattrocento Turchi, fra i quali un capo di Giannizzeri, e molti si annegarono fuggendo; pochi restarono prigionieri, perchè il furore dei soldati non perdonava la vita; dei Tedeschi solo perirono quattro e molti ne restarono feriti; un altro corpo di duemila Turchi, che già era sbarcato, vedendo la sconfitta dei suoi, piuttosto che soccorrerli, ritornò precipitosamente all'armata. Vedendo Dragut mal principiata la sua spedizione, ritirò immediatamente l'armata dal littorale di Piombino, e postandosi sulla spiaggia dell'Elba verso Longone, quivi si trattenne aspettando la flotta francese, composta di venticinque galere, per giuntarsi con la medesima con animo di assediare Portoferraio e tentare nuovamente con più vantaggio Piombino. Profittando intanto delle cale e piccoli porti di quell'isola per difendersi dai venti che la travagliavano, abbruciava e desolava i villaggi abbandonati dagli Elbigiani, i quali con i viveri e loro robe si erano refugiati in Ferraio. In tal positura si trattenne la flotta turchesca per due settimane in quell'isola, ma finalmente, combinatasi con la francese, si partì dall'Elba verso Corsica per soggettare interamente quell'isola. Trovò i Genovesi ben preparati alla difesa, e senza molto profittare per i

Francesi, contenta delle desolazioni fatte, se ne ritornò nel settembre a Costantinopoli. La ritirata dei Gallo-Turchi dalle coste della Toscana diede a Cosimo tutto il tempo di premunirsi per il caso che ritornassero, fortificando Piombino e Portercole con guarnigione, vettovaglie e munizioni. La repubblica di Montalcino con un corpo di tremilacinquecento reclute inquietava la Valdichiana, e tentò anche l'assalto di Lucignano; in quell'infelice paese fu impiegata tutta l'estate in diverse piccole scaramucce, saccheggiamenti e incendii, che finirono di desolarlo. Se dopo l'espugnazione di Portercole non fossero state richiamate tutte le truppe imperiali, certamente il duca avrebbe discacciato i Francesi da quelle piazze, e perciò mal soffriva che, per soddisfare alle vanità del duca d'Alva, potessero i Francesi e i ribelli in così piccolo numero escire in campagna con tanta baldanza e offendere con tanti insulti la gloria delle armi dell'imperatore e delle sue. Perciò fece istanza di nuovi rinforzi, e per sollecitargli più facilmente procurò che Carlo V ottenesse dai Senesi quelle soddisfazioni che non gli parea aver ricevuto nella capitolazione. Operò pertanto che in Siena fosse ben ricevuto don Francesco di Toledo, e, dopo aver tolte con tanto rigore tutte le armi a quei cittadini, in parte con lo spavento e in parte con le lusinghe, gli ridusse finalmente al punto di renunziare solennemente alla loro libertà. Fu a tale effetto, a nome della Balìa, decretato un atto, in cui dichiarandosi che i mali di quella repubblica essendo derivati dalla iniquità di quei cittadini che avea-

no mancato al loro dovere verso Cesare, era perciò necessario per la salute della patria procurarne la reparazione; perciò deliberarono: *Che s'intenda conferita e data liberamente, e liberamente danno e conferiscono ogni suprema autorità sopra il governo della città, suo dominio e giurisdizione nella potentissima mano della Maestà Cesarea e del serenissimo re d'Inghilterra, riponendo pienamente prima nel Sommo Monarca del cielo e nella Regina Immacolata Vergine, avvocata singolarmente e patrona di Siena, e dipoi nell'una e nell'altra delle suddette Maestà tutta la protezione, difensione, patrocinio, autorità, governo e imperio della Repubblica senza limitazione alcuna, non ostante ogni cosa in contrario, e particolarmente la capitolazione e ogni suo tenore, ec.* Applaudì la corte imperiale questo atto come un colpo di politica di Cosimo, il quale era però sempre di opinione che si sarebbe ottenuto l'istesso intento senza dare a quei cittadini l'acerbo rimorso di essere stati loro stessi gli autori della soggezione

Mentre ritrovava tanta compiacenza nei Senesi, i ribelli fiorentini che erano in Roma, sebbene avviliti da tante disfatte, animati dal favore dei Caraffa, diedero al duca nuovi segni di furore e di ostinazione. Dopo che il papa avea eletto per suo segretario monsignor della Casa, reputato ribelle, e che con varii scritti avea denigrata la reputazione e la gloria di Cosimo, il favore dimostrato per l'arcivescovo di Firenze, la stretta amicizia del cardinale Caraffa col maresciallo Strozzi, l'avversione del papa agli Spagnuoli, e finalmente la dichiarata protezione di Sua San-

tità a favore di tutti i ribelli di Cesare e del duca, tutto ciò fece risvegliare in costoro nuove speranze di libertà, lusingandosi che anco l'armi della Chiesa s'impiegherebbero pure una volta per rimetterli in patria. Si discoprirono queste loro vanità allorchè nella vigilia di san Giovanni Battista furono dalla chiesa nazionale tolte con forza le armi del duca, e a quelle sostituito un marzocco col motto: *Senatus Populus Que Florentinus*, e sebbene il governo non denegasse esser forte all'ambasciatore per la reapposizione delle palle, nondimeno fu riconosciuto in questo successo un tacito favore per i delinquenti. Si aggiunse a tutto ciò la circostanza che essendo stato ammazzato Giovanni Francesco Giugni, che avea atterrato e spezzato le armi del duca, asseveravano i fuorusciti ciò essere accaduto di commissione di Cosimo e per opera dell'ambasciatore, tanto più che gli uccisori aveano trovato l'asilo in casa dell'ambasciatore imperiale; ciò siccome rendeva poco sicura la persona dell'ambasciatore, fu necessità che Cosimo lo mutasse. Ma quello che più di ogni altra cosa lo poneva in agitazione era il modo di vincere l'avversa natura del papa e contenerlo nei limiti, affinchè non innovasse contro Toscana nel tempo appunto il più pericoloso e il più facile a fargli perdere il frutto delle sue vittorie. Vedeva ormai i Francesi divenuti dominanti a quella corte, sentiva minacciarsi una lega per ricuperar Siena e occupargli lo Stato, conosceva l'ambizione dei Caraffa, che spogliavano i Colonnesi dei loro Stati, usurpavano i feudi della casa Baglioni e quelli

del conte di Bagno, e mendicavano speciosi pretesti per fare l'istesso trattamento agli altri baroni romani; già parea ritornato il pontificato di Alessandro VI e risorto dalle sue ceneri il Valentino. L'imperiosità e arroganza del pontefice voleva umiliazione da tutti i principi, e perciò Cosimo risolvè di praticare con esso le vie della dolcezza e della sommissione senza però offendere la sua dignità. Nella pendenza dei frutti dell'arcivescovo di Firenze dichiarò finalmente che il sequestro stava a nome di Sua Santità per poter disporre di essi, confidando che non avesse a consentire che andassero in potere dei suoi ribelli; fece anco segretamente lusingare i Caraffa di entrare in trattato d'imparentarsi con essi, e, senza dargli attacco d'impegno, procurò di pascerli di questa vana speranza. Per secondare la vanità del pontefice risolvè di spedirgli una solenne e fastosa ambasceria per rendergli l'obbedienza, deputando a questo effetto quattro dei principali cittadini di Firenze, affinchè con tutto il fasto e con numeroso accompagnamento facessero risplendere la grandezza del principe che gli spediva e la dignità di quello a cui erano inviati. L'ambasciatore di Carlo V e quello del re d'Inghilterra onorarono con la loro presenza l'introduzione degli ambasciatori del duca, e Niccolò Guicciardini, uno di essi, fece ammirare da tutta Roma la sua eloquenza. Queste vane apparenze solleticavano l'ambizione del papa, ma non la saziavano, poichè, oltre gli onori, voleva ancora degli Stati, e non esser da meno di Clemente VII e di Paolo III, che aveano saputo così bene collo-

care in grandezza le loro famiglie; ma i posti erano già occupati, e solo vi era da sperare sullo Stato di Siena, e questo conveniva rapirlo all'imperatore e al duca, del primo temevano le forze, e dell'altro l'accortezza e la sagacità. Ciò non ostante, sotto pretesto di tenere in dovere i ribelli dello Stato ecclesiastico, si fece in Roma una gran lèva di truppe, e il popolo romano, favorito con privilegi e con grazie, si distinse nel somministrarne un corpo di ottomila fanti; il vecchio papa cavalcò pontificalmente e con grande accompagnatura per fare la rivista di queste genti. Il duca d'Alva fece accostare le milizie di Napoli ai confini della Chiesa, e il duca Cosimo, rinforzato di truppa, muniva le frontiere e proseguiva la piccola guerra contro i Francesi in Valdichiana e in Maremma. Il papa minacciava l'ambasciatore spagnuolo, ed ebbe la sciocchezza di ordinare al cardinale di Toledo che esortasse la duchessa di Firenze, sua nipote, a vestirsi a bruno, perchè voleva punire il duca dei suoi errori, denominandolo già *figlio del diavolo.*

Se l'ambizione e il furore guidavano gli affari alla corte papale, a quella dell'imperatore la debolezza, l'imbecillità e l'intrigo preparavano una mutazione delle più sorprendenti. Dopo che, in occasione del matrimonio con la regina Maria d'Inghilterra, avea Carlo V dichiarato il principe Filippo re di Napoli e duca di Milano, la regina Maria d'Ungheria, il vescovo di Arras e gli altri del Consiglio dell'imperatore fecero ogni sforzo affinchè il nuovo re non s'impadronisse degli affari di questi Stati, i quali solamente gli erano

partecipati perchè ne dicesse la sua opinione, risolvendogli poi il Consiglio a nome di Cesare. Ciò produsse un dissidio ministeriale e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni, dimodochè i reclami dei popoli e i risentimenti del re Filippo vinsero l'ambizione del Consiglio e l'indolenza dell'imperatore Ma siccome fino dal 1548 la salute di Carlo V era talmente abbattuta, che si rendeva inabile alla applicazione e agli affari, e l'estrema passione per il figlio gli facea credere che per assicurargli la successione di tanti Stati divisi fra loro, sicuro mezzo era il dargliene il possesso in vita, risolvè di renunziargli ancora gli Stati ereditati dalla casa di Borgogna, riservandosi la Spagna, dove sperava trovare riposo a tanti travagli e maggior ristoro alla sua salute; lo sollecitò a questa risoluzione il riflettere che nn tale atto interessando maggiormente gl'Inglesi alla conservazione della Fiandra, gli avrebbe più facilmente determinati a movere le loro armi contro la Francia. Le sue indisposizioni furono il solo motivo che addusse nella circolare spedita ai principi e Stati di Fiandra, intimandogli a intervenire all'atto della renunzia per il dì 14 ottobre Fu esso effettuato il dì 25 di detto mese nella sala grande di Brusselles, dove l'imperatore comparve con una veste semplice di panno nero, e parlò agli Stati con molta energia fintanto che non fu interrotto dal pianto e dalla tenerezza di lasciare il paese nativo e così fedeli vassalli. Questo sforzo gli suscitò maggiormente le sue malattie e mancanze di spiriti in modo, che sempre più si rendeva incapace d'invigilare

agli affari dell'Impero e della Spagna che tuttavia gli restavano. Il duca Cosimo trovò in Filippo più facile corrispondenza non solo per la stima che quel monarca avea fino allora dimostrata per i suoi talenti, ma ancora per l'amicizia e parzialità che sapeva avere per esso il suo più confidente ministro Ruy Gomez de Silva; e perciò ottenne subito una sovvenzione di centomila ducati per le spese della guerra di Siena e un soccorso di vettovaglie dalla Sicilia e da Napoli, giacchè la Toscana era afflitta dalla più orribile carestia. In questo anno erano mancate universalmente in Italia le raccolte, e nello Stato di Siena erano tre anni che non si raccoglieva e non si seminava, e neppure vi era speranza di seminare in questo anno. Tali rinforzi lo posero in grado di riunir nuove truppe per continuare la guerra contro i Francesi e tentare l'assedio di alcune delle loro piazze più vicine allo Stato della Chiesa, ad oggetto d'impedirgli i soccorsi da quella parte. Chiappino Vitelli ebbe il comando di questa nuova spedizione, la quale si consumò nell'assedio di piccoli castelli e terre senza nome e in continue scaramucce. In Siena, essendo morto don Francesco di Toledo, fu sostituito dal re Filippo in quel governo il cardinale di Mendozza, detto comunemente di Burgos, il quale, seguitando le insinuazioni di Cosimo, non tralasciò veruu mezzo di dolcezza e di autorità per mantenervi la quiete e farvi esercitare la giustizia. La fiacchezza e la povertà dei repubblicani di Montalcino avrebbero da per sè stesse terminato la guerra se il furore del papa, rinvigorito ogni

giorno più dai Francesi, non avesse sommministrato alimento per questo fuoco.

Il contegno ossequioso e reverenziale che il duca teneva col papa e la dichiarazione da esso fatta di non volersi mescolare negli interessi del conte di Bagno, benchè suo raccomandato, raddolcirono alquanto la di lui ferocia; l'istesso sistema adottato dall'ambasciatore del re Filippo e la dichiarazione che Sua Maestà non pretendeva di farsi giudice delle querele tra Sua Santità e i Colonnesi, acquietarono il primo impeto ed operarono che si ritirassero respettivamente dai confini le truppe. Ma non per questo si ristabilì la tranquillità e si frenò l'ambizione del pontefice e dei nipoti, i quali, continuamente instigati dai fuorusciti di Napoli, ambivano già a togliere quel regno a Filippo. I Francesi offerivano la loro alleanza non perchè reputassero facile la conquista del Regno, ma, impegnato il papa a far lega con essi, speravano di prevalersi delle di lui forze per la recuperazione di Siena; per riescire in questo loro disegno andavano inaginando imprese e conquiste per fondare la grandezza di casa Caraffa, e il duca di Ferrara, impegnando alla corte il partito dei Guisi e il favore della regina, fece che il re, naturalmente avido di gloria e ansioso di contrastare a Filippo il dominio d'Italia, s'interessasse fervidamente in questa intrapresa. I cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire, in un trattato con Sua Santità, il piano di esecuzione dell'impresa e le condizioni opportune per l'interesse scambievole delle parti. Li 15 di dicembre fu segnato

il trattato in vigore del quale il re impegnava tutte le sue forze per difendere il papa e i Caraffi, dovendo mandare in Italia dodicimila fanti e cinquecento cavalli; si obbligava il papa di contribuire diecimila fanti e mille cavalli per cominciarsi la guerra nel Regno o in Toscana, secondo che si giudicasse più espediente nell'occasione. Il secondogenito del re dovea essere investito del regno di Napoli, da cui però si smembrava una porzione per accrescersi allo Stato ecclesiastico, e un'altra per darsi in libera sovranità a' Caraffi. Si stabiliva il censo da pagarsi alla camera, la tutela del re pupillo e altre condizioni riguardanti l'utilità della Chiesa e il supremo dominio che il papa si riservava sopra quel regno. Fu tenuto occulto il trattato affinchè gli Spagnuoli e il duca non si fortificassero e per aver tempo di far venire l'armata turchesca contro il Regno per secondare le operazioni. Così il fondatore dei Teatini e il più ardente promotore della Inquisizione divenne alleato dei Turchi per sola ambizione di far grandi i nipoti. Anco il duca di Ferrara entrò in lega con i Francesi, e si tentarono inutilmente i Veneziani.

(1556) I Caraffi attesero a reclutar milizie e a fortificare Palliano, tolto già ai Colonna, e Piero Strozzi venne a Roma segretamente affine di concertare l'esecuzione dell'impresa, di cui dovea essere il direttore. Ricevè straordinarie accoglienze dal papa, che lo baciò in presenza dei cortigiani, e fu magnificamente alloggiato nel quartiere dei Caraffa; teneva delle conferenze notturne col papa, il quale non si saziava di encomiar-

lo per il suo valore e per la pietà, poichè nella guerra di Siena avea obbligato i soldati ad osservare la quaresima. Corteggiato sempre dai fuorusciti di Firenze, vigilava alla sua sicurezza, perchè temeva delle insidie di Cosimo. Incaricato di visitare le fortificazioni dello Stato ecclesiastico, si abboccò alle frontiere con Soubise, e confortò i Senesi di Montalcino a sostenersi, facendoli sperar prossimo il momento di recuperare la patria. Insospettito da queste pratiche, pensò il duca alla sicurezza delle sue frontiere e a proseguire la guerra, particolarmente nella Valdichiana, dove fu espugnato Sarteano, luogo forte e difeso da quattrocento Francesi, e il castello di Cetona, dove erano a difenderlo ducento di essi. Tali vantaggi però non lo rendevano più sicuro e tranquillo, riflettendo alla propria debolezza e allo sconcerto in cui erano gli affari del re Filippo in Italia.

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo assunto il re Filippo la libera amministrazione e governo degli Stati ereditarii, conobbe facilmente che, mancando le forze e le sovvenzioni di Spagna, era totalmente impossibile il sostenere il peso della guerra, e perciò vedeva imminente il caso di dover soccombere o ricevere dal nemico condizioni le più umilianti. Il dissidio ministeriale delle due corti contribuiva non poco a interporre degli ostacoli, dimodochè in breve la mala intelligenza si comunicò ancora fra padre e figlio. La Fiandra era esausta per le molte contribuzioni e donativi ricavati dall'imperatore per sostenere la guerra sulle frontiere: il ducato di

Milano era del tutto desolato e distrutto dalle guerre, che lo aveano afflitto fino dal 1494: nel regno di Napoli non si era atteso che a spremere quei popoli, e le regie rendite erano in gran parte alienate. Tali ragioni mossero il re Filippo a presentarsi arditamente al padre, supplicandolo a fargli la cessione della Spagna o a ripigliarsi tutto quello che gli avea dato finora, non si tenendo sicuro di poter conservare tutto senza le forze di Spagna, nè volendo soggiacere alla vergogna di qualche perdita. Benchè l'ardire di Filippo alterasse la quiete dell'imperatore e gli cagionasse gl'insulti delle sue indisposizioni, nondimeno prevalse in esso la tenerezza di padre, e fu allora che si determinò a spogliarsi del tutto e seppellire in un chiostro le sue grandezze. Il dì 16 di gennaro fece la renunzia dei regni di Spagna e di Sicilia, che erano i soli che pensava di riservarsi: differì quella della corona imperiale per tentare d'indurre il fratello e i nipoti a contentarsi di collocare il re Filippo in grado di conseguirla a suo tempo. Questo successo fece desiderare al nuovo re di Spagna di poter dar principio al governo dei suoi Stati con qualche tranquillità, e perciò, mentre alla Badia di Vaucelles presso Cambray si teneva un congresso per il baratto dei prigionieri, essendo state fatte dai Francesi delle proposizioni di tregua, contribuì che si devenisse allo stabilimento della medesima. La corte di Francia non era in minori disastri di quella di Filippo II per aver bisogno di riposo, e di più vi si aggiungeva la forte inclinazione del contestabile, procedente da intrigo e

passioni di ministero. Siccome questo ministro si era sempre opposto a qualunque spedizione e impegno del re nelle cose d'Italia, mal soffriva che ad onta sua dai Guisi e dal cardinale di Lorena si fosse stabilito questo nuovo trattato col papa, il quale, oltre che dava adito ai suoi avversari di avvantaggiarsi in suo pregiudizio nel favore del re, conosceva ancora il disastro che apportava alla monarchia in così deplorabili circostanze; profittando perciò dell'assenza del cardinale di Lorena e dell'occasione di rendere inutili i suoi negoziati col papa, ristrinse con i ministri imperiali la pratica, e il dì 5 di febbraio restò segnata tra i due monarchi una tregua per cinque anni, nel qual tempo ciascuno dovesse ritenere tutto ciò che avea occupato fino a quel giorno per aver luogo di devenire più facilmente alla conclusione di un trattato di pace. Tutti gli alleati delle due potenze vi furono compresi, e fra quelli dell'imperatore il duca Cosimo, relativamente al suo Stato e alle piazze che occupavano i Francesi nel dominio di Siena; fu fissato il tempo di sei settimane per la ratificazione; e siccome l'intenzione del re Filippo era che il termine di questa tregua non oltrepassasse i tre anni, credè che non offendesse non poco la sua gloria lo accettarla con condizioni così svantaggiose. Lo confermavano in questo sentimento le rimostranze di tutti gl'interessati nella guerra, fra i quali il duca Cosimo rappresentava che in cinque anni le piazze della repubblica di Montalcino si sarebbero rese inespugnabili e sarebbero divenute l'asilo di quanti ribelli e facinorosi era-

no in Italia per dare continue molestie ai suoi sudditi e macchinare impunemente contro il suo Stato. Promessero i Francesi di non fare in quello Stato innovazione veruna, e il re, adattandosi alle circostanze, ratificò la tregua, che fu pubblicata in Brusselles li 12 di marzo.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

La tregua di Cambray, dopo varie dilazioni, è accettata ancora nello Stato di Siena. Il papa si prepara a invadere il regno di Napoli, e il duca d'Alva lo previene. Il duca Cosimo si sta neutrale tra il papa e gli Spagnuoli. I Francesi, per mezzo del papa, tentano di tirarlo al loro partito. Ottiene dal re Filippo lo Stato di Siena in feudo. Trattato fatto in Firenze per questa concessione. Si esaminano le condizioni del medesimo.

Pendenti le ratificazioni della tregua, giunto in Italia l'avviso della medesima, risvegliò l'allegrezza in quelli che, stanchi dai travagli e calamità della guerra, anelavano il riposo, e afflisse coloro che, agitati dall'ambizione, aspiravano per mezzo delle armi a fabbricarsi la propria grandezza. Il duca Cosimo ne provò dispiacere, non perchè fosse alieno dalla quiete, ma perchè nelle sue circostanze la tregua gli era pregiudiciale e forse più dannosa della guerra medesima; poichè le turbolenze insorte nello Stato ecclesiastico, dove lo Strozzi dirigeva il papa e i Caraffi, non permettevano alla sua vigilanza di disarmare, e le piazze che i Francesi tenevano nel Senese es-

sendo per divenire l'asilo dei suoi nemici, si trovava esposto alle insidie e macchinazioni senza poterle reprimere con la forza. Conosceva quanto di mala voglia i Senesi si stessero nella soggezione degli Spagnuoli, la debolezza del presidio che era in Siena e nelle piazze marittime, e si era accorto della leggerezza del cardinale di Burgos, il quale cominciava a renderlo sospetto al re e a metterlo in diffidenze con la Balia, e innalzava una cittadella sulle rovine di quella fabbricata già da don Diego. Frattanto i Francesi di Montalcino, nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua, tentarono con ogni maggiore sforzo di occupare dei villaggi e castelli circonvicini per trovarsene in possesso alla pubblicazione della medesima. Anco il duca Cosimo non mancò di far lo stesso con più vantaggio, poichè dalla parte della Valdichiana e da quella della Maremma fece movere le sue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu possibile, e vi stabilì presidio per conservarne il possesso. Ma restò assai sorpreso allorchè, venuta dalle respettive corti l'opportuna partecipazione, si trovò nel generale Soubise della repugnanza per l'esecuzione, e l'affettazione di varii pretesti per fuggire di concordare le condizioni. L'esempio di questo contegno procedeva dal maresciallo di Brisac in Piemonte, dove, essendo insorte tra esso e il marchese di Pescara diverse contestazioni sopra i possessi di ritenersi, si prolungava con sorpresa universale la sospensione delle armi. I ministri francesi d'Italia, addetti per lo più al partito della regina e dei Guisi, disapprovava-

no altamente ciò che il contestabile e l'ammiraglio aveano operato per render vano il trattato concluso col papa e con i Caraffi. Il papa, all'avviso della tregua, dichiarò apertamente di essere stato tradito e ingannato dal cardinale di Lorena, e, pungendolo con acerbi rimproveri, lo pose in necessità di allontanarsi dalla sua presenza; il cardinale, per raddolcirlo, si prevalse delle credenziali che avea per tutti i ministri d'Italia, e operò che, imaginando pretesti e interponendo difficoltà, ne sospendessero in qualche forma l'esecuzione. Ma finalmente questa mala fede offendendo troppo la gloria e la dignità di Enrico II, ne fu ordinata da per tutto l'esatta osservanza. Nacquero ciò non ostante in Toscana varie contestazioni, poichè volendo Soubise che per la validità dell'atto vi concorresse l'autorità della repubblica di Montalcino, il conte di Santa Fiora, che trattava a nome del re Filippo, dichiarò apertamente di non potere riconoscere alcuna sovranità in una adunanza di faziosi che recusavano l'obbedienza alle leggi e al governo della loro patria. Si reputava innovazione dopo la tregua lo avere intrapreso in Siena la fabbrica della cittadella, e si trovarono ancora delle difficoltà sul carattere e facoltà delle persone che doveano convenire; pure finalmente, superati tutti gli ostacoli, li 14 maggio fu stabilito tra il cardinale di Burgos, come luogotenente dell'imperatore e del re di Spagna, e il generale Soubise, come luogotenente del re di Francia, e per esso il vescovo di Angoulem, che inerendo alla tregua dei 5 febbraro, restassero concordate fra loro le

seguenti condizioni: Che tutto rimanesse nello stato in cui era quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione, la quale dovesse aver luogo fra due mesi; che tanto i Senesi che quei di Montalcino e di tutto il dominio di Siena potessero andare dovunque e tornare liberamente, possedere e mercanteggiare, pagando le consuete gabelle; e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forma della capitolazione. Fu ancora concertato il modo da tenersi non solo per la reciproca restituzione dei luoghi occupati, ma ancora per quella dei beni dei particolari confiscati da ambe le parti."

Mentre in Francia il contestabile e l'ammiraglio impiegavano il consiglio e l'autorità per promover la pace, il papa in Roma faceva ogni sforzo per impedirla. In tali circostanze pensò il duca d'Alva di passare da Milano nel regno di Napoli, e abboccatosi in Pisa col duca Cosimo, gustò i consigli e le riflessioni di questo principe, che più di ogni altro conosceva gli umori degli Italiani, e specialmente della corte di Roma. Comunicatesi fra loro le scambievoli notizie, rilevarono esser certa la lega stabilita dal papa con i Francesi, il piano di assaltare il Regno e la necessità di prevenirlo, dimostrando Cosimo che la maggior molestia che potesse darsi al papa in tale occasione sarebbe stata l'occupare Ostia e fortificarla per bloccare Roma da quella parte. Giunto il duca d'Alva a Napoli, e assunto il carattere di viceré, non trascurò mezzo veruno per prepararsi gagliardamente all'impresa, tanto più

che ogni giorno gli si accrescevano i motivi di temere qualche sorpresa. La maggiore difficoltà fu quella d'indurre il re Filippo a mover guerra al pontefice; imbevuto fino dalla prima sua educazione dei sentimenti di venerazione verso il capo della Chiesa, e parco imitatore degli esempi paterni, sentiva con ribrezzo il dar principio al suo regno con far la guerra a un pontefice. I teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i duchi di Firenze e d'Alva, convincendolo che il diritto della propria difesa è superiore a qualunque altro riguardo, lo indussero ad approvare le proposizioni e il piano di questa guerra; prima però volle che si tentassero tutte le strade della dolcezza e dell'ossequio per placare l'irato papa, e il duca d'Alva non mancò di usare i termini i più sommessi, e Cosimo praticò gli uffizi i più insinuanti per inspirargli la pace. Più di tutto calmò il suo furore l'avviso della tregua stabilita a Cambray, ma non per questo perse il coraggio, chè anzi, affettando di volere essere il mediatore fra i due principi belligeranti, deputò il cardinale di Motula, arcivescovo di Pisa, per andare alla corte di Fiandra, e il cardinale Caraffa, suo nipote, per portarsi a Parigi. Ambedue doveano apparentemente promover la pace, ma il Caraffa andava segretamente istruito di sollecitare la spedizione dei Francesi, munito di facoltà per assolvere il re dal giuramento della tregua, e incaricato di usare ogni arte possibile per far cadere il gran contestabile dal favore di Sua Maestà. La spedizione del Motula con varii pretesti e dilazioni si andò dileguando, ma quel-

le del Caraffa si eseguì con grande apparato e con tutto il fasto possibile. Il maresciallo Strozzi, dopo aver visitato le fortificazioni dello Stato ecclesiastico e quelle della repubblica di Montalcino, disegnò di portarsi col legato alla corte per avvalorare con la presenza e con l'intrigo la di lui commissione. Con esso partirono i principali dei ribelli di Firenze e di Napoli e un numero dei principali baroni dello Stato della Chiesa, fra i quali Paolo Giordano Orsini, genero del duca, richiamato a Roma dal papa con la comminazione d'incamerargli i suoi feudi. Pendente l'esito di questa legazione accrebbe il papa le ostilità contro gli Spagnuoli, ed avendo proibite tutte le poste che i diversi principi tenevano in Roma per loro servizio, faceva visitare dai Caraffa tutti i dispacci, fu pertanto asserito essersi scoperte delle congiure di avvelenare il papa e i nipoti, e fu con questo pretesto arrestato un ministro spagnuolo; il castello e le carceri si riempirono di prigionieri di ogni qualità e si fecero insulti all'ambasciatore imperiale, marchese di Sarria. Il fiscale in Concistoro fece istanza che si dichiarasse il re Filippo decaduto dal regno e si togliesse al suo ambasciatore il carattere pubblico; ciò non ostante si fece la presentazione della chinea, e si spedivano da Roma e da Napoli dei ministri per trattare accomodamento, o forse per ingannarsi scambievolmente.

Da così tumultuario procedere non poteva il duca Cosimo rilevare qual sistema gli convenisse adottare per la sicurezza del proprio Stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta

la tregua e che la Toscana sarebbe divenuta il teatro della guerra; i segreti avvisi, le lettere intercette, le macchinazioni che si scoprivano, l'ardire e la baldanza dei suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danaro e di forze, non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il re di Spagna, ritrovandosi nella istessa sua situazione, era impotente a soccorrerlo. Inutili perciò furono tutte le istanze di Cosimo per essere rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione gli erano offerti degli ampli domini in America, e dei carati d'interesse sulle miniere. *Voi non sapete*, dicea Ruy Gomez all'ambasciatore di Cosimo, *le nostre miserie: se vi fosse dato in cura un ammalato, e non aveste le medicine necessarie alla sua salute, che partito prendereste? Tale è appunto la situazione degli Stati renunziati al re dall'imperatore*. In Siena e in quella parte di dominio tenuto dagli Spagnuoli le truppe erano ammutinate per mancanza di paghe, e i popoli costretti ad emigrare per non aver di che vivere. Affliggeva generalmente in Italia i popoli la più orribile carestia, e l'epidemia, che suol seguirla dappresso, gli distruggeva; la peste, che spopolava Venezia e altre città prossime all'Adriatico, minacciava l'ultimo esterminio, e nel secolo dell'astrologia deve mettersi in conto lo spavento che sparse l'apparizione della cometa. Il miglior espediente che il duca potesse imaginare in così pericolose circostanze fu quello di tenersi neutrale in apparenza, senza però sprovvedersi della

necessaria difesa, e tentare ogni mezzo per guadagnarsi la confidenza del papa e dei Caraffi. Fortificò intanto le sue frontiere, e particolarmente dalla parte della Romagna, aumentando a Castrocaro quelle fortificazioni che già vi avea fatto fino dal 1549; reclutò in Germania cinquemila Tedeschi, e pose in grado le milizie del suo dominio da esser pronte a qualunque occorrenza. Il Gianfigliazzi, suo ambasciatore a Roma, uomo avveduto ed insinuante, aveva saputo secondare esattamente i suoi disegni, e siccome si era combinato che in niuno dei processi e lettere intercette mai si era ritrovato che Cosimo avesse agito contro i capricci e gl'interessi del papa, fu ciò appreso come una sicura riprova di attaccamento e di vera amicizia: si aggiungeva a tutto ciò la lusinga dei Caraffi d'imparentarsi col duca, e di avere in esso un appoggio dopo la morte del papa; il riflesso che, attaccando egli con le sue forze lo Stato della Chiesa, avrebbe potuto facilmente impedire la conquista del Regno; e il considerare che, qualunque fosse il successo della guerra, egli era l'unico e più efficace mezzo per reconciliarsi col re Filippo. Si fecero dall'una parte e dall'altra delle dimostrazioni di buona corrispondenza, e il papa assicurava il duca che, standosi neutrale, non aveva che temere dell'armi sue, nè di quelle di Francia. Il duca di Palliano aggiungeva a queste dichiarazioni la protezione degli affari di Cosimo a quella corte, ed anco gli rivelò alcune macchinazioni che si tramavano contro il suo Stato. Tali apparenze di buona volontà, sebbene lusingavano il duca, non

però lo assicuravano, essendo certo del mal animo che nutrivano i Francesi contro di esso, e ne vedeva le riprove incontrastabili nella effettuazione della tregua, poichè fino dai 25 maggio essendo stati spediti i commissari opportuni per fare i confronti delle prove dei possessi e devenire a stabilire i confini dei domini imperiale e francese a forma del trattato, fu per parte dei Francesi e del magistrato di Montalcino con varii pretesti differita e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l'ambiguità dei possessi, s'interponeva ancora l'ostacolo delle querele d'innovazioni, che si producevano da ambe le parti. Non soffriva il cardinal di Burgos che il magistrato di Montalcino esercitasse pienamente i diritti e le prerogative di sovranità, denominandosi Repubblica senese, e battendo moneta; e perciò li 23 giugno la Balìa di Siena fece un decreto in cui dichiarò rei di ribellione e incorsi nella pena di confiscazione tutti coloro che, in dispregio della pubblica maestà, esercitassero prerogative, diritti e autorità sotto finto nome della repubblica di Siena. Solo la debolezza di ambedue le parti manteneva la tranquillità.

Benchè tante fossero in Italia le prove da far temere imminente la rottura della tregua, niuno però sapea persuadersi che il re di Francia, esausto di forze e di danari non meno del re Filippo, e il papa, in età di ottantuno anno, volessero intraprendere inconsideratamente la guerra. Ma già lo prevedeva il duca Cosimo, il quale, benchè affettasse col papa la neutralità, corrispon-

deva segretamente col re e col duca d'Alva, comunicando all' uno e all' altro i suoi consigli. Già fino da maggio avea il re ordinato che s'impedissero con la forza le fortificazioni di Palliano, e si sorprendesse qualche piazza importante nello Stato ecclesiastico. Le poche forze del duca d'Alva impedirono l'esecuzione di quest'ordine, ed essendosi fra il contestabile e Ruy Gomez introdotta qualche pratica per la pace, fu preso il partito di continuare nella dissimulazione, rimettendo il re liberamente nell'arbitrio di Cosimo e del duca d'Alva il muover l'armi quando più loro paresse espediente. Intanto, proseguendosi nel regno i preparativi, continuava Cosimo a fare delle proposizioni di pace al pontefice, e ritrovava in esso più o meno disposizione all'accordo, secondo le speranze che il cardinale Caraffa gli dava della inclinazione del re a romper la tregua; ma risoluto questo punto, non vi fu più ritegno. L'ambasciatore cesareo marchese di Sarria ottenne finalmente di ritirarsi a Siena; il disprezzo del papa per questo ministro era giunto al segno, che un giorno, parlandone con l'ambasciatore veneto, gli disse: *Io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione e privazione che in breve si farà contro quel marrano dell'imperatore e del re di Spagna, suo figlio.* Già era arrivato un corpo di Guasconi a Civitavecchia e si aspettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del legato e dello Strozzi. In tali circostanze il duca d'Alva, avendo nuovamente concertato con Cosimo il piano delle operazioni,

credè conveniente di prevenire il nemico, e con un esercito composto di dodicimila fanti, trecento uomini d'arme e millecinquecento cavalli si mosse il primo di settembre da Napoli per attaccare lo Stato della Chiesa. Le dichiarazioni, i protesti e le proposizioni di pace furono inutili, perchè il papa von volle piegarsi, e perciò proseguì le sue conquiste fino a Tivoli, e riempì Roma di spavento; occupò Ostia e vi pose presidio, e facilmente avrebbe espugnato Civitavecchia se il cardinale di Trento, governatore di Milano, e il Doria avessero spedito opportunamente i concertati soccorsi a Portercole. Il duca Cosimo avea arrolato nel suo Stato tremila fanti, i quali, per la mancanza dei soccorsi di Lombardia, si resero inutili. Ciò però non impedì i progressi del vice-re, il quale tutti i luoghi che conquistava, faceva che si tenessero a nome del Sacro Collegio e del futuro papa, a cui obbligava i popoli a prestare il giuramento di fedeltà. Da questo contegno restò estremamente piccato Paolo IV, e il cardinale di Bellay, decano, protestò al vice-re che il Collegio non consentiva all'infamia e al torto che gli si faceva mentre era ancor vivo un papa così santo e amato universalmente da tutti. Il duca d'Alva giustificava questa condotta con rimostrare che, non volendo Filippo II usurpare gli Stati alla Chiesa, e ridotto alla necessità di far guerra per puro capriccio del papa, voleva che il nuovo pontefice senz'altra innovazione ricuperasse le sue terre. Intanto il terrore cagionato in Roma da così felici progressi delle armi spagnuole piegò l'animo feroce del

papa, che finalmente s'indusse a inviare il cardinale Caraffa al vicerè per entrare in trattato; ottenne egli li 19 di novembre una tregua per dieci giorni, che poi li 27 del medesimo mese fu confermata per altri quaranta giorni; vi condiscese il duca d'Alva con facilità per aver tempo di far nuovi preparativi, e il papa per aspettare i soccorsi di Francia. Aveva Enrico II ordinato che si spedisse il duca di Guisa con dodicimila fanti, quattrocento uomini d'arme e settecento cavalli; doveva questo esercito per il Piemonte introdursi in Italia e giuntarsi a Reggio con quello del duca di Ferrara, e quivi consultare e risolvere il piano delle operazioni secondo la volontà del pontefice, alla quale il duca di Guisa avea istruzione di uniformarsi senza contraddizione.

Approvò Filippo II la condotta del duca d'Alva, giustificata dalle riflessioni e dai consigli di Cosimo, il quale tra i principi italiani essendo il più interessato nel partito spagnuolo, avea anco operato che i Farnesi tornassero alla devozione di Spagna. Il predominio che il duca di Ferrara per opera dei Guisi avea acquistato alla corte di Francia, le antiche inimicizie e rivalità tra i Farnesi e l'Estense, e la poca gratitudine di Paolo IV verso di essi, mossero finalmente il duca Ottavio a secondare gl'impulsi di Cosimo per ritornare alla devozione della casa d'Austria. Li 15 di settembre fu stipulato in Gand un trattato in cui il re restituiva a Ottavio Farnese Piacenza e quella parte del territorio di Parma che già tenea occupata, con ritenersi la fortezza e presidio per

sicurezza; l'istesso facea di Novara e dei feudi del Regno, a condizione che non si potessero ripetere i frutti decorsi. In correspettività il duca Ottavio sottomesse sè e tutta la sua casa alla protezione e difesa di Filippo II, confederandosi seco all'offesa e difesa, e promesse di usar clemenza ai Piacentini e ai congiurati contro suo padre. Nell'istesso giorno fu stabilito un altro trattato da tenersi segreto, in vigore del quale il re concedeva al duca Ottavio Piacenza e quella parte del Parmigiano che era in suo potere, a condizione che la riconoscesse in feudo secondo le leggi feudali; si obbligava il Farnese a perdonare ai congiurati contro suo padre, e, nel caso che volessero emigrare dalla patria, permettergli di estrarre i loro beni mobili, il valore degli stabili. Si concordava che, mancando il duca Ottavio senza legittimi discendenti, dovesse ritornare a Sua Maestà tutto ciò che ora gli concedeva, si stabiliva lega difensiva e offensiva, e Ottavio prometteva di mandare nel termine di sei mesi il principe Alessandro, suo figliuolo, al servizio di don Carlos, ereditario di Spagna Sconcertò non poco questo trattato i disegni dei Francesi e del papa; e il Farnese, non potendo moversi direttamente contro la Chiesa per il vassallaggio di Castro, si dispose tacitamente per agire contro l'Estense, suo particolare nemico. Le circostanze aveano obbligato Filippo II a dar principio al suo regno con questi tratti di generosità, nè vi si poteano più opporre i vecchi ministri di Carlo V. Questo imperatore avendo il 27 agosto renunziato la corona imperiale, il 17 settembre s'imbarcò in Ze-

landa per andare a nascondersi nel suo ritiro in Estremadura; non potè lasciare al figlio la corona imperiale, perchè il fratello e i nipoti non vi consentirono, ma però avendogli dato il vicariato dell'Impero quanto a Milano, Piacenza, Siena e Piombino, non mancò di fortificargli con i diritti dell'Impero il possesso di questi Stati. Amava e stimava il duca Cosimo non solo per la sua buona fede e amistà, come anche per la sua prudenza e discernimento. Allorchè nel 1548 le sue indisposizioni gli fecero temere di parder la vita, dettò in Augusta, in data dei 18 gennaio di detto anno, una serie di ricordi per Filippo, suo figlio, ad oggetto di indirizzarlo nella intelligenza degli affari correnti e nel governo degli Stati che ereditava. In essi all'articolo ventesimoprimo si esprese: *Il duca di Firenze, dopo che io l'ho stabilito in quello Stato, si è mostrato sempre affezionato a me e ai miei interessi, e spero chè continuerà ancora con voi in questa amicizia perche ha ricevuto da me tanti favori, e perche, così facendo, farà il suo vantaggio per le pretensioni che hanno i Francesi contro il suo Stato. E da considerarsi ancora l'essere egli congiunto con la casa di Toledo, e perciò sarà bene che voi procuriate di mantenerlo in questa buona volontà, e prestiate favore a tutti i suoi interessi, perchè oltre di ciò egli è di buon senso e di giudizio, e tiene il suo Stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la sua situazione.* La partenza dall'imperatore dalla Fiandra pose il re Filippo in grado di potere più comodamente invigilare agli affari della guerra, e dare qualche riparo al gra-

ve sconcerto in cui si trovavano da per tutto i suoi affari e quelli dei suoi alleati, fra i quali più di ogni altro era agitato il duca Cosimo per i preparativi dei Francesi, che già risuonavano per ogni parte.

Dopo che erano ritornati di Francia il cardinale Caraffa e lo Strozzi, e con essi i principali ribelli fiorentini, si riassunsero immediatamente i trattati di macchinazioni e congiure contro lo Stato e la persona del duca. Si vantò la podecosa spedizione dei Francesi in Italia, e si asseriva costantemente da tutti essere indirizzata contro Toscana; il re avea scritto alla Repubblica di Montalcino che pensava di poter soddisfare pienamente al di lei desiderio, mediante il favore del papa. Si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi di avvelenare Cosimo con tutti i figli per mezzo di un suo famigliare; si asserivano depositati dodicimila ducati per questo effetto, e promesso un vescovado al figlio dell'avvelenatore. Il sospetto e le circostanze facevano che alcuni rivelando per avidità, delle congiure non mai architettate, erano facilmente creduti; che molti innocenti fossero tenuti per complici delle già provate, e che, non potendosi facilmente distinguere il vero dal falso, la diffidenza si estendesse sull'universale; si eran perciò resi difficili i passi alle frontiere, e il transitare da uno Stato all'altro era ogni volta soggetto a un processo. Ciò avvenne più facilmente nello Stato di Siena, dove, essendosi formate tre giurisdizioni, erano tutte in timore l'una del-

l'altra. I Senesi conoscevano ormai che la loro situazione era tale, che il re Filippo non poteva più disporre liberamente di quella città senza il consenso del duca, il quale ambiva di averli soggetti; per evitare questo giogo crederono espediente di spargere la diffidenza tra il duca e il cardinale di Burgos, in modo che anche il re giungesse a temere dell'ambizione di Cosimo. Gustava il cardinale le insinuazioni della Balìa, che pascolavano la sua vanità, riflettendo che, per durar lungo tempo in quel governo, era necessario l'allontanare Cosimo dal possesso di Siena. Quindi è che non si ometteva di rimostrare al re, che essendo in potere del duca le migliori terre di quel dominio, restava la capitale in un perpetuo assedio, e il duca, e non Sua Maestà, era il vero sovrano di quello Stato; che i Senesi nel domandare la cittadella avevano avuto il riflesso di non restare oppressi dalle di lui forze, e finalmente che se non si restituissero quelle terre alla capitale, in breve tempo Sua Maestà la vedrebbe ridotta un mucchio di sassi. Con tali sentimenti s' intraprendevano di continuo con i ministri ducali controversie di giurisdizione, si promovevano contese tra i popoli delle frontiere, e si commettevano delle ruberie e degli assassinamenti. Rimproverava il duca al cardinale la sua leggerezza, e minacciava di trattare ostilmente i Senesi se non avessero mutato contegno; nondimeno non tralasciavano di dargli delle continue riprove del loro malanimo. Tali cose erano un ostacolo ai disegni concepiti dal duca d'impadronirsi delle piazze francesi allorchè si dichiarasse rotta

la tregua. Avea egli per questo effetto preparato in Grossetto e in Montalcino una congiura composta di persone malcontente del governo francese, ad oggetto di tener vivo in quelle piazze un complotto di persone ardite, che alla rottura della tregua, profittando della debolezza del presidio, v'introducessero le sue milizie. Rivelato il trattato dal cardinale alla Balía, e da alcuni individui della medesima ai repubblicani di Montalcino, fu fatto uno scempio dei congiurati. Si aggiunse a tutto ciò l'imprudenza del cardinale, il quale fu causa che poco mancasse a rompersi da ambe le parti la tregua, poichè un francese, domestico del cardinale Caraffa, portandosi a Firenze per rivelare al duca una congiura ordita dallo Strozzi contro la sua vita, arrestato alla porta di Siena, e trovategli lettere credenziali per Cosimo, pensando il cardinale di scoprire qualche trattato che il duca avesse con i Francesi a danno del re, fece ritener costui e tormentarlo per estrargli il segreto. Ciò produsse che il duca si reputò malignamente oltraggiato dal cardinale, e i Francesi di Montalcino dichiararono violate le capitolazioni della tregua. Al ritorno dello Strozzi dalla corte, avea il re chiamato Soubise, e sostituito al governo di quelle piazze Monluc, guascone, inquieto e turbolento, e singolarmente nemico del duca, a motivo di tutto ciò ch'era successo nell'assedio e dedizione di Siena. Costui, informato dell'arresto del suo nazionale, cominciò a scorrere nelle terre dei Senesi, uccidendo e predando senza ritegno, con l'insolente dichiarazione di voler impiccare quan-

ti sudditi del re Filippo cadessero in suo potere. Fu perciò rilasciato il Francese, si mandarono dalla Balìa deputati per acquietarlo, e si fecero dei manifesti per giustificazione; ma tutto essendo stato inutile, fu necessario che Cosimo interponesse l'autorità dei Caraffi per sedare questo principio di nuova guerra.

(1557) Tanti travagli, piuttosto che sgomentare il duca, accrescevano vigore alla sua attività e vigilanza, poichè avendo visitato personalmente tutte le fortificazioni del suo Stato, e singolarmente quelle delle frontiere, dispose le sue milizie per la difesa, aspettandosi già di essere attaccato dai Francesi. Scendeva il duca di Guisa col suo esercito nel Piemonte, ed avendo già rotto la tregua con l'assalto di Valenza, veniva a congiungersi a Reggio col duca di Ferrara per concertare con esso e col Caraffa le operazioni della campagna; anco in Fiandra era rotta la tregua, avendo i Francesi tentato in vano di sorprendere Douay. Nella Campagna di Roma era già spirata la sospensione concordata col duca d'Alva, e il maresciallo Strozzi assediava il forte di Ostia, il quale potè finalmente espugnare. A Costantinopoli si allestiva una flotta formidabile, e il porto di Ancona si preparava per lo sbarco della medesima. In Roma, o con lusinghe o con forza, si pensava a ricavar danari dai particolari, e i principali mercanti, per timore della violenza, si fuggivano dalla città con il loro capitale. Il papa, mentre vantava di aver sotto i piedi tutti i re della terra, facea col duca Cosimo gran proteste di amicizia e d'affetto, e avea fatto inten-

dere al re di Francia che non volea che si attaccasse la Toscana, poichè egli amava quel duca come suo figlio. I Francesi, e particolarmente lo Strozzi, non sapeano darsi pace che con sì valido esercito si perdesse la bella occasione di rendere la libertà a Siena e a Firenze. Queste istesse dichiarazioni furono fatte dal cardinale Caraffa al congresso di Reggio a nome del papa, e fu forza al duca di Guisa di secondare la di lui volontà. Il piano politico di Paolo IV in questa guerra siccome era quello di togliere a Filippo il regno di Napoli per avvantaggiare, secondo il trattato, la Sede pontificia e i nipoti, così volea ancora affettare la moderazione di non ambire gli Stati dove non avea diritto, considerava inoltre che Cosimo, dichiarandosi per gli Spagnuoli e attaccando le terre della Chiesa in Romagna, avrebbe potuto facilmente divertire l'impresa del Regno, ed era perciò convinto essere più utile l'averlo neutrale che nemico. Per mantenerlo in questa disposizione non trascurò veruno ufficio e dimostrazione di amicizia per maggiormente obbligarlo, ed operava che l' istesso facessero anco i Francesi. Ma non per questo si dileguava il sospetto e la diffidenza di Cosimo, che ben sapeva quanto il papa era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto giorno si facevano dalle parti per concluder la pace si trattava di dar lo Stato di Siena ai Caraffi in ricompensa dei feudi della casa Colonna e del conte di Bagno. Resto maggiormente sorpreso allorchè il re, con sua lettera de' 21 di gennaro, gli dichiarò che nell' abboccamento tenuto fra il cardinale Caraffa

e il duca d'Alva essendosi trattato di accomodare queste pendenze con investire il duca di Palliano dello Stato di Siena, e che il vicerè avendo rigettato questa proposizione, il cardinale avea spedito alla sua corte un espresso per rinnovarla, dichiarando che questo sarebbe l'unico mezzo per conseguire la pace. E siccome ciò interessava la sicurezza del suo Stato non meno che la quiete e la tranquillità dell'Europa, desiderava che, comunicando egli col duca d'Alva le sue intenzioni, gli partecipasse il resultato dei loro pareri per soddisfare con questo mezzo a esso e all'universale. Conobbe il duca Cosimo che le pratiche del papa e dei Caraffi tendevano unicamente a distaccarlo dall'alleanza del re Filippo per ridurlo alla necessità di unirsi con esso e con i Francesi, ed effettuare più facilmente l'impresa del Regno, che già riconoscevano assai difficile; in tal caso, pensando di rivolgere in proprio vantaggio le arti da essi imaginate per porlo in isconcerto, spedì a Filippo II don Luigi di Toledo, suo cognato, incaricandolo di rimostrargli: Che egli non potea soffrire più dilazioni per il rimborso delle spese fatte per lo Stato di Piombino e per la guerra di Siena; che, quanto al primo, non si era finora fatto altro che dargli larghe promesse, obbliganti espressioni e dimostrazioni apparenti che lo aveano lusingato per lo spazio di dieci anni, con spremerlo continuamente per difendere quello Stato dai nemici di Sua Maestà, che quanto a Siena, il darla ai Caraffi era l'istesso che darla ai Francesi e obbligar lui a prender partito con i medesimi; che il tenerla in quella

forma con forze sì deboli e affidata alla incapacità e leggerezza del cardinale di Burgos, era l'istesso che somministrare ai Francesi i mezzi di riprenderla con forza e ritornare al medesimo caso per cui fu mossa la guerra; che non risolvendosi sollecitamente Sua Maestà a rimborsarlo o a dargli maggior sicurezza in quello Stato, egli era in istretta necessità di accomodarsi con i Francesi, i quali per mezzo del papa lo invitavano ad un trattato; che egli non era per soffrire tranquillamente altro possessore di lo Stato di Siena che Sua Maestà, e in conseguenza l'unico espediente era di darglielo in governo assoluto per difenderlo e ridurlo in miglior condizione, e ritenerlo fintanto che non gli fossero rifatte le spese; e finalmente che i travagli d'Italia e la guerra da cui si trovava circondato per ogni parte esigevano una pronta risoluzione di Sua Maestà per averlo alleato o sospetto, e quanto a sè per prendere il partito che gli potesse più convenire.

Dall'altro canto Paolo IV proseguiva con impegno il piano intrapreso di collegare Cosimo con i Francesi, e a questo effetto spedì a Firenze un suo famigliare con un breve officioso e obbligante, incaricandolo di proporgli una alleanza col re di Francia, da vincolarsi col matrimonio del principe Francesco con una figlia legittima di Sua Maestà. Dichiarava il pontefice di avere dal re tutta la plenipotenza di trattare e concludere questo affare, e desiderava che fosse incaricata in Roma persona sufficiente e di sua confidenza per fermare le condizioni le più vantag-

giose per ambe le parti. Parve al duca troppo grande l'offerta, e considerando che la piccola età della principessa esigeva una dilazione per l'effettuazione del matrimonio, dubitò esser questo uno stratagemma dei Francesi per metterlo in diffidenza col re Filippo, tanto più che il vescovo di Vienna, che avea portata questa commissione, non avea avuto verun riguardo di propalarla. Nondimeno pensò di tenere un contegno che non potesse dispiacere al re di Spagna e lasciare attaccata la pratica per il caso che dalla corte di Brusselles venissero sinistre risoluzioni per i suoi interessi. Incaricò pertanto il vescovo di Cortona, suo consigliere segreto, di portarsi a Roma per ringraziare formalmente il papa di questo uffizio, e dichiarare di non potere nelle presenti circostanze risolversi con sollecitudine in così importante negozio, pregando altresì il papa in altra udienza segreta di trattare col suo ambasciatore ordinario delle condizioni che il re volesse esigere da lui in questa occasione. Eseguì il vescovo la commissione, ma gli accidenti che sopragiunsero resero la sua legazione più difficile e pericolosa. Era il porto d'Ancona alla custodia di alcuni uffiziali ribelli di Firenze, collocati quivi dallo Strozzi ad oggetto di potersi valere senza contrasto di quel porto per lo sbarco dell'armata turchesca. Alcuni di essi, per avidità di guadagno e desiderio di ripatriare, aveano fatto offerire a Cosimo di dare quella piazza al duca d'Alva e introdurvi le milizie di Napoli Questo trattato dovendo parteciparsi al vicere, Cosimo gli spedì il Concino, suo segretario il più

confidente, il quale, avendo naufragato alla spiaggia romana, si portò a Roma, dove fu arrestato per essere esaminato; fu facile al vescovo di Cortona di ottenere subito il suo rilascio, ma avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi del naufragio, furono fra quelli ritrovate le lettere concernenti il trattato d'Ancona. Fu perciò il segretario nuovamente condotto in castello, dove non si risparmiarono esami e tormenti per estrarre dal medesimo la cognizione di questo affare; ma non volendo il papa che i suoi disegni restassero interrotti per questo accidente, accettò qualunque giustificazione e concesse, ai reclami del duca e del vescovo, la libertà del Concino. Anco la presenza del vescovo non era in Roma opportuna per essere egli singolarmente sospetto allo Strozzi e detestato generalmente da tutti i ribelli del duca; lo denominavano essi il *vescovo dell'ampolline*, perchè allorquando Cosimo lo mandò alla corte di Francia a complimentare la regina, corruppe un domestico di Piero Strozzi e gli conseguò un'ampollina di veleno perchè glielo propinasse. I Fiorentini ribelli lo insultavano pubblicamente, interrogandolo se era ben provvisto di ampolle, e riempivano tutta la corte di questo fatto, stimolando lo Strozzi a prevalersi dell'autorità che teneva col papa per vendicarsi. Ciò fu causa del suo ritorno sollecito, e l'ambasciatore ordinario proseguì a trattenere il papa con ragionamenti e proposizioni sopra la pratica del matrimonio ad oggetto di prender tempo fintanto che ritornasse dalla corte di Brusselles il cognato del duca.

Arrivato egli alla corte in tempo che il re era per partire per Londra, e Ruy Gomez per la Spagna a preparare la guerra, parvero al Consiglio troppo ardite le proposizioni di Cosimo, e non mancò chi dubitasse essere in lui mala fede, giacchè facea tanta istanza di esser messo in libertà di accomodarsi con i Francesi. Si considerò che il dargli Siena in governo, in vece di estingnere il debito del re, lo accresceva, perchè vi avrebbe fatto assai di spese da non potersi poi recuperare, e che, a tenore della concessione di Carlo V, non si potea disporre di quello Stato se non col vincolo feudale. Si osservò ancora non potersi denegare uno Stato che con le sole sue forze potea facilmente occupare, e collegandosi col papa e con i Francesi, mettere in estremo pericolo gli Stati spagnuoli d'Italia. Fu pertanto creduto miglior partito concedergli ciò che poteva pretendere da sè stesso, e vincolarlo in forma che non potesse nuocere al re, ma piuttosto interessarlo e astringerlo a invigilare alla difesa e conservazione degli Stati di Sua Maestà in Italia. In conseguenza di ciò il re essendo in Cales li 17 marzo, istruì don Giovanni di Figueroa, castellano di Milano, incaricandolo di portarsi a Firenze per trattare e risolvere col duca le condizioni della concessione di Siena. Propose il Figueroa a Cosimo: 1.° che il re gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbetello, Talamone, Portercole e il Monte Argentaro; 2.° che Siena dovesse restar libera e governarsi in forma di Repubblica; 3.° che il duca dovesse restituire Piombino e l'Elba a Sua Maestà con tutte le fortifica-

zioni, e dare all'Appiano una ricompensa equivalente nello Stato di Siena; 4.° che si dichiarasse soddisfatto di tutti i crediti che teneva col re, e si obbligasse a somministrare vettovaglie, dar guastatori e munizioni, a spese però di Sua Maestà; 5.° che promettesse di cacciare di Toscana i Francesi, e concertasse col castellano le condizioni occorrenti per l'effettuazione, obbligandosi inoltre di servire il re con le sue galere ogni volta che ne fosse richiesto; 6.° che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna, concorrendo alla spesa per il tempo che durasse la guerra con soccorrere Napoli con settemila Italiani, tremila Tedeschi, seicento cavalli, artiglierie e munizioni; 7.° e finalmente che non potesse maritare i suoi figli senza l'assenso di Sua Maestà. L'offerta di queste condizioni era accompagnata da una dichiarazione di Filippo II di volere in qualunque forma essere amico di Cosimo e conservarsi la sua confidenza. Ma egli, accettando solo le graziose espressioni, ricusò apertamente condizioni così lesive della sua dignità e del suo interesse, replicando a ciascuna di quelle: 1.° che essendo libero e indipendente, non amava di farsi vassallo per così piccolo Stato come quello di Siena, e che il re, riservandosi quelle piazze, offendeva il suo onore mostrando di non fidarsi di lui; 2.° non comprendeva come Sua Maestà volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, poichè ciò significava non concedergli cosa veruna; 3.° quanto all'Elba e Piombino replicò che, prima di restituire, avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovu-

to, ma che Portoferraio non gli si toglieva se non con la forza: e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello Stato di Siena, che tutto insieme non rendeva quarantamila ducati, si contentava di rilasciare al re così fatto guadagno; 4.° il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe lo reputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciarli a tali condizioni, era così ricco di animo da farne al re un donativo; 5.° nè comprendeva come il re potesse esigere di esser servito delle sue galere avendo animo di toglierli tutti i porti; 6.° che le leghe tra due principi così ineguali toccа sempre ad osservarle il più debole, e che le forze richieste per il soccorso superavano quelle che il re di Francia avea spedito contro il Regno; che l'onore fattogli da Sua Maestà di stimarlo così potente lo faceva invanire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù, avrebbe potuto più facilmente soddisfare al suo desiderio; 7.° che il toghergli la libertà di maritare i suoi figli era un manifesto affronto e un trattarlo da schiavo. Dopo avere così replicato al Figueroa, fece comprendere al re che se queste proposizioni erano fatte per correggere l'ardire delle sue dimande, egli ne restava bastantemente mortificato, ma siccome riconosceva in esse la sua buona volontà avviluppata fra i mali uffici de' suoi ministri, lo pregava a dargliene più chiare dimostrazioni e ridurle a termini più ragionevoli.

Non si stancò nondimeno il Figueroa dalla pratica di ridurre il duca Cosimo ad accettare il partito mediante qualche moderazione delle condi-

zioni proposte, poichè, rigettando l'istanza della luogotenenza e governo, come soggetta a troppe controversie, pregiudiziale agli interessi del re, e che esponeva i discendenti di Cosimo al pericolo di restarne spogliati dai successori di Spagna, lo persuase a secondare le prime intenzioni di Carlo V, allorchè i Senesi renunziarono espressamente alla loro libertà e rimessero l'assoluta potestà del loro governo liberamente nelle mani dell'imperatore e del re Filippo. Carlo V, con atto dei 17 aprile 1556, confermò e ampliò le facoltà concesse al figlio nell'atto dei 30 maggio 1554, e considerando che le circostanze lo avrebbero obbligato a gratificare il duca Cosimo di tutto o di una parte di questo Stato, dichiarò più apertamente la facoltà di subinfeudarlo intieramente o singolarmente senza doverne ottenere l'assenso imperiale; gli concesse ancora di trasferire nel subfeudatario quelle istesse prerogative, diritti e sovranità che esso aveva, senza che mai potesse essergli fatta dalla parte dell'Impero veruna opposizione. Considerò perciò il duca esser meglio il non perder l'occasione di acquistare quello Stato in piena sovranità, giacchè il possesso e le circostanze avrebbero posto in grado sè o i suoi successori di alleggerire questi vincoli, e perciò, moderata la durezza delle già proposte condizioni, stabilito di restituire Piombino all'Appiano, che già era in Londra a domandare il suo Stato, e di ritenersi Portoferraio, spedì nuovamente a Londra il Toledo, il quale lì 2 di giugno ebbe dal re l'intiera approvazione di quanto Cosimo e il Figueroa avevano con-

certato fra loro. Fu pertanto stipulato in Firenze un trattato in data dei 3 di luglio, in cui il Figueroa, munito di plenipotenza dal re, concesse al duca la città e Stato di Siena in feudo ligio, nobile e onorifico, riservandosi però i porti di Orbetello, Talamone, Portercole. Monte Argentaro e Santo Stefano, domandogli in piena e libera proprietà la tenuta della Marsiliana e i beni compresi sotto la medesima. Fu stabilito che il duca avrebbe restituito a Sua Maestà Piombino e l'Elba, ritenendosi Portoferraio con due miglia di territorio all'intorno con l'istesso vincolo di feudalità, rinunziando a tutti i crediti che per qualunque titolo avesse con sua Maestà e con l'Appiano: fosse il duca tenuto a somministrare vettovaglie, munizioni e operai per difesa di detti porti a spese del re, e obbligato a soccorrerli in caso d'assedio, e contribuirvi la terza parte delle spese occorrenti per la difesa. Promesse il re di dare al duca quattromila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi, per valersene all'effetto di scacciare di Toscana i Francesi. Restò stabilita una lega perpetua offensiva e difensiva tra il re e il duca e loro successori, e nel caso che lo Stato di Firenze o quello di Siena restassero attaccati, si obbligò il re di soccorrere il duca con diecimila uomini d'infanteria, quattrocento uomini d'arme, e seicento cavalli leggieri a tutte sue spese, dovendo il duca, in correspettività, soccorrere lo Stato di Milano e il regno di Napoli quando fossero attaccati dalle armi di principi italiani, con quattromila fanti e quattrocento cavalli, e somministrare le galere

in servizio di Sua Maestà ad ogni richiesta. Convennero che niuna delle parti potesse contrarre leghe e confederazioni contraddittorie a questo trattato; il quale s'intendesse non dovere apportare alcun pregiudizio alla indipendenza dello Stato di Firenze. Per atto suppletorio a questo trattato il duca si obbligò segretamente in una cedola dei 4 luglio di accasare i suoi figli a soddisfazione e contento di Sua Maestà. Applaudì l'Italia all'avvedutezza di Cosimo per aver saputo ottenere con tanta facilità dal re Filippo lo Stato di Siena, condannando altresì la debolezza degli Spagnuoli di aver tanto ingrandito un principe così ambizioso; ma considerando le circostanze dell'uno e dell'altro, si rileverà facilmente che il re guadagnò molto più di quello donasse. Il duca era creditore di somme riguardevoli, che non era possibile, senza un grande incomodo della monarchia, gli fossero restituite in quel punto; teneva in suo potere nel Senese la Valdichiana, Casole e Massa; il re, essendo in Gand, avea decretato che dovesse ritenere ancora Piombino con l'Elba, e il duca d'Alva era incaricato di costituire all'Appiano una ricompensa nel Regno; non si poteva levare il duca da questi possessi per giustizia; nè era facile l'effettuarlo mediante la forza; non conveniva l'irritarlo perchè, congiungendosi col papa e con i Francesi, non solo poteva sostenere i possessi, ma mettere in gran pericolo tutto ciò che la monarchia di Spagna teneva in Italia. Di questo teneva appunto Filippo II, e per tal causa di sua risoluzione, e ad onta del Consiglio, volle con-

cedergli Siena, ma le condizioni con le quali potè vincolarlo valevano certamente il dono che gli faceva. Lo Stato di Siena non rendeva interamente cinquantamila ducati: tre anni di crudelissima guerra lo aveano desolato e privato in gran parte di abitatori; quei pochi che rimanevano, siccome doveano ritenersi in obbedienza per forza, esigevano spesa di guarnigione e di truppe; sotto il governo spagnuolo quello Stato non avrebbe prodotto tanto che fosse sufficiente per la difesa, e il donarlo non fu una perdita per la monarchia. Il re altresì col trattato di Firenze si liberò dai debiti che aveva col duca, si risparmiò la ricompensa dello Stato di Piombino, restò padrone dei porti del Senese, e, obbligandosi la fede di Cosimo e dei suoi successori, assicurò alla monarchia di Spagna il tranquillo possesso degli Stati d'Italia; la Toscana divenne come incorporata alla monarchia spagnuola, perchè la condizione dei soccorsi, oltre alle forze di Siena, messe a profitto dei re di Spagna anco quelle di Firenze. Il duca Cosimo o non intese questo piano di politica del re Filippo e si lasciò trasportare dalla vanità di acquistare uno Stato così esteso, o forse confidò troppo nelle vicende e nel talento dei suoi discendenti. Vero è che questo acquisto non accrebbe mai la potenza dei sovrani di Toscana, i quali, siccome il fatto anderà dimostrando, lo hanno più volte ricomprato con l'eccessivo dispendio sostenuto per soccorrere gli Stati spagnuoli d'Italia, e con gl'inutili tentativi fatti per ridurlo in miglior grado e sollevarlo dalle antiche calamità, delle quali tuttora risente. I

fatti combinati di quasi due secoli hanno dimostrato che il duca Cosimo pagò troppo cara la sicurezza del dominio di Firenze, perchè gli Spagnuoli non permessero mai che la sua famiglia emergesse da quei limiti nei quali egli l'aveva collocata con questo trattato. Ma l'Italia condannò il re Filippo di debolezza, e innalzò fino alle stelle l'accortezza di Cosimo, perchè, profittando delle circostanze, avesse saputo vincere la di lui politica.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Il duca Cosimo prende il possesso di Siena. Stando in guardia con i Francesi, s'interpone per pacificare il papa con il re di Spagna. Spedizione del duca di Guisa contro il regno di Napoli. Conclusione del trattato di Cavi. Continuazione della guerra tra gli Spagnuoli e il duca di Ferrara. Il cardinale Caraffa progetta di soggettare i Lucchesi e Firenze. L'Arno danneggia la Toscana con le inundazioni. Contegno del duca con i Francesi di Montalcino. Conclude in Pisa un trattato di pace tra il re di Spagna e il duca di Ferrara. Matrimonio di donna Lucrezia de' Medici.

L'universale costernazione in cui la spedizione del duca di Guisa avea gettato gli animi degli Italiani facea già temere l'ultima desolazione di questa provincia. Tutti gli Stati di essa, eccettuandone la repubblica di Venezia, si trovavano impegnati nella guerra, e il papa e lo Strozzi, come promotori della medesima, si attiravano l'odio e l'ammirazione di tutti. Il re Filippo avea spedito

Ruy Gomez in Ispagna per far uso di tutte le forze possibili di quel regno, ed esso si era portato in Inghilterra ad oggetto d'impiegare la tenerezza della regina, sua moglie, per impegnare quella nazione a unir seco le forze contro i Francesi. Fortunatamente per Filippo l'America profuse in tempo i suoi tesori per allestire una flotta e un esercito, e la nazione inglese si piegò alle premure e alle istanze di quella regina. Enrico II, snervato di danari e di forze, si stava aspettando con impazienza l'avviso della conquista del regno di Napoli, e affidava la sicurezza della Francia alle sole fortezze della frontiera. Frattanto il congresso di Reggio concertò le operazioni della campagna, e fu risoluto che il duca di Guisa passasse per la Romagna ad attaccare l'Abruzzo, il duca di Ferrara agisse in Lombardia per tentare di unirsi con Brissac ai danni del Milanese, e lo Strozzi con le forze papali operasse contro il Colonna nella Campagna Romana. Il duca d'Alva in Napoli prendeva con vigore le opportune disposizioni per la difesa, non trascurando mezzo veruno perchè ciò si effettuasse, principalmente a spese degli ecclesiastici. La marcia di Guisa verso l'Abruzzo sollevò alquanto il timore in cui si stava la parte superiore dell'Italia, poichè le forze del duca di Ferrara, avendo a contrasto quelle del Farnese e dello Stato di Milano, non poteano fare progressi notabili. In Toscana non era ancora risoluto il destino di Siena, e le gare tra il duca Cosimo e il cardinale di Burgos rendevano quella città più soggetta a qualche sorpresa, dopo che si era quivi eretta la cittadella, il re vi

avea deputato per la custodia don Alvaro di Sande, incaricandolo ancora del comando generale delle armi in quella provincia. I Francesi di Montalcino aveano osservato la tregua con le terre che erano in dominio del duca, più per una tacita scambievole acquiescenza, che in vigore della capitolazione, poichè quella era stata da ambe le parti notabilmente alterata, nè mai si era dichiarata la legittimità dei possessi, nè determinati i confini delle respettive giurisdizioni. Monluc affettava col duca tutta la compiacenza, e dava l'intera soddisfazione in qualunque occasione di reclamo. Il duca, oltre il reggimento dei Tedeschi, si trovava ottomila fanti italiani per difesa del suo Stato, e questo esigeva da Monluc tutto il riguardo. Tali non erano le forze spagnuole di Siena e dei porti, e per questa ragione la repubblica di Montalcino, all'arrivo di Guisa in Italia, avea subito rotta la tregua con gli Spagnuoli, depredando terre e villaggi, alcuni dei quali fortificava e sosteneva con la guarnigione. Tutto ciò avea obbligato don Alvaro ad escire in campagna con le sue forze, non solo per recuperare i luoghi occupati, ma ancora per sostenere e difendere quelli che erano sotto l'ubbidienza spagnuola, le scaramucce, le sorprese, le depredazioni e gl'incendii affliggevano già quella infelice provincia, allorchè si pubblicò la cessione di Siena al duca Cosimo. Questo avviso riempiè di timore la repubblica di Montalcino, di rabbia e di dispetto il cardinale con i suoi Spagnuoli, e di tristezza e di costernazione tutti i Senesi; comparvero a Siena don Giovanni di Figueroa con let-

tere e mandato speciale del re per consegnare Siena al duca Cosimo, e don Luigi di Toledo con le opportune facoltà per riceverne il possesso attuale e formale. I pretesti, le difficoltà e le lunghezze interposte dal cardinale giunsero al segno della inobbedienza, e le truppe spagnuole tumultuarono per mancanza di paghe; fu forza che il duca con un riguardevole sborso saziasse la loro ingordigia per non cominciare il possesso dalle ostilità; si cambiarono finalmente i presidi, e il cardinale partì di Siena, fischiato e motteggiato dal popolo, e detestato dai propri Spagnuoli. Li 19 di luglio furono eseguite le debite formalità del possesso, e Angelo Niccolini, auditore e consigliere del duca, assunse il grado di suo luogo-tenente e governator generale della città e stato di Siena; Federigo da Montaulo ebbe la custodia della fortezza e il comando delle milizie, e le Comunità e i feudatari dello Stato furono intimati a prestare il giuramento di fedeltà in Firenze al duca, o in Siena al suo luogo-tenente. I Senesi non tralasciarono di ricoprire con le azioni esteriori quella tristezza che già manifestavano col pallore del volto, e deputarono a Cosimo ambasciatori per convincerlo della universale allegrezza della città per esser ridotta alla sua obbedienza. I tratti generosi e la grandezza di animo da esso dimostrata verso i nuovi sudditi, sollevarono alquanto il loro interno rammarico, e contribuirono a tenerli quieti nel tempo il più pericoloso e il più facile alle novità.

La mossa dell'esercito francese verso l'Abruzzo fu la face che accese in varie parti dell'Italia

la guerra In Piemonte il maresciallo di Brisac, espugnata Valfenera, avea intrapreso l'assedio di Cuneo Il duca di Ferrara si mosse ad assediare Coreggio e minacciava Guastalla. Il duca di Guisa, passato il Tronto, dopo le più crudeli stragi, incendii e depredazioni si accinse all'assedio di Civitella, piazza di frontiera situ ta vantaggiosamente, e difesa con valore dalle truppe del vice-re. Qui fu forza che egli restasse convinto delle difficoltà della conquista del Regno, perchè il duca d'Alva, accostatosi vicinanza di quella piazza con un esercito di sedicimila tra fanti e cavalli, potè non solo impedire l'espugnazione della medesima, ma ancora il passo dell'esercito nemico nel regno Dovè pertanto il Guisa ritirarsi dall'assedio, e, ripassato il Tronto, trasferire l'esercito nella Marca. Il dispetto di vedersi nel principio della campagna troncata la strada alla gloria, animò in esso la mala soddisfazione contro il Caraffa per essergli mancate dalla parte del papa tutte quelle forze e preparativi di cui con tanta franchezza promessi al re per impegnarlo alla spedizione; dal mal umore si devenne alle contumelie, in forma che il duca di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte Grandi furono le smanie del papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito e riunire il Guiso con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla corte di Francia per presentare al re il figlio del duca di Palliano in pegno della fede di casa Caraffa verso Sua Mae-

sta, e dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno, si variasse il piano della medesima, voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le terre della Chiesa conquistate dal duca d'Alva. Il papa, per non esser prevenuto anco in questo disegno, pensò d'intrattenere il duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva eseguire il progetto, o, ritornando con una negativa, si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas, suo ambasciatore a Venezia, incaricandolo di valersene secondo le istruzioni che gli fossero date dal duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo, a titolo di sicurezza, le piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe terminata ancora la sua grandezza. Anco il duca d'Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo istesso di rinforzare l'esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupato la città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una

numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere, è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di muovere le sue forze contro lo Stato ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie, e concertò col duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le galere del Doria, d'impadronirsi di Civitavecchia e di tutta la spiaggia romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque aiuto dalla parte di mare; procurò nel tempo istesso che il Centurione, comandante delle sue galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia, stando in aguato a Monte Cristo o alla Pianosa, e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia, e ritornò a Roma felicemente con ordine del re a Guisa di soccorrere il papa, e con facoltà di tentare l'impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le terre occupate dal duca d'Alva. La nazione fiorentina di Lione somministrava trecentomila ducati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Tali risoluzioni della corte di Francia fecero variare al duca il pensiero di moversi contro il papa, che anzi determinò di guadagnarsi maggiormente la di lui confidenza per indurlo a concluder la pace. I successi lo favorirono, poichè il duca d'Alva, vedendo che il duca di Guisa si moveva per soccorrere Palliano, avanzò verso

Roma il suo esercito, e piantati gli accampamenti sotto Valmontone, sparse il terrore in Roma, avendo tentato una notte di dar la scalata. Maggiore però fu lo spavento dei Caraffi allorchè s'intese in Italia la rotta data ai Francesi dal re Filippo a San Quintino il dì 10 di agosto, la prigionia del contestabile e dei principali della corte, l'espugnazione di quella piazza con la prigionia dell'ammiraglio, l'esser la Francia senza difesa, e il re Filippo, superate con tanta facilità le frontiere, non avere ostacoli per passare direttamente all'assedio di Parigi. Verificò maggiormente questi successi il repentino richiamo del duca di Guisa in Francia per difendere il regno, e la costernazione universale di tutti i partitanti di quella corona. Variate le circostanze, anco il duca variò linguaggio, e rimproverando al papa e ai Caraffi la mala fede con cui aveano agito finora in non volere concludere la pace dopo averlo impegnato a far venire dal re la plenipotenza, ordinò all'ambasciatore che col pretesto della salute, o di altra propria necessità si congedasse. Paolo IV, vedendosi abbandonato dai Francesi alla discrezione del duca d'Alva, sgomentato ed avvilito dal timore, giustificò all'ambasciatore del duca la sua condotta, imputando il Caraffa e le Strozzi di aver ritardata la pace, e lo incaricò di portare a Firenze le condizioni che proponeva per il trattato. Al duca Cosimo scrisse esortandolo a intraprendere con impegno un'opera così salutevole, poichè egli voleva per mezzo suo pacificarsi col re Filippo. Accettò Cosimo ben volentieri l'incarico, e rappresentò al re e

al duca d'Alva che, non volendo opprimere il papa, conveniva accordargli la pace per distaccarlo dai Francesi, e valersi delle forze di Napoli per recuperare le piazze di Toscana e il Piemonte; che il duca di Ferrara sarebbe rimasto alla discrezione di Sua Maestà, la quale non avrebbe avuto chi potesse opporglisi in Italia, e non accordandolo con Sua Santità, i Veneziani, che promovevano questa pace con tanto impegno, forse non avrebbero tardato a dichiararsi; forse ancora il papa, ridotto alla disperazione, avrebbe dato in potere dei Francesi le piazze che richiedevano con tanta istanza per la loro sicurezza, e allora troppo difficile sarebbe stato andarli e devenire a un accordo. Queste considerazioni, ritrovate giuste dal duca d'Alva, lo fecero recedere dalla pretensione che aveva che il papa dichiarasse di aver proceduto ingiustamente contro il re, e dal puntiglio col duca Cosimo, perchè senza sua partecipazione avesse ottenuto dal re la plenipotenza e si fosse esibito col papa per mediatore di questo trattato. Convenne però anco al papa di recedere dall'impegno di non volere trattare direttamente col duca d'Alva, a cui spedì i cardinali di Santa Fiora e Vitelli, e poi l'istesso Caraffa, che finalmente stabilirono il trattato di pace in Cavi li 12 di settembre. Il duca d'Alva si obbligo di portarsi a Roma per fare degli atti di sommissione al pontefice, il quale però dovesse accoglierlo con tutta l'onorevolezza. Promesse il papa di renunziare alla lega con i Francesi e licenziarli dallo Stato ecclesiastico e starsene nei limiti di pastore universale della Chiesa. Fu pro-

messa la restituzione delle terre occupate e la remissione delle pene, ma fu stabilito che il Colonna, il conte di Bagno e Ascanio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio di Sua Santità. Palliano fu depositato in persona confidente ad ambe le parti per restituirlo allorchè il papa e il re Filippo ne disponessero di comun concerto. Eseguì il duca d'Alva il trattato, e portossi a Roma come in trionfo, essendo incontrato da tutta la corte pontificia e ricevuto dal papa pontificalmente in presenza di ventidue cardinali, e distinto con le onorificenze che quella corte è solita di accordare ai regnanti. Al duca Cosimo spedì il papa Paolo Giordano Orsini, suo genero, per ringraziarlo e assicurarlo della sua ottima volontà verso il re di Spagna e i di lui alleati. L'esercito francese si divise in due parti; l'una s'imbarcò a Civitavecchia col duca di Guisa e lo Strozzi per ritornarsene in Francia; l'altra sotto il duca di Umala marciò alla vôlta di Romagna per passare a Ferrara. A Montalcino furono mandate dieci insegne di fanti e pochi cavalli. Pubblicata in concistoro la pace, il papa dichiarò legati al re Filippo il cardinale Caraffa, e ad Enrico II il cardinale Trivulzio ad oggetto di promovere la pace universale.

Dileguata in tal guisa la spedizione dei Francesi in Italia, restava tuttavia accesa in Lombardia la guerra incautamente intrapresa dal duca di Ferrara, il quale, non essendo stato considerato nel trattato di Cavi, rimaneva solo esposto alle forze del re di Spagna. L'imperatore Carlo V e Filippo II avevano procurato di tenersi questo

principe bene affetto, e obbligarselo con le beneficenze e con la amorevolezza, l'essersi egli collegato con i Francesi senza verun motivo plausibile mosse talmente a sdegno Filippo II, che fino dal mese di luglio incaricò il duca Cosimo di punire la sua ingratitudine con movergli la guerra, ordinando che si riunissero le truppe regie esistenti in Toscana a quelle che il duca si era obbligato di somministrare nel trattato del 3 luglio, e si levassero a spese di Sua Maestà altri duemila fanti, e formato di essi un esercito, si dêsse il comando generale di questa guerra a Ottavio Farnese. Provvedde ancora di danari e di uffiziali per l'impresa, alla quale disegnò che si dêsse principio con assaltare la Garfagnana dalla parte di Barga, considerando che Cosimo avrebbe potuto in tal guisa sovvenire facilmente l'esercito di vettovaglie e di munizioni. Anco la repubblica di Lucca fu dal re incaricata di assistere questa impresa di viveri e di altre provvisioni necessarie a un esercito. Il Figueroa ebbe ordine di distaccare dal Milanese una parte delle sue forze per unirle con quelle del duca Ottavio. Invano tentò l'Estense d'implorare la protezione dei Veneziani, nè sapeva a qual partito appigliarsi in circostanze così pericolose. Pendente la guerra col papa il Farnese non volle mai accettare questo carico per timore che Paolo IV procedesse alla incamerazione di Castro; ma dopo il trattato di Cavi si accinse dichiaratamente alla impresa, e il duca Cosimo gli spedì in soccorso dugento fanti italiani, mille tedeschi e trecentosessanta cavalli. L'invasione della Garfagnana, avanzan-

dosi la stagione, parve piena di pericoli, e si cominciò la guerra con l'occupazione di Scandiano e di altre terre di poco momento. Parve a chiunque che i principi belligeranti in questa campagna operassero per pura apparenza, poichè si scorgeva da ambe le parti debolezza di forze, mancanza di vettovaglie e deserzione di truppe. Fu rimproverato il duca Cosimo di non avere inviato quel numero di soccorsi prescrittigli dal trattato, ma egli si schermì col motivo di vedere accresciute notabilmente le forze dei Francesi di Montalcino; persuaso che l'oppressione dell'Estense, siccome avrebbe troppo ingrandito la potenza spagnuola in Italia, così la sua conservazione credeva potesse essere utile a sostenere quella poca di libertà che era rimasta ai principi di questa provincia; a tal effetto operò in forma che le forze del Milanese e quelle del duca Ottavio non potessero opprimerlo, lusingandosi con la dilazione di calmare lo sdegno del re Filippo e dar luogo a un trattato in cui si combinassero la dignità del re, la sicurezza dell'Estense e le proprie vedute. Dopo che i Veneziani si erano mostrati sordi alle istanze del duca di Ferrara, pensò egli che Cosimo fosse l'unico e il più efficace mezzo per ritrarlo con decoro da così periglioso imbarazzo; ricorse perciò segretamente a lui, gli offerì il matrimonio del principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi affinchè, mediante qualche ricompensa, gli consegnassero le piazze delle repubblica di Montalcino. Questo partito fu volentieri accettato da Cosimo, perchè, oltre all'in-

teresse universale d'Italia, comprendeva anco il suo particolare, e perciò attese subito a determinare le condizioni per rimettere i Estense in grazia del re, poichè da questo atto dovea procedere l'effettuazione del rimanente. Ma prima di trattarne col re, volle vedere l'esito che prendeva alla corte di Brusselles il trattato di Cavi, giacchè di esso tutta l'Italia stava in espettativa.

Era già venuto a Firenze il legato Caraffa per passare alla corte, e con esso il cardinale Vitelli ad oggetto di abboccarsi con Cosimo per impegnarlo a promuovere presso il re Filippo la ricompensa dello Stato di Palliano, siccome era stato convenuto in un articolo segreto del trattato di pace; portò al duca a nome del papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di donna Lucrezia de' Medici col figlio del duca di Palliano: la circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del re di Francia, diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo; ma il legato, per maggiormente impegnarlo nella protezione di casa Caraffa, gli offerse a nome di Sua Santità le forze e il diritto per soggettare i Lucchesi. Fino dagli anni antecedenti erano insorte in quella repubblica gravi controversie tra il vescovo e i magistrati per concernenze giurisdizionali, che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formarono i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie e l'eccesso. Quei cittadini che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le piazze oltramontane, oltre le ricchezze, aveano riportato alla patria le

massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei magistrati si confuse l'offesa diretta della religione. I frati, e singolarmente i Domenicani, accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dagli Inquisitori, impedite dai magistrati, tenevano irritato il pontefice. Pendente la guerra, altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Lucchesi, ma dopo che furono posate le armi, e che egli potè ritornare a esercitare tranquillamente la sua ferocia per mezzo dell'Inquisizione, imaginò che Cosimo fosse l'istrumento il più atto a punirli. Sapeva bene quanto ei fosse malcontento di loro per il contegno tenuto nella guerra di Siena, e già correva per l'Italia una voce che avesse fatto istanza a Filippo II di aver la protezione di quelle repubblica per potere assicurare il suo Stato da quella parte. Offerì pertanto il legato al duca tutti i dritti del pontefice sopra una città che deviava dalla religione cattolica, e gli offerì i beni di tutti i novatori, che si asserivano devoluti al fisco pontificio, a condizione che soggettasse quella repubblica e la riducesse con la forza a vivere cattolicamente. Replicò il duca che i Lucchesi nella guerra di Siena gli aveano dato tutto il motivo di soggettarli, e si era contentato di ammonirli semplicemente, e gli teneva come amici perchè tali gli si dimostravano; che, prima di risolversi a questa impresa, esortava Sua Santità a spedirgli un prelato discreto e prudente che gli ammonisse, poichè la forza in tali circostanze doveva esser

l'estremo rimedio; e finalmente promesse al legato di proteggere senza altre condizioni presso il re Filippo gl'interessi della casa Caraffa. Più interessante però fu l'abboccamento di Cosimo col duca d'Alva, il quale, lasciate le opportune disposizioni per il governo del Regno, sbarcò a Livorno per trasferirsi per terra a Milano. Alloggiato in Pisa dal duca, tenne con esso dei ragionamenti sopra lo stato politico dell'Italia, ponendogli in considerazione quanto più utile sarebbe stato per il re il vincolarsi il duca di Ferrara con un trattato, piuttosto che dispendiarsi per fargli la guerra, lo convinse della necessità di fortificare Porteréole e tenere ben guarnito Piombino; gli progettò di valersi delle proprie galere e di quelle del Doria per sorprendere Tolone, avendo sicuri riscontri della facilità di occupare quella piazza; e finalmente, istruitolo delle proprie occorrenze, lo accompagnò fino a Pietrasanta richiamato nell'interno dello Stato dalle calamità dei popoli e dalle disgrazie della propria famiglia.

Le rovinose pioggie cadute nel settembre nel Mugello e nel Casentino apportarono la desolazione a quelle campagne e alla capitale. Queste due provincie, l'una situata alle falde dell'Appennino, e l'altra su i monti, scolano nell'Arno per varii torrenti le loro acque. L'impeto delle pioggie, eguale in ciascuna di esse, operò che, combinatosi contemporaneamente lo sgorgo nell'Arno, si accrebbe tanto maggiormente il vigore, che, superate le rive e rotti i ripari, non vi fu più ritegno contro la forza sterminatrice. I mulini, le case e tutti gli edifizi vicini al fiume furono svelti

dai fondamenti e annegati miseramente con gli abitatori; la corrente, formando nuovi alvei per le campagne, le rendeva inutili per la sementa. Così repentina inondazione sorprese la città, si ruppero le sponde, fu atterrato il terzo ponte, e le rovine, formando un riparo, produssero più facilmente la dilatazione delle acque; si alzarono esse in alcune contrade fino a undici braccia, i sotterranei ne furono ripieni, e perirono le vettovaglie che vi si conservavano; i fondamenti e le vôlte sotterranee delle case restarono danneggiate, perirono degli abitanti, la città si riempì di fango, il terrore occupò tutti, e al terrore successe l'insalubrità dell'aria e la carestia. La stagione calda del settembre, siccome produsse la fermentazione delle deposizioni delle torbe, cagionò ancora molte febbri, e altresì la destruzione dei mulini e delle vettovaglie fece mancare per qualche giorno i viveri alla afflitta plebe. Ordinò il duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla capitale farine ed altre vettovaglie, e nel contado fece una comandata di genti affinchè con la maggior celerità si nettassero le contrade dalla immondezza Fu fatale nel tempo della universale penuria la perdita di tanti viveri, e fu bene opportuna la naturale vigilanza del duca per sovvenire i sudditi in tale occasione. Tutta la pianura adiacente all'Arno partecipò di queste disavventure, poichè anco nel territorio pisano la soverchia quantità delle acque aoncertò in gran parte quanto era stato operato con tanto dispendio per la salubrità di quelle campagne: in Pisa alla devastazione delle acque si aggiunse

quella del fuoco, avendolo alcuni facinorosi attaccato nel palazzo vecchio della città, presso del quale essendo i magazzini degli strami di munizione, ne derivò la destruzione di molte fabbriche. Anco in Roma il Tevere non fece minor danno che l'Arno in Firenze, e quella vasta città si ridusse poi a tale estremità di viveri, che se il duca Cosimo non la soccorreva con due navi di grano, il papa era determinato di trasferirsi a Loreto ad oggetto non solo di sgravare la città del consumo che produceva la corte, ma ancora per evitare quei tumulti e sedizioni che la miseria e la fame fanno per lo più nascere tra la plebe. Dopo le pubbliche calamità afflissero il duca ancora le disavventure domestiche. Donna Maria, sua primogenita, per cui si trattava il matrimonio con l'ereditario di Ferrara, dopo dodici giorni di febbre acuta morì li 20 di novembre; la morte di questa principessa fece imaginare dei romanzi di amori segreti e di veleno propinatogli perciò dall'istesso padre. Siccome molti tra i Fiorentini erano ancora animati dallo spirito repubblicano, e perciò, ripieni di malcontento contro il lor principe, si compiacevano di malignare sopra le di lui azioni le più eroiche, non è inverisimile che imaginassero ancora delle stravaganti avventure per oscurargli la gloria. La sua costanza e naturale fermezza di animo non restò però alterata da queste avversità, che anzi esse gl'inspiravano maggior vigore per invigilare alla conservazione e difesa dello Stato e dei sudditi. Tra le principali sue cure non era certamente la minore quella del nuovo acquisto di Siena, dove la desola-

zione, la miseria e il sospetto esigevano dispendio, vigilanza e dolcezza per dare riposo e sollievo ai popoli, afflitti da tante calamità, in tempo appunto che i Francesi, avendo ingrossate le guarnigioni, facevano temere della violazione della tregua.

Dopo che erano state adempite dal Niccolini in Siena le debite formalità del possesso e del giuramento di fedeltà, e dopo restituito Piombino all'Appiano, si pensò a stabilire i termini giurisdizionali dei porti spagnuoli e quelli del Ferraio nell'Elba. Volle il duca che i nuovi sudditi provassero gradatamente la soggezione, e cominciò prima dal rinnovare l'inquisizione delle armi, fare amministrare con rigore una esatta giustizia, e con le leggi e assidua vigilanza di governo tenere in freno i più sospetti affinchè non alterassero la quiete e la tranquillità dello Stato. Fece nella città l'enumerazione delle anime, le quali si trovavano ascendere al numero di diecimilacinquecento, non compresa la guarnigione. L'economia pubblica e quella dei privati erano nel massimo sconcerto, e l'una e l'altra richiamarono le sue premure per immaginarne l'opportuno rimedio. Operò che abbondassero le vettovaglie nella città a prezzi discreti, e finalmente, moderando il rigore con la clemenza, ristabilì la calma in una nazione assuefatta già da due secoli alla sedizione e tumulto. Ma non così avvenne della repubblica di Montalcino, dove già la discordia, l'oppressione e la diffidenza, unite con l'estrema miseria, cominciavano a stancare quei cittadini, molti dei quali si eleggevano piuttosto

di vivere in Siena sudditi al duca, che essere oppressi in Montalcino sotto l'apparenza di una chimerica libertà. Allorchè li 2 di maggio 1555 fu dai fuggitivi senesi con atto pubblico trasferita in quella terra la repubblica di Siena, e che in numero di dugentoquarantacinque cittadini giurarono in mano dello Strozzi fedeltà al re di Francia, il fanatismo o il desiderio di ricuperare la patria gli animava a considerare i Francesi come i loro difensori: l'avvedutezza di Piero Strozzi, l'esteriori apparenze di sovranità attribuite a quel magistrato, e le pensioni e gli onori che il re concesse ad alcuni di essi gli lusingarono per molto tempo a contentarsi di quella situazione, e a disprezzare gl'inviti degli Spagnuoli e poi del duca Cosimo per ritornare a vivere in patria tranquillamente. A tutto ciò successe insensibilmente la povertà, la miseria, l'oppressione e lo abbandonamento. La monarchia di Francia, diretta da due partiti che di continuo erano in contraddizione fra loro, trovò difficile e pericoloso il rinnovare l'impresa di Toscana, reputò il possesso di quelle piazze come un capitale da indennizzarla delle spese fatte in quella guerra, e non avendo più bisogno del favore dei popoli per conservarle, cominciò a trascurarli e abbandonarli intieramente alla discrezione dei ministri. Quindi è che, col pretesto di spese di fortificazioni e di stipendi, fu tolta al magistrato l'amministrazione delle pubbliche rendite, ascendenti in tutto a trentacinquemila ducati, e il magistrato medesimo fu comandato dal re di trasferirsi da Montalcino a Grosseto, dove si sperava, o far-

gli insensibilmente obliare ogni idea di libertà, ovvero che, obbligandogli l'insalubrità di quell'aere a dileguarsi, restasse totalmente disciolto quel corpo di magistratura. Crederono quegli infelici d'impegnare maggiormente a loro favore i riguardi del re col soggettarsi liberamente al suo assoluto dominio, ma ciò non fece che rendere più pesante sopra di loro l'autorità di Monluc. Nel passaggio del duca di Guisa avendo egli somministrato delle vettovaglie al campo francese, ciò produsse in quelle terre tal penuria di viveri, che fu forza estrarre dai privati il grano necessario al sostentamento delle milizie. Fu poi da Monluc pubblicata una legge in cui si ordinava che chiunque non avesse da vivere per otto mesi, nel termine di un mese si ritirasse da quel dominio; si fecero perciò le perquisizioni ai particolari, e il di più gli era tolto e posto nei magazzini del re. Così duro trattamento fu causa che molti già ritornavano a Siena, dove il duca e il suo luogo-tenente non mancavano di riceverli con umanità e con dolcezza; altri, costretti dalla necessità e dalla disperazione, andarono vagando per l'Italia, e quelli che quivi rimasero, infestavano le frontiere con ladronecci e con prede; i soldati, non essendo pagati, esercitavano sopra gli abitanti altrettante rapine.

(1558) In così compassionevole stato lasciò Monluc la repubblica di Montalcino per ritornarsene in Francia, dove era richiamato dal re. Don Francesco d'Este, fratello del duca di Ferrara, gli fu destinato per successore, ma la sua presenza sarebbe stata inutile e pericolosa senza

un valido soccorso di danari e di vettovaglie; l'uno e l'altro genere mancava totalmente ai Francesi, e il re, piuttosto che dispendiarsi per conservare quelle piazze, avea bisogno di ritirarne profitto per continuare la guerra nella Piccardia. Furono perciò esibite in vendita al duca di Ferrara, ed egli le avrebbe accettate in compensazione del credito di cinquecentomila ducati che avea con quella corona, con animo di rivenderle a Cosimo; ma siccome l'offerta di esso non oltrepassava i trecentocinquantamila scudi, il re e l'Estense non si accomodarono a questa mercatura. Considerò bensì il duca Cosimo esser questa l'occasione la più propizia per conquistarle, e rammentando al re Filippo l'obbligazione contratta nella cessione di Siena, lo instigava all'adempimento della medesima, dimostrando che, somministrandogli Sua Maestà quattromila fanti, fra i quali vi fossero mille Spagnuoli e duemila Tedeschi con quattrocento cavalli, in tre mesi s'impegnava di scacciare dal Senese i Francesi; che questa mossa era necessario farla avanti il raccolto per potergliela disturbare, e avanti l'arrivo della flotta turchesca per togliere alla medesima ogni comodo di espugnare Piombino o Portercole; e finalmente che conveniva pacificarsi col duca di Ferrara, e dar soddisfazione ai Caraffi circa la ricompensa di Palliano, per non avere in Italia altri ostacoli per l'impresa. Filippo II, tutto intento a prevenire i grandi apparati dei Francesi, riguardava con indolenza le cose d'Italia, e tenendo incautamente sprovvisti i suoi Stati di forze, di danaro e di generali, gli lasciava esposti

ad ogni sorpresa; disprezzava gli sforzi del duca di Ferrara, ma il Farnese non avea denari nè vettovaglie da continovargli la guerra; differiva l'adempimento del trattato di Cavi perchè sperava che la morte del papa e qualche altro accidente avrebbero astretto i Caraffi a rimettersi alla sua discrezione. I Francesi, all'opposto, non potendosi persuadere che un papa di tanta ambizione e tanto nemico degli Spagnuoli si potesse restare neutrale, non mancavano di tentare con i più forti impulsi di sovvertirlo a dichiararsi nuovamente contro Filippo. Paolo IV non rigettava le loro proposizioni, ma siccome attendeva l'esito delle pratiche di Caraffa per la ricompensa di Palliano, aspettava a determinarsi per il maggiore offerente. Il duca Cosimo osservava esattamente la consueta neutralità con i Francesi, praticandosi da ambe le parti molte officiosità; con i presidî spagnuoli non vi era riguardo, e i Francesi di Grosseto, uniti con quelli di Telamone, tentarono una notte di dare la scalata a Orbetello. Si sapeva che i Turchi allestivano una flotta di centoventi galere, si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Genova e Portoferraio, e l'incertezza in cui si trovava l'Italia, divideva gli animi fra la speranza e il timore. Uno strepitoso avvenimento, siccome rinvigorì l'abbattuto coraggio del partito francese, così pose in necessità gli Spagnuoli di provvedere con più circospezione alla loro difesa. Il duca di Guisa, appena ritornato in Francia con l'esercito che l'ultimo sforzo di quella monarchia potè riunire, imaginò di tentare qualche impresa che trattenesse il

nemico alle frontiere e l'obbligasse a retrocedere con qualche svantaggio. La piazza di Calese, posseduta per due secoli dalla corona d'Inghilterra e creduta finora inespugnabile, era guardata da poche truppe e mal agguerrite, si lusingò il duca di Guisa di poterla sorprendere, e risolvè d'impiegarvi tutto il coraggio della nazione per tentare l'impresa; la sagacità dello Strozzi fu adoperata per esplorarne le fortificazioni e determinarne l'attacco; finalmente fu espugnata la piazza, e la felicità dell'impresa e l'importanza dell'acquisto restaurarono la perdita e l'avvilimento della battaglia di San Quintino. In Italia i partitanti francesi festeggiarono con gran giubbilo così felice successo, e si accinsero con maggiore impegno per espugnare la neutralità del pontefice e tentar nuovamente l'animo del duca Cosimo per rimuoverlo dagli interessi del re Filippo.

Con tali vedute don Francesco d'Este in Roma, rimostrando al duca di Palliano il malanimo del re Filippo verso di esso, lo esortava ad accettare dal re di Francia le piazze della repubblica di Montalcino e gettarsi dichiaratamente alla devozione di quella corona. Ma riflettevа il Caraffa esser necessario che con le piazze il re gli désse il modo di conservarle dopo la morte del papa, e don Francesco prometteva che, riassumendosi il trattato di lega con Sua Santità, si sarebbe nuovamente intrapresa la conquista di Siena. Mancavano al papa forze e danari e speranza di lunga vita, e l'impegnarsi in nuova guerra poteva facilmente apportare più danno che utile alla

sua famiglia. Don Francesco pertanto, dopo aver raccolto quelle somme che poterono somministrare i ministri del re per pagare le truppe, passò a Montalcino ad esercitare il suo carico; quivi giunto, inviò al duca un suo confidente per fargli molte proteste di amorevolezza e di desiderio di ben vicinare, offerendosi di divenire a un trattato formale di sospensione o di tregua per riparare ai passati danneggiamenti e impedirne dei nuovi. Rinnovò le offerte altre volte fatte dalla corte di Francia di maritare al principe Francesco una figlia del re Enrico, offerendo in dote quelle piazze, e l'alleanza e la protezione di Sua Maestà per la casa Medici. Accettò il Duca l'apparente buon animo quanto al trattato di tregua e al fissare i termini giurisdizionali dei due domini, e non essendo tempo opportuno di trattar matrimoni mentre infieriva la guerra, ne differì la pratica in circostanze più liete. Queste incessanti premure dei Francesi per avvantaggiarsi, i loro preparativi e le macchinazioni che ordivano per agire gagliardamente all'arrivo della flotta turchesca, mossero il duca a spronare il re Filippo a qualche risoluzione. Rimostrò che la guerra di Ferrara, poco utile e gloriosa a Sua Maestà, gli occupava le migliori forze d'Italia, le quali con più vantaggio e decoro si sarebbero impiegate nella recuperazione delle piazze senesi; che dando soddisfazione ai Caraffi nella permuta di Palliano, non era difficile che il papa, inquieto di natura, attirato dall'interesse e dall'ambizione, si dichiarasse contro i Francesi; che l'Italia, essendo minacciata dell'esterminio dalla

flotta turchesca, era necessario richiamarci le forze e fortificare validamente Portercole e guarnire con molta truppa Piombino, poichè i Francesi prendevano principalmente di mira queste due piazze. Così giuste riflessioni, fortificate dal consiglio autorevole del duca d'Alva, scossero il re Filippo e lo determinarono a provvedere opportunamente secondo le circostanze. Incaricò pertanto il duca della fortificazione di Portercole, e gli rimessa una somma per questo effetto. Fu essa diretta da Chiappino Vitelli, che fece innalzare il forte di Monte Filippo, ed eseguita da Giovanni Camerini, architetto del duca. Volle ancora il re che si trattasse la pace col duca di Ferrara, inviando a Cosimo le opportune facoltà per determinarne le condizioni, e procurò che si riducessero ai luoghi forti vicino al mare le truppe che presidiavano l'interno della provincia. Il duca d'Alva avendo rennnziato il governo e il generalato d'Italia, ed essendo già ritornato alla corte, gli affari di Milano e di Napoli erano diretti interinalmente da ministri di inferiore esperienza; per questa causa il re Filippo confidava a Cosimo i suoi principali interessi d'Italia, considerandolo non solo come il più fedele alleato, ma ancora il più avveduto ed esperto nel conoscere gli animi e le inclinazioni degli Italiani; promettendosi assai della sua vigilanza, indirizzò ai comandanti di Orbetello, Portercole e Piombino lettere patenti affinchè eseguissero gli ordini di Cosimo come i suoi propri.

Il duca di Ferrara, animato dal successo di Calesa a proseguire la guerra contro il Farnese avea

con ogni sforzo accresciuto il suo esercito e ricuperato alcune delle sue terre. In tali circostanze reputando Cosimo più difficile il tirarlo a un trattato onorevole per il re, giudicò espediente di spaventarlo con l'apparato di nuovi armamenti e provviste di vettovaglie; a tale oggetto rinforzò il Farnese di danari e di truppe, e proseguendo la pratica che fino dall' anno antecedente teneva segretamente aperta con l'Estense, lo ridusse al punto di domandare con maggiore efficacia la pace Ercole II, duca di Ferrara, era un principe totalmente addetto per inclinazione e per interesse alla corona di Francia. Renata di Francia, sua moglie, e i Guisi, suoi parenti, molto favoriti alla corte, lo aveano mantenuto in questo proposito, e la corona avea ricevuto da esso dei rilevanti servizi. Per la guerra di Siena impresto ai Francesi trecentocinquantamila ducati, ed avendo somministrato altre somme in varie occasioni, si trovava creditore del re di più di seicentomila ducati. Possedeva ancora in Francia diverse terre, e il cardinale suo fratello era arricchito dai beni ecclesiastici di quel regno. Carlo V e Filippo II, benchè informati del di lui animo, lo aveano riguardato sempre con parzialità affinchè non gli si dichiarasse apertamente nemico; ma avendolo il duca di Guisa incautamente impegnato in questa guerra, e trovandosi abbandonato dai Francesi e dal papa, pensò alla sua sicurezza: riflettendo che ormai, dopo tanti inutili sforzi, gl'interessi dei Francesi non poteano ristabilirsi in Italia, giudicò espediente di fare un trattato in cui restasse assicurato dalle forze del

re Filippo senza offendere direttamente i Francesi, dai quali sperava di potere una volta recuperare i suoi crediti; credè che una figlia di Cosimo, maritata al suo primogenito, potesse essere il più certo pegno della reconciliazione del re di Spagna, e di combinare in tal guisa l'interesse e la sicurezza. Su questo piano di politica fondò le proposizioni per il trattato, ed essendo morta donna Maria, primogenita di Cosimo, si contentò facilmente di donna Lucrezia, benchè inferiore di vaghezza e di aspetto. Conobbe facilmente Cosimo le vedute dell'Estense, nè disapprovava nel suo interno il giusto merito delle proposizioni, ma era necessario provvedere al decoro che esigeva il re in questo trattato, volendo che si depositasse Bersello, e che l'Estense non si restasse neutrale, ma si vincolasse alla monarchia di Spagna in forma da essergli utile senza potergli nuocere. La difficoltà di riconciliare sentimenti così diversi non ritirò Cosimo dall'impresa, che anzi, assumendola con maggiore impegno, gli rese più facile l'esecuzione; poichè, occultando sempre la facoltà e commissione datagli dal re Filippo, intraprese a trattare in nome proprio e con la sola speranza che il re ne avrebbe approvato le condizioni quando fossero state ragionevoli e convenienti alla sua dignità. Fu perciò necessario discutere lungo tempo le proposizioni dell'Estense, e convincerlo che se il papa nel trattato di Cavi lo avea sacrificato senza veruno interesse alle vendette del re Filippo, molto più lo avrebbero fatto i Francesi in un trattato generale quando lo avesse richiesto il loro vantaggio;

che l'oggetto principale di questa convenzione dovea essere la loro particolare alleanza, e non l'interesse dei due re, i quali, niente curando di mettere a ferro e fuoco l'Italia, apprezzavano i principi italiani tanto quanto poteano far uso delle loro forze e dei loro danari; che l'unione delle due case Medici e d'Este, e la conservazione dei loro Stati avrebbe stabilito non solo la comune loro sicurezza, ma avrebbe posto un freno all'ambizione dei papi, sempre intenti ad ingrandire le loro famiglie con l'oppressione degli altri principi d'Italia; le forze di Milano e di Napoli non gli avrebbero potuto nuocere per essere i loro Stati ben fortificati e in grado di poter ricevere soccorsi per ogni parte; così uniti avrebbero potuto sostenere più facilmente la loro libertà, nè essere astretti ad obbedire ciecamente al volere dei principi oltramontani. *Con questi principi grandi*, scriveva Cosimo all'Estense, *è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci andiamo aiutando con avvertirci l'un l'altro, e opporci alle loro ingiuste mire, in forma che non ci mova la passione di Spagna o di Francia, ma solo il bene universale d'Italia, nostra patria.*

Convinto il duca Ercole delle persuasioni di Cosimo, spedì a Firenze il cavaliere Alessandro Fiaschi con le opportune istruzioni e facoltà di convenire, e finalmente li 18 di marzo restò firmato in Pisa da Cosimo e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore: Che il duca di Ferrara, renunziando alla lega col re di Francia, sarebbe restato neutrale, promettendo di non offendere il re di Spagna nè i suoi confederati, che sareb-

bero tolte le armi e le offese da ambedue le parti, restituendosi scambievolmente le terre occupate dal principio della guerra nell'istesso termine in cui si trovavano attualmente; che il re di Spagna avrebbe avuto il libero transito dei suoi eserciti per gli Stati di Ferrara, pagando le vettovaglie ai prezzi correnti; i Francesi ausiliari dell'Estense avessero il passaggio libero per gli Stati del re Filippo per tornarsene in Francia; fra i sudditi dell'una parte e dell'altra fosse libera comunicazione e commercio senza far novità, nè imporre nuove gravezze; il duca Ercole prometteva spedire alla corte un ministro per dare al re Filippo le soddisfazioni convenienti alla dignità dell'uno e dell'altro; il papa e la repubblica di Venezia sarebbero stati pregati a esser garanti di questo trattato, di cui Cosimo prometteva la ratificazione in termine di un mese. A questo effetto si concordò una sospensione d'armi per quaranta giorni, e il Farnese e il Figneros furono avvertiti a non innovare. Si appuntarono nell'istesso giorno altri tre articoli segreti consecutivi al trattato, nel primo dei quali si stabiliva, che qualora il re di Francia avesse tolto all'Estense i beni che possedeva in quel regno, e gli avesse denegato la soddisfazione dei suoi crediti, allora si sarebbe dichiarato alleato di Spagna, purchè il re Filippo si obbligasse d'indennizzarlo di questa perdita. Prometteva inoltre il duca di Ferrara di perdonare al signore di San Martino, suo vassallo, e restituirgli lo Stato e le possessioni, purchè il re non lo nominasse fra i suoi confederati. Finalmente si obbligava il duca Er-

cole che don Alfonso, suo primogenito, avrebbe contratto gli sponsali con donna Lucrezia, terzagenita del duca Cosimo, e si concordarono le condizioni della dote e della effettuazione del matrimonio. Questa principessa era stata promessa a Giulio III per Fabiano di Monte, suo nipote, previa però la condizione che il papa gli lasciasse uno Stato conveniente alla dignità del parentado; fu egli prevenuto dalla morte, e la piccola fortuna della casa di Monte essendo stata usurpata dalla rapacità dei Caraffi e del papa, lo avea determinato a firmare questa convenzione, la quale, sebbene in apparenza fosse architettata con molta dignità dell'Estense, nondimeno non essendovi Sua Maestà riguardata come contraente, la sua grandezza non restava oscurata da tale capitolazione. Lo convinse che gl'interessi del duca di Ferrara non permettevano il dichiararsi subito alleato di Spagna, e gli fece sperare di ridurlo in breve tempo in questo proposito Ratificò Filippo II il trattato di Pisa, esigendo solo alcune dichiarazioni per la più facile esecuzione del medesimo, e, deposte le armi da ambedue le parti, restò l'Italia contenta di questo successo il matrimonio e l'alleanza tra queste due case dispiacquero singolarmente ai Caraffi, per i quali fu persa ogni speranza di conseguirlo per loro stessi.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Morte del maresciallo Strozzi sotto Thionville. La flotta turchesca minaccia le coste della Toscana. Il duca acquista Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio. Insorgono nuove contese tra il duca e i Francesi di Montalcino. Intrighi del duca di Ferrara per ottenere quelle piazze dal re di Francia. Trattato generale di pace stabilito a Chateau-Cambresis. Difficoltà incontrate per eseguirlo nello Stato di Siena. Dedizione di Montalcino.

Dileguato dalle viscere dell'Italia il furore della guerra, gli animi degli Italiani pendevano incerti aspettando l'evento delle armi che i due re aveano già preparate alle frontiere di Fiandra. I Francesi, dopo l'espugnazione di Cales animati di nuovo coraggio, assediarono Thionville, e, non ostante la più vigorosa resistenza di quel presidio, la ridussero a capitolare. Fu sensibile al re Filippo la perdita di questa piazza, ma però in gran parte restò compensata con la morte di Piero Strozzi, accaduta li 21 di giugno. Questo generale, essendo andato a riconoscere una trinciera a piede e disarmato, e accompagnato da soli quattro dei suoi, restò colpito nel petto da una palla di archibuso, che non gli lasciò spazio di vita. Il duca Cosimo restò in tal guisa libero da un nemico il più pericoloso, e ricevè delle congratulazioni per così fausto avvenimento. Anco l'Italia guadagnò non poco per la sua tranquillità, poichè egli era stato l'autore della guer-

ra di Parma, di quella di Siena e di quella dei Caraffeschi. L'esercizio continuato di prevenire le insidie del duca e di macchinarne altrettante contro di esso, lo avea reso il più sagace generale del secolo; con queste qualità si guadagnò il favore e la parzialità di Paolo IV, il quale, oltre all'aver dato il cappello al vescovo di Beziers, suo fratello, nella guerra col duca d'Alva deferiva principalmente ai di lui consigli. La Francia perse un generale valoroso, intraprendente ed ardito, e il suo soverchio ardire fu appunto quello che gli accelerò la morte; gl'intrighi di corte e l'invidia dei grandi lo aveano reso stanco di più servire quella corona, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servizi del re Filippo, il Montauto avea tentato di riconciliarlo con Cosimo, ma la memoria delle ingiurie e l'odio troppo radicato nell'animo di questo principe impedirono tal mutazione di partito. Era dotato di maniere gentili, e possedeva le lettere e l'architettura militare di quel tempo. Se non avesse assunto il partito di far risorgere una repubblica estinta sotto il peso di tanta forza, e di servire la corona di Francia in Italia contro l'inclinazione del contestabile, le sue imprese avrebbero sortito un esito più fortunato, e la sua gloria non sarebbe inferiore a quella degli altri generali contemporanei. L'acquisto di Thionville apronò il maresciallo di Termes, governatore di Cales, a secondare il favore della fortuna, che parea ormai dichiarato per i Francesi, e perciò con un esercito di quindicimila uomini inoltratosi nella Fiandra, tentò l'acquisto di alcune piazze, ma

raggiunto a Gravelines dall' esercito fiammingo, comandato dal conte di Egmont, restò interamente disfatto; duemila Francesi rimasero sul campo di battaglia, e un maggiore numero dispersi e trucidati per la campagna; e l'isteso Termes ed altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Siccome questa vittoria degli Spagnuoli obbligò il re Enrico a rinforzare l'armata del duca di Guisa con i presidi che teneva sparsi nelle piazze di suo dominio, perciò si rese anco più certa per tale avvenimento la tranquillità dell'Italia, e potè il re Filippo provvedere più comodamente alla sicurezza e al buon governo di quegli Stati. Senza questo successo l'ambizione dei Caraffi e l'odio di Paolo IV contro la casa d'Austria avrebbero suscitato nuovi disastri, poichè non contento il Caraffa delle proposizioni fattegli dal re Filippo per la ricompensa di Palliano col principato di Rossano e diecimila ducati di rendita in regno, si era partito dalla corte di Brusselles senza accettargli, e il re avea protestato solennemente di avere adempito per la sua parte al trattato di Cavi. Ciò avea prodotto che nello Stato ecclesiastico si erano fatti nuovi armamenti di cavalleria, che accostandosi a Civitavecchia faceano temere di valersi del favore dell'armata turchesca per unirsi con i Francesi di Montalcino, tentare l'impresa di Castro, e successivamente quella di Orbetello e Portercole. Accresceva questo sospetto il maltalento dimostrato dal papa, a intuito dei Francesi, in non volere riconoscere il nuovo imperatore Ferdinando I, rinnovando le rancide controversie tra il

papato e l'Impero agitate ne' secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un benefizio ecclesiastico, e pretendeva che la renunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole romane della materia beneficiaria.

Tali stravaganze, unite all'avviso dell'avvicinamento della flotta turchesca e di un armamento di galere a Marsiglia, obbligarono il duca Cosimo a stare vigilante per la difesa dei porti e per i movimenti che potessero succedere in Montalcino, dove, introdottasi la discordia fra i nazionali e i Francesi, cominciava a mancare la subordinazione, che facilmente avrebbe degenerato in una totale rivoluzione. Don Francesco d'Este con l'atto di sommissione alla mano trattava quei Senesi da sudditi, e alterava le consuete formalità dei magistrati. Essi, per affezionarselo maggiormente, proposero di eleggerlo loro concittadino, ma fra i voti essendosene ritrovato uno contrario: *Non piaccia a Dio*, esclamò egli, *che io voglia essere annoverato fra voi, giacchè vi è uno che non mi ci vuole*. Il disprezzo che un Francese, commissario dei viveri, avea dimostrato per il supremo magistrato della Repubblica e l'impegno di don Francesco nel sostenerlo, accrebbero la mala soddisfazione di quello e dell'universale, che poi produssero maggiori sconcerti; poichè molti dei nazionali, stanchi dell'oppressione, si ritornavano a Siena, e i soldati non pagati, ammutinandosi e denegando la dovuta obbedienza ai loro capi, si attruppavano per depredare nel dominio del duca: don Francesco non poteva reprimerli, e Cosimo, inviando nel Senese la ca-

valleria, ordinò che senza verun riguardo si facessero nel dominio francese le rappresaglie di quanto era istato depredato sino a quel tempo. Conosceva egli la debolezza di quelle guarnigioni, ridotte in stato infelice per l'insalubrità dell'aria, con pochi viveri e senza danari, dimodochè desideravano la guerra per avere un pretesto di abbandonare quelle piazze. Era nota alla corte di Francia la loro situazione, e per questa causa appunto il re sollecitava il duca di Ferrara a prenderle in compensazione dei suoi crediti, ma siccome negava di darle liberamente e le offeriva condizionate, in forma che l'Estense non potesse alienarle, il duca Cosimo si protestò che, accettandole in forma da non poterle rivendere per il concertato prezzo di trecentocinquantamila ducati, egli avrebbe fatte vive con le armi le ragioni cedutegli dal re Filippo. Questa fiacchezza dei Francesi fu causa che non poterono godere dell'appoggio dei Turchi per tentare l'assedio delle piazze spagnuole. La flotta turchesca, dopo gl'incendii e le devastazioni fatte sulle coste del Regno, era ai primi di luglio arrivata nel mare di Toscana, e, ricoveratasi in Lungone nell'Elba, minacciava del suo furore i popoli circonvicini. I riguardevoli apparati di difesa che il duca Cosimo avea disposti al Ferraio e sulle marine di Toscana, e la mancanza di corrispondenza delle forze francesi, rimossero il bassà dal disegno di assaltare Portercole, e perciò, avanzatosi verso la Corsica, si voltò all'assedio di Porto Maone in Minorca; quivi i Turchi, benchè prendessero d'assalto la piazza, furono nondimeno costretti

ad abbandonarla con perdita, unitisi poi con la flotta francese a Tolone, e non avendo potuto effettuare l'assedio di Nizza, il bassà, mal soddisfatto dei Francesi, passando pacificamente a vista di Genova, alla metà di agosto se ne tornò a Costantinopoli. Questa formidabile spedizione di centoventi galere, dopo avere sparso la desolazione e il terrore nel Regno e tenute in gran timore tutte le potenze d'Italia, si tornò assai indebolita in Levante; poichè, oltre ad aver perduto circa mille uomini in Minorca, le infermità gli distrussero gran parte dell'equipaggio, e i Francesi non aveano potuto provvederla di viveri e di munizioni secondo il bisogno, e perciò nel ritorno fu costretta a rimorchiarsi dietro venti galere. Dileguata così orribile tempesta, la letizia successe in luogo dello spavento. Il duca Cosimo festeggiava le nozze di donna Lucrezia, e procurava di guadagnarsi l'amore e la confidenza del genero. Quel giovine principe avea fatto ammirare la sua saviezza e concepire al duca le migliori speranze di questa alleanza; la tenera età di donna Lucrezia esigeva una dilazione alla effettuazione del matrimonio, e il principe sposo si determinò di portarsi alla corte di Francia con animo di ritornare dopo qualche mese per condurre la sposa a Ferrara; l'avarizia e le indiscretezze di suo padre gli faceano desiderare di starne assente, e gl'impegni contratti col re obbligavano il suo onore di ritornare a Parigi; si lusingava ancora con la sua presenza di ottenere dal re la soddisfazione dei suoi crediti o la concessione libera delle piazze senesi.

Della facilità che porgea questa calma e la debolezza dei Francesi in Italia, pensò di profittare il duca di Sessa, nuovo governatore di Milano, e perciò, dopo la metà di agosto essendosi messo in campagna, recuperò alcune terre che erano in loro potere, e altre, che erano come bloccate, le rese libere. Anco il duca Cosimo non trascurò di avvantaggiarsi nello Stato di Siena; poichè, cessato il timore dei Turchi dovendosi tragittare in Lombardia le milizie spagnuole che erano alla difesa del regno di Napoli, avea il duca concertato col re che, posando alle marine di Siena, tentassero di espugnare Grosseto e togliessero ai Francesi Castiglione della Pescaia e il porto di Talamone. Aveva a tal effetto riunito delle genti nelle piazze spagnuole e spedito a Piombino Chiappino Vitelli per sollecitare il comandante all'impresa e assisterlo col consiglio e con l'opera. Fu occupato Talamone e Castiglione senza contrasto, ma non si potè indurre lo Spagnuolo a tentare Grosseto, chè anzi, lasciata la guarnigione in quelle due terre, proseguì il suo viaggio per la Lombardia. Dolse gravemente al duca che si perdesse così bella occasione di angustiare i Francesi, ma nondimeno pensò a profittare del fatto. La terra di Castiglione e l'isola del Giglio, distaccate intieramente dal dominio di Siena, appartenevano in pieno e libera sovranità al duca d'Amalfi, di casa Piccolomini. Altre volte Cosimo era stato in trattato di acquistare questi luoghi per compra, e la circostanza di essere stati occupati dagli Spagnuoli ne sollecitò l'effettuazione. Restò dunque Talamone sotto il dominio del re,

a forma del trattato della cessione di Siena, e il duca introdusse in Castiglione e nel Giglio le proprie milizie. Quella terra essendo assai comoda agli stabilimenti francesi, e particolarmente a Grosseto per il trasporto e introduzione dei grani, questo successo gli pose in costernazione, e riflettendo alla propria debolezza, gli fece temere di essere astretti a dover presto abbandonar quelle piazze; ciò fece risolver don Francesco d'Este a variar contegno col duca e offrirgli di devenire a un formale trattato di tregua e alla solenne apposizione dei termini giurisdizionali, lusingandosi di temporeggiare e trattenerlo dall'intraprendere dichiaratamente la guerra; si dolse però col duca perchè, abusando della buona fede con cui lo trattavano i Francesi, avesse segretamente soccorso gli Spagnuoli, e poi comprato Castiglione, mentre era in loro potere, per valersene in pregiudizio delle piazze del re di Francia. Dimostrò Cosimo che il trattato di Siena lo astringeva a soccorrere il re di Spagna, che Castiglione era comprato dal vero proprietario, e che qualora fosse molestato, era pronto a difenderlo, e finalmente aderì a concordare una tregua da ratificarsi dal re, non reputando l'autorità di un luogotenente bastantemente sicura per l'effettuazione della medesima. Promesse don Francesco di ben vicinare ancora con Castiglione, e si elessero da ambe le parti giureconsulti affinchè, schiariti i dubbi e concertate le condizioni, si devenisse alla stipulazione della tregua. Si tennero perciò dei congressi, si fecero delle scritture e degli atti senza mai persuadersi, e fi-

nalmente, avendo ciascheduna delle parti protestato contro dell'altra, si sciolse il congresso e la pratica. Cosimo e don Francesco tendevano a intrattenersi scambievolmente per vedere l'esito della malattia del papa e dei disegni di esso contro il re Filippo. Un accidente di epilessia avea minacciato la vita di Paolo IV, e fatto sperare all'Italia il fine di un così turbolento pontificato; ma risorgendo da questo colpo, si stette qualche settimana frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco e i cardinali correano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo pontefice, il papa andò in trionfo per la città a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute passeggiando nella chiesa di San Pietro in cospetto del pubblico. Riprese perciò gli affari, ma tuttavia restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano, e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e degli Spagnuoli. Il duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi, i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal re Filippo di accordargli il ducato di Bari, nè mancavano di mostrarne tutto il risentimento, perseguitando dichiaratamente gli affari del duca a quella corte e denegando al suo ambasciatore l'accesso al pontefice. In tali ondeggiamenti il re Filippo inviò a Roma con carattere d'ambasciatore don Giovanni di Figueroa, bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col duca Cosimo e valersi dei suoi consigli. L'arrivo di questo ministro, siccome

scomponeva i disegni dei Caraffi e quelli di alcuni cardinali che con l'intrigo si preparavano la via al papato, fu prevenuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma, dichiarandolo eretico, perchè essendo al governo di Milano avea fatto carcerare un cursore di Roma che portava delle citazioni. Così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia se il re Filippo, distratto da maggiori interessi, non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del papa.

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del duca di Guise, composto di quarantamila uomini, era l'unica difesa che la Francia potesse opporre alle armi spagnuole. Il conte di Egmont si era unito col duca di Savoia, e questi due corpi formavano un esercito superiore di numero a quello dei Francesi. Poche leghe separavano gli accampamenti dei due eserciti nemici, e i due re erano intervenuti personalmente ciascuno alle testa delle sue milizie. Una sola battaglia potea decidere dell'intiera sorte dell'uno o dell'altro, ma all'uno e all'altro mancava il coraggio di avventurare il loro destino a una sola giornata, l'inazione facea conoscere ai Francesi con più maturità le loro perdite, la fiacchezza universale del regno e il fermento che le nuove opinioni di religione risvegliavano nei popoli; al re Filippo mancava il danaro; le province oppresse esclamavano, ed egli anelava a godersi con quiete i suoi regni; l'Inghilterra avea intrapreso la guerra contro l'inclinazinne della nazione, e la par-

dita di Cales avea accresciuto la mala contentezza dei grandi e del popolo. Finalmente la necessità avea ridotto questi monarchi al punto di pacificarsi, e i Francesi furono i primi ad aprirne la pratica. Il maresciallo di Sant'Andrea ne fece le proposizioni al principe di Oranges, abboccandosi con esso in un villaggio tra Cambray e Bapaume; questo abboccamento ne produsse un altro tra il maresciallo e il contestabile, già prigioniero del re Filippo, e finalmente ne successe il ritorno dell'istesso contestabile in Francia sulla parola per concertarne le condizioni. Li 7 di settembre si unirono a Lilla i commissari spagnuoli col contestabile e col maresciallo, e si diede principio agli appuntamenti. La morte di Carlo V, piuttosto che interrompere questo negoziato, inspirò al re Filippo maggior desiderio di ripassare in Ispagna. Questo imperatore li 15 di agosto, assalito gravemente dalla gotta, fu tormentato da quella malattia fino ai 24 dello stesso mese, ed essendosi ristabilito, ai primi di settembre fu sorpreso da una febbre con freddo e dolore di testa, che ogni giorno più crescendo di violenza, ai 21 di settembre lo privò di vita. Si continuarono perciò fra i deputati le conferenze, le quali, per maggior comodo e quiete loro essendo trasferite alla badia di Cercamp, nel maggior calore dei trattati furono interrotte dalla morte della regina Maria d'Inghilterra, successa li 17 di novembre per idropisia. La nazione inglese proclamò regina Elisabetta, sorella di Maria, le di cui inclinazioni non essendo note nè a Filippo nè a Enrico, ne nacque una sospensione di animi e

una ardente premura in ciascheduno di essi per guadagnarla. Le proposizioni di questi due re tennero Elisabetta perplessa a determinarsi, e questa perplessità tenne sospesa la conclusione della pace. Intanto la speranza di questo bene consolava le afflitte nazioni, e i principi interessati in questo negoziato non trascuravano ogni mezzo per avervi il loro vantaggio; gl'intrighi di gabinetto e gli stratagemmi politici erano succeduti alla forza delle armi, e in questo genere di combattimento il duca Cosimo non era inferiore a verono. Le piazze della repubblica di Montalcino erano l'oggetto della ambizione di molti. Cosimo le pretendeva per giustizia e forma del trattato di cessione e delle replicate promesse fattegli dal re Filippo di procurargliene il possesso; i Caraffi le ambivano per premio dell'amicizia del papa col re di Francia, ma siccome la decrepitezza di Paolo IV non dava luogo a sperare verun profitto dalla sua alleanza, così non impegnava a meritarsele con simili ricompense. Il duca di Ferrara le domandava in ricompensazione dei suoi crediti, ma temeva le opposizioni di Cosimo, e non voleva averle vincolate di feudalità. Don Francesco d'Este procurava di escludere tutti questi competitori, offerendosi di prenderle con qualunque vincolo; per promovere più efficacemente questo interesse operò di esser richiamato alla corte, e che fosse sostituito in suo luogo Cornelio Bentivoglio.

(1559) Le pratiche dei competitori a così piccolo Stato impegnarono tutta la vigilanza del duca Cosimo per renderle infruttuose con l'ap-

poggio del re Filippo, nel tempo istesso che estendeva le sue vedute per insinuarsi insensibilmente in un più vasto dominio. Siccome il pretesto di allontanare dal suo Stato i Francesi gli avea dato il comodo di stabilirsi prima in Piombino e poi di acquistare lo Stato di Siena, pensò di valersi dell'istesso metodo per introdursi a dominare la Corsica, la discordia tenea già divisi gli animi dei cittadini di Genova, e il Doria, ormai decrepito e infermo, vedea con le forze mancarsi ancora l'autorità e l'ossequio dei popoli. I Francesi aveano un partito in quella repubblica, il quale, se fosse stato rinvigorito con la conquista di Corsica, avrebbe potuto facilmente rivolger Genova alla devozione di Francia. Con questo scopo attaccarono i Francesi la Bastia, lusingandosi che, fondato con l'espugnazione di quella piazza uno stabilimento sicuro nell isola, gli sarebbe stato più facile di ridurla tutta sotto il loro dominio. Conosciuti questi disegni, il duca Cosimo fece comprendere ai Genovesi il pericolo in cui si trovava quell'isola, le loro deboli forze per difenderla, la necessità di conservarla per mantenersi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro sussistenza, e finalmente gli propose di dare al re di Spagna le piazze di Corsica perchè le difendesse durante la guerra, e recusando Sua Maestà questo incarico, si offeriva egli di munirle, difenderle e custodirle per la Repubblica. Al re Filippo rimostrò il vantaggio che avrebbe apportato ai Francesi quella conquista per le mire che aveano in Italia, e particolarmente per voltar Genova al loro partito, e in con-

seguenza la necessità in cui era di prenderne la difesa; che non volendo Sua Maestà assumersi questo carico e impegnarsi al dispendio, egli, che vi era egualmente interessato per la sicurezza di Portoferraio e delle marine di Toscana, si offeriva di allontanare con le proprie forze i Francesi dall'isola. Non si lasciò Filippo il determinare dai consigli di Cosimo, ma spedì a Genova Giovanni Andrea Doria con istruzione di conciliare gli animi di quei cittadini e procurare di tener sospeso qualunque loro movimento, giacchè era imminente la conclusione della pace. La regina Elisabetta, poco soddisfatta del contegno del re di Francia, avea giudicato miglior partito di unire i suoi interessi con quelli del re Filippo, e lusingandolo di proseguire nelle istesse massime della defunta sorella, si era determinata a procurare la pace col re di Francia. Questa determinazione rinvigorì nei monarchi la disposizione ad effettuarla, e diede maggior calore alle conferenze che da Cercamp si erano trasferite a Cateau Cambresis. S'infervorarono perciò anco i negoziati degli Estensi per l'acquisto delle piazze senesi, mentre quei di Montalcino domandavano istantemente la libertà, e particolarmente di non restare sudditi del duca Cosimo. I fuorusciti e ribelli fiorentini non trascuravano d'impegnare il re e il contestabile a procurare il loro ritorno in patria e la recuperazione dei beni, ed avendone fatto causa comune, spedirono a questo effetto al luogo delle conferenze Albizo del Bene, uno dei più qualificati fra loro.

Segnato li 2 di aprile in Cateau Cambresis

il trattato tra la Francia e l'Inghilterra, il giorno susseguente fu firmato quello tra la Spagna e la Francia. La base di questo trattato fu il matrimonio di Filippo con la primogenita di Enrico, quello del duca di Savoia con la sorella del medesimo, e la restituzione di tutti gli Stati e piazze conquistate nel corso della guerra. Restarono alla Francia Cales e Metz, ma si obbligò il re di restituire il Piemonte, la Corsica e le piazze senesi. Fu dunque stabilito: Che il re cristianissimo ritirerà tutte le genti di guerra, di qualunque nazione siano, che egli ha dentro la terra di Montalcino e altre piazze del Senese e di Toscana, e si dipartirà e desisterà da ogni diritto che potesse pretendere nelle dette terre e paese in qualunque modo si sia, in ritirando prima l'artiglieria, armi, viveri e ogni altra munizione che vi hanno. È ancora convenuto e accordato che tutti i gentiluomini senesi e altri sudditi di detto Stato che si determineranno di sottomettersi al magistrato stabilito nel governo della città di Siena, vi saranno ricevuti e sarà loro perdonato tutto quello che si potesse pretendere contro di loro per essersi ritirati nel detto Montalcino o altrove, senza che per questa causa e per aver prese le armi in questa ultima guerra contro chi si sia, e per aver seguitato la parte del detto re cristianissimo non abbino per questo a esser travagliati nè dannificati nel corpo, nè nei loro beni o altrimenti in qualunque modo si sia. E se per cagione di questo i sopradetti loro beni fossero stati presi e confiscati, saranno loro resi e restituiti per goderli pacificamente e pienamente, e

per il compimento e sicurtà di quanto di sopra, il duca di Firenze sarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo, e darne loro lettera patenti in buona e valida forma, e medesimamente sarà perdonato a tutti quelli che in Toscana avranno in questa guerra seguitato la parte del defunto imperatore, padre del re cattolico, la sua o del detto duca di Firenze, e saranno rimessi in tutti i beni dei quali fossero stati privati durante questa guerra e per cagione di quella, usando di buona fede, nè saranno per questa causa inquietati nei corpi nè nei loro beni in qualunque modo che si sia. Che il generale Albizo del Bene, fiorentino, antico servitore e officiale del re cristianissimo abitante la città di Lione, sarà, o un procuratore suo per lui, rimesso e restituito alla possessione attuale di tutti i beni a lui appartenenti posti nella giurisdizione del duca di Firenze, occupatigli e detenutigli dopo la rottura di questa ultima guerra. E il simile sarà fatto agli altri Fiorentini che stanno e abitano nel regno di Francia, eccetto che quelli che saranno stati particolarmente dichiarati banditi e fuorusciti dello Stato del detto duca di Firenze, in caso che non si trovi che detto del Bene o altri Fiorentini sopradetti avessero cospirato contro la persona del detto duca o in pregiudizio del suo Stato.

Ristabilita fra i monarchi la tranquillità, il giubbilo e la letizia universale successero agli odii, alle desolazioni e alle stragi. I Francesi reputarono il trattato svantaggioso alla loro nazione e lesivo della gloria del re, ciò non ostante

Enrico e il contestabile ne ordinarono l' esecuzione in tutte le sue parti. Più di tutti si rallegrò il duca Cosimo, perchè, oltre al restare assicurato dello Stato di Siena, rimaneva libero da ogni molestia e diritto che avessero i Francesi sullo Stato di Firenze. Il re non mancò di renderlo subito consapevole del trattato, e domandargli la ratificazione dello articolo che lo interessava e le lettere patenti in conseguenza del medesimo, al che egli suddisfece con la massima celerità. Ma la lettera del trattato relativamente alla restituzione delle piazze senesi essendo equivoca e dubbia, tenne il duca in qualche agitazione che il re volesse appropriarsele, ovvero contrattarle con suo profitto. Fu perciò necessario far nuove rimostranze, accompagnate ancora da qualche offerta, e Filippo II generosamente promesse che, senza veruno interesse o difficoltà, sarebbe rimasto in qualunque forma adempito il trattato della cessione di Siena. Le replicate promesse che il re di Francia e i suoi ministri avevano in voce e per lettera fatte ai repubblicani di Montalcino di garantirgli la libertà, furono causa che, non potendo adempir col fatto, si contentarono di farlo credere almeno con l' espressioni. Avevano essi procurato di sottrarsi almeno dalla obbedienza di Cosimo, e nelle conferenze di Cercamp aveano proposto di assoggettarsi al duca di Ferrara; e siccome sapeano che avea convenuto con Cosimo di rivendergli quelle piazze, diceano che in tal guisa restava salvata la dignità del re Enrico, quella del re Filippo e l' interesse dell'istesso Cosimo. Ciò non ostante i deputati spagnuoli ave-

van rigettato questa proposizione, e Filippo avea dichiarato precisamente che un questo articolo non si poteva convenire in altra forma se non cedendo a lui quelle piazze liberamente. Per conciliare questi sentimenti così opposti fra loro, il contestabile, senza obbligare quei di Montalcino a sottomettersi al re cattolico o al duca Cosimo, trovò l'espediente di salvare la dignità del suo re col nominare il magistrato di Siena, e mostrare in apparenza di lasciarli nella antica loro libertà; obbligò però ai deputati spagnuoli la sua parola, dicendo: *Noi leveremo da quelle piazze le nostre genti, vettovaglie, munizioni e artiglierie, e quando saremo esciti, entrerete voi, che noi non v'impediremo.* Coerenti a questo spirito furono gli atti di esecuzione, poichè li 8 di aprile il re scrisse al Bentivoglio: *Io devo lasciare la protezione dei Senesi per rimetterli nella loro antica libertà di repubblica e sotto il governo dei magistrati che essi costumavano di osservare per il passato nella lor città di Siena, il che facendo, saranno restituiti in tutti i lor beni*, ec. Questa oscurità produsse due effetti, l'uno di far credere di buona fede ai Senesi di Montalcino di esser rimessi nella piena loro libertà, l'altro di dar luogo al duca di Ferrara di macchinare, per mezzo del Bentivoglio, d'impedire al duca Cosimo il possesso di quelle piazze e acquistarle per sè medesimo ad onta di quanto avevano concertato fra loro i deputati francesi e spagnuoli. A tal effetto il Bentivoglio, imaginando pretesti e difficoltà, non mancò d'interporre della dilazione non solo per la pubblicazione, ma ancora per la ordinatagli ese-

cuzione del trattato. I cittadini poi di Montalcino, reputandosi liberi, si abbandonarono alla letizia e decretarono delle pubbliche feste per così avventuroso successo. Tutto combinava a tenerli in questa fede, e l'ambasciatore francese di Roma, poco avanti la pubblicazione del trattato, gli avea consolati con un articolo di lettera del re di questo tenore: *Direte a quei Senesi di Montalcino che nel principio, mezzo e fine di questa guerra son stato lor padre, e lo vedranno dalla libertà nella quale gli lascio.* Ciò non ostante, siccome il duca incalzava il Bentivoglio a evacuare le piazze delle milizie francesi, e come, informato dei disegni dell'Estense, accostava delle truppe alle frontiere di Montalcino, il magistrato di quella repubblica in questa ambiguità spedì ambasciatori alle corti di Francia e di Spagna con precisa istruzione di soggettarsi liberamente al re Filippo, e dichiararsi apertamente di non volere in veruna forma divenir sudditi del duca Cosimo. Anco al papa furono spediti ambasciatori per implorare la sua assistenza e viver liberi sotto la protezione della Chiesa.

Ma in Roma tutto era variato, i Caraffi erano relegati, Paolo IV non era più ambizioso, detestava la guerra ed amava la giustizia; l'oppressioni, le violenze e l'esorbitanti gravezze erano abolite, e il popolo romano gli aveva innalzato una statua. Il duca Cosimo era stato il principale autore di questa trasformazione, che sorprese tutta l'Europa. Allorchè con la di lui mediazione si trattava la pace col duca d'Alva, il papa avea dettato da per sè stesso all'ambasciatore fioren-

tino il preciso della sua volontà sopra le condizioni da concertarsi per il trattato. Non piaceva al cardinale Caraffa questa mediazione, perchè, anelando a qualche cospicua ricompensa, voleva egli solo farsi merito col re Filippo di questa pace; impegnò pertanto il duca d'Alva ad agire direttamente da per sè stesso, e per meglio riescire nella conclusione del trattato, prevalendosi delle facoltà generali dategli dal pontefice, avanzò contro le istruzioni la segreta obbligazione sulla permuta di Palliano. Viveva il papa ignaro di questa obbligazione, e teneva per certo che i Colonnesi avessero perduto ogni diritto a recuperare quel feudo, e il cardinale procurava d'impedirgliene la notizia con prevenire gli ambasciatori e i ministri a non parlargli di questo fatto; fra essi l'ambasciatore di Firenze era stato principalmente di ciò avvertito dal cardinal Vitelli, confidente di Caraffa, rimostrandogli i gravi sconcerti che avrebbe prodotto il renderne consapevole Sua Santità. Ma dopo che i Caraffi attribuivano ai consigli di Cosimo la repugnanza del re Filippo a concedergli il ducato di Bari, pensarono di vendicarsi col medesimo sollevando i feudatari della Romagna e inquietando quelle frontiere, impedirono all'ambasciatore le udienze, e il cardinale medesimo ebbe l'imprudenza di serrargli in faccia la porta della sua camera. Mal soffrì Cosimo questo affronto, e per mezzo di un cardinale suo confidente fece comprendere al papa che ei non teneva ambasciatori presso il Caraffa, ma presso Sua Santità, la quale era in dovere di garantirgli dalle villanie dei nipoti. Il

papa chiamò a sè l'ambasciatore, che gli rivelò l'intrigo di Palliano e lo impegnò a informarsi per mezzo dei Teatini delle iniquità dei Caraffi, i quali poi furono allontanati da Roma e relegati ciascuno separatamente in diverse terre. Il governo fu riformato e appoggiato a più discreti ministri, e tutta la città esultò per così impensata risoluzione. Molti opinarono che il papa col punire i nipoti volesse purgare l'opinione concepita dall'universale de' suoi difetti, affinchè ad essi, e non a lui si attribuisse la causa dei passati sconcerti. Al duca Cosimo dimostrò gratitudine di averlo illuminato, e gli promesse espressamente di non assistere i Senesi di Montalcino, sebbene in Roma dispiacesse generalmente che il duca si accostasse troppo ai loro confini. I fuorusciti fiorentini, e particolarmente Bindo Altoviti, persuadevano a quei Senesi di non lasciarsi opprimere da Cosimo, e già si tenevano delle conventicole fra loro per trovare i mezzi di sostener Montalcino. In questa occasione arrivarono a Roma gli ambasciatori di quella repubblica, i quali a nome del papa furono esortati di soggettarsi al duca per il loro miglior vantaggio, facendogli licenziare con queste precise parole: *Sua Santità non vuole intender da voi cosa alcuna per la quale si venga a travagliare e disturbare questa santa pace.*

Per l'esecuzione del trattato relativamente alle scambievoli restituzioni delle conquiste era stato convenuto che i Francesi dovessero essere i primi a restituire, cominciando il 3 di maggio per aver terminato ai 3 di giugno, e dipoi co-

minciassero gli Spagnuoli per aver terminato tutti le respettive consegne ai 3 di luglio. Erano stati incaricati in ciascheduna provincia i ministri per consegnare e ricevere, e per le piazze del Senese, sebbene a tenore del trattato non vi occorresse una formale consegna, non ostante il re Enrico avea incaricato il signor di San Sulpizio che, ritirando le genti di guerra e l'artiglieria, esortasse il magistrato di Montalcino a sottomettersi al re Filippo, e per esso al duca Cosimo. Il re di Spagna deputò don Giovanni di Guevara per sollecitare l'evacuazione delle piazze, e persuadere a quei di Montalcino di assoggettarsi senza altre difficoltà al magistrato di Siena. Il duca non tralasciava di esortarli umanamente a non opporsi alla esecuzione del trattato, ma essi, vantando le lettere del re, che prometteva loro la libertà, si rendevano sempre più arditi con proibire ai sudditi del duca l'ingresso nella loro giurisdizione. Il Bentivoglio gli manteneva in questo proponimento, e la loro lusinga arrivava al segno di credere che anco Siena, a tenore del trattato, dovesse rimaner libera. Tentarono ancora d'interporre degli ostacoli presso l'imperatore, affinchè la Dieta imperiale esaminasse se veramente la repubblica di Siena era decaduta dai privilegi di Carlo IV, e se Carlo V potea disporre di quello Stato a favore di Filippo, suo figlio; si vincolarono fra loro con le più solenni sottoscrizioni e giuramenti di soffrire qualunque calamità e la morte medesima piuttosto che soggettarsi al duca di Firenze, tanto che, considerata questa loro ostinazione, fu necessario che il re Filippo

ordinasse al duca di Sessa, governatore di Milano, che ad ogni richiesta di Cosimo somministrasse quel numero d'infanteria e cavalleria convenuto già nel trattato del 1557. Il duca però, alieno da usare con essi la forza, si lusingò di vincerli col trattato, e di espugnare con le beneficenze e con le promesse la durezza del Bentivoglio, procurava egli di temporeggiare fintanto che da Parigi fossero venute al duca di Ferrara le risoluzioni del re per ricevere quella repubblica alla sua obbedienza; ma l'arrivo del Guevara sconcertò non poco i loro disegni; vedendo egli che scorreva il termine prefisso dal trattato per l'evacuazione delle piazze, propose al duca che si cominciasse a stringerli con la forza, e già si sarebbe eseguito se l'arrivo dell'armata francese con San Sulpizio non avesse fatto sperare ordini più precisi dalla corte di Francia: bensì fu fatto comprendere al Bentivoglio esser note le pratiche da esso tenute col duca di Ferrara, e che perciò, subito ritirate le truppe francesi, quelle del re di Spagna sarebbero entrate per forza al possesso di quelle piazze; in conseguenza di ciò fu esortato a provvedere con più prudenza al proprio interesse e a quello dei popoli. Gustò il Bentivoglio questi consigli, e, attesi i nuovi ordini venuti di Francia di evacuare senza altra difficoltà quelle piazze, conoscendo ineseguibile il piano di soggettarle all'Estense, deliberò di rivolgersi a secondare il duca Cosimo, e risparmiando una guerra, ritrarre profitto per sè e per i componenti quella repubblica. Concertò adunque che il duca gli desse in feudo la terra

di Magliano e sua corte, e promettesse una conveniente pensione vitalizia a ventiecinque cittadini senesi, i più potenti in quella repubblica, che esso nominerebbe; furono ancora stabilite certe altre condizioni da inserirsi in una capitolazione nell'atto della sommissione.

Giunto a Montalcino il ministro francese, e partecipati al Senato gli ordini della corte, quei repubblicani, vedendosi abbandonati da tutti, e temendo di quel corpo di seimila uomini che il duca teneva a Bonconvento, dopo varie discussioni fra loro, deliberarono finalmente di ricorrere a Cosimo, e sottomettersi ultroneamente al governo di Siena; domandarono perciò salvocondotto per inviare a Firenze i loro ambasciadori, e intanto il Guevara e San Sulpizio, abboccatisi a Monteoliveto, concertarono il modo da tenersi nella evacuazione delle piazze, e gli aiuti che avrebbe dato il duca per il trasporto delle artiglierie al porto di Vada. La buona fede del ministro francese e le premure del Guevara sollecitavano l'esecuzione del trattato, che restò ritardata dal sopragiunto avviso della morte di Enrico II. Questo monarca il dì 30 di giugno, festeggiando le nozze delle principesse, fu ridotto agli estremi per un incontro di lancia nella giostra che, alzatagli la visiera, lo ferì gravemente con le sverze del troncone sopra l'occhio destro, il che, aggiunto alla percossa della caduta, gli produsse l'infiammazione, e morì il 10 di luglio. Così impensato accidente fece temere a Cosimo qualche mutazione di massime in quella corte, e risvegliò nei repubblicani di Montalcino la per-

duta speranza della libertà I ministri francesi sospesero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla corte, e il duca Cosimo anch'esso consultò il re Filippo per esplorare la sua mente in caso di mutazione Ma le circostanze della Francia non permettevano di variare lo stato degli affari, e già in molte parti era eseguito il trattato; lo stesso re prima di morire ne avea inculcato l'osservanza a Francesco II, suo figlio, e gli avea imposto di riconoscere il re Filippo per padre. Proseguirono perciò i due re di comun concerto l'esecuzione del trattato, e gli ambasciadori di Montalcino si portarono finalmente a Firenze a domandare al duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo essi facoltà sufficienti, ed avanzando domande superiori alle loro circostanze, furono licenziati. Il Senato ne spedì altri con l'opportuna plenipotenza, i quali finalmente a nome della repubblica di Montalcino si rimessero intieramente alla volontà del duca, e giurarono fedeltà al re Filippo e all'istesso duca. Il dì 25 di luglio restarono evacuate le piazze, se non che, essendosi ammutinati per mancanza di paghe i Francesi che erano in Grossetto, fu necessario che Chiappino Vitelli in parte con le minacce, e in parte con i denari gl'inducesse a cedere la rôcca e ritirasi dallo Stato di Siena. Al ritorno degli ambasciatori fu in pieno consiglio ratificata la sommissione, e don Giovanni di Guevara a nome del re, e il Niccolini a nome del duca si portarono in quella terra per prenderne formalmente il possesso I nuovi sudditi si sforzarono per dare al duca delle dimostrazioni di

buona volontà, e fecero incontrare i deputati da una truppa di cinquanta fanciulli con rami di ulivo in mano, che acclamavano il nuovo principe col grido di gioia: *Palle! Palle!* Seguiva di poi la banda di Montalcino, composta di dugento giovani bene in ordine, e il magistrato della Repubblica ricevè il Guevara e il Niccolini all'ingresso di quella terra. Introdotti in Senato, furono osservate le istesse solennità che nel possesso di Siena; poichè il Guevara, dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà per il re di Spagna, diede il possesso al Niccolini, come procuratore di Cosimo a forma dell'investitura. S'introdussero nella città e nella fortezza le guarnigioni, e si pubblicarono le concessioni fatte da Cosimo ai nuovi sudditi. Il tenore di esse, in data dei 31 di luglio, era: Che a tutti i cittadini senesi refugiati a Montalcino o altrove fosse lecito ritornare alla patria, e godere tranquillamente dei loro beni e delle magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli che avessero contravvenuto alle leggi della repubblica di Siena, ed anco per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocini e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili contratti dai cittadini col pubblico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull'entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai 20 di aprile 1555 dovesse essere rimborsato

di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossero conservati ai terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessigli dalla repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti giurisdizione o sovranità.

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del duca le altre comunità, tenute per l'avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali e Buriano, il quale, appartenendo all'Appiano, gli fu subito restituito. Così pervenne nel duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla, furono perciò fatte pubbliche e formali proteste I Senesi che erano in Roma e nelle altre parti d'Italia si sottomessero al duca personalmente o per lettera, e quelli che ritornarono a Siena, ebbero da quel governo una graziosa accoglienza e una compita soddisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena e in Firenze delle pubbliche dimostrazioni di gioia, e Cosimo in mezzo alle congratulazioni si compiacque di esser divenuto principe di così esteso dominio I principi italiani riguardarono con gelosia e con timore questo accrescimento, e l'universale restò ammirato della sua condotta. In una guerra che avea desolato e impoverito la maggior parte dell'Europa, e in un trattato che interessava le maggiori potenze di questa parte del mondo, egli fu il solo che più di ogni altro vi guadagnasse. La Francia ritenne Cales e Metz, ma dovè restituire centottantanove città fortificate, occupate nel corso della guerra in Fiandra e in Italia; Cosimo potè ritenere lo Stato di Siena già conquistato, e avere

dipoi il possesso di quelle piazze che mai aveva potuto espugnare. Questo acquisto fu stabile e permanente, poichè il re Filippo guadagnò la superiorità in Italia, che i suoi successori non seppero conservare, e la casa Medici ha sempre tenuto lo Stato di Siena unito a quello di Firenze. Forse s'ingannò anche Cosimo nel credere durevole questo piano di politica del re Filippo, e perciò non ebbe riguardo di lasciare alla sua famiglia un possesso garantito, e una soggezione che lo assicurasse, piuttosto che una indipendenza esposta a mille contrasti. Il corso di un secolo dimostrò che il sistema di Filippo II non era permanente, e che Cosimo, appoggiando intieramente la sua famiglia alla fortuna di Spagna, l'avea esposta a risentire le scosse violente di quella monarchia senza metterla a parte delle sue felicità. Il trattato di Cateau Cambresis diede l'ultimo compimento al piano politico di Filippo II, perchè i Francesi renunziarono espressamente all'Italia, ed egli, non avendovi più competitori, divenne arbitro di questa provincia. I principi italiani erano tutti vincolati alla monarchia di Spagna con particolari trattati e con la riconoscenza; neppure il duca di Urbino era stato trascurato dal re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare affinchè non si disciogliesse.

CAPITOLO IX

SOMMARIO.

Forme di governo tenuta dal duca Cosimo. Proseguimento della riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo negli ecclesiastici. Sistema giurisdizionale. Polizia e leggi.

Se il duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività con cui diresse il gabinetto e la guerra, non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altretanta assiduità e prontezza dirigeva nel tempo istesso anco il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi e di desuetudine delle buone leggi, il duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo dominio e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza repubblicana che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione; alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni; il rigore delle leggi e la rigida osservazione dei tribunali prevenivano le occulte macchinazioni, e la tranquillità dello Stato era ormai assicurata. I cittadini turbolenti ed inquieti vivevano esuli dalla patria, nè erano in grado d'intraprendere contro di essa senza un valido appoggio. Questa sicurezza fu quella che incoraggì Cosimo a incaricarsi della guerra contro i Francesi, i quali tentavano ogni

mezzo di disturbarglela, ciò non fece che accrescergli nuove occupazioni senza distrarlo dalle ordinarie. Il consiglio segreto era divenuto più una pubblica onorificenza di ministri benemeriti, che una assistenza necessaria alla direzione del governo; quivi si esaminavano gl'interessi delle corti di Europa, si facevano i pronostici al papa ed all imperatore, ma s'ignoravano le mire segrete di Cosimo. Egli volle essere solo a dirigere la guerra di Siena, senza mai comunicarne a veruno i più rilevanti segreti. Era instancabile il giorno e vegliava le notti scrivendo da per sè stesso, e ordinando le operazioni della guerra e l'economia della medesima. Allorchè dopo la pace si lasciò trasportare dal genio naturale per le belle arti, e che, ordinando il palazzo ducale, volle che nella gran sala di esso restassero effigiate le imprese di quella guerra, il Vasari lo disegnò in mezzo a'suoi consiglieri, che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna. Parve al duca troppo contraria alla verità questa imagine, e con sua lettera dei 14 marzo 1562 ne riprese il pittore in questi termini: *La corona e assistenza di quei consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo, ma sibbene vi si potrebbe figurare il Silenzio con qualche altra Virtù che rappresentasse il medesimo che i consiglieri.* Il solo segretario Bartolomeo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla, senza che i consiglieri, i cittadini e l'istesso marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V le

condizioni della guerra, avea risieduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello che più d'ogni altro giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di notaro criminale per i tribunali del dominio, potè, col favore di Lucrezia de' Medici, sva del duca, introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora che fece alla corte di Carlo V gli merito dal suo principe le commissioni le più importanti, che, bene eseguite, lo condussero al favore e alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo segretario del duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le corti oltramontane. Accresciuto di meriti, crebbe anco di lustro, poichè fu dichiarato discendente degli antichi conti della Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della città. Cosimo lo arricchì di doni e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti, fu avo del maresciallo d'Ancre, e la sua famiglia si estinse nel 1632.

Più attivo certamente era il Consiglio della Pratica Segreta, il quale, essendogli dal duca commesso l'esame degli affari contenziosi così economici come giurisdizionali, la vigilanza sopra tutti i magistrati, e la cognizione degli interessi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I cittadini più affezionati alla casa Medici, i ministri più consumati negli affari, e i capi dei dicasteri

più interessanti erano quelli che lo componevano. Il duca non v'interveniva personalmente, ma riceveva in carta il rapporto delle loro deliberazioni, e le approvava, correggeva, o suppliva secondo la sua volontà. I decreti di questo Consiglio erano decreti del principe, e i magistrati ed i particolari erano tenuti a eseguirli. Il vigore e l'attività di questo corpo snervarono l'autorità dei magistrati fiorentini, e contribuirono a rendere più assoluto il principato di Cosimo; questo indebolimento fu causa della riforma di alcuni di essi e della generale decadenza degli onori della magistratura. Siccome per lo più l'opinione e il merito delle onorificenze dipende dalla loro rarità e dalla loro difficoltà di conseguirle, così a misura che si moltiplicano e che ne diventa l'acquisto più facile, perdono ancora di opinione e di stima. Con questo oggetto il duca concesse largamente a molti la cittadinanza fiorentina, e nel 1555 volle estenderla ancora fra i distrettuali. Le gravezze imposte per sostenere la guerra e la necessità di tener bene affetti i popoli in circostanze così perigliose lo mossero e dargli qualche dimostrazione di riconoscenza. Con suo motuproprio dei 9 di agosto, dichiarandosi grato per i soccorsi datigli dalle città e terre del distretto, e per la fede mantenuta costantemente verso di esso, volendo dar loro un segno di benevolenza, ordinò che potesse ciascheduna concedere la cittadinanza fiorentina a quelle famiglie che giudicasse più degne di questo onore. Il numero dei cittadini da eleggersi era proporzionato al rango che occupavano singolarmente le città nel do-

minio; chiunque fu ammesso in conseguenza di questa deliberazione, fu ancora dichiarato esente dai pesi dei quali erano ordinariamente gravati gli altri cittadini. Così il duca, senza alterare la costituzione, potè indebolirla, e senza veruno ostacolo, ridurre i cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità, assorbì pertanto l'amministrazione economica e la giurisdizione di alcuni magistrati, commettendo l'una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà, altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo e provvedimento relativo al piano di operazioni che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della riforma generale del 1532 e quello degli elettori di Cosimo del 1537, il duca dovea servire alla costituzione del governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo; nel corso di venti anni questa istessa costituzione, senza essere fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione, non trascurò di proseguire le istesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credea tanto necessaria, non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio degli ecclesiastici, e specialmente dei frati, ne impediva l'effettuazione. Il clero fiorentino era senza pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un vicario non era bastante a reprimere i vizi, che per tal causa restavano impuniti. I frati, fa-

stosi degli ampii privilegi ottenuti dai papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai secolari nè ai preti. Il duca avea richiesto al papa che provvedesse a questi sconcerti con mandare in Toscana un legato, *il quale avesse autorità di castigare i frati nei delitti di eresia, monasteri, bestemmia, ecc., perchè i frati non gli castigano ancora di assassinio e omicidio, e che non gli castighino lo abbiamo provato infinite volte. Ancora avesse autorità di castigare i preti che dai loro vescovi non fossero puniti secondo i canoni, perchè ogni giorno vediamo grandissime stravaganze, e vorremmo, castigando noi i laici, che ancor i frati e i preti con l'impunità non dessero simile esempio.*

La legge dei monasteri non avea prodotto nelle monache quella disciplina che Cosimo desiderava; il rigore della Deputazione che invigilava alla loro condotta, le inaspriva senza emendarle. Il loro numero era eccessivo, poichè nella numerazione che ne fu fatta nel 1562 si trovò essere nella sola città di Firenze quattromilatrecentoquarantuna monache, divise in quarantacinque monasteri. La schiavitù domestica delle femmine, favorita dalle leggi toscane, unita alla ferocia dei costumi del secolo, operava che volontariamente si staccassero dalle proprie famiglie per cercare altrove più discretezza e meno rigore. Con legge dei 13 ottobre 1557 fu proibito a chiunque l'accostarsi ai monasteri di monache senza licenza degli Ordinari; l'inondazione dell'Arno servì di motivo alla legge, la quale però fu poi tenuta in vigore anco cessata la causa; ma conoscendo in-

utile qualunque operazione senza la riforma dei frati, si applicò a procurarla. Tentò d'indurre i loro superiori a concorrere in questo medesimo sentimento, e introdurre con l'autorità l'osservanza per i conventi. Fra i conventuali di san Francesco potè indurne alcuni con le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v'introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un ospizio per dargli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della duchessa, e Jacopo Laynez divenne confessore del duca e di tutta la sua casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il fondatore sant'Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse il zelo d'invigilare affinchè non allignassero nel suo dominio le nuove opinioni di religione, accordando con facilità agl'inquisitori quelle persone che gli erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai deputati, dai quali

nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del papa; il duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone che egli credea denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne sovrano di Siena, non fu facile a credere quanto gli fu rappresentato delle nuove opinioni che i Soccini e loro aderenti spargevano in quella città. Per mantenere intatta la purità del culto tenne in osservanza la legge del 1549 sopra la proibizione dei libri eretici, e nel 1553 permesse che si pubblicasse in Firenze un editto degli inquisitori di Roma contro i libri degli Ebrei e particolarmente il Talmud, tollerando ogni perquisizione e vessazione contro quegli infelici; questo fu il primo passo della corte di Roma per mettersi in possesso di proibire i libri in Toscana.

Aveano i principi secolari sino a questo tempo provveduto, indipendentemente dal papa, a questa parte di polizia; Carlo V, temendo del progresso che potessero fare in Fiandra le nuove opinioni di religione, pensò di proibire i libri che le propagavano, e la Facoltà teologale di Lovanio, incaricata da quell'imperatore, pubblicò nel 1546 un catalogo di quei libri che non credeva doversi leggere comunemente dal popolo. Dieci anni dopo, questo cataloge fu accresciuto e autorizzato con un editto imperiale. Anche il duca Cosimo nel 1549 proibì lo stampare e ritenere libri d'eretici, e seconda questa legge fu condannato il

Domenichi. In Roma le leggi erano locali, nè si pretendeva ancora estenderle all'orbe cattolico, ma Paolo IV volle imitare Carlo V nel fare il catalogo, superarlo nel rigore, e renderne universale l'osservanza. Pubblicò pertanto nel 1559 un catalogo di libri, accompagnato dalla comminazione di severissime pene di arbitrio, privazione di benefizi ecclesiastici, infamia e censure per chi gli ritenesse e non gli presentasse nel tempo determinato ai ministri deputati a riceverli. Era questo indice diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quegli autori dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella seconda quegli dei quali alcune opere erano già condannate ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni libri senza nome degli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quegli che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'Ordinario e dell'Inquisitore, da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di sessanta stampatori dei quali le produzioni di qualunque genere o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto e il catalogo, ma il duca, prima di autorizzarli, volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere Questo atto, tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirle nuovamente nell'antica bar-

barie, fu sorte per la Toscana che dal duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli stampatori e i librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie, i Classici greci e latini, e altri di prezzo e di pubblica utilità. Il Collegio medico per mezzo di Andrea Pasquali, archiatro del duca, rimostrò l'impedimento che si apportava allo studio delle arti, e gl'istessi deputati della Inquisizione arrossivano di dover eseguire così stravagante deliberazione. Si attendevano le risoluzioni degli altri governi, ma i Veneziani dissimulavano, il vicerè di Napoli e il governatore di Milano ne aveano dato parte al re in Fiandra, e il cardinale Alessandrino insisteva che si eseguisse. Determinò pertanto il duca che i deputati della Inquisizione lasciassero eseguire l'editto di Roma soltanto per i libri contrari alla religione e che trattassero di magia e astrologia giudiciaria, sospendendo l'esecuzione quanto a quelli che non avessero relazione alle classi predette. I frati di San Marco, che avrebbero voluto obbedire ciecamente all'editto romano, furono ammoniti a nome del duca, il quale, come patrono del convento e della biblioteca, volle impedire la perdita di tanti libri donati loro dai suoi maggiori. Gli 8 di marzo 1559 furono nelle piazze di San Giovanni e di Santa Croce abbruciati pubblicamente quei libri

che, a forma della correzione di Cosimo, restavano espressamente vietati. Ciò non ostante fu tale lo sconcerto che soffrì la mercatura dei libri, che i magistrati di Basilea, di Zurigo e di Francfort ricorsero a Cosimo affinchè, interponendo col pontefice la sua mediazione, procurasse qualche riparo alle gravi perdite che risentivano le loro città.

Con quello stesso vigore con cui avea procurato la riforma della disciplina e sostenuto la purità della fede, operò ancora per difendere la Chiesa e gli ecclesiastici dalle esorbitanti imposizioni di decime con le quali la corte di Roma tutto di gli spremeva. Per non ripetere in quali angustie Paolo III avesse posto la Toscana con questa gravezza, basti il dire che le chiese dello Stato di Firenze nel 1547, per impotenza, erano arretrate di otto decime. Quanto fosse ingiusto il procedere di quel papa tutto il mondo lo conosceva, perchè, sotto il pretesto delle invasioni dei Turchi, dei quali egli era tacitamente alleato, spremeva le chiese per arricchire i Farnesi; aggravava questa prepotenza la manifesta infrazione della giurata capitolazione del conclave. Allorchè, dopo la morte di Adriano VI, i cardinali in numero di trentotto si congregarono per l'elezione di un pontefice, giurarono tutti una capitolazione di ventisei articoli, nei quali crederono riposte tutte quelle condizioni che si potevano immaginare per l'interesse e splendore della Sede pontificia e per il bene universale della Chiesa. Tra esse, all'articolo ventesimo, si prometteva e giurava la revocazione di tutte le de-

cime imposte da Adriano VI, e di non imporne giammai per l'avvenire. Questo giuramento non fu certamente atteso da Paolo III, chè anzi, dopo averne imposte tante in Toscana, pensò ai mezzi di costituire le chiese in grado di soddisfarle. Con Breve, diretto al cardinale camerlingo, imaginò d'incaricarlo della esazione delle otto decime toscane in quattro anni, dando facoltà a quelli che non potessero pagarle di vendere i beni stabili dei benefizi, con la cautela però di investirgli nel termine di dieci anni. Parve ineseguibile questo piano, perchè il corso di dieci anni fu creduto troppo breve per potere nuovamente accumulare il prezzo dei beni da rinvestirsi, e perciò la Camera apostolica imaginò un nuovo piano. Fu proposto che le chiese e i benefizi ecclesiastici dessero in portata tutti i loro beni stabili allivellati, con animo di venderli per il prezzo che si ritrovasse, e con tener fermo il contratto di livello in modo che i livellari non più dovessero pagare alle chiese i canoni, ma a quelli che, mediante lo sborso, ne avessero fatto l'acquisto. L'oggetto principale era di ritenere sopra quei beni un qualche diritto per poterli rivendicare in circostanze più favorevoli, tanto più che si pretendeva di lasciare annessi ai medesimi quei privilegi e immunità che godevano sotto gli ecclesiastici. Tutti i beni di qualunque chiesa, luogo pio e benefizio ecclesiastico erano compresi in questa disposizione, all'eccezione di quelli della religione di Malta. Il duca dovea acquistarvi la gabella di tutti i contratti, e il prezzo dovea rimettersi alla Camera apostolica per mezzo di un banchie-

re, deputato per quest'effetto. Le condizioni per la esecuzione erano divise in tredici articoli, e furono presentate a Cosimo affinchè le convalidasse con la sua autorità. Consultato il Breve, prima di farlo eseguire volle il duca concordare col commissario apostolico che i beni restassero sottoposti e tutte le gravezze come quelli dei laici, obbligandosi però esso di dare alle chiese e luoghi pii degli assegnamenti in danaro affinchè potessero soddisfare agli oneri che gli correvano. Stabilito questo punto, tutte le chiese del dominio furono intimate a dare in portata i beni livellari; oltre una società di mercanti, formata a questo oggetto, molti particolari e l'istesso duca Cosimo, sotto diversi nomi, concorsero per farne l'acquisto. Si eseguivano con celerità le contrattazioni, e si rimettevano a Roma delle riguardevoli somme, allorchè i reclami degli ecclesiastici, e singolarmente dell' arcivescovo di Firenze, indussero Paolo III a rivocare il Breve e spedire un nuovo commissario a Firenze. Giunse egli nell'aprile 1549, e, a tenore delle sue commissioni, pretendeva di rescindere i contratti, allegando la manifesta lesione delle chiese e l'inosservanza del Breve; il duca, all'opposto, rimostrava che tutto era fatto alle istanze della Camera, e che non era giusto che i suoi sudditi, i quali aveano comprato con buona fede, restassero defraudati. Produsse questo successo non lieve sconcerto, poichè ne nacquero gravi contestazioni col commissario, diffidenze del duca con i ministri, e il timore di vedere insieme il danno delle chiese e la perdita dei particolari. Fu forza nulladimeno

condescendere a qualche correzione, e concordare col commissario che si lasciassero io essere le contrattazioni fatte secondo le regole e senza lesione, annullandosi le altre per mezzo di due deputati, da destinarsi uno dal papa e l'altro dal duca; che il papa con i proprj danari o con un sussidio cauto e sicuro da esigersi in sei mesi sopra i vescovadi e abbazie, avrebbe rimborsato i mercanti che fossero astretti a restituire i beni comprati; e finalmente che il duca, restituendo le gabelle e decime percette da questi beni, sarebbe stato indenoizzato con quattro decime, da esigersi in quattro anni dagli ecclesiastici del dominio; ai vescovadi e alle abbazie si dava facoltà di vendere liberamente i beni per corrispondere al sussidio e alle decime Ma essendo morto il papa, il nuovo pontefice Giulio III, reputando questo trattato indegno del suo carattere e ingiurioso alla Sede pontificia, rimostrò a Cosimo la reciproca convenienza in rescinderlo, con restituire alle chiese intieramente i loro beni. Promesse adunque il duca di far eseguire la domandata restituzione, rimborsando col proprio danaro i mercanti, e il papa, in compensazione, gli accordò dieci decime, da esigersi dagli ecclesiastici in un tempo determinato.

L'avidità e l'ambizione dei pontefici suggerivano allora simili concordati, ai quali i principi italiani aderivano per debolezza e per timore della loro potenza; ciò non ostante il duca Cosimo, avvezzo già a lottare con Paolo III, non era dei più facili a condescendere, e in questo trattato forse lo impegnò l'interesse più di ogni altro ri-

guardo; poichè sostenne in qualunque evento con tutto il vigore i diritti della sovranità, e particolarmente sopra gli ecclesiastici, mantenendo nella più rigida osservanza la circolare del 1539 relativa al possesso dei benefizi, e riservando sempre al giudice da esso delegato per questo effetto la cognizione delle cause concernenti questa materia. Siccome l'inviluppo delle leggi pontificie dava un apparente titolo a più concorrenti ad un medesimo benefizio, e produceva in conseguenza aspre controversie fra gli ecclesiastici, la tranquillità dello Stato esigeva tutta la vigilanza del principe per prevenirne gli effetti. Per questa istessa causa procurò Cosimo di mettersi insensibilmente al possesso dei padronati delle Comunità, o per mezzo di mandati di procura delle medesime a nominare, ovvero prevalendosi in certi casi apertamente del diritto di sovranità che gli competeva. Tollerò i padronati del popolo e le elezioni dei rettori dai popolani medesimi, proponendo o moderando il numero dei soggetti da eleggersi, avocando però a sè la libera elezione qualora avesse conosciuto che potesse alterarsi la pubblica quiete. Nei casi di Stato esercitò sopra le persone ecclesiastiche piena e libera giurisdizione, e all'arcivescovo Altoviti, dichiarato ribelle, sequestrò i frutti della sua chiesa; dopo l'acquisto di Siena dovendosi procedere contro un intiero convento di Carmelitani, permesse che il loro generale vi mandasse un commissario perchè fosse presente agli esami. Nei casi poi dei monasteri procedè contro di essi fino all'arresto, lasciando che i loro Ordinari proseguissero

il rimanente; e siccome recusavano di obbedire alle sue leggi, di qui è che nel 1558, trovandosi le carceri piene di preti e di frati come rei di tali delitti, domandò a Roma un legato con autorità di conoscere le loro cause, non reputando conveniente di eseguire le pene contro i laici se gli ecclesiastici loro complici avessero dovuto restare impuniti. Le gare giurisdizionali tra il fòro secolare e l'ecclesiastico, siccome allora non tendevano che a superarsi l'un l'altro, perciò turbavano facilmente la pubblica quiete; poichè ciascuna procurava di agire per vie manifestamente opposte a quelle dell'altra. Allorchè i principi dell'Italia, e Cosimo particolarmente, si applicarono con severissime leggi a riformare i costumi, i vizi trovarono fra gli ecclesiastici l'impunità; e Paolo IV, tutto intento alla guerra e a promovere l'Inquisizione, trascurava la disciplina del clero. Ciò produsse infiniti disordini e contestazioni giurisdizionali, per le quali si tenevano di continuo occupati i governi senza vantaggio alcuno dei popoli. La rapacità dei Caraffi non trascurava però ogni mezzo per estorquere dei danari; i concordati di Paolo e di Giulio III aveano preclusa la strada a imporre nuove decime nella Toscana, ma nondimeno trovarono un altro titolo per vessare i luoghi pii dello Stato con intimare l'esazione dei quindennii. La guerra, le penurie ed altre calamità che aveano successivamente afflitto il dominio, aveano ancora estremamente defatigato gli spedali e gli altri luoghi pii per soccorrere gl'infelici. I pontefici erano soliti a condonare queste tasse in benefizio del pubblico, nè

Cosimo volle permettere che si disastrasse così inopportunamente il suo Stato; la ostilità del cardinale Caraffa e l'avidità di conseguire le somme pretese furono una delle principali cause che impegnarono il duca a promovere la sua rovina, e Paolo IV, divenuto più ragionevole, recedè facilmente da questo preteso diritto per vantaggio dell'universale.

Gl'istessi riflessi mossero il duca Cosimo a rigettare dal suo dominio il tribunale della fabbrica di san Pietro. Giulio II, volendo erigere in Roma un tempio che superasse in magnificenza tutti gli altri di Europa, imaginò ancora il modo di poterlo fare a spese di tutti i fedeli. Pubblicò pertanto nel 1509 una bolla in cui ordinò che tutti i legati pii che fossero lasciati a persone incerte e a luoghi incapaci di conseguirli, e quelli che dagli eredi non fossero eseguiti secondo la mente dei testatori, si voltassero tutti a profitto di quella fabbrica. In Roma fu eretto un tribunale con ampia giurisdizione da delegarsi poi nei commissari che si doveano spedire nelle varie province dell'orbe cattolico. Per conseguire questo fine più facilmente fu provveduto di dar facoltà ai commissari di far partecipare i diversi principi delle esazioni da eseguirsi nei loro Stati, e per animare i popoli a concorrere a quest'opera, dispensare indulgenze e giubbilei e far grazie in materia di ordine e di matrimonio. Sebbene Leone X e Clemente VII, ampliando con nuove disposizioni la bolla di Giulio II, ne promovessero con tutto il calore l'effettuazione, è certo che fino al 1551 non avea conseguito alcun vigore

io Toscana. Allora fu che il tribunale di Roma fece istanza al duca che i suoi commissari potessero esercitare liberamente nel dominio di Firenze la loro giurisdizione, ma fu loro replicato che i tempi non erano opportuni per inquietare i popoli con simili novità. La guerra di Siena e le altre calamità che affliggevano la Toscana servirono di pretesto per rigettare nuovamente le istanze del tribunale di Roma, fintanto che non fu creduto conveniente di doverle accordare a Pio IV, a cui il duca era tenuto per tanti titoli. Fu dunque nel 1561 concordato col commissario spedito da Roma per questo effetto, che delle esazioni che si facessero a tenore della bolla, il duca ne conseguisse la terza parte per erogarla liberamente in opere pie, un'altra terza parte pervenisse nel commissario, con obbligo di fare tutte le spese per l'esazione, e l'altra terza parte restasse alla fabbrica; il duca dovesse eleggere un suo commissario perchè, unitamente a quello di Roma, invigilasse alla esazione e custodia delle somme. Fu eletto da Cosimo a questo carico lo spedalingo degli Innocenti, e il magistrato dei consiglieri, con una legge del 1565, ordinò ai notari di mostrare i rogiti di tutte le disposizioni *ad pias causas*. Il vicario dell'arcivescovo fu eletto giudice delle prime istanze, e il potestà di Firenze fu dichiarato per le appellazioni. Quali fossero i progressi e l'attività di questo tribunale in Toscana può facilmente rilevarsi dallo stato 10 cui si trovava nel novembre 1568, dal quale apparisce che, calcolando i danari che già erano in cassa, il prezzo dei beni dei quali era al posses-

so e i crediti facilmente esigibili, avea da dividere fiorini ventiduemila novecentoventicinque. Ma siccome in breve restò sfruttato il dominio da questi commissari romani, le loro incumbenze si ridussero a manifeste vessazioni, tanto più che la corte di Roma insensibilmente gli dispogliò di tutte le facoltà di concedere grazie e dispense, che almeno risparmiavano la pena e il dispendio di ricorrere a Roma. I frequenti ricorsi dei popoli, e particolarmente dei notari che erano violentati a produrre i rogiti, e le continue inquietudini che ne risentiva il governo, aggiunte al meschino profitto che ritraeva la fabbrica dalla Toscana, furono causa che in progresso si consolidassero nel nunzio pontificio i caratteri di commissario e di giudice di detta fabbrica.

Tali erano le disposizioni che il duca Cosimo dava per il governo dei popoli e per la difesa dei suoi diritti in tempo che la guerra di Siena, gl'intrighi dei gabinetti e le macchinazioni dei suoi ribelli l'obbligavano a invigilare alla sicurezza della persona e alla quiete della città. I cittadini erano ogni giorno più malcontenti per le molte gravezze imposte per supplire alla guerra, e pochi erano sinceramente affezionati agli interessi del principe; i ribelli trionfavano in Roma, aspettando novità nello Stato, e lo Strozzi con l'esercito ai confini lo minacciava. La plebe, sebbene eddetta al duca Cosimo, non amava però il suo rigore, ed ogni piccolo successo a lui contrario l'avrebbe facilmente determinata a seguitare la sorte del vincitore. In tali circostanze il sospetto e la diffidenza suggerivano le cautele; la vigilan-

za sulle azioni le più indifferenti, le frequenti e replicate esplorazioni, l'eccessivo rigore sulle minime trasgressioni, gl'indizi remoti puniti come fatti comprovati, e finalmente i bandi e le confiscazioni spargevano da per tutto lo spavento e il terrore. Così rigida polizia produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete la città, fintanto che i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello Stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò, profittando della occasione che gli somministrava la letizia di così prosperi eventi, con suo indulto dei 5 ottobre 1554 richiamò alla patria e alle proprie famiglie quegli infelici che, percossi dal rigore delle leggi, viveano assenti in contumacia, o per soddisfare alla pena Dopo diciassette anni di regno fu questo il primo indulto di Cosimo; dispose egli che si eleggessero cinque cittadini col nome di Graziatori, i quali avessero piena facoltà di assolvere qualunque condannato anche nella vita, eccettuando però i delitti di Stato, con quelle prescrizioni, facilità e modi che credessero più convenienti a ciascuno. L'autorità di questi Graziatori dovea durare due mesi, e in tal tempo fu data a chiunque libera franchigia di potersi introdurre nella capitale per accettare la grazia. Questo atto di clemenza mitigò lo spavento che aveanu risvegliato i bandi di ribellione pubblicati contro Bindo Altoviti e suoi complici, e l'inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti beni. L'infelicità dei tempi e la situazione della Toscana richiedevano allora queste risoluzioni,

che comunemente furono interpetrate come procedenti da spirito di crudeltà e di oppressione. Conosceva però il duca Cosimo più di ogni altro il carattere della nazione che governava, e più esattamente dei suoi ministri discerneva le inclinazioni e distingueva l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la compiacenza; ed in fatti nel 1555, mentre ancora durava la guerra e che si osservavano con rigore tutte le conventicole della città, si era formata in Firenze una adunanza di cittadini che s'intitolavano i Piangiani, e portavano per insegna cavoli e rape. Costoro, in numero più di trenta delle principali famiglie, si adunavano per fare dei conviti, e, imaginando ogni volta qualche ideale rappresentanza, burlarsi continuamente delle cose del mondo, motteggiando e ridendosi di tutti i principi, a ciascuno dei quali aveano attribuito un nome e un carattere. Tale adunanza essendo stata rappresentata al duca come sospetta e perniciosa alla tranquillità dello Stato, e in conseguenza meritevole di essere proibita e dispersa, disingannò egli stesso i ministri da questo timore scrivendo di sua mano sotto la relazione questa sentenza: *Sempre si usò nella città fare di simili baie, e non hanno sempre tanti fondamenti quanto le persone s'imaginano, ma sibbene a tempo della repubblica si soleva in simili congreghe fare le sètte nei consigli e nei magistrati, perchè le congiure di Stato non si possono fare in tanto numero, nè con tanta varietà di persone, perchè, sebbene ve n'è d'ogni sorte, li più sono persone quiete, per quello si è possuto fin qui scorgere, e perchè li cervelli fioren-*

tuu non sanno stare oziosi, e meglio alle volte si occupino in simili tresche, che siano cogitabundi.

Alternando in tal guisa la severità e la clemenza secondo le circostanze, proseguì il suo piano di legislazione che correggesse le antiche leggi, senza però abolirle, e stabilisse una più esatta amministrazione di giustizia. I giornalieri successi e le occasionali occorenze suggerivano le leggi, le quali, dettate da un governo ancora difettoso ed incerto, portavano seco lo spirito del secolo e dei legislatori; la giustizia doveva vendicare i delitti più che correggerli, e la vendetta, siccome non corregge, ma irrita, sterminava gli uomini senza farli migliori. L'indulto e i Graziatori restituirono alla patria una prodigiosa quantità di sudditi, e ne risentì vantaggio singolarmente Pistoia, dove l'epidemia delle fazioni avea disperso il maggior numero degli abitanti. Tra le più notabili leggi di questa epoca è quella dei 19 giugno 1556 contro i sicari; in tempo di congiure, di guerre e di ribellioni questo delitto era troppo comune, e meritava un riparo; fu in essa prescritto il modo di procedere contro costoro liberamente e senza osservare l'ordinario metodo di giustizia; furono per essi dichiarate le istesse pene che per i principali, e promesso il premio e l'impunità a chiunque rivelasse il mandato prima di eseguirlo. Stabilì nuovi regolamenti circa la forma di procedere nel tribunale criminale, e provvedde con più leggi alla pubblica onestà e a richiamare alle virtù chi ne avesse già deviato. Con legge dei 12 agosto 1550 preservò alle femmine le loro doti, volendo che fossero preferite

a qualunque creditore posteriore, e precisamente anco al Fisco e Camera Fiscale per causa di gravezze. Invigilò a mantenere il buon ordine nella Rota fiorentina, avendo con le leggi dei 26 agosto 1541, dei 30 maggio 1542 e dei 9 agosto 1560 provveduto alla forma dei giudizi e prescritto i termini delle istanze per comodo dei litiganti. Ebbe ancora in considerazione le milizie territoriali del dominio, denominate comunemente le Bande, per le quali sotto il dì 26 maggio 1548 istituì una particolare legislazione; la giurisdizione sopra i descritti in questa milizia fu staccata dal magistrato delle Bande residente nella capitale, e repartita nei tribunali della provincia; furono regolati i giudizi e le pene tanto per le cause puramente militari che miste, e furono stabiliti i privilegi che dovessero godere; le persone dei descritti e i lor padri doveano esser esenti da tutte le gravezze, eccettuate le gabelle e il prezzo del sale; dovevano ancora essere imborsati nelle borse delle comunità senza squittinio ed essere esenti dalla legge delle Sindicherie, e in conseguenza dal divenire dennunziatori dei malefizi. Nel 1551 i descritti a questa milizia erano quattordicimila seicentosettantaquattro, repartiti in diciotto provincie, con diciotto capitani che gli governavano secondo le leggi già stabilite. In Siena non volle innovare nella legislazione sintanto che la pace universale lo ponesse in grado d'agire con piena libertà; bensì trovò gli statuti di quella repubblica poco confacenti al nuovo sistema di monarchia, e ne ordinò l'esame per riformarli; fece però che si ponessero in osservanza

alcune leggi di Firenze, e specialmente la circolare del 1539 sopra il possesso dei benefizi, e la legge dei monasteri, riservandosi di fare una riforma generale di governo, siccome avea promesso a quei cittadini.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Vicende della mercatura dopo la dichiarazione della guerra. Commercio particolare dei Fiorentini. Progresso delle arti e manifatture in Firenze. Governo economico del duca Cosimo. Propensione del medesimo per promuovere le belle arti e le lettere.

Fra i mali che le ambiziose gare tra Carlo V e Enrico II produssero all'Europa, non fu il minore quello dell'interrompimento della mercatura. Dopo la fatale dichiarazione della guerra, il ministero Imperiale, imaginando i mezzi di togliere alla Francia il nervo principale di tutte le imprese, cioè il danaro, conobbe esser necessario per questo effetto il deviare i cambi dalla fiera di Lione. Questa piazza era divenuta il centro della mercatura di Europa; il suo punto di facile comunicazione con l'Italia, Germania e Fiandra, la rendeva troppo opportuna per la distribuzione delle merci in queste provincie; ciò faceva che il cambio vi avesse la sua sede, e che il contante effettivo vi abbondasse più che in qualsivoglia altra città di commercio. Tale abbondanza di danaro dava al re il comodo di profittare nelle sue urgenze di riguardevoli imprestiti da quei mer-

canti, ai quali assegnava poi in pagamento le rendite della corona Prota Carlo V a tutti i mercanti dei suoi domini sotto gravi pene di confiscazione e di arbitrio di rimettere per l'avvenire i pagamenti alle fiere di Lione, trasferendoli piuttosto in quelle di Augusta, la qual città egli reputava più opportuna e comoda per la comunicazione tra l'Italia e la Fiandra. Questa legge, unita alla proibizione generale del commercio fra le nemiche nazioni, sconcertò da per tutto la mercatura, ma singolarmente in Italia; gli affari mercantili di questa provincia erano troppo collegati con la piazza di Lione, la quale poteadirsi una colonia di Fiorentini, Genovesi e Lucchesi. La nazione fiorentina quivi dimorante potè nel corso di questa guerra imprestar al re la somma di ducati un milione duecentocinquantaquattromila ottocentodieci, la nazione genovese centotredicimila e trecento, la milanese ventinovemila trecentonovanta, la lucchese settecentotrentamila settecentotrentasette, la portoghese quarantaquattromila e dieci, e finalmente la tedesca cinquecentoquarantatremila trecentottantadue; ciò convince dello stato mercantile di quella città, e che il commercio era in mano dei forestieri, poichè la nazione francese non era giunta ancora al segno di gustarne i vantaggi. Gli sconcerti che risentì Lione per la mancanza dei pagamenti in fiera, produssero in Italia dei notabili fallimenti. In Lucca fu tale l'angustia di que' mercanti, che, dopo aver battuto in Zecca tutto l'argento e oro delle proprie case, e quello inserviente all'ornato delle loro donne, fu consultato in Con-

siglio di valersi delle ricchezze delle chiese per impedir gli ulteriori fallimenti. La piazza di Firenze non soffrì meno di seicentomila ducati di perdita in questa occasione, e nell'altre piazze d'Italia mancava totalmente il danaro. A Genova nel 1552 i cambi erano arrivati al trentatre per cento, e a Napoli mancava la specie per le contrattazioni. In tali contingenze il duca Cosimo avea bisogno di trovar danari per prepararsi alla guerra, e di spremere i sudditi con accatti e balzelli. Egli aveva resistito alle insinuazioni del vescovo di Arras, di uniformarsi alle risoluzioni imperiali, nè volle mai proibire i cambi del suo Stato per Lione, considerava che ciò avrebbe apportato alla città la totale rovina, perchè i più facoltosi mercanti fiorentini dimoranti in Lione avendo molti dei loro capitali in mano del re, non avrebbero potuto facilmente abbandonare quel l'emporio e ritirarsi alla patria; chè anzi non trascurò di profittare dell'universale sconcerto in vantaggio dei proprj sudditi: poichè la Spagna, restando priva di tutte le merci sottili che gli pervenivano per terra dalle manifatture di Lione e d'Italia, procurò il favore particolare di quel governo per introdurre in quel regno una diretta corrispondenza ed un esito più vantaggioso per le merci toscane. In tal guisa i drappi d'oro e di seta, le varie sorti di panni, l'oro filato e le altre manifatture di Firenze si trasportavano in Ispagna liberamente per estrarne coccioniglia, lana, seta, perle e altre gioie. Tentò ancora varii mercanti di Anversa e di altre piazze perchè venissero a stabilire in Pisa il loro commercio, e il

Sammisti, che era il primo mercante di seta in Lucca, trasferì in Firenze la sua mercatura con cinquecento lavoranti in quell'arte. Egli si era prefisso di riconcentrare in Toscana la desolata mercatura d'Italia per avere nel suo Stato una sorgente viva di danaro da poter sostenere la guerra; le circostanze favorivono assai questo piano, poichè in Italia i soli Veneziani non aveano risentito delle pubbliche calamità; le arti e le manifatture languivano da per tutto a misura che ne cresceva il bisogno. Nel dominio di Firenze la guerra non afflisse mai la capitale nè l'interno, e la scorreria dello Strozzi nella Valdinievole fu rapida, nè portò a conseguenza veruna. I denari che i Francesi diffondevano nello Stato di Siena colavano tutti per mezzo della Lombardia o dello Stato ecclesiastico nel dominio di Cosimo, ed i suoi sudditi seppero ben profittare di questi vantaggi.

Si accrebbero perciò straordinariamente nella città le manifatture, ma principalmente quelle di lana presero maggior vigore per lo smercio che trovarono nelle parti di ponente. Le leggi che Cosimo avea pubblicate nel 1545 e nel 1546, concernenti il buon ordine tra gli artefici e una più retta direzione per le contrattazioni relative a quell'arte, aveano prodotto dei buoni effetti per l'aumento della medesima. Nel 1554, cioè nel maggior calore della guerra di Siena, si fabbricarono in Firenze panni sedicimilacinquecento, dei quali milleottocento più dell'anno antecedente, e il guadagno dei mercanti fu ritrovato maggiore del quindici per cento. Crebbe ogni anno con

giusta proporzione questa manifattura, dimodochè giunse poi non solo a emulare, ma anco a superare i felici tempi dell' antica repubblica. La relazione dell'anno 1559 fatta al duca dal cancelliere di quell'arte giustifica i fatti bastantemente, e convince quanto il duca avesse operato efficacemente per felicitare i suoi popoli. Si esprime egli li 27 gennaro 1560: *Quest' anno si sono lavorati qui nella città panni ventimila, e l' anno passato se ne lavorarono sedicimila, riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi, come già si costumava, ragionasi l' un panno per l' altro scudi trenta, in modo che li ventimila panni montano scudi seicentomila, e se si va seguitando come si è cominciato, in breve si supererà la maggior somma che abbia mai fatto questa città, che una volta si trova essere stata panni ventitremila, e tutto procede dal buon governo di Vostra Eccellenza Illustrissima e dall' essere nella città più somma di danari che fossi mai. Vedesi per l' anno futuro bello apparato di lavorare, che di questo mese di gennaio che comincia l' anno, si sono sballate tante lane colle quali si condurranno meglio di duemila rascie · e se non ci sarà mancamento di lavoranti, si tien per certo che s' abbia a superare il numero di quest' anno, e così la città diventa ogni dì più florida, più felice, ec.* Nel 1561 essendosi lavorati in Firenze panni trentamila, il duca potè avere la contentezza di veder superato quasi di un terzo il maggior lavoro dei tempi repubblicani. La mancanza dei tessitori impedì ancora maggiori progressi, e fu necessario allettarli con nuovi comodi e privilegi. L' esito principale di questi pan-

ni si faceva in Ispagna e in Sicilia, e molti ne passavano in Francia, di dove si ritraevano i guadi per la tintura. Il commercio di Levante era già decaduto, e i Francesi non aveano mancato di mettere la Porta in diffidenza dei Fiorentini. Nel 1554 erano in Pera solo quattro mercanti di questa nazione, e sebbene il bailo si affaticasse a persuadere quei Turchi che la guerra attuale era tra Fiorentini e Fiorentini e non con i Francesi, ciò però non impediva qualche persecuzione di quel governo, di qui nacque la quasi totale estinzione di quel commercio, poichè nel 1556 era ridotto ad una sola casa. Il magistrato dei Conservatori del commercio di Levante reputò inutile la residenza del bailo alla Porta, ed avea progettato di soggettare la nazione a quello dei Veneziani. Disapprovò il duca questo pensiero e si applicò con vigore a procurare di restituire nell'antico splendore questa branca di mercatura. A tal effetto avendo la Porta spedito a Venezia un chiaus, egli lo invitò a passare di Firenze nel suo ritorno; arrivato in Toscana, fu accolto dal duca con le maggiori cortesie; e regalato di preziose ed esquisite merci, si mostrò pieghevole alle proposizioni che gli furono fatte, promesse primieramente di operare che il Gran Signore confermasse l'antica capitolazione che teneva con la Repubblica; che avrebbe interposto il suo favore presso il visir affinchè la nazione fiorentina fosse prescelta della corte e del serraglio per provvedersi di drappi d'oro e di seta e di panni delle qualità che fossero domandate, per ricambiare queste merci con seta cruda, spezierie, cotami e frumenti. Il

duca promesse di scusare con sua lettera al visir il fatto successo contro i Turchi a Piombino, dichiarandosi che egli si tenne con quella nazione solamente sulla difesa, e si astenne di offenderla maggiormente per desiderio di non averla nemica. Fu spedito col chiaus un mercante pratico del commercio di Levante, che finalmente ottenne la conferma delle capitolazioni. Consistevano esse in ventidue articoli, con i quali si accordavano alla nazione fiorentina gli stessi privilegi dei Veneziani, il navigare nel mare Maggiore, estrarre frumenti, pagare una sola volta i dazi per le mercanzie ed esser giudicati dal proprio bailo per controversie di mercatura fra loro. Fu di poi inviato un nuovo bailo, e s'intraprese la mercatura già concertata col chiaus; ma la gelosia delle altre nazioni e le successive vicende dell'Europa resero in progresso totalmente inutile questo trattato.

Senza questi provvedimenti non avrebbe certamente potuto il duca Cosimo ricavare dai propri sudditi le somme esorbitanti che esso gl'impose per proseguire la guerra, e senza queste precedenti notizie niuno si persuaderebbe come egli potesse aggravare di tanti pesi un così piccolo Stato. Ordinò primieramente, con legge del 7 ottobre 1552, una gabella generale per tutto il dominio sopra le farine che si macinavano per il consumo, da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occasione della guerra che preparavano gl'Imperiali contro lo Stato di Siena. L'astringere i popoli a pagare un dazio sopra un genere della prima necessità parve un

bel metodo anco al viceré di Napoli don Pietro di Toledo, il quale, ad imitazione di Cosimo, impose posteriormente un carlino di dazio sopra ciaschedun tomolo di grano che si macinasse in quel regno; perchè anco gli ecclesiastici fossero astretti a soffrire questo peso, Giulio III prestò ad ambedue il suo tacito assenso. I Caraffi in Roma perfezionarono anco di più questa scoperta, poichè imposero una gabella sopra ciaschedun pane che si cuoceva nei forni pubblici, ai quali tutti erano stati forzati a ricorrere. Il duca Cosimo, con nuova legge dei 9 dicembre 1553, variò il metodo dell'esazione, giacchè il primo fu trovato difettoso e facile ad eludersi. Successe nell'istesso anno un accatto parziale per i Fiorentini, e nel 1555 fu imposto un accatto a perdita generale per tutto il dominio per la somma di dugentomila ducati. Fu esso diviso in quarantaduemilaseicentotre poste, distinte in più classi, e pagato dai popoli con la massima prontezza e celerità; un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciaschedun di essi furono tassati anco i cittadini dimoranti nelle diverse piazze dell'Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra, non già il totale, poichè fu necessario il fare dei riguardevoli partiti di danaro ad Anversa, a Venezia ed a Genova. La sua providenza e l'esattezza nel soddisfare alle condizioni con i mercanti furono il motivo principale per cui egli si trovò sempre provvisto di danari, mentre che Carlo V, Filippo II e i Francesi ne questuavano in tutte le piazze. Tutta l'Italia restò ammirata come un principe di così

piccolo Stato potesse resistere al dispendio di una guerra che gli costò circa tre milioni di ducati d'oro; poichè egli dovè sepplire non solo per le proprie milizie, ma ancora per i soccorsi inviatigli da Carlo V, che per lo più giungevano in Toscana ammutinati per mancanza di paghe. A tutto ciò si aggiunse il caro prezzo e la mancanza dei viveri, che fu la causa del totale disfacimento dell'esercito francese di Siena. La mercatura assistè talmente il duca in questa contingenza, che non solo potè sovvenire ai suoi popoli, ma anco somministrarne agli amici circonvicini. Nell'ottobre del 1552 fece un partito con la repubblica di Genova di consegnargli in tre anni novemila moggia di grano, tremila moggia per ciaschedun anno, al prezzo di nove ducati d'oro il moggio, per riceverne il pagamento nelle consegne da farsi in Pisa o Livorno. Nel 1554, mentre la guerra l'obbligava a maggior consumo, procurò di richiamare nel suo Stato l'abbondanza del grano, ordinando che ciascheduno potesse vendere liberamente e a qualunque prezzo nel suo dominio il grano e biade forestiere, assegnando ai mercanti il premio di un ducato per moggio nella introduzione fino alla somma di cento salme per posta. Un tale provvedimento tenne sempre abbondante di viveri il dominio di Firenze, e contribuì a sostenere una guerra dove, non meno della forza, combatteva la fame. Oltre di ciò egli teneva più navi già destinate per il servizio della propria mercatura, affinchè, scaricando le merci d'Italia nei porti di Fiandra e di Spagna, ritornassero cariche di grano in Tosca-

na. Nel 1558 la penuria era ridotta in Italia a tal segno, che il grano valeva da per tutto sette lire lo staio; la Sicilia ne mancava egualmente, perchè le avanie dei ministri spagnuoli vi rendevano più difficili le sementi. I Genovesi furono indotti dalla necessità a stabilire con la Porta un trattato di pagarle ogni anno trentamila zecchini per avere la tratta libera dei grani in tutto il Levante ottomano. Nel Milanese la guerra avea distratto i coltivatori dalla campagna, e la Toscana era un paese di mercatura, dove lo spirito di agricoltura era vinto dalla apparenza di un maggior guadagno nel traffico. Finalmente la cura principale di tutti i governi d'Italia era il provvedimento della sussistenza dei popoli.

Il deplorabile stato della agricoltura toscana, oltre la mancanza del grano, produceva anco quella del vino e dell'olio. Candia, l'isole dell'Arcipelago e la Corsica somministravano il vino per l'ordinario consumo degli abitanti di Pisa e di tutta la parte inferiore della Toscana. La coltivazione degli ulivi era così trascurata, che nel 1557 avendo le valli di Buti e di Calci prodotto seimila barili d'olio, fu reputata una raccolta molto abbondante, e in Firenze nel 1559, mancando l'olio per le manifatture di lana, fu necessario che l'arte si provvedesse a caro prezzo di buona quantità di questo genere da Perugia, da Genova, di Provenza e di Puglia. Tali accidenti richiamavano le principali premure di Cosimo per provvedere alle occorrenze dei sudditi; ed in fatti negli anni i più calamitosi ripetè nella capitale e nelle principali città e terre del dominio la distribuzione

del pane ai bisognosi, obbligando i luoghi pii ed esortando i più facoltosi tra i particolari a concorrere a quest'atto di umanità. Fu certamente gran sorte per esso che, pendente la guerra di Siena, la mercatura rendesse florido il suo dominio, e i sudditi, diretti dal suo gran genio, fossero in grado di riparare alle pubbliche calamità e di somministrargli i mezzi per sostenere la guerra. Egli, non meno che il politico, risolveva da sè solo ancor l'economico; il depositario generale era il ministro incaricato a soprintendere non solo a tutte le particolari branche di economia pubblica dello Stato, ma ancora alla privata mercatura, agli imprestiti e interessi suoi particolari; rendeva conto in carta dello stato attuale degli affari, e Cosimo di proprio pugno gl'indicava in margine la sua volontà. La perfetta cognizione dello Stato e l'esperienza acquistata nel governo di esso faceano che egli suggerisse al ministro dei lumi piuttosto che riceverne dal medesimo. Nelle imposizioni degli accatti, balzelli, sussidi, ec., egli stesso, conoscendo esattamente le forze di ciascuno dei suoi sudditi, assegnava le poste e giudicava della maggiore o minor potenza per i pagamenti. Il metodo che egli teneva in tali occasioni, sebbene fosse corredato di tutta la prudenza per conseguire l'effetto, non era però fornito della più esatta giustizia; poichè, dividendo le persone in potenti, mediocri e deboli, e regolando l'imposta con la mira della pronta esazione, ne succedeva che negli accatti da restituirsi i potenti erano tassati con poste cospicue, e gli altri leggiermente in proporzione delle loro fa-

coltà; ma negli accatti a perdita usava di aggravare alquanto le due classi che non avevano potuto supplire abbondantemente all'imprestito. Correggeva però con l'equità questo arbitrio, concedendo ai meno facoltosi dei comodi di tempo e di compensazione. Il pubblico delle due classi minori soffriva più volentieri di perdere una discreta somma in un balzello, che di sborsarne una ragguardevole nell'imprestito; i potenti vi concorrevano apparentemente di buon animo per guadagnarsi il favore del principe, che ben gradiva questa loro condescendenza, e solo i lontani erano i più renitenti a obbedire. Tutti però mal soffrivano internamente di vedersi spogliati del frutto della propria industria, ed è mirabile come questo metodo, praticabile solo in una repubblica, potesse effettuarsi in un governo così assoluto come quello di Cosimo. Tutto tendeva a ricavare danari dai sudditi, poichè, oltre gli accatti e balzelli, si aggiungessero nuove gabelle, come quella imposta sulla carne nel 1557. Nel 1556 fu imaginato anco un lotto, per cui si formò una compagnia di mercanti; ma la camera fiscale vi ebbe il principale interesse. Il capitale consisteva in denari che si sborsavano dal duca, e in gioie a conto dei mercanti; le prime otto estrazioni produssero agli interessati trentamila ducati. A questo tempo si deve riferire l'istituzione delle maggiori gravezze imposte nel dominio di Firenze, alcune delle quali, sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante, cessata la causa, si perpetuarono e divennero rendite fondamentali dello Stato e del principe.

Ma siccome ciò potè quietamente eseguirsi per il florido stato della nazione, così conveniva operare in forma che tanti aggravi non la distraessero dalla mercatura e disturbassero la sua prosperità. A tal effetto pensò di facilitare ai mercanti l'ingresso e l'introduzione delle mercanzie estere nei suoi Stati per il porto di Livorno, e avendo terminato di costruire Portoferraio nell'Elba, determinò di richiamarvi la popolazione e il commercio. Pubblicò pertanto li 14 settembre 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella piazza, in cui fu promesso a chiunque concorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di beni, non ostante qualunque pregiudizio altrove contratto: fu dichiarato immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i beni che possedesse nel dominio del duca, e fu stabilito che le mercanzie di qualunque genere che s'introducessero in quel porto, fossero esenti da ogni dazio e gabella tanto all'entrare che al sortire del medesimo. Fu donato il suolo a tutti quelli che volessero fabbricarvi le abitazioni, e qualunque naviglio che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei porti e scali del dominio. Pisa già si ristorava dalle sofferte calamità, le acque non dominavano più le sue pianure, nè l'aere insalubre spaventava gli abitatori, la florida università, la presenza del duca e della sua corte per molti mesi dell'anno, la mercatura già introdottavi dai Portoghesi e da altri forestieri venuti ad abitarla contribuivano concordemente alla sua prosperità. Le altre città del dominio risentirono tutte a proporzione il

vantaggio delle premure di Cosimo, ed egli potè riconoscere nella loro fedeltà e attaccamento la soddisfazione che dimostravano del suo governo. Perciò essendo cessati i gravi timori della guerra al di fuori, potè egli vivere tranquillo e sicuro, scorrendo per varie parti del suo dominio, e potè con varie feste e spettacoli mettere a parte i suoi sudditi della letizia che egli stesso provava di avere abbattuto chi gl'insidiava il trono e la vita. Con questo spirito nel 1555 volle che si celebrasse in Firenze con pompa straordinaria l'anniversaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico bando dei 21 di luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle chiese principali della città, invitando i magistrati e i cittadini a promovere con la loro presenza l'universale allegrezza nel popolo, e dopo varie opere pie in sollievo dei bisognosi, istituì perpetuamente festivo il giorno segnalato da questa vittoria, volendo che ogni anno si corresse per la città un palio di tela d'oro in memoria di così fausto avvenimento. In progresso non tralasciò di promovere nella città ogni piacevole passatempo, sforzandosi di estinguere con la letizia e novità degli spettacoli quella amarezza che risvegliava nei cittadini la frequenza degli accatti e balzelli. Per tal causa ancora promosse con vigore particolare le belle arti, per le quali nutriva una estrema passione. La guerra di Siena l'obbligò a sospendere per qualche tempo gli stipendi a chi lo serviva; ma gli artisti furono da esso trattati con più moderazione, nè lo spaventto dei pericoli e la somma delle cure lo distras-

sero mai dal proseguire le fabbriche e ornare la città con le opere dei più rinomati artefici di quel secolo. Per secondare più efficacemente questa sua inclinazione ardeva di desiderio di rivedere Michelangelo in patria; gl'inviti, le promesse, le preghiere e la mediazione del cardinale di Carpi non erano state bastanti a piegarlo, e perciò egli stesso li 8 di maggio 1557 lo pregò di questo tenore: *Poiché la qualità dei tempi e la relazione degli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal voler dare una volta fino a Firenze per rivedere un poco, dopo tanti anni, la patria e le cose vostre, quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l'abbiamo sempre molto desiderato, ci è parso con questa nostra dovervene esortare e pregare, come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore, persuadendovi di avere a essere gratissimamente visto da noi, ne vi ritenga dubbio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di fatica o fastidio, che bene sappiamo il rispetto che oimai si deve così all'età, come alla singolarità della virtù vostra, ma venite pure liberamente, e promettetevi di avere a passare quel tempo che vi tornerà bene dimorarci, a tutto vostro arbitrio e soddisfazione perchè a noi basterà assai il vedervi qua, e nel resto tanto piacere avremo quanto ne sentirete voi maggiore recreazione e quiete, nè penseremo mai se non usarvi onore e comodo.*

Quel vecchio ammirabile pianse di tenerezza a così grazioso invito del duca, e si sarebbe facilmente risoluto di compiacerlo se il timore del male di pietra, a cui era soggetto, la grave età,

la fabbrica di San Pietro e le preghiere degli amici e dei grandi non lo avessero distolto da questo pensiero, pure egli offerì al duca l'opera sua da Roma. *Duolmi*, dicea egli, *esser si vecchio e mal d'accordo con la vita, che poco posso promettere di me, pure mi sforzerò, standomi in casa, di far ciò che mi sarà comandato da parte di Vostra Eccellenza, e Dio voglia che possa non mancare di niente a quella.* Volle perciò Cosimo consultarlo per la direzione delle fabbriche principali, e singolarmente per l'esecuzione del disegno da esso già fatto della celebre biblioteca Laurenziana. La preziosa raccolta di codici fatta dal vecchio Cosimo e da Lorenzo il Magnifico, avendo sofferto nella revoluzione del 1494 le istesse vicende della casa Medici, passò con qualche diminuzione in Leone X, che la trasferì a Roma come istrumento necessario per segnalare il secolo delle lettere che porta il suo nome. Nel 1523 Clemente VII la trasferì nuovamente a Firenze, pensando ai mezzi di conservarla e renderla profittevole per la patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di canonici potesse essere il custode più esatto e vigilante di così raro tesoro, e perciò ne affidò la cura al Capitolo di San Lorenzo. Michelangiolo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il duca Cosimo che si eseguisse la mente del papa, e nel 1548 fu la biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto che interessa gli annali della letteratura, si battè una medaglia che lo indicasse. S'intraprese a prose-

guire la fabbrica, e l'Ammannato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno Mando egli nel 1559 da Roma, fatto di sua mano, un modello della scala, la quale prescrisse si facesse di noce, e che di presente si trova eseguita di pietra. La fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compita nel 1571, e intanto il duca non trascurò di arricchirlo con varii codici acquistati nella morte del cardinale Ridolfi, da varie badie e particolari del dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell'antichità, siccome è stato l'oggetto delle ricerche degli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera che il cardinale Innocenzio di Monte, detto già il Bertuccino, scrisse a Cosimo li 2 gennaro 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente soddisfatta del buon animo mio verso lei, e che anco mi tenga per quel sincero e obbligato servitore che veramente le sono, conviene che io le dica brevemente come possiedo il Virgilio, antico scritto a mano, che Ella con l'amanissima sua mi ha ricercato. Il libro fu della buona memoria del cardinale Antonio di Monte, e ne resto erede la santa ricordazione di papa Giulio, mio zio, che lo tenne sempre come cosa rarissima, molto cara, e quando Sua Santità me ne fece dono, mi comandò che, essendo egli stato tanto tempo di casa nostra, io non dovessi per qualsivoglia modo privarmene. Avendo poi il signor cardinale Farnese saputo che*

egli era in mano mia, me lo dimandò più volte con grande istanza, e in effetto io non volli mai compiacerne o, quantunque gli fossi molto obbligato, per quel che a Vostra Eccellenza deve esser manifesto, ma egli volle che io gli dessi, come feci, la fede mia che avendo a privarmene, lo dessi piuttosto a lui che ad altri; di che io certamente non fo tanto conto quanto del rispetto detto di sopra. Ultimamente il cardinale di Carpi, desideroso di vedere il libro, me lo fece dimandare in prestito per suo nome dal signor Giovanni Lodovico Pio, suo fratello, e per l'affezione che io li portavo non potei mancare di compiacernelo, ec. Essendo poco appresso successa la mia prigionia in castello, egli lo tenne poi continuamente presso di se finche venne a morte, non ostante che io avessi prima fatto ogni istanza per riaverlo, ec., alla fine mi è bisognato, se io l'ho rivoluto, addurre in testimonio N. S., che oggi per grazia di Dio vive, il quale sapeva che il libro era mio, e con tutto che fosse già stato portato nella Libreria Vaticana, Sua Santità ordinò che mi fosse restituito, ec. Corresse ancora il duca Cosimo la disposizione di Clemente VII per la custodia della biblioteca, deputando superiormente al Capitolo un prefetto ducale che invigilasse alla conservazione e accrescimento della medesima.

Non minori progressi nelle belle arti produceva il genio instancabile di Cosimo per l'ornato della capitale e per la magnificenza delle proprie fabbriche. Nel 1553 fu eretta nella loggia ducale la statua del Perseo di Benvenuto Cellini; il duca si compiaceva di star presente alle operazioni di

questo artefice, per cui avea tale affezione, che quando gli mostrò il modello del Perseo, gli disse: *Se ti dà il cuore di condurmi grande questa opera, a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi ciò che vuoi.* Oltre di ciò compì Benvenuto varie altre opere per servizio del duca e ornato dei suoi palazzi, e riempì la città delle sue produzioni, che formano tuttora il pregio dell'arte e l'ammirazione degli osservatori. Giorgio Vasari, aretino, fu anch'esso singolarmente accetto al duca Cosimo, a cui sino dal 1550, presentando l'Istoria dei pittori, avea offerto la sua servitù; era egli pittore, scultore e architetto, e in queste professioni fu adoperato per accrescere e ornare il palazzo ducale. Nel 1557 avea già compite le scale e la fonte del cortile di detto palazzo, e fu impiegato dal duca per delineare le imprese più rimarchevoli della guerra di Siena e quelle dei suoi antenati; ai meriti della professione aggiungeva una certa sagacità e prontezza di spirito, per le quali Cosimo si compiaceva assai della sua compagnia. Nel 1559, delineando le azioni relative alla resa di Siena, l'ambasciatore di Lucca interrogandolo qual uso dovesse avere certo quadro lasciato in bianco, replicò: *per dipingervi l'assedio e dedizione di Lucca*, e fu cagione di non poco timore in quella repubblica. Allorchè il duca, assicurata la pace e la tranquillità dello Stato, si elesse per una delle sue principali occupazioni l'ornato della città, il Vasari ebbe gran parte in sviluppare il genio di questo principe ed eseguire i di lui pensieri. Nel 1559 fu imaginata la fabbrica dei Tredici magistrati,

e nei 26 giugno 1560 ne fu pubblicato il piano da eseguirsi con la direzione del medesimo Bartolomeo Ammannato avea la direzione dell'accrescimento del nuovo palazzo detto dei Pitti, dove Cosimo ambiva di far pompa di tutto ciò che la magnificenza e l'eleganza sapeano produrre in quel secolo. Giovan Paolo Fancelli e altri inferiori artefici si occupavano per ornare di grotteschi e di statue l'annesso giardino, che la duchessa Eleonora arricchiva ogni giorno più di piante e di fiori raccolti da remote provincie, e lo rendeva utile con la cultura dell'erbe e dei frutti. Il cavaliere Baccio Bandinelli, scultore e architetto, compiva il coro di Santa Maria del Fiore e dirigeva la fabbrica del palazzo di Cosimo in Pisa. L'emulazione di artefici così sublimi, siccome contribuiva alla maggior perfezione delle loro opere, così accendeva negli inferiori un ardente desiderio di giungere a pareggiarli. Il duca somministrava a ciascheduno i mezzi di perfezionarsi, poichè, oltre le fabbriche della città, proseguiva ancora quelle delle ville di Castello e del Poggio, costruendo parchi, giardini e cascine per la delizia e per la caccia, per il quale esercizio nutriva una singolare passione. Tutte queste operazioni furono sospese per qualche mese dalla guerra di Siena, ma non già interrotte, e gli artefici, sebbene mancassero della ordinaria mercede, erano però sovvenuti con varii sussidi per la sussistenza. L'arte della arazzeria fece anch'essa dei singolari progressi; il Fiammingo Giovanni Rosta teneva una scuola di ventiquattro fanciulli, da istruirsi in sei anni in quel-

Parte, e il duca gli pagava due ducati il mese per ciascheduno. Ciò fu causa che in breve tempo si propagasse in Firenze questa manifattura, e che la città, abbellita esteriormente nelle sue fabbriche, avesse il comodo di ornare internamente le abitazioni; divenne ancora un oggetto di mercatura per l'Italia, e Paolo IV si compiaceva assai di esserne servito dal duca. I pittori più accreditati ne formavano i disegni e ne dirigevano l'esecuzione; quattro telai operavano di continuo per Cosimo e per i privati, e la nobiltà italiana concorreva a gara per provvedersi di questi arazzi.

Il genio di Cosimo per le belle arti era promosso e perfezionato dalla singolare inclinazione che aveva per lo studio delle antichità, e specialmente delle medaglie. Gli studi della sua educazione erano stati indirizzati per questa parte per guidarlo sulle tracce dei suoi gloriosi antenati Cosimo e Lorenzo, e perciò fino da privato si occupava nel raccogliere ed osservare i monumenti dell'antichità. Appena innalzato al principato, non risparmiò spesa per recuperare quelli che si erano dispersi nel sacco che i famigliari di madama d'Austria e i soldati dei Vitelli aveano dato al palazzo de' Medici. Il Giovio, essendo giunto a possedere la di lui confidenza, gli coltivò questa inclinazione, e gli procurò l'acquisto di ciò che in Roma e in altre città d'Italia si poteva raccogliere di più raro in questo genere. Pietro Vettori concorse col Giovio a rendergli più piacevole questo studio elucidandogli quella parte che attiene alla greca erudizione; perciò in

Roma teneva corrispondenti incaricati espressamente per raccogliere e acquistare ciò che giornalmente si ritraeva dalle escavazioni e dalle rovine di quella capitale. La guerra di Siena non lo distrasse da così piacevole studio, poichè li 29 settembre 1554 scrisse al vescovo di Pavia, governatore di Roma, del seguente tenore. *Ebbi le medaglie che piacque alla S. V. R. mandarmi, e quali elle si sieno, mi sono state grate, ma siccome mi rendo certo che Ella abbia voluto provare se io le conoscevo con animo di mandarmene d'altra sorte, così aspetto ora delle buone, avendo conosciuto che queste non stanno a martello, onde io la prego che si degni farmi grazia di quelle che sono degne di venire dalle sue mani, e se tra esse vi sarà un Pertinace o un Vitellio, tanto mi saranno più grate.* L'inclinazione del duca Cosimo per questo studio, e il desiderio di acquistarsi glorie con possedere i mezzi di effettuarlo si rileva maggiormente dalla istruzione che nel 1546 diede egli stesso al bailo di Costantinopoli in questi termini. *Procurerete di aver quante medaglie antiche potrete d'oro, d'argento e di metallo, così degli antichi Romani, Greci ed Egiziani, e inviarle qua tutte a noi, e usate in ciò ogni buona diligenza, così anche in trovare libri greci, ec.* I ministri non mancavano di secondare così buone disposizioni del principe, e fra essi Lelio Torelli lo stimolava a intraprendere la pubblicazione dei Codici più insigni della biblioteca Laurenziana. A questo effetto nel 1552 avea progettato di erigere in Firenze una stamperia greca sotto la direzione di Giovanni Vergezio, affinchè egli im-

primesse con caratteri eccellentemente intagliati i manoscritti di quella lingua, mentre il Torrentino pubblicava le traduzioni dei classici. L'imminente guerra di Siena interruppe così glorioso disegno, chè niuno più del Torelli conosceva quanto potesse essere utile alla propagazione delle lettere. Egli stesso vi contribuì più di ogni altro con la celebre edizione delle Pandette, fatta dal Torrentino sotto nome di Francesco Torelli, suo figlio. Questo prezioso codice, trasferito a Firenze dopo la conquista di Pisa, e quivi religiosamente custodito, formava l'oggetto della curiosità e della ammirazione dei giureconsulti e degli uomini di lettere. Le copie e le edizioni che da esso erano derivate, erano tutte sparse di errori, che, osservati dal Torelli, pensò di farne una edizione la più corretta ed esatta fino a quel tempo. Il duca gli concesse di avere in sua casa il codice, che egli ritenne per dieci anni ad oggetto di collazionarlo; profittò delle fatiche di Angelo Poliziano, di Lodovico Bolognini e Antonio Agostini, e si prevalse di Pietro Vettori per l'interpetrazione delle voci greche. Egli fu il primo a correggere l'errore che da questo codice si era trasfuso in tutti gli esemplari che allora esistevano, procedente da una erronea trasposizione di pagine accaduta nel rilegarlo, che, confondendo i sensi, imbarazzava perciò non poco gl'interpetri. Nel 1553 vennero alla luce queste Pandette del Torelli sotto la protezione del duca, ma a spese del Torrentino, il quale per l'accuratezza e nitidezza della edizione acquistò molta gloria per la sua professione. Ciò fu causa che il

duca di Savoia Emmanuel Filiberto, ritornato dopo la pace del 1559 al governo dei suoi Stati, chiese al duca Cosimo il Torrentino per erigere una stamperia in Monteregale, dove avea fondato uno studio in benefizio dei suoi vassalli.

Non è perciò maraviglia se tali premure di Cosimo e dei suoi ministri operarono efficacemente per la propagazione delle lettere nel dominio, e singolarmente nella capitale. Fioriva già con splendore l'Accademia fiorentina, e i componenti la medesima si applicavano incessantemente nelle traduzioni e illustrazioni dei Classici greci e latini, e nel polire e nobilitare la lingua patria. S'interpetravano pubblicamente la Commedia di Dante e i Sonetti del Petrarca, e Giovanni Battista Gelli e Giuliano Segni si applicarono ad illustrare questi due luminari della poesia toscana. Il Vettori e l'Adriani insegnarono le lettere greche, e finalmente l'emulazione nell'Accademia risvegliando gli spiriti di ciascheduno, produceva delle opere utili alla propagazione delle lettere Il duca vi cooperava con gli onori e con i premii, donando a ciascheduno console ogni anno una tazza di argento, e procurava di contribuire in qualunque forma alla gloria e splendore di questo corpo. Ed in fatti le altre accademie che sorgevano allora in Italia tutte procuravano di modellarsi su quella di Firenze. Nel 1554 gli accademici Pellegrini di Venezia fecero al duca una istanza di questo tenore: *Avendo novamente aggiunto l'accademia nostra al magistrato un consolo, il qual debba benefiziare i virtuosi lettori, averenno caro di farli qualche dono per un segno,*

ma che fosse principiato da un grandissimo favore. Onde supplichiamo la S. V. Illustrissima ed Eccellentissima che per questa sua prima entrata si voglia degnare per sua realtà e amorevolezza di compiacerci per questa sola volta di una tazza simile in dono, che donate ai vostri signori consoli fiorentini, con il segno medesimo e grandezza delle altre, e non altrimenti, la quale doneremo al consolo nostro, e a imitazione di Vostra Eccellenza seguiteremo noi ogni anno et fia memoria eterna sì onorato principio. Oltre alla servitù che avremo con Vostra Eccellenza, faremo vedere al mondo quanto si sia stato grato il presente della tazza che sì famigliarmente domandiamo per felice augurio dell' accademia, ec. Il duca si compiaceva di questa gloria, e gradiva gli omaggi che gli rendevano tutti i letterati d'Italia; era egli singolarmente avido di acquistar nome e reputazione di prudenza e valore, e a tale effetto nel 1555 il Domenichi fu incaricato di scrivere l'Istoria della guerra di Siena, mentre già il Varchi nella suburbana villa della Topaia, fra le delizie e la quiete della campagna, scriveva le Istorie della città di Firenze. Non ostante qualunque riforma di spese cagionate dalla guerra, gli uomini di lettere trovavano sempre in Cosimo un mecenate e un sollievo per le loro calamità. Nel 1553 la sospensione degli stipendi fu causa che lo studio di Pisa restasse abbandonato da molti di quei professori, ma nel 1555 furono essi nuovamente richiamati, talmentechè lo studio riprese con facilità il suo antico vigore; la riduzione dell' Agro pisano, la restituita salubrità a quel clima e i co-

modi accresciuti nella città dalle premure e vigilanza del duca contribuirono assai a render più florida e numerosa di scolari quella università.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Essendo morto il pontefice, è eletto Pio IV per opera del duca Cosimo. Congiura di Pandolfo Pucci e complici della medesima. Carattere del nuovo papa, e sua parzialità per il duca. Donna Lucrezia si porta a Ferrara per celebrare le sue nozze, e don Giovanni a Roma a ricevere il cappello. Il duca si prepara a recuperare con le armi Sovana, che poi è restituita liberamente. Viaggio di Cosimo a Roma per consigliare e dirigere il papa nella riapertura del concilio di Trento.

(1559) Siccome il trattato di Cateau-Cambresis pose il termine alle gare e allo spirito di conquista che, preoccupando i due più potenti monarchi dell'Europa, aveano cagionato tante revoluzioni in questa parte di mondo, così fu anco l'epoca più marcata di tanti segnalati avvenimenti, che poi insensibilmente variarono il sistema politico, e influirono su i costumi. La dolcezza della pace, stabilita per ristorare le afflitte nazioni, fu interrotta dal fanatismo delle nuove riforme, che, sorprendendo i principi nel punto che erano snervati per i passati disastri, e interessando l'ambizione dei grandi per rendersi più potenti,

e quella dei mediocri per innalzarsi, minacciava di rovesciare tutto il sistema. La Germania avea dato il primo esempio di tal mutazione, e avendo convertito in tanta docilità l'alterigia e il genio dispotico di Carlo V, avea sparso il fermento e lo spirito di novità nelle nazioni circonvicine. La Francia, più di ogni altra, ne fu attaccata, e la morte di Enrico II ruppe il freno dei popoli; un re fanciullo e una corte divisa fra due partiti ambiziosi erano la più opportuna occasione per suscitare delle revoluzioni; la regina Catterina de' Medici era donna di gran cuore e di rara prudenza, ma nel deliberare preferiva per lo più il proprio interesse a quello del Regno; essa adottò il partito dei Guisi, e il contestabile, mal soddisfatto della corte, ebbe in soccorso il corpo dei novatori; un misto di ambizione e di fanatismo sconvolse l'interno di quella monarchia, che poi restò esposta alle più strane revoluzioni. Serpeggiò anco in Fiandra questo veleno, che la presenza di Filippo II teneva nascosto, e che pur troppo si manifestò di poi alla sua partenza. In Ispagna non ebbe luogo d'insinuarsi, perchè l'atrocità della Inquisizione indeboliva gli spiriti e stabiliva il governo assoluto del re. Non passò se non furtivamente le Alpi, e, o sia che lo spirito degl'Italiani fosse meno soggetto al trasporto, o che i provvedimenti dei governi di questa provincia fossero i più opportuni, non vi produsse che lievissime convulsioni. L'Italia sola parve riservata dal cielo a godere i frutti di questa pace, e la Toscana, assistita dal genio e dalla fortuna di Cosimo, seppe profittare in suo vantaggio di

tutti gli eventi. Dopo che per la dedizione di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, risolvè il duca di soddisfare ampiamente a quelli che lo aveano servito nella passata guerra; fra questi si distinguevano il conte di Bagno, i di cui feudi in Romagna erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini, ai quali da Paolo IV era stato mancato di giustizia e di fede, secondo le promesse fatte a Cosimo da Giulio III. Il feudo di Pondo, situato nella Romagna pontificia, ma che però per antiche capitolazioni rilevava dal comune di Firenze, era posseduto per successivo retaggio da quella famiglia; il conte Malatesta di Sogliano la levò di possesso con violenza, e Cosimo, come signore diretto del feudo, interpose a favore del vassallo la sua autorità. Giulio III ricevè in deposito la rôcca di Pondo per restituirla, dopo cognizione di causa, a chi di ragione, e Paolo IV, senza veruna formalità di giustizia, ne concesse liberamente al Malatesta il possesso; anco il cardinale Vitelli avea con la forza usurpato a Chiappino i suoi feudi, e il duca diede a ciascuno dei soccorsi per recuperare con la forza quello che con la forza gli era stato usurpato. Per eseguire più facilmente questo pensiero si portò egli stesso a Castrocaro, in Romagna, dove avea radunato truppa e artiglieria da distribuirsi per l'esecuzione dell'impresa; quivi gli sopraggiunse la nuova della morte del papa.

Era egli morto il 18 di agosto, mentre il popolo romano, già sollevatosi, avea furiosamente spalancato le carceri della Inquisizione, e minacciava di esterminare i Domenicani e tutti gli al-

tri satelliti di quel tribunale. Fu gettata nel Tevere la sua statua, esecrata e detestata la sua memoria, e demolite nella città tutte le armi e memorie di casa Caraffa. Questo accidente non interruppe i disegni del duca, che anzi lo stimolò a sollecitarne maggiormente l'effettuazione, ma le replicate istanze del Sacro collegio lo determinarono finalmente a depositare le conquiste e starsene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo pontefice; un prelato romano fu inviato per ricevere questo deposito, e le parti interessate si uniformarono a questa deliberazione; più importanti considerazioni richiamavano lo spirito di Cosimo in questa occasione. Divenuto vassallo di Filippo II, conosceva la necessità di un valido appoggio, che almeno frenasse quel re, ormai prepotente in Italia, dal maggiormente aggravar questo vincolo, e considerava che l'alleanza di un pontefice e l'unione dei propri interessi con quelli della Chiesa poteano rendere necessaria a Filippo la sua buona amicizia, e conciliargli opinione e autorità fra i principi d'Italia. La più difficile impresa per eseguire questo piano di politica era di riescire nella elezione del soggetto già disegnato con questa mira. Era questi il cardinale Giovanni Angelo de Medici, fratello del marchese di Marignano, che, per fuggire l'inquieto e turbolento pontificato di Paolo IV, si tratteneva ai bagni di Lucca; di qui spesso passava ad abboccarsi con Cosimo, il quale gli avea già ottenuto dal re Filippo l'arcivescovado di Milano, e gli preparava la strada al papato. Era di carattere schietto, docile, umano, intelligente degli in-

teressi delle corti, e senza parenti prossimi, e in conseguenza senza occasione di sconvolger l'Italia per procacciargli Stati e grandezze. Siccome la quiete d'Italia era di comune interesse, Filippo, non meno che Cosimo, era entrato in queste vedute, e le aveva adottate per effettuarle. L'ambizione sollevò gli spiriti dei cardinali, e ventisei di essi si dichiararono manifestamente di aspirare al pontificato. Il cardinale di Ferrara e quello di Mantova aveano impegnato a loro favore i principali gabinetti di Europa; il primo era sostenuto dalla corte di Francia, e il secondo da quella di Spagna, e sopra di essi, secondo il costume del tempo, cadevano le principali scommesse dei mercanti e dei grandi. I cardinali più potenti in conclave erano Santa Fiora, camerlingo, Farnese e Caraffa; il duca potea disporre liberamente dei voti del primo, lusingarsi di qualche parzialità del secondo, ma era incerto delle mire del terzo; conosceva però che due così potenti competitori si sarebbero scambievolmente distrutti senza conseguire l'effetto, e che Farnese, già nemico e rivale di quelle due case, non avrebbe aderito nè all'uno nè all'altro. Pensò frattanto di situare il cardinale de' Medici in subalterna condizione di questi due, dimostrandosi parziale ed attaccato a ciascheduno di essi, i quali, per meritarsi il di lui favore, si erano obbligati di secondarlo. Questo piano, concertato con tanta destrezza, fu comunicato al Lottini, segretario del cardinale camerlingo, a cui il duca li 24 agosto scrisse di sua mano questi concetti: *Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vo-*

gliamo in conclave per noi, altri che te, però ti ricordiamo che ci corrisponda con gli effetti alla opinione, perchè questa sarà l'ultima azione che vogliamo aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole, e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto papa dal camarlingo, essendo il maggior nemico che avesse Carlo V; cosa di scandolo, rovina e malissimo esempio: morissi e finì il papato. Per far Puteo facesti Paolo IV, del quale il mondo, la Sede apostolica, Italia, il cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile, non vi laverà l'acqua d'Arno. Io mando un bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando no, mi protesto, e in particolare del passato, tutto ne hai il carico tu per aver così persuaso al cardinale. Lo avvenire lo vedremo, e, segua ciò che vuole, noi saremo duca di Firenze e Siena con l'appoggio del re Cattolico; che per la parte sua e mia ci dà il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate qualche papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il primo grideremo tanto che saremo intesi, e guasta più un maestro che non acconciano cento manuali, ec. Il Concino, fedele esecutore dei suoi disegni, fu incaricato di risiedere in Roma per supplire col consiglio e con l'opera nella esecuzione, mentre egli dal gabinetto disponeva le corti e facilitava il successo. Le diffidenze, i contrasti e la confusione dominarono per quattro mesi intieri il conclave, e Cosimo, prima di vederne il fine desiderato, poco mancò che soccombesse alle insidie dei suoi nemici.

Pandolfo, figlio del cardinale Roberto Pucci, avea congiurato con altri cittadini di ucciderlo. La sua famiglia fino dai tempi di Leone e di Clemente avea corso la medesima fortuna di quella de' Medici, e quei papi non aveano mancato di arricchirla sempre di onori e di dignità. Per tali riflessi il duca avea sempre favorito Pandolfo, ricolmandolo di onori e di grazie, compiacendosi di averlo spesso alla sua presenza e viver con esso familiarmente; la sua dissolutezza lo aves più volte trasportato a contravvenire scandalosamente alle leggi, e in vece di esserne punito con severità, era graziosamente consigliato e avvertito di astenersi da quegli eccessi. Ma, o sia che il vizio difficilmente soffre contraddizione, o che i pubblici lamenti della gioventù di Firenze, reluttante alla riforma dei costumi, lo movessero a ira, egli, piuttosto che cedere alle dolci insinuazioni di Cosimo, s'inasprì maggiormente, e deliberò di ammazzarlo. Fra un immenso numero di malcontenti fu facile il trovare chi si uniformasse a questo consiglio, e non fu ancora difficile di ritrovare un principe italiano che gli promettesse aiuto e difesa. Era l'anno 1551, in cui il cardinale Farnese, allontanato da Roma e perseguitato da Giulio III, rifugiatosi a Firenze, avea trovato in Cosimo un ospite cortese e benevolo; egli fu che, compensando sì gentile accoglienza con la più nera ingratitudine, confermò Pandolfo in questo disegno, e indirizzandolo al duca Ottavio, fece che quel principe non solo gli promettesse ogni assistenza, ma ancora gli somministrasse certe armi le più opportune per la effettuazione del

colpo. Tre modi aveano concertato per riescirvi: uno era di cogliere l'opportunità che il duca passeggiasse per la città, e con le armi somministrate dal Farnese spararagli contro più colpi da una finestra di Puccio Pucci, uno dei congiurati; il secondo era che Pandolfo, profittando della facilità dell'accesso presso Cosimo, lo trafiggesse con le pugnalate, e finalmente il terzo di farlo saltare in aria con la polvere mentre, portandosi alla chiesa principale, si collocasse nella sua residenza. Il disegno non fu accompagnato dal coraggio, e Pandolfo, prima di effettuarlo, volle consultare in Roma i principali tra i fuorusciti. La guerra di Siena tenne sospesi gli animi dei congiurati, e la rotta di Scannagallo gli pose in costernazione; il pentimento e il timore gli ritirarono dall'impresa insensibilmente, e Pandolfo non ebbe cuore di affrontarsi solo con Cosimo, perchè sapea di trovarlo armato e prode della persona. Il duca da varii amici, e principalmente dal vescovo di Arras, era stato avvertito a guardarsi, nè mai avea potuto discoprire chi lo insidiasse; potè finalmente, in quattro anni di ricerche, aver chiari indizi di questa congiura, e li 4 di ottobre fece arrestare quei congiurati che gli erano noti, e gli altri si ritirarono a Venezia ed in Francia. Non pubblicò il loro processo perchè volle aver riguardo ai Farnesi, l'ingratitudine dei quali non potè però occultare a Filippo II, scrivendogli di sua mano li 25 dicembre: *Sappia dunque che il cardinale Farnese seppe tal congiura, e con essere in Firenze in quel tempo quando lo avevo ricevuto scacciato e perseguitato da*

papa Giulio, nè per via diretta o indiretta me ne avvertì con fare l'amicissimo mio. Di più Vostra Maestà sappia che il capo della congiura conferì col duca Ottavio, al quale chiese certi archibusetti per far l'effetto, e il duca glieli concesse, dicendo loro che non volea esser nominato, ma che facessero l'effetto di ammazzarmi, che poi non mancheria loro di ogni aiuto e favore, e Vostra Maestà noti che in quel tempo io avevo la pratica in mano di reconciliarlo con l'imperatore, nè mai staccai la pratica sin che si condusse al fine. Ma è tanta l'ingratitudine degli uomini, che avendo l'anno avanti rilosciato il duca Orazio, suo fratello, fatto prigione nel mio Stato con molte cortesie, e nel tempo stesso ricevuto il cardinale in Firenze con tante cortesie, non ostante questo, potè più l'ingratitudine; essendo vero il proverbio che chi offende, non perdona mai, ec. Dissimulò il re coi Farnesi questo successo, e congratulandosi col duca del superato pericolo, dimostrò un sincero rammarico che si annidasse tanta crudeltà negli animi dei Fiorentini.

Eseguite le condizioni della pace e stabilite le opportune disposizioni per il governo, si era quel monarca partito dalla Fiandra il 25 di agosto con una flotta di sessanta vele, ed era giunto a Laredo li 8 di settembre. Fu combattuto dai venti, e perirono tre navi, fra le quali quella che portava tutte le scritture di Carlo V e le sue. La Spagna festeggiò in varii modi la recuperata presenza del suo monarca, e fra essi non furono lasciati gli *Auto-da-fe*, egli intervenne personalmente ad uno, che fu celebrato in Vagliadolid li 8 di

ottobre, in cui, di trenta penitenziati, due furono abbruciati vivi e cinque strozzati. Alle feste dell'ingresso successero quelle per il ricevimento della sposa, ma tutto ciò non distrasse il re dagli affari, e singolarmente da quelli d'Italia, confidando al consiglio e alla vigilanza di Cosimo la quiete degli Stati di questa provincia. Non mancava il duca di considerare come proprio l'interesse del re, e con le opere e con i consigli prevenirlo nelle occorrenze; ed in fatti essendo li 3 ottobre, dopo una breve malattia, passato all'altra vita Ercole II, duca di Ferrara, mentre il primogenito e l'altro suo figlio si trovavano in Francia, pensò Cosimo di ovviare a qualunque novità potesse insorgere per parte della duchessa, che sola restava al governo di quegli Stati. Spedì perciò a Ferrara Chiappino Vitelli con l'apparente commissione di soddisfare agli uffici di condoglienza, ma con segreta istruzione di quivi trattenersi per osservare gli andamenti della duchessa, e, in caso di occorrenza, introdurre negli Stati di Ferrara le bande toscane, avvicinate già alla frontiera. Il nuovo duca Alfonso II venne a sbarcare a Livorno, e trattenutosi a Pisa per alquanti giorni con Cosimo, fu da esso accompagnato fino ai confini. Rinnovò quivi le sue proteste di desiderare l'amicizia e la protezione della corona di Spagna, e di esser già sciolto da ogni impegno con la Francia, volendo comunicare con Cosimo i suoi interessi e star sempre unito col medesimo per la quiete d'Italia. I Veneziani sembravano più disposti a turbarla, e dimostravano direttamente a Cosimo una certa av-

versione, e la gelosia che avevano del nuovo suo ingrandimento. Oltre al non aver mai corrisposto agli uffici da esso fatti di ambasciarie e dimostrazioni di buona volontà verso quella repubblica, aveano ancora arrestato in Cipro una sua galera col pretesto che esercitasse delle ostilità contro il Turco, loro alleato. Le oscure repliche del Senato e le dilazioni interposte alla restituzione aveano già determinato Cosimo ad una rappresaglia, ed avea già intimato ai mercanti suoi sudditi che provvedessero a star sicuri per mare e per terra. La mediazione del re Filippo fu sollecita non solo a estinguere le prime scintille di questo fuoco, ma ancora a promovere fra loro una migliore corrispondenza, avendo finalmente deliberato il Senato di far risiedere a Firenze un segretario nella forma istessa che il duca le teneva presso quella repubblica. Questa unione e tranquillità degli Stati d'Italia rendeva Filippo arbitro degli amici non meno che dei soggetti, e Cosimo, prevalendosi dell'appoggio e della confidenza di questo monarca, cresceva ogni giorno più di autorità e di opinione fra gl'Italiani. Solo le incertezze e gli ondeggiamenti del conclave tenevano sospesi gli animi di ciascheduno, e facevano temere o sperare qualche mutazione di questo sistema.

Sembrava impossibile ai due competitori Estensè e Gonzaga che le premure delle corti che gli proteggevano non dovessero pure una volta vincere la fermezza di quel partito che gli escludeva dal pontificato. Il duca era impegnato col re Filippo e suo ambasciadore Francesco de Vargas

di procurare l'elezione del Gonzaga, e avea promesso alla regina di Francia di fare ogni sforzo a favore dell'Estense. Siccome avea preparato tutte le strade al cardinale de' Medici, si affaticava per mantenersi benevolo e l'uno e l'altro finantoche il disinganno gli determinasse a voltarsi di concerto a favore del medesimo. A tal effetto lasciava a questa ambiziosa lotta un libero sfogo, ma prolungandosi più del dovere il conclave, con danno e scandalo del Cattolicismo, e dubitando che da tante passioni ne derivassero poi degli strani accidenti, si adoperò con tutto l'impegno per sollecitare l'elezione. Il cardinale di Mantova, già persuaso della impossibilità di pervenire al papato atteso gli ostacoli di Farnese, cedeva il campo libero a Medici, e concorreva per esso. Il duca di Ferrara potè finalmente disingannare il cardinale suo zio, e Cosimo, unito con l'ambasciatore Vargas, promettendo assistenza e protezione ai Caraffi, poterono uniformarli agli altri partiti. La notte del 25 dicembre fu eletto papa il cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che assunse il nome di Pio IV. Applaudì Roma al nuovo principe e alle premure di Cosimo per esaltarlo, e il segretario Concino, passeggiando per la città, riceveva dal popolo le acclamazioni per avere così felicemente eseguita la sua commissione. Il nuovo papa, dissimile in tutto al suo antecessore, diè principio al pontificato con atti di clemenza e di magnanimità; sommamente grato al duca per averlo innalzato a quel grado, gliene confessò una obbligazione immortale, e destinò immediatamente il suo proprio cappello per don

Giovanni de' Medici, e volle donargli la propria casa e giardino, e tenerlo per figlio. Nè questo dovea essere l'unico contrassegno della sua gratitudine, poichè si riserbava a darne nelle occasioni delle più sicure riprove; ratificando di sua mano tali sentimenti con questi concetti: *Le cose sue le abbiamo per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e l'uno avrà sempre a servirsi e aiutarsi dell'altro, e sarà sempre tra noi un cuore e un'anima medesima.*

(1560) Questa alleanza e stretta unione di amicizia e d'interessi principiò con una reciproca emulazione di grazie, onori e compiacenze scambievoli. Pio IV, secondando la benignità e dolcezza del suo carattere, domandò al duca grazia e perdono per tanti infelici fuorusciti, che con i disastri e con la miseria pur troppo aveano pagato la pena dei loro errori; desiderò ancora che gli fossero restituiti i loro beni, ma l'alienazione di essi già fatta dal fisco era un ostacolo insuperabile; nondimeno, per incoraggire il duca a questa deliberazione, si offerì egli di essere il primo a cedere i beni degli Altoviti, che Cosimo aveva già donati al marchese di Marignano. I primi a provare gli effetti di così generosa interposizione furono il cardinale Strozzi e Giuliano de' Medici. Dopo la morte del prior di Capua e del maresciallo, la famiglia Strozzi, rivale de' Medici nel principato di Firenze, si residuava in Roberto e in un figlio del maresciallo, i quali viveano in Francia sotto la protezione della regina, loro cugina; il cardinale si stava in Roma, dove non più i Francesi, ma il duca Cosimo e i suoi partitanti

dominavano la corte; le imprese del maresciallo e la mercatura non distinguevano più la famiglia per la potenza e per le ricchezze, e più della gloria era necessario il riposo e la sicurezza. Le ricchezze degli Strozzi erano state comuni anco a Giuliano de' Medici, che, non avendo fuori di Toscana capitali nè mercatura, assisteva con le sovvenzioni della regina e degli Strozzi. Sebbene l'età sua non lo rendesse capace di partecipare con Lorenzo, suo fratello, dell'attentato contro il duca Alessandro, nondimeno i suoi beni erano stati incorporati da Cosimo, ed egli, cresciuto in età, avea seguitato sempre lo Strozzi, e alla battaglia di Scannagallo avea combattuto ai suoi fianchi. Era egli cugino di Cosimo, e secondo il lodo di Carlo V in lui sarebbe dovuto passare il trono di Firenze se le circostanze e la giurisprudenza del tempo non lo avessero dichiarato decaduto da questo diritto per la enormità del fratello; perciò era necessario di assicurare il duca da ogni timore, e il papa operò con la regina affinchè si facesse uomo di Chiesa; fu vescovo di Beziers, e poi arcivescovo di Alby, e il duca, ritenendo i suoi beni, gli corrispose con una conveniente pensione. In progresso Roberto Strozzi, l'arcivescovo e Giovanni Battista Altoviti ottennero grazia da Cosimo, il quale, deposta la naturale sua austerità, cedendo alle insinuazioni di Pio IV, esercitò la clemenza sopra di tutti. Il duca parimente si interessò presso il papa per favorire e proteggere i principali baroni dello Stato ecclesiastico, procurando grazie, onori e ricompense ai suoi benaffetti. Tutto ciò gli conciliò in Roma grande au-

torità, e specialmente allorchè li 31 di gennaro si pubblicò la promozione di don Giovanni, suo figlio, al cardinalato Restò ciascheduno convinto della parzialità del papa per il duca Cosimo, il quale divenne perciò il mediatore di tutte le grazie e favori della corte di Roma. Prima di spedire il figlio a ricevere il cappello, fece accompagnare a Ferrara donna Lucrezia, sposa già di quel duca. Don Francesco, principe ereditario, don Luigi di Toledo, cognato del duca, e molti principali gentiluomini d'Italia formarono la comitiva; il papa spedì a Bologna il Serbelloni, suo cugino, per ricevere e intrattenere la sposa con grandi onori e magnificenza, e li 15 di febbraio fu ricevuta in Ferrara dal duca suo sposo con tutte le dimostrazioni di giubbilo. I banchetti, le feste e gli spettacoli segnalarono in questa occasione la grandezza della casa d'Este, che in questo genere, e singolarmente nel gusto e nella eleganza, superava allora tutte le altre corti d'Italia.

Partì nel seguente marzo il cardinale Giovanni per Roma: il duca gli avea formato una corte degna della sua grandezza e composta di personaggi di lettere atti a dirigerlo per sostenere il carattere che dovea rappresentare. Il suo ingresso in quella capitale fu onorato dai principali in tanto numero, che si trovò seguitato da duemilacinquecento cavalli. Il papa, fra le tenerezze e gli amplessi, gli augurò di divenire il quarto pontefice della casa Medici. Fu alloggiato nel palazzo pontificale, e si attirò subitamente gli uffici e i riguardi di tutti gli ambiziosi e degli osservatori di quella corte. Era egli in età di quindici anni,

e il padre, avendolo fin da principio destinato ad essere uomo di chiesa, lo avea fatto educare relativamente a quel ministero. La compostezza, la modestia e lo spirito regolato di questo fanciullo fecero l'ammirazione di tutti, tanto più che, senza internarsi negli affari di quella corte, si occupò solamente in procurare ai particolari delle grazie dal papa e dal padre. Fu corteggiato da tutti i ribelli fiorentini che erano in Roma, perchè così volle il pontefice, e questo atto di sommissione giovò a ciascheduno di essi per ritornare in grazia del proprio sovrano. Dimorò tre soli mesi in quella città, lasciando di sè grandi speranze e espettativa di maggiori progressi. Il papa gli conferì l'arcivescovado di Pisa, dando al cardinale di Motula una ricompensa, sebbene lo avesse ottenuto ingiustamente da Paolo IV. Nè qui cessarono le sue premure, poichè volle ancora pensare ad un utile e luminoso accasamento per il principe ereditario; a tal effetto, per mezzo del Nunzio, mosse pratica per trattare il matrimonio con la principessa Maria di Portogallo, la quale, sebbene superiore d'età al principe Francesco, portava in dote cospicue ricchezze, e stringeva di parentado la casa Medici con la casa di Spagna; e siccome sembrava a questa principessa di abbassare con un tal nodo la sua condizione, proponeva il pontefice di dare a Cosimo il titolo di re di Toscana, giacchè questa provincia non solo in altri tempi era stata governata da re, ma avea ancora tenuto soggetti dei regni. Ciò avrebbe potuto effettuarsi con facilità se non si fosse opposta la gelosia e il sospetto del re Fi-

lippo. Quantunque egli avesse dimostrato soddisfazione e contentezza straordinaria per l'elezione di Pio IV, già suo vassallo, non approvava però internamente la dichiarata alleanza e stretta unione di questo papa col duca Cosimo, poichè qualunque ingrandimento di esso temeva potesse costituirlo in grado di alterare la quiete d'Italia, o contrastargli forse il tranquillo possesso dei suoi Stati in questa provincia. I ministri spagnuoli, gelosi della sua autorità, ed i nemici, invidiosi della sua grandezza, fomentavano nel re questi sospetti; gli significarono essersi formata una lega tra il papa, i Veneziani e i duchi di Firenze e di Ferrara coll'appoggio della Francia per occupare lo Stato di Milano; il duca Ottavio Farnese autorizzava più di ogni altro queste novelle, e le confermava con la deliberazione fatta dal papa di portarsi nell'estate a rivedere la patria ed avere stabilito in questa occasione un abboccamento in Bologna con Cosimo. Tali accidenti obbligarono il pontefice e il duca a ritirarsi con decoro dal disegno del matrimonio, consigliandoli a ciò anco il duca d'Alva, tanto più che era di somma necessità rendersi benevolo il re Cattolico affinchè favorisse l'intimazione del Concilio.

Oltre la solenne promessa fatta da tutti i cardinali in conclave, ardeva singolarmente Pio IV del lodevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i fedeli. Conosceva che un Concilio, se non fosse stato valevole a riunire i dissidenti alla chiesa Romana, almeno sarebbe stato efficace a confermare nella obbedienza della medesima quegli che ancora non si erano separati e che mostrava-

no di vacillare; lo sgomentavano le difficoltà incontrate dai predecessori, lo combatteva il timore che essi pure avesno dimostrato in questa occasione; ma lo incoraggiva il vantaggio della religione e il zelo del suo ministero. Il consiglio del duca Cosimo, in cui confidava più che in ogni altro, servì a determinarlo. Dimostrò egli che tutto era infetto o prossimo a infettarsi delle nuove opinioni, e che qualunque dilazione sarebbe riescita evidentemente dannosa; e siccome questo fermento produceva ancora negli Stati delle interne rivoluzioni, tendenti a indurre i popoli in manifesta ribellione contro i loro sovrani, non potea perciò dubitarsi che anch' essi fossero per concorrere volentieri ad un atto che tanto avrebbe interessato la loro sicurezza e tranquillità; nè vedeva qual timore potesse avere un papa eletto canonicamente, le di cui azioni, essendo state finora gloriose, non davano luogo a scrupolo nel Concilio, e se fosse stata apposta qualche limitazione alla sua autorità, poteva essa soffrirsi di buon animo in vista del gran vantaggio che l'universale avrebbe risentito dal rimanente. In somma: *Vostra Santità*, scriveva egli, *non si lasci persuadere a intimare il Concilio con due cuori, l'uno d'intimarlo, l'altro di non lasciarlo poi seguire liberamente, perchè così facendo, quanto a quello che tocca a Dio, essendo questa sua causa, non bisogna ingannarsi, anzi è molto meglio lasciarlo di fare, che fare come si fece a Trento, che fu di scandolo ai cristiani e di disonore al superiore, perciò lo faccia con animo risoluta e liberamente.* A tal effetto non tralasciò verun ufficio di esorta-

zione e di consiglio presso quelle corti che doveano concorrere alla prosecuzione del medesimo, fra le quali essendo non poche contrarietà di sentimenti, faceano temere della effettuazione. In Ispagna quei prelati che primeggiavano, e specialmente il confessore del re e l'arcivescovo di Siviglia, si opponevano a questa novità. La Francia voleva un Concilio, ma che fosse nazionale. La Germania, piuttosto che desiderare la continuazione del Concilio di Trento, faceano istanza che si annullassero gli atti fatti nel pontificato di Paolo e di Giulio III, e l'imperatore si lusingava che i Riformati vi sarebbero intervenuti se si fosse adunato in Colonia, in Costanza o in Ratisbona. Non si sgomentò il pontefice a tante difficoltà, e il duca non mancava col consiglio e con l'opera di aiutarlo a superarle per convincere il mondo della di lui retta volontà e sincere disposizioni con cui avea intrapreso a procurare il vantaggio della religione. L'Italia tutta ammirava la sua magnanimità, allorchè un tratto di soverchio rigore tenne sospesi gli animi e l'ammirazione di ciascheduno.

Fino dal mese di maggio era stato arrestato in Castello il cardinale di Monte; la vita dissoluta e indegna del suo ministero, e un omicidio commesso di sua mano erano le cause di questo arresto, che però appagavano l'universale; maggiore fu l'ammirazione allorchè il 7 di giugno furono arrestati il cardinale Caraffa, il cardinale di Napoli, il conte di Montorio e altri loro aderenti. Si rinnovarono subito alla memoria del pubblico le iniquità commesse da costoro nel pon-

tificato di Paolo IV, e fu rilevato che il conte di Tendiglia, ambasciatore del re Filippo al papa, lo avesse instigato a questa deliberazione Anco il duca Cosimo si trovò interessato in questo affare, poichè tra le scritture del cardinale Caraffa si trovarono lettere di Pandolfo Pucci che indicavano essere egli uno dei promotori di quella congiura. Si rese noto l'inganno in cui avea tenuto di continuo il vecchio papa nella guerra col duca d'Alva, il falso processo dell'attentato veleno contro il medesimo, i dispacci del re di Francia falsificati, e gli omicidii commessi. Furono trovate le corrispondenze tenute col marchese Alberto e col gran visir, per i quali soli motivi restava convinto di eresia e di alto tradimento Il conte di Montorio restava convinto di avere ucciso la moglie, e il cardinale di Napoli di aver saccheggiato di gioie e di danari le camere di Paolo IV. Ciascuno attendeva di veder l'Italia vendicata dei suoi perturbatori, e il duca Cosimo si accingeva anch'esso a punire il conte di Pitigliano, primo autore della guerra di Siena. La famiglia degli Orsini fino dal 1164 possedeva per concessione dell'imperatore Federigo I varii castelli nella Maremma senese; la liberalità di altri imperatori era concorsa a ingrandirli, e a questa si aggiunse ancora la successione della casa Aldobrandesca. La maggior parte del littorale senese era posseduto da questa famiglia, allorchè, residuata in due femmine, si divise ancora in due parti la successione; una stabilì la casa dei conti di Santa Fiora, l'altra passò a ingrandire quella degli Orsini; fra essi il pontefice Niccolò III. gli procurò in feudo al-

cune terre e castelli appartenenti all'abbazia delle Tre Fontane, e Ridolfo I, imperatore, nel 1281, confermando tutti i privilegi concessi loro dai predecessori, decorò Bertoldo Orsini, nipote di Niccolò III, del titolo di conte di Pitigliano. Siccome l'ingrandimento di questa famiglia non poteva combinarsi con quello della repubblica di Siena, fu forza agli Orsini o di stare con l'armi in continua difesa dei loro possessi, ovvero comprarsi la pace dalla Repubblica con varie accomandigie e capitolazioni. Ciò non ostante, le loro divisioni, il mal governo dei popoli, e l'interesse che prendevano nelle revoluzioni di Siena facilitarono a quella repubblica i mezzi di estendere il suo dominio con toglier loro le principali terre e ridurli al solo possesso di Pitigliano, Sorano e altri pochi castelli circonvicini. Nel 1547 il conte Giovanni Francesco, arrestato nella fortezza di Sorano per opera di Niccola, suo figlio, fu da esso spogliato di ogni giurisdizione e scacciato violentemente dal feudo. Assunse l'usurpatore il governo dello Stato, ma per mantenersi in un possesso così violento, era necessario evitare la giustizia dell'imperatore e guadagnarsi l'appoggio de' suoi nemici. Trovò favorevoli alla sua situazione le circostanze della repubblica di Siena, e aiutando i Francesi a impadronirsi di quella città, allontanò dal suo Stato le forze imperiali, e impegnò la corte di Francia a proteggerlo. Esso fu che sostenne l'espulsione degli Spagnuoli da Siena, e nel corso della guerra assistè Piero Strozzi di truppa e di vettovaglie, dimodochè, per riconoscenza dei servigi prestati a quella

corona, fu messo facilmente al possesso della città di Sovana, posseduta già in altri tempi dai suoi maggiori.

Il conte Giovanni Francesco viveva in Roma oppresso dalla miseria e dal rammarico di vedersi così maltrattato da un figlio, e invano implorava dall' imperatore e da Paolo IV che gli fosse amministrata giustizia. Gli eccessi e le contravvenzioni commesse dal conte Niccola nello Stato ecclesiastico lo aveano condotto a essere arrestato a Roma in Castello, e suo padre, implorando in tale occasione di esser rimesso al possesso dello Stato e dei beni, fu dal papa eletto il duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo giudice obbligò il padre a renunziare al figlio gli Stati, ma il conte Niccola fu astretto a domandargli perdono, a passargli gli alimenti e a costituire le doti per le sue figlie. Questo Lodo autorizzò il suo operato, e il trattato di Cateau Cambresis avendolo compreso fra gli alleati del re di Francia, lo stabilì maggiormente nella sua usurpazione, e accrebbe il suo ardire. A tenore degli articoli di quel trattato avrebbe dovuto restituir Sovana, come una appartenenza dello Stato di Siena, ma egli la denegò al duca Cosimo, sostenendo essere di sua proprietà. In vano furono reclamati detti articoli alle corti di Francia e di Spagna, poichè egli, pertinace a qualunque insinuazione, insisteva sul giusto diritto di conservare quello che reputava già suo. Disprezzatore delle leggi divine ed umane, opprimeva i popoli con le violenze, e gli offendeva col mal esempio delle sue scelleratezze.

Datosi in preda a concubine giudee, in ossequio di esse, calpestava la religione e allontanava dal suo Stato quegli che lo ammonivano. Insidiando l'onore della nuora, il suo figlio Alessandro, non potendo soggiacere all'oltraggio, determinò di ammazzarlo, e ricorse a Cosimo per consiglio ed aiuto. Non approvò il duca che il conte Alessandro eseguisse da per sè stesso così disperata risoluzione, ma bensì, assumendo sopra di sè l'incarico di vendicarlo, deliberò di far morir il conte Niccola per altre mani, o almeno aiutare il figlio per occupargli le fortezze e discacciarlo dal feudo. Si tesero perciò degli aguati al conte per averlo prigioniero o ammazzarlo, e si spedirono ancora a Pitigliano delle persone di sua confidenza per questo effetto; ma il timore di chi doveva eseguire, e le cautele del conte avendo reso vano il disegno di ucciderlo, si adottò l'altro pensiero che il duca Alessandro occupasse con stratagemma la rôcca di Pitigliano, e il duca lo sostenesse con truppe che si avvicinavano ai confini per questa causa. Ma il conte Niccola avendo scoperto la trama, arrestò il figlio, e pose Cosimo in necessità di movergli contro le armi per non lasciare il conte Alessandro in preda alla sua crudeltà. Perciò ai primi di luglio fece accostare a Sovana Chiappino Vitelli con seimila fanti, e spedì a Roma per rappresentare al pontefice di quale utilità sarebbe stato all'universale lo snidare dal cuore d'Italia questo mostro d'iniquità, e quanto era giusto il tentare di salvar la vita a un figlio ingiuriato, e riprendere Sovana, che già era sua; che perciò non intendeva di contra-

venire al trattato di pace, ma piuttosto perfezionarne l'esecuzione, pregandolo a operare che dallo Stato ecclesiastico non gli fossero somministrati soccorsi affinchè con la lunga resistenza del conte non si désse campo ad accendersi il fuoco di nuova guerra. Notificò questa mossa anco all'imperadore, al re di Spagna e a quello di Francia, giustificando a ciascuno la sua risoluzione, e dichiarando di voler ripetere il suo con la forza, giacchè inutile era stata la cortesia e la mediazione degli amici. L'ambasciatore di Francia a Roma dichiarò subito infranta la pace, e il papa spedì il Serbelloni a Pitigliano per estinguere questo fuoco. Il conte Alessandro avea potuto con la fuga salvarsi da ogni pericolo; e Niccola, imaginandosi di trattenere Cosimo con la dissimulazione e con ringraziarlo di avergli salvato la vita, reclutava segretamente delle genti per la difesa. Il Serbelloni gli parlò altamente a nome del papa per la restituzione di Sovana, e il conte l'offeriva in deposito a Sua Santità; ma il duca non approvava che si depositasse quello che non reputava soggetto a contesa. Questa instanza pose finalmente il conte Niccola in necessità di consegnar libera a Chiappino Sovana, e di promettere al papa grazia e sicurezza per il figlio Alessandro.

Recuperata Sovana, ritirò il duca tutte le genti di guerra da quei confini, e riservò a più favorevole occasione la vendetta particolare col conte, dando luogo a ciascuno di ammirare in tal atto la sua moderazione. Le sue premure si voltarono tutte agli affari generali dell'Europa, e singolar-

mente a quello del Concilio, di cui essendo stato il principal promotore presso il pontefice, troppo gli rincresceva di vederlo timido e irresoluto per effettuarlo. Il papa stesso, non sapendo come impegnarsi in così importante intrapresa, lo richiese di portarsi a Roma in tempo appunto che egli si disponeva di portarsi a prendere personalmente il possesso di Siena per soddisfare al desiderio di quei nuovi vassalli, e stabilire un sistema di governo per quello Stato. Alle istanze del papa si aggiunsero quelle dei principali della corte, e particolarmente dell'ambasciatore di Spagna, mossi tutti dalla persuasione della efficacia di Cosimo per dirigere e deliberare l'affare. Conoscendosi utile al pubblico in tale occasione, si prestò egli con facilità a portarsi a Roma dopo una breve dimora in Siena, riservando al suo ritorno il dar forma agli affari di quel governo Verso la fine di ottobre si mosse di Firenze con la duchessa; e il principe Francesco, il cardinale Giovanni e don Garzia, suo terzogenito, lo seguitarono. Li 28 fece il suo ingresso in Siena, accompagnato da numeroso seguito di nobiltà fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella città, e lasciando al principe Francesco il carico del governo degli Stati, intraprese il viaggio per Roma con la duchessa e con gli altri due figli Oltre il numeroso seguito della sua corte, avea ancora una comitiva di gentiluomini fiorentini e un'altra di senesi, che vollero accompagnarlo; compresi i carriaggi e la guardia, tutto il convoglio oltrepassava il

numero di ottocento cavalli. Il papa gli preparò l'alloggiamento nel proprio palazzo, e non lasciò insieme con i nepoti e con l'ambasciatore di dirigere personalmente i preparativi dei quartieri e delle camere per il comodo dei nuovi ospiti. Volle di più, che fossero ricevuti con i principali onori di quella corte, e tutta Roma concorse volentieri a secondare il genio del principe, e a meritarsi le grazie e il favore di Cosimo. Il quinto giorno di novembre nella mattina fu egli, assieme con i due figli, ricevuto alla porta della città dai cardinali Borromeo e Vitelli, e poi incontrato dai cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto a palazzo dal papa, che lo ricevè in pubblico concistoro. La nazione fiorentina di Roma era concorsa con tutta ilarità ad onorare il suo principe; gli adulti e i provetti erano tutti a cavallo, vestiti uniformemente; e i giovani, vestiti pure di cremisi con sopravveste di velluto paonazzo, in numero di quaranta, erano disposti in ordine alla porta della città per accompagnarlo a palazzo e servirlo alla staffa. Sulla sera, e con l'istesso treno, fece il suo ingresso ancor la duchessa, che fu ricevuta dal papa, in presenza di molti cardinali, nella sala detta di Costantino. Singolari furono le dimostrazioni di affetto e di tenerezza del papa per questi ospiti, e gli occhi di tutta Roma si rivolsero ad osservare i talenti e le qualità di Cosimo, di cui tanto si era parlato fino a quel tempo. Fu per esso un trionfo il vedersi corteggiato da quegli stessi che pochi anni avanti cooperavano alla sua rovina, e lo diffamavano come un tiranno e un usurpatore.

Dopo aver soddisfatto agli uffici di accoglienza e di formalità, Pio IV e il duca Cosimo si applicarono a concertare i mezzi di effettuare il Concilio. L'aderenza e gli stimoli del re Filippo favorirono l'impresa in modo che il papa restò animato e eseguirla e ne seguì finalmente la pubblicazione. Qual parte avesse il duca in questa risoluzione facilmente si rileva da ciò che egli scriveva a un suo ministro li 16 novembre da Roma: *Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, dove lasciammo pendenti tutti i nostri negozi, ma Sua Santità ci onora e carezza troppo, e ci ritiene con dire che, siccome siamo stati in certo modo autore che ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra qua, vuole ancora che ci troviamo all'atto della pubblicazione e alla messa solenne dello Spirito Santo. Attendiamo intanto a pacificare, per quanto starà in noi, i Gonzaghi, i Farnesi, i Vitelli e altri signori, assai discordi fra loro.* La prudenza, la sagacità e l'opinione che avea nell'universale gli resero facile il comporre le tante discordie e nemicizie vegliant non solo tra i baroni romani, ma anco tra molti dei cardinali e i principali della prelatura; usò del favore del papa per beneficarne molti, e si rese talmente benevolo il Collegio dei cardinali, che già opinavano gli osservatori avere egli stabilita e concertata l'elezione del futuro pontefice. Ciascuno restò ammirato di tanta sua autorità, e i sentimenti di Roma furono pubblicati da Pasquino con un cartello in cui si leggeva: *Cosmus Medices, pontifex maximus*; nondimeno il papa era persuaso della di lui prudenza

e della saldezza dei suoi consigli, tanto che, oltre gli affari del Concilio, concertò con esso il piano di una lega contro il Turco da proporsi ai principali monarchi. Il re di Spagna, a cui erano state concesse varie imposte sul clero per valersene contro gl'infedeli, doveva avervi il primo luogo, e Cosimo interpose con esso i suoi uffici, perchè vi aderisse. Lodò Filippo il zelo del papa e l'attività del duca per il pubblico bene, ma giudicò inopportuna in tali circostanze questa risoluzione, atteso che l'imperatore e il re di Francia, troppo occupati nei loro Stati dai nuovi settari, erano impossibilitati ad accedervi, e i Veneziani, troppo timorosi del Turco, si sarebbero astenuti dall'impegnarsi contro di esso. Senza il concorso di queste potenze niun rilevante effetto avrebbero potuto operare le sole sue forze, e siccome il piano di questa lega aveva in mira di unire le armi dei collegati per espugnare Ginevra, e raffrenare l'impeto e l'audacia dei Luterani e degli Ugonotti, giudicò il re che, pendente il Concilio, non conveniste irritare i settari col rigore e con le armi, ma allettarli piuttosto con la dolcezza e con la persuasione. Tali furono i trattenimenti del duca in Roma fino alla fine di dicembre, avendolo il papa obbligato con le attenzioni a dimorarvi fino a tal tempo per averlo compagno nella solennità del Natale. In tale occasione, dopo aver donato solennemente al cardinale Giovanni il suo proprio palazzo e giardino, donò alla duchessa i beni degli Altoviti, appartenenti già al marchese di Marignano, a condizione però che ne disponesse a favore di don

Garzia; e perchè anch'esso non rimanesse senza qualche pegno della sua amorevolezza, lo destinò per il comando delle galere dello Stato ecclesiastico. Il duca fu regalato di tanti monumenti antichi, che furono trasferiti sopra quattro barche a Livorno.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Ritornato il duca da Roma, riforma il governo di Siena e visita quello Stato. Procura di tenere il papa unito col re Cattolico. Per la morte di donna Lucrezia si accende nuovamente la gara della precedenza. Spedisce il primogenito alla corte di Spagna. Riceve sotto la sua obbedienza i popoli di Pitigliano, ribellatisi dall'Orsini. Soccorre con danari Carlo IX contro gli Ugonotti ribelli. Morte del cardinale Giovanni, di don Garzia e della duchessa Eleonora. Promozione di don Filippo al cardinalato.

(1561) Ben contento di aver soddisfatto ai doveri pubblici verso la religione, e ai riguardi particolari verso il papa, ritornò Cosimo nei suoi Stati, ma prima di portarsi a Siena, volle visitare la Valdichiana e quella parte di dominio senese da esso non prima veduta. Quivi ricevè gli omaggi dei nuovi sudditi, e conoscendo da per sè stesso le loro occorrenze, provvedde opportunamente a ciascuno. Trasferitosi a Siena, stabilì, col consiglio e con l'opera del governatore Niccolini, il sistema del governo di quella città e dominio, particolarmente in ciò che riguardava l'amministrazione di giustizia, con soddisfazione e con-

tento dell'universale. Col disegno dell' architetto Baldassare Lanci da Urbino ridusse in miglior forma la fortezza eretta quivi dagli Spagnuoli per tener in freno quella città, e dopo avervi dimorato per un mese e concessi a quei cittadini indulti, grazie e privilegi, si determinò di visitare la Maremma per osservare con esattezza l'infelice situazione e i bisogni di quella provincia. Fermatosi a Grosseto e considerando quella piazza come frontiera, ordinò quivi delle nuove fortificazioni e fabbriche di mulini, non mancando di dare buoni provvedimenti per la riduzione e miglioramento di quell' afflitto paese. A Castiglione della Pescaia stabilì una forma di governo per quel marchesato, e costeggiando la marina, ordinò l'erezione di varie torri per difesa di quella costa e degli abitanti dalle incursioni dei pirati turcheschi. A Massa ordinò le necessarie disposizioni per il buon trattamento di circa trecento coloni, che dalla Lombardia e dal Friuli erano venuti per coltivare e popolare quelle campagne. Ben gli doleva che il feudo di Piombino, dopo che nel 1557 era ritornato sotto l'obbedienza di Jacopo VI di Appiano, fosse così mal provvisto e in tal disordine, che, essendo assalito improvvisamente, avrebbero potuto i Turchi con tutta facilità impadronirsene. A Livorno provvedde con nuove fortificazioni alla maggior sicurezza di quello scalo e a sanare l'insalubrità di quel clima con la direzione delle acque, e si compiacque delle nuove coltivazioni di Antignano, dove avea fatto piantare delle vigne, una selva di ulivi ed una di aranci. Questo viaggio

fu coronato col solenne ingresso fatto in Pisa li 9 di marzo dal cardinale Giovanni come nuovo arcivescovo di quella chiesa. In quella città deliberò Cosimo di prendere riposo di tanti disagi, e incoraggirè con la sua presenza la fabbricazione delle galere in tempo appunto del maggior bisogno delle medesime; poichè, di cinque che ne aveva, due erano restate preda dei Turchi alle Gerbe, e altre due si erano perdute nella spiaggia di Corsica. Il Turco minacciava di escire con una flotta formidabile dai Dardanelli, e il Mediterraneo era continuamente infestato dai Barbareschi; perciò il duca invigilò a ben munire le coste, ed anco il papa, sul suo esempio, fortificò l'istessa Roma, Ostia e Civitavecchia. Nondimeno non restava perciò alterata la quiete d'Italia, che anzi si sperava di vederla sempre più confermata, perchè gli affari del Concilio s'incamminavano prosperamente, e le turbolenze di Francia davano apparenza di quiete. Essendo morto il giovine re Francesco II, e succedutogli in età assai più tenera il re Carlo IX, la regina Catterina avea con più autorità intrapresa la reggenza della monarchia; i due partiti sembravano apparentemente reconciliati, e sospesi gli odii e l'ambizione dei grandi, anco il fanatismo pareva che s'indebolisse. L'Italia godeva di queste circostanze per ristorarsi dalle sofferte calamità, e mentre la Toscana partecipava della comune letizia, il duca Cosimo restò perturbato dalla inaspettata morte della duchessa di Ferrara, sua figlia.

Questa principessa, dopo avere per qualche mese rallegrato gli Estensi con le apparenti spe-

ranze di successione, sorpresa da una febbre putrida, cessò di vivere il 21 di aprile, dopo un mese di malattia. Siccome questo matrimonio avea riunito d'interessi e di affetto le due case Medici e d'Este, sciogliendosi questo vincolo, parve che si sciogliesse ancora la sincera corrispondenza fra loro; poichè ripullulò tosto l'antica gara della preredenza, che la guerra e i particolari interessi aveano fino a quel tempo tenuta sepolta. L'opinione che ciascuno avea nell'anno antecedente che Cosimo dovesse ottener titolo di re, avea risvegliato nei principi d'Italia tal gelosia, che tutti si unirono a contrastargli la precedenza. Anco i Genovesi, allegando le prerogative del regno di Corsica, l'aveano pretesa alla corte di Spagna. Ciò avea obbligato il duca Cosimo a sostenere il possesso, e l'imperatore Ferdinando I, con suo decreto dei 21 ottobre 1560, ne fece una manifesta dichiarazione confermando quella di Carlo V e del pontefice Paolo III. Dopo la morte di donna Lucrezia cessò nell'Estanse ogni riguardo, pubblicando delle scritture, e ordinando ai suoi ambasciadori l'espressa resistenza. L'invidia con cui il duca Cosimo era riguardato dai principi italiani dopo l'acquisto di Siena, si era maggiormente accresciuta per la stretta unione ed alleanza col papa; poichè, avendo saputo vincolare col pontefice il re di Spagna, col valido appoggio dell'uno e dell'altro superava certamente in autorità ogni altro principe dell'Italia. Temevano ancora di qualche nuovo accrescimento di Stati, nè mancava chi asserisse che Pio IV fosse per cedergli spontaneamente Imola e Forlì in ri-

guardo delle antiche ragioni della casa Medici su quelle città. Tali riflessi lo aveano indotto a renunziare espressamente il titolo di re, che il papa volea attribuirgli portandosi a Roma, e a tenere un contegno da non dispiacere a veruno. Nondimeno i Genovesi, che forse più degli altri temevano il suo potere, si dimostravano ancora i più animosi contro di esso; poichè, oltre al trattare di lui nei consigli e in privato come se fosse stato un loro capitale nemico, allorchè le sue galere naufragarono in Corsica, gli denegarono apertamente la restituzione degli avanzi del naufragio. Nè mancavano di tentare ogni strada per renderlo sospetto al re Filippo e privarlo della confidenza di così potente monarca. Egli, come appieno informato delle loro pratiche, le preveniva opportunamente, e volendo estinguere nel suo nascimento il fuoco che avrebbe potuto suscitare la gara dell'Estense per la precedenza, interpose l'autorità del pontefice. Accettò Pio IV l'occasione d'impedire le moleste conseguenze di tal controversia, e come padre comune di ambedue questi principi, esortò con suo Breve ciascuno di essi a desistere da una emulazione che avrebbe facilmente potuto diminuire il loro scambievole affetto, e in termine di due mesi produrre le proprie ragioni per attenderne il suo giudizio. Il duca Cosimo non dubitava della giustizia della sua causa, ma oltre di ciò avea troppe riprove della benevolenza del papa, che non sapea denegargli veruna grazia. Dopo che per giustizia erano stati privati di vita il cardinale Caraffa e il duca di Palliano, suo fratello, resta-

vano ancora ristretti in Castello e dubbiosi della loro sorte il cardinale di Napoli e quello di Monte, il papa gli minacciava del suo rigore, e niuno ardiva interporsi per la loro salvezza. Il duca Cosimo, dopo varie istanze dei principali del Collegio, spedì a Roma un suo confidente, che, avendo finalmente vinto il rigore del pontefice, dimostrò quanto poteva in quella corte il suo nome. Nè minori furono le dimostrazioni di questa benevolenza nel ricevimento fatto a don Francesco, primogenito del duca.

Avea il duca d'Alva esortato Cosimo a non mancare di ogni diligenza per render questo figlio capace di conservare con dignità e splendore la successione paterna, e facendogli conoscere dappresso le principali corti dell'Europa, iniziarla nella politica, affinchè poi, ritornato alla patria, fosse più atto a intraprendere sotto la direzione del padre il governo dei propri Stati. Si aggiungeva a tutto ciò l'ardore giovenile del principe, che lo rendeva intollerante della soggezione paterna, e gli facea desiderare le occasioni di acquistarsi gloria con il valore. Il padre gli avea più volte fatto sperare di secondare questa sua inclinazione, ma, divenuto impaziente, ne sapendo come vincere questa lentezza, si era determinato a fuggirsene occultamente e portarsi alla corte di Spagna, lusingandosi che in progresso qual ne avrebbe potuto facilmente reconciliarlo col padre. Comunicò questo pensiero al duca di Ferrara, suo cognato, il quale, dimostrandogli col proprio esempio qual supplizio fosse per un figlio l'indignazione del padre, lo distolse da così

sconsigliata risoluzione. Avvertì però di tutto il successo il duca Cosmo, il quale, dissimulando per non irritarlo, risolvè di compiacerlo e mandarlo alla corte di Spagna; prima però volle che si portasse a Roma, dove il papa lo desiderava, e dove poteva apprendere degli utili insegnamenti. Fu consultato in quella corte il ceremoniale da praticarsi per il suo ricevimento, e il papa volle che si osservasse quello istesso che era stato tenuto col duca suo padre; nè mancò fra i cardinali chi tentò di dissuaderlo, con dirgli che questo atto non aveva esempio, e che si ricordasse della dignità sua e del Collegio; ciò non ostante non si rimosse da questa risoluzione; e il principe, li 2 di novembre, fece in Roma il solenne ingresso in mezzo ai cardinali Santa Fiora e Borromeo, seguitato da trecento cavalli, salutato dal Castello con le gazzara, e ricevuto dal papa con tutti i cardinali nella sala di Costantino. La sua affabilità e gentile maniera gli cattivò gli animi di tutta la corte, molto più che ciascuno credeva trasfusa in esso la gravità e il sussiego insopportabile della duchessa sua madre. Fu alloggiato nelle istesse camere abitate dal duca, e il papa non tralasciò veruna dimostrazione di affetto e di tenerezza verso di esso; nel licenziarlo, lo assicurò della sua parzialità, dicendogli: *la casa del signor duca e la nostra è tutt'una*, gli donò una colonna di granito, che, standosi giacente nelle Terme Antoniane, era denominata la Colonna Antoniana, la quale poi, trasportata a Firenze, fu innalzata da Cosimo per collocarvi la statua della Giustizia.

Tante dimostrazioni di attaccamento del papa verso il duca, le grazie da esso concesse a Filippo II, la propensione di questo re per i nipoti di Sua Santità, e il vedere che Cosimo era il glutine di questa unione, fece sospettare ai Francesi che ormai tra il papa, il re di Spagna e il duca di Firenze fosse stabilita una lega offensiva, e che, col zelo apparente di rintuzzare gli Ugonotti e gli altri novatori tumultuanti in Francia per astringerli a intervenire al Concilio, s'insidiasse la pace dell'Europa, e si tramasse di profittare delle turbolenze per opprimere quella monarchia. Il re di Navarra avea in quel governo la principale autorità e la confidenza della regina, e ciò era reputato interesse del regno per impedire che più oltre trascorressero gl'interni tumulti. Egli però temeva non poco che le corti di Roma e di Spagna, tenendolo per sospetto nella religione, macchinassero di allontanarlo da quel governo, e perciò si destreggiava in forma da render necessaria all'uno e all'altro principe la sua amicizia. Al papa faceva credere importante l'opera sua per impedire i progressi degli Ugonotti e indurre i Francesi a intervenire al Concilio, ed a Filippo domandava la ricompensa del regno di Navarra, detenutogli già dalla Spagna. Questo piano di politica dovea produrre l'effetto di guadagnarsi l'unione e l'appoggio di una di queste corti, e in conseguenza dividerle l'una dall'altra, ovvero obbligarsele ambedue col timore della guerra. Il gabinetto del papa era intieramente diretto dai consigli di Cosimo, il quale invigilava con esattezza affinchè non si rompesse l'u-

nione col re di Spagna, tanto necessaria per la tranquilla effettuazione del Concilio; avviluppava a Sua Santità le mire politiche del re di Navarra, e il mercato che voleva far seco del Concilio e della religione; l'istesso rimostrava a Filippo, e l'uno e l'altro convinceva provando che se la reggenza di Francia temeva tanto di questa supposta lega, essa sola era dunque capace a tenerla in dovere e raffrenare l'ardire degli Ugonotti; il timore di una guerra e la quiete e libertà del Concilio sospesero l'effettuazione di questo consiglio. In tale stato di cose avendo il re di Navarra richiesto il papa di aiuto per recuperare o con le pratiche o con la forza gli Stati perduti, promettendo di assecondare negli affari della religione, e minacciando di alienarsi nel caso della negativa, il duca Cosimo, rilevando da questa alternativa il fondo dei suoi pensieri, persuase il pontefice a tenersi lontano da ogni interesse con il medesimo per non dispiacere a Filippo. Sembrò a molti capriccioso il consiglio, poichè si opinava comunemente che assai più alti fossero i disegni del re di Navarra, posto dai protestanti della Germania in ambizione dell'Impero con l'offerta dei loro suffragi, o che, aspirando al libero possesso del regno di Francia, non fosse in veruna forma opportuno alla Chiesa e all'Italia l'averlo nemico. L'avvedutezza di Cosimo sapea però tener lontano il papa da qualunque impegno che fosse di ostacolo al Concilio, e stare in guardia della quiete e della tranquillità dell'Italia. Un avvenimento impensato poco mancò che non producesse in Toscana nuove turbolenze e disastri.

(1562) Il conte Niccola di Pitigliano, benchè avvertito dagli antecedenti successi, continuava pure tuttavia col suo tirannico e arbitrario governo ad opprimere quei popoli. Il duca non era interamente contento di avere recuperato Sovana, ma desiderava di vedere allontanato dalle frontiere del suo dominio un uomo così pericoloso, e che apertamente professava di esser suo nemico. Avea perciò dato il comando della guarnigione di Sovana ad un capitano piombinese, giovine intraprendente, che, conoscendo personalmente i principali di Pitigliano, gli guadagnava con le attenzioni, e gli sovvertiva contro il conte, esortandogli alla ribellione per soggettarsi poi al duca Cosimo; queste pratiche si tenevano occultamente, e il duca non solo avea la precauzione di non mostrarsene inteso, ma anzi nell'aprile dell'anno antecedente, avea rigettato le proposizioni di alcuni Pitiglianesi che erano andati ad offerirgliI. Quel feudo tentava però non poco la sua ambizione, ma voleva acquistarlo con l'arte e non colla forza, per non incontrare ostacoli nelle Potenze. L'istesso desiderio era ancora nel papa, il quale lo giudicava opportuno per uno de' suoi nipoti, e prendendo motivo dalle empietà e scelleratezze di Niccola per privarlo del feudo con la forza, si lusingava che la benevolenza di Filippo II e quella dell'imperatore gli sarebbero state vantaggiose per trasmetterlo nei nipoti. Avendo comunicato el duca questo disegno, fu necessario di prevenirlo, e il Calcfata, comandante di Sovana, sollecitò con la maggior cautela l'effettuazione della pra-

tica. Ed in fatti il primo di gennaro il conte Niccola essendosi portato a Sorano, altro suo castello, si sollevarono i Pitiglianesi e s'impadronirono della ròcca, e avendo invitato il comandante di Sovana a guardarla, egli v'introdusse dugento soldati, e poco dopo vi accorse Chiappino Vitelli per sedare il tumulto e impedire maggiori progressi di questo fuoco. I principali della terra fecero li 11 di gennaro l'atto di sommissione al duca, dichiarando in esso, che *per deviare a tante esorbitanze e estorsioni usategli dai loro signori passati, e per queste cause mossa a fare la presente risoluzione, e massime per la recuperazione e conservazione dell'onore loro circa il caso delle donne, hanno eletto per loro signore e padrone*, ec. Inviarono subito a Cosimo i loro ambasciatori con la plenipotenza di prestargli in nome di tutti il giuramento di fedeltà e stabilire le condizioni di vassallaggio; esso gli accolse con amorevolezza, e gli concesse molti privilegi e facilità relativamente alla libertà della mercatura di quella terra con lo Stato di Siena. L'auditore Francesco Vinta fu incaricato di portarsi a prenderne il formale possesso, e accompagnato dagli ambasciatori e incontrato dai capi della revoluzione, fu introdotto nella terra. Quivi il popolo tutto, armato in ordinanza, le donne e i fanciulli, schierati, ripieni di straordinaria allegrezza, acclamavano il nome e le insegne del duca. Mentre il Vinta compiva le solennità del possesso, il conte Niccola se ne stava in Sorano cosa indolente di questo avvenimento, giudicando più opportuno alle sue circostanze il prender la strada del favo-

re e dell'autorità dei principi piuttosto che della forza. Il duca gli aveva fatto intendere che, non innovando, non avrebbe avuto di che temere dalla sua parte, ed egli, contentandosi di viver guardato e come rinchiuso nella fortezza di Sorano, stava attendendo dai principi il sollievo alle sue disgrazie.

Prevedeva Cosimo il risentimento che questo fatto avrebbe suscitato alle corti, e specialmente a quella dell'imperatore, il quale, oltre alle ragioni del feudo, avea già di pochi mesi trasmesso a Nicola l'investitura procurata gli dal cardinale di Trento, suo speciale protettore. Per giustificare il successo e coprire la sua ambizione con far pompa nel tempo istesso di generosità e zelo della giustizia, invitò da Roma il conte Giovanni Francesco per rimetterlo al possesso di quello Stato; conosceva chiaramente esser troppo difficile che due padroni, così diffidenti fra loro, potessero lungamente stare in pace in quel feudo, e che quelle due terre così vicine potessero durare senza comunicazione di commercio, e in conseguenza questo stato violento avrebbe reso necessario la sua autorità e le sue forze in quel feudo. I popoli di Pitigliano recusavano di obbedire al conte Giovanni Francesco, non troppo benemerito presso di essi, ma pure vi aderirono, a condizione però che il duca restasse padrone della fortezza. Prima però di metterlo al possesso, stabilì con esso un trattato, ricevendolo in accomandigia, obbligandolo ad un'annua recognizione ed omaggio, e a mantenere i privilegi che esso avea accordato a quei popoli. Fu dichia-

rato che il duca fosse l'arbitro di tutte le controversie fra il conte e i vassalli, e che, estinta la linea mascolina di Giovanni Francesco, quel feudo si dovesse riunire allo Stato di Siena, senza che, durante la medesima, se ne potesse alienare veruna porzione. Le corti però non approvavano questo contegno; i Farnesi, cugini del conte Niccola, al primo rumore di Pitigliano aveano tentato quel popolo perchè accettasse per suo signore il principe di Parma, e non avendolo conseguito, sollevarono contro il duca Cosimo gli ambasciatori di tutte le corti, che dichiararono manifestamente infrante le condizioni della pace del 1559. Non avea mancato il duca di prevenire tutti i principi con avvisarli di questo successo, e protestarsi alieno dall'usurpare l'altrui, ma giacchè ciò era accaduto senza che egli neppure lo sapesse, non poteva trascurare l'occasione di assistere il conte Giovanni Francesco, scacciato dal figlio con tanta ingiustizia ed iniquità, e lasciato per quindici anni mendicare per l'Italia. La corte di Francia e quella di Spagna si mostrarono sensibili a questa novità, ma più di esse romoreggiavano i loro ministri, instigati dai Farnesi e dagli altri Italiani, invidiosi della grandezza del duca. L'imperatore Ferdinando I, stimando lesa l'imperiale sua dignità, mostrò più di ogni altro principe il proprio risentimento, poichè, avendo intimato a Cosimo di depositare Pitigliano in potere del re Cattolico per ritenerlo fintanto che fosse conosciuta per giustizia la causa tra padre e figlio, era egli stato renitente alle sue richieste; perciò novamente si dolse di questa non curanza

e dell'atto di accomandigia, e si dichiarò volere essere egli cognitore di questa causa. Per acquietare queste querele fu forza al duca di recedere in parte dal suo operato, restituendo al conte Giovanni Francesco il libero possesso della fortezza, e lasciando che il consiglio imperiale intraprendesse il giudizio. Impiegò però tutta la sua autorità e quella del papa per sostenere le ragioni del padre contro il figlio, e fece compilare un processo giuridico di tutti gli eccessi del conte Niccola, che, pubblicato poi con le stampe, trasmesse a tutte le corti.

Fu facile in progresso calmare il risentimento di Cesare e persuaderlo a usare della sua equità a favore del vecchio Giovanni Francesco, tanto più che inclinava al matrimonio di un'arciduchessa sua figlia col principe Francesco de' Medici. Più volte per mezzo del cardinale di Trento ne avea promosso il trattato, e Cosimo, che ambiva piuttosto alla principessa di Spagna, si asteneva dal dargli orecchio per guadagnare tempo e vedere il destino della medesima. Ma sollecitandò il papa che s'introducesse il trattato, e volendo il duca che il re di Spagna ne fosse l'unico mediatore, pensò di rivolgersi direttamente a Filippo. Interpose l'opera del duca d'Alva e pregò il re a intraprenderne con l'imperatore il trattato, e dargli con la sua autorità l'intiero compimento. Accettò il re di buon animo questo incarico, e il duca sollecitò il principe Francesco a portarsi alla corte. In questa occasione volle far pompa della sua grandezza, procurandogli con grave dispendio un numeroso seguito di princi-

pali cavalieri d'Italia, e un ricco ed elegante equipaggio, che lo distinguesse. Li 23 maggio partì di Livorno con sei galere, e li 4 giugno, essendo arrivato a Roses, si portò a Perpignano, dove da don Garzia di Toledo, suo zio, fu ricevuto a nome del re. Portatosi alla corte, fu accolto con amorevolezza e trattato convenientemente al suo rango, e il duca d'Alva con gli altri suoi parenti della casa di Toledo non gli mancarono di quei riguardi dovuti al merito di Cosimo e al vincolo della parentela. Lo splendore della sua corte, l'eleganza delle sue maniere e l'esser figlio di un principe così rinomato gli attiravano l'osservazione di tutti. Egli dovea trattenersi finanto che fosse ultimato l'affare matrimoniale con l'imperatore, e intanto istruirsi delle massime e dei costumi di quella nazione. Già si era guadagnato il rispetto universale e l'ammirazione dei grandi, allorchè un impegno disturbò la sua quiete, e fu motivo di riso e di trattenimento a tutta la corte. Era quivi il giovinetto principe di Parma Alessandro Farnese, il quale, sebbene non superasse il Medici nel fasto e nella grandezza, lo vinceva però in tutti quei tratti di spirito e principi di virtù e di magnanimità, che, non per anco sviluppati, presagivano nondimeno l'eroe. Fra due principi giovani era facile che nascesse una emulazione, o che almeno fosse promossa dalla leggerezza di chi gli dirigeva. La vanità di precedere preoccupava tutte le corti, ma a quella di Spagna non si dava altra distinzione che quella accordava temporariamente il favore del re. Nelle funzioni di formalità i grandi intervenivano promiscuamente

e si collocavano nei seggi secondo l'ordine del loro arrivo, e il Farnese seguitava con essi la consuetudine. Aveva il Medici ricevuto dal re e dalle persone reali più distinzioni, che indicavano precedenza sopra degli altri, e nella cappella reale avea occupato il posto alla testa dei grandi, e in conseguenza superiormente al Farnese. Accadde in un giorno di solennità che il Medici, giunto più tardi, e trovando occupato dal Farnese qual posto, nacque fra loro in presenza del re e di tutta la corte l'altercazione del primato Il luogo e le circostanze richiedevano che restasse subito interrotto questo contrasto, e il re per mezzo del duca d'Alva ordinò a questi principi che ambedue si partissero dalla cappella. Siccome questo atto non dichiarava il dritto per veruno di essi, restò indecisa la controversia, e risvegliò le premure dell'uno e dell'altro per domandarne una formale dichiarazione Il re, non volendo dispiacere ad alcuno di questi principi, usò una destrezza singolare per tenergli ambedue in continua speranza, senza volere però prendervi alcuna risoluzione, e nelle occasioni di formalità separava il loro servizio in guisa che non potessero affrontarsi e rinnovare la competenza Il fatto risvegliò la curiosità di tutta la corte, e la gara di questi due principi richiamò l'osservazione e l'interesse di tutti i ministri. La corte del re Filippo era, come tutte le altre, soggetta alle divisioni e ai partiti, il favore del re era contrastato fra il duca d'Alva e Ruy Gomez, la naturale inclinazione, la domestica confidenza e l'obbligo della educazione lo trasportavano per il secondo, ma

l'esperienza, la persuasione del merito e l'esortazioni lasciategli da Carlo V l'obbligavano a valersi del duca d'Alva; ciò produceva una alternativa di favore per l'uno e per l'altro, e una dichiarata rivalità fra di loro. Da questa sorgente ne derivavano due partiti, che sempre stavano in contraddizione, e il Medici, interessato con quello del duca d'Alva, suo parente, avea l'opposizione di tutti coloro che militavano sotto il favore di Ruy Gomez. Si fecero delle scritture ragionate e delle satire, e procurò ciascuna delle parti di rendere interessante questo contrasto, ma il re potè dileguarlo dissipando il ministero e la corte per seguitarlo in varie gite e partite di caccia.

Anco il duca Cosimo produceva a Roma le sue ragioni della precedenza col duca di Ferrara, ma non per questo si distraeva da più importanti occupazioni. La visita fatta alle sue marine gli avea fatto conoscere l'importanza e la necessità di guardarle dalle incursioni dei Turchi. Seguitando il piano delle milizie territoriali stabilite per la difesa del suo dominio, restò convinto della utilità che ne sarebbe derivata da una milizia costante, che, occupandosi unicamente del mare, allontanasse dalle coste di Toscana i pirati turcheschi. Troppo dispendioso provava il mantenimento di sei galere, e il re Filippo non si mostrava disposto a contribuire per le medesime. Imaginò pertanto di erigere un Ordine militare con cui si conseguisse l'istesso intento senza risentirne l'aggravio; profittò della benevolenza del papa per ritrarne un sussidio da pa-

trimoni ecclesiastici, interessò la vanità dei ricchi con attribuirgli una marca d'onore e di privilegi, contribuì egli stesso del proprio a questa opera, e decorò di nuove facoltà e prerogative l'istessa sua sovranità. Pensò con questo atto di eternare la memoria delle due vittorie di Montemurlo e di Scannagallo, le quali successero ambedue nel secondo giorno di agosto; e siccome in tal giorno il martirologio romano indica la festa di santo Stefano, papa e martire, perciò quel santo fu invocato per protettore dell'Ordine. Il papa approvò gli statuti, e gli concesse amplissime facoltà, accompagnandole col donativo dello stocco e berretta ducale. La mattina del 15 marzo nel tempio principale di Pisa l'inviato del papa presentò al duca in pubblica forma gli statuti approvati, la Bolla delle concessioni e il donativo, e il Nunzio lo insignì delle divise del nuovo Ordine, di cui assunse il carico di gran maestro. Ben meritava il duca Cosimo dal pontefice questi contrasegni di benevolenza e di stima, poichè in vigore dei suoi consigli il Concilio in Trento avea già riprese le sue sessioni e faceva sperare un prospero evento. Li 18 di gennaio, dopo le debite solennità, si riassunsero in quel sacro congresso gli affari della religione, e già, concorrendovi gli ambasciatori dei principi cattolici, il duca Cosimo, dopo avervi inviato i vescovi del suo dominio, volle spedirvi ancora un ambasciatore. La mania delle precedenze era dalle corti passata ad infestare ancora il Concilio: l'ambasciatore di Firenze trovò un contrasto di precedenza nell'ambasciatore degli Svizzeri, il

quale protestò di ritirarsi da Trento piuttosto che cadere al fiorentino. Ciò produsse qualche sconcerto tra i Padri, e pose in agitazione i legati, e il papa rimostrò a Cosimo che, avendo ottenuto con tanta difficoltà dagli Svizzeri cattolici questo ambasciatore al Concilio dopo la più forte contraddizione dei cantoni protestanti, era della massima importanza per il bene universale della religione il non irritare quella nazione. Con questi riflessi lo pregò a recedere da tale impegno, che potea produrre conseguenze così perniciose, e ordinare all'ambasciatore di cedere, con protesta però di farlo senza pregiudizio della sua dignità. Aderì facilmente il duca alle premure del papa, tanto più che in ossequio del Concilio il duca di Savoia avea dimostrato la medesima compiacenza. Siccome era persuaso che questo Concilio dovesse far argine alle nuove opinioni affinchè non s'insinuassero nell'Italia, godeva di contribuire ai progressi del medesimo e a tutto ciò che potesse in qualche forma frenare l'impeto dei novatori; perciò di buon animo s'interessò a soccorrere Carlo IX contro gli Ugonotti, i quali, col principe di Condè alla testa, aveano già spiegato bandiera di ribellione.

L'unione del re di Navarra, del contestabile e del duca di Guisa, denominata in Francia il triumvirato, non era stata sufficiente a sedare le discordie, e a frenare l'ambizione e lo spirito guerriero del principe di Condè. Il sistema di equilibrio adottato dalla regina Catterina per pareggiare le fazioni e rendersi essa in tal guisa superiore a ciascuna, o era falso, o maggiore de' suoi ta-

lenti; le pratiche, gli artifizi e le promesse non aveano potuto trattener l'impeto di quel principe, che gia minacciava il trono e la capitale. In tali circostanze si rendeva necessario l'aiuto degli stranieri, e il re Filippo fu il primo a offerirlo. Egli era più di ogni altro interessato in questa revoluzione, poiche, trionfando gli Ugonotti in Francia, avrebbero potuto con facilità sollevare gli Stati di Fiandra, agitati internamente dal medesimo spirito. Accettò la regina un soccorso di diecimila fanti e tremila cavalli, e spedì personaggi in Italia per ottenere dal papa e dai principi di questa provincia delle somme rilevanti di danaro. A Firenze la regina spedì Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei lo rimandò con cambiali per centomila ducati da essergli pagati in Lione. Nè furono vani questi soccorsi poichè posero in grado i cattolici di far fronte ai ribelli ugonotti e di ridurli al punto di acconsentire alla pace. Di questa unione della Francia con la Spagna profittarono bensì i Farnesi e il conte Niccola di Pitigliano, per indurre il re Filippo a spedire a Firenze un suo ufiziale per intimare a Cosimo di restituire quella terra a Niccola. Costui per impegnare con più vigore le corti di Spagna e di Francia a questa risoluzione, avea fatto arrestare in Sorano alcuni sotto querela che il duca avesse tenuto pratica con i medesimi per ammazzarlo, ed essi fra i tormenti lo confessarono. Questo processo, o vero o supposto che fosse, fu l'arme con cui la Francia impegnò il re Filippo a domandare in deposito Pitigliano; ma Cosimo, avendo acquietato l'impe-

ratore Ferdinando, ed essendo instituita già davanti al Consiglio imperiale la cognizione della causa tra padre e figlio, potè sospendere qualunque operazione del ministro spagnuolo con dimostrare l'incongruenza di agire in questo affare senza il consenso cesareo Egli certamente non era per soffrire che si restituisse quell'usurpatore nel pristino stato, perchè ormai, dopo aver superato tanti e sì forti ostacoli alla sua quiete e tranquillità, non era per lasciarsi vincere da costui. Tutto intento a dar ordine alla sua economia e al buon governo de' suoi domini, preparava la strada a maggiori grandezze, quando il cielo volle colpirlo con nuove disavventure.

Una straordinaria passione per la caccia e il piacere di moderarsi con un clima più dolce il rigore dell'inverno lo richiamavano ogni anno a scorrere nella più fredda stagione le Maremme di Livorno e di Pisa. Si univa ancora a tutto ciò il desiderio d'incoraggire con la sua presenza la riduzione di quelle campagne, gli edifizi e le coltivazioni intraprese, e la compiacenza di veder risorgere e riempirsi di abitatori un paese già per l'avanti desolato e palustre. Nell'ottobre adunque, partitosi da Firenze con tutta la sua famiglia, traversato lo Stato di Siena e portatosi a Grosseto, di qui si ridusse al castello di Rosignano, luogo il più opportuno per le sue cacce. La mancanza delle piogge autunnali avea cagionato in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali, che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato, molto più infierivano esse in quelle campagne, naturalmente insalubri e sog-

gette a tali malattie, per le quali restò quasi che spopolata la terra di Pietrasanta. Da questa epidemia furono attaccati in Rosignano i figli del duca, tra i quali il cardinale Giovanni fu il primo a cedere alla violenza del male. Ecco come il duca informò di sua mano li 21 novembre da Livorno il principe Francesco, che era in Ispagna, dei funesti accidenti della malattia e morte del cardinale: *Il cardinale tuo fratello gli piglio una febbre maligna la domenica sendo in Rosignano, e senza dire cosa alcuna, ancorche io gliene domandassi, venne allegro e di buona voglia il lunedì a Livorno a cavallo, e senza che altri si accorgesse che egli avesse male, nè lui ancora lo sentiva, il martedì mattino, volendo partire per Pisa, se gli scoperse la febbre, e fu di tal qualità, che in termine di sei ore da se stesso non si poteva volgere per il letto, il mercoledì se gli trasse sangue per la vena, e parve che respirasse, ma in poche ore tornò a nuovi accidenti; il giovedì parve che la materia volesse tentare la testa, e fu alla sera, la mattina del venerdì, innanzi giorno, se gli applicò le mignatte, e nell'una e nell'altra volta se gli trasse ben due libbre di sangue, con fargli tutti gli altri rimedi che si potevano, il venerdì notte a dodici ore passò all'altra vita con quella bontà e conoscimento di Dio ec.* Soggiungendo poi: *don Garzia e don Ernando hanno ancora loro un poco di febbre, ma di mali salubri, e si cureranno, e credo al fermo non sia male di pericolo, e domani li condurremo a Pisa. Il male è stato in Venezia e tutta Lombardia generale, e vi muore molta gente. A Fiorenza vi si è ammalato settanta per cento,*

ma pochi ne periscono, così va facendo questa influenza per queste parti. Il cadavere fu trasferito a Firenze, e li 25 di detto mese gli furono fatte onorate esequie; il convoglio funebre fu decorato dalla presenza dei magistrati, di Paolo Giordano Orsini, dei Salviati, parenti, e de' Medici, agnati. Non era il cadavere esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, e sopra di essa era una imagine che lo rappresentava; ciò forse diede motivo al volgo degli indagatori d'imaginare e supporre delle cause recondite di questa morte, e spargerle vanamente per tutta l'Italia con apparenza di verità. Trovarono esse credito facilmente in Trento fra i prelati del Concilio, secondo che scriveva al duca Giovanni Strozzi, suo ambasciatore, li 7 dicembre. *Dispiaccmi averli a dire che qui si è divulgato un romore per lettere venute da Roma a molti prelati circa la morte dell'Illustrissimo e Reverendissimo cardinale, cioè che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia, queste lettere ci furono ieri: ma di poi ho inteso che quattro giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto fino che ce ne siano state lettere per molti, et è qui questo mormorio tanto comune, che il segretario et io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando che non è vero con molte congetture e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal credenza.* Il che, *quantunque io conosca certo che assai sia per dispiacere a Vostra Eccellenza Illustrissima, nondimanco ho giudicato mio debito lo scriverglene acciocchè Ella intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma.*

Sebbene sia nauseante e male a proposito la moltiplicità dei dettagli nei piccioli successi, è però sempre tollerabile qualora da essa si può discoprire la verità; la gloria del duca Cosimo è stata non poco offuscata dalla incertezza di tale accidente, questo fratricidio è stato comunemente creduto in Toscana, e gli storici che non hanno ardito asserirlo, hanno però mostrato di dubitarne; è registrato in tutte le memorie private, ma descritto in tante guise e abbellito con tante favole, che non è necessaria molta critica per giudicarlo un romanzo. Se il cardinale fu ucciso da don Garzia, o fu a caso, come si trova in alcune memorie, e non vi era alcuna ragione per occultarlo, o fu appostatamente, e piuttosto che fingere una malattia così circostanziata si poteva sempre sostenere esser successo per accidente. In qualunque forma, il duca avrebbe confidato al re Filippo la verità, siccome faceva di tutti gli affari suoi più segreti, nè avrebbe disprezzato con tanta indifferenza le voci del pubblico. È certo che dagli atti di quel tempo apparisce evidentemente la malattia di quei principi e l'influenza che affliggeva l'Italia, poichè dell'istesso male ne fu attaccato il duca di Ferrara, e ne morì il conte Federigo Borromeo, nipote di Pio IV. Poco diversa fu la malattia di don Garzia, poichè anch'esso cessò di vivere in Pisa li 6 di dicembre, e la duchessa già da molto tempo indisposta e mal sana, non potendo resistere al dolore di tante perdite, morì li 18 dell'istesso mese. Il duca per mezzo del suo ambasciatore in Ispagna ne informò li 20 del medesimo il principe suo figlio.

e il re Filippo in tal guisa: *Seguita la morte del cardinale nostro, si teneva don Garzia per guarito, e li fisici ce lo davano per tale, ma in un subito, assalito all'improvviso da una nuova febbre, che doveva aver covato e seminato il suo veleno, fu preso per espediente il trargli sangue, nondimeno giovò poco, perchè datogli il male alla testa, non è stato possibile con tutti i rimedi del mondo tenerlo in vita, donde è uscito con tanto esempio di cristianità e di devozione, che ha mosso a compassione tutti li circostanti. La duchessa, che si trovava sbattuta dalla perdita del primo, intesa l'altra, non potè ripararsi da nuovi accidenti di febbre, i quali l'hanno travagliata otto giorni, e finalmente, accompagnati da catarro e da dolori di arenella, l'hanno estinta avanti ieri su le due ore di notte, avendo prima disposto a provvisione di tutte le sue dame e servitori con tanta memoria e prudenza, che più non si potria desiderare, e accomodatasi al volere di Dio, mancò a poco a poco con tanta religione, che la reputiamo per pietà di Nostro Signore tra le altre anime beate, che è solo quel che ci consola in tanta solitudine.* Ma per non omettere anche in questo caso il dettaglio, è da vedersi la relazione che Cosimo scrisse di sua mano al principe in Ispagna li 18 dicembre da Pisa, e il sollievo che egli ritrasse dalla religione per consolarsi di tante perdite: *Le azioni mondane*, scriveva egli, *son tali, che ogni giorno, secondo che è la volontà del Gran Motore, si muovono ora in piacere ed ora in dispiacere di noi altri corpi imperfetti, ma egli, che non può errare, dispone di noi e della vita e della morte in quel modo che alla sua gran bontà piace,*

e sempre dobbiamo pensare che sia a benefizio nostro, perchè se altrimenti noi pensassimo, oppur ce l'imaginassimo, negheremmo il nostro Creatore, saremmo empii, e come privi d'ogni luce, saremmo ciechi in questo mondo, ma molto più nell'altro Sapendo io adunque che tu sii di tanta discrezione, che questo che io ti dico è verissimo e certissimo, a questo presupposito venni a scriverti quel che umanamente non viene, ma come cristiano e cognoscitor dei gran doni che da Dio ho sempre ricevuti, non ingrato di essi, bisogna che accetti tutto quello che esso ci manda per buono, siccome io accetto in quello che di sotto ti dirò, e siccome questo che di presente è occorso, così veramente ho ricevuto dalla sua santa mano, come quel che mai verrà; così essendo lui immortale, santissimo, sommo bene, et ogni speranza e riposo nostro, dico, se la morte istessa in questo punto succedesse, allegramente riceverei non come uomo, ma come infima creatura sua, venendo da sua santa mano, mi confermerei con la sua stessa volontà, nè in questo saprei io trovare miglior modo di consolar me stesso e te insieme, che darti l'istesso esempio di quel che in questo caso farei io, e di quel che tu far debbi, che è ricever da Dio per ben fatto tutto quello che sopra noi accade, come quel che non erra mai, ma noi bene mai facciamo altro che errare e dare occasione a sua Divina Maestà di farci conoscere che non nella nostra prudenza, Stati, valore e nobiltà consistono l'azioni nostre, ma nella sua santa mano, dalla quale lasciandoci guidare e ricognoscendo ogni bene da esso, dobbiamo cercare di non offenderlo, e nel resto quanto segue, sempre tener per

ben fatto, e non punto appartarsi dal suo volere. In questa materia non mai crederei finir di scrivere, se io non ti cognoscessi tanto prudente, che, pigliando l'esemplo da me, non vorrai tu, nè opporti al voler divino, nè a me dar questo discontento in questa conjuntura. Il caso è questo che dopo l'esser quell'angelo di don Garzia, tuo fratello, stato malato venti giorni, e dir li medici che qualche volta pareva lor netto, e stando per uscir di letto, gli ricominciò una febbre vehemente et assai ardente, ed al secondo parosismo gli travenno sangue per la vena circa sei oncie, e non giovando e volendo andar la materia alla testa, l'altro di susseguente di nuovo con le coppette se gli trasse altre quattro oncie con esse crebbe sempre il male sin al settimo, e nell'ottavo come fu volontà di Dio andò al cielo, dico al cielo, perchè con un animo constantissimo non solo riceve la morte, ma, come un san Paolo, due dì innanzi chiese la confessione e communione, e predicava la gloria di Dio alli circostanti, ed un giorno innanzi che morisse, chiese l'estrema unzione con parole che ogni padre dovrebbe desiderare d'aver di questi angeli nella vita eterna quando Dio è servito, così morendo con un sentimento et allegrezza, come se quelle fussino le nozze del suo sponsalizio, e con un animo intrepido, di sorte che non alla morte, ma alla gloria andava. Ma come posso io finir questa lettera dovendo ancor narrar cose di maggior dolore in parte e di allegrezza nell'altra, dico di allegrezza in chi, lasciate le cose mondane, riguarda solo il cielo e non la terra con le sue miserie e vanità con l'aiuto divino ancor bisogna che io dica

più. La duchessa, per la battuta improvvisa del male del cardinale s'afflisse assai, patì assai disagi in quelli pochi giorni, e venuta in Pisa avendola assai consolata, cominciò la sua quotidiana febbre a darle più molestia, e incominciò a perdere il gusto, pur s'andava trattenendo. In questo comparì la nuova malattia a don Garzia, incominciò a travagliarla, ora a perder più il gusto, e ancora a non voler lasciarsi governar dai medici, come sai che era suo solito. Sopragiunse l'aggravar di don Garzia e poi la morte, la quale, ancorchè gli tenessimo celata, era tanta l'ansia e il non dormire che faceva, che ogni giorno peggiorava, tanto che da per se stessa disperandosi ed affliggendosi faceva peggio che se saputa l'avesse, ma pure stando senza dirglielo, sendo di quel gran spirito che era, s'accorse certo lui esser morto, onde ci parve meglio dirgli che stava male assai, e con questo trattenerla, che negargli il tutto, così alla fine da se stessa si cominciò a quietare nel di fuora, e dir che accettava per bene esser morto don Garzia, ed ancorchè se li negasse, mai volse accettar altro. Seguito questo, tre giorni poi gli sopragiunse una mala febbre, la quale in duoi termini gli cessò, e gli restarono le sue febbri con grand' inappetenza, ma combattuta da me, si cibava molto più che non avea fatto per l'addietro, e n'aveva di bisogno, perchè nella morte del cardinale stette tre giorni che quasi non mangiò e non dormì, e sempre sin di quell'estate ebbe quella tossa che sai gli era solita, e ora tanto più, onde, aumentando questo catarro, incominciò a levargli il poter bene respirare, e la febbre più diminuendo, ma non possendo durar molti giorni, con

un sentimento e valore straordinario parlando sempre, confessandosi tre dì prima e comunicandosi, chiedendo un giorno innanzi l'estrema unzione, facendo prima un onoratissimo testamento in mia presenza, pensando così prima all'anima, e poi ai suoi servi, nelle mie sì può dire braccia rese l'anima a Dio, sendo stata due giorni con intero giudizio aspettando la morte quasi sempre con il crocifisso in mano, e stando a seder sul letto, e ragionando domesticamente della morte, come se fusse stato un negoziaccio, e sin all'ultim'ora parlò e conobbe tutti come se fusse stata in sanità. S'è trovato che il suo male era l'esser guasto il polmone non di lunga mano, onde considerato il disopra, e confidando in sacrifizio già di tanto cari mei figliuoli, e la carissima sua madre a Dio, mi son consolato con il suo volere, e con restarmi ancor tu, e li due altri tuoi fratelli, e la duchessa di Bracciano, i quali con me insieme si troveno qui, e don Hernando si trova al sicuro del suo male con la grazia di Dio, perche le febbri son quartane, e ancorche siano tre, son picciole, e senza alcun accidente, anzi credo che presto qualcuna si partira. Consolati adunque, e ringrazia Dio d'ogni suo volere, servilo e pregalo che t'indirizzi conforme al voler suo, e che ti dia consolazione di questi successi, siccome egli solo lo può fare: nè io certo ho trovato in questi casi altra consolazione che quella che Dio mi ha data; così fa tu ancora, nè creder che moriamo sol noi in queste parti, perchè per tutta Italia è morto un' infinità di gente, ancorchè di già cessa questa influenza. Il particolare di queste malattie si scrive minutamente al vescovo, e a quelli

signori nostri parenti dirai da mia parte, che l'amor portavo in vita alla duchessa, debbo ora tanto più mostrarlo in morte in servirli, quanto la sua memoria mai è per uscirmi dal cuore, onde non potendo impiegar in lei, son obbligato farlo in quelli che restano. Ben desidererei non mi fusse rinnovato, con mandarmi a consolar queste memorie passate, perchè son troppe, e troppo fresche, ed avendomi consolato Dio, gli uomini non possono arrivare a questo segno, anzi pensando a farsi l'uno, si viene a far l'altro, e al signor duca d'Alva, essendo padre di tutti, bacerai le mani in mio nome, e gli dirai che ora è tempo che mi comandi, perchè, servendolo, sarà la consolazione della perdita che io ho fatta. Dio ti conservi, e ti dia consolazione. Il cadavere di don Garzìa fu trasferito à Firenze e sepolto privatamente; a quello della duchessa furono fatti i massimi onori funebri; i Quarantotto andarono a incontrarlo alla porta, e con essi i primari della città a cavallo; Giulio de' Medici, Mario Colonna e i principali della corte lo trasportarono alla chiesa di San Lorenzo. Questa principessa, sebbene fosse dedita alle beneficenze, fu nondimeno poco compianta dal pubblico; l'alterigia sua naturale, la poca comunicazione che teneva con le dame della città, e l'esser di continuo circondata da quelli di sua nazione la rendevano odiosa all'universale. Essa poteva assai sull'animo del marito, e vegliava continuamente alla di lui sicurezza, ma dispiaceva oltremodo che lo avesse soggettato tanto alla nazione spagnuola. Lasciò molte ricchezze e beneficò tutti quegli che l'aveano servita, ordinò molte opere

pie e l'erezione di un monastero. Molto persero i cortigiani, poichè essa era il canale di tutte le grazie solite compartirsi dal duca, e sola poteva vincere il rigore e l'austerità di quel principe.

Più sensibile fu certamente la perdita dei due principi giovanetti, gentili di maniere e di forma, ben educati, e che davano larga speranza della loro virtù alla patria e ai particolari. Il papa più di tutti ne fu inconsolabile, singolarmente perchè alla morte del conte Borromeo, suo nipote, avea disegnato di richiamare a Roma don Garzia, dargli in moglie la di lui sorella, e conferirgli le istesse cariche che esso teneva. I nemici del duca mostrarono letizia di queste sue calamità, alle quali non mancarono d'insultare con l'imaginazione di nuovi accidenti. Fu dunque sparso e creduto, principalmente in Roma, che don Garzia, umiliatosi al padre per domandargli perdono dell'uccisione del fratello, fosse dal medesimo, trasportato già dal furore, barbaramente trafitto in presenza della madre, che supplicava per esso. Così stravagante supposto trovò credito fra gli oziosi, e fu registrato nei Diari e nelle memorie dei particolari, abbellite secondo il gusto e il talento degli scrittori. Nè mancò chi supponesse fra costoro che Cosimo, ignorando l'autore della morte del cardinale, accortosi che il sangue di quel cadavere bolliva alla presenza di don Garzia, prova, secondo essi, indubitata che egli n'era l'uccisore, lo trafisse con la sua spada, facendo correr voce che ambedue erano morti di malattia. Conosciuta la falsità di questo romanzo nella prima parte, cioè nella morte del

cardinale, cade non meno la seconda e in conseguenza anco il torto fatto alla memoria di questo principe. Egli dimostrò in tali funesti avvenimenti una fortezza di animo che sorprese chiunque, e senza interrompere il governo e l'amministrazione dello Stato, fece coraggio a tutti quelli che erano spaventati da tante perdite. Oltre il primogenito, gli restavano ancora due figli, cioè don Ferdinando e don Pietro. Il primo, nato l'anno 1549, si stava languente e afflitto dalla medesima malattia che avea rapito i fratelli, l'altro, in tenera età, si riservava in salute per la consolazione del padre. In tali circostanze il duca Cosimo non obliò sè stesso e la sua famiglia, poichè subito fece istanza al papa che promovesse don Ferdinando al cardinalato, giacchè la lunghezza del male dava qualche speranza al ristabilimento, desiderando che in esso passasero tutti i benefizi del cardinale Giovanni, insisteva esser questo l'unico mezzo di ristorarlo da tante calamità, e confondere i suoi malevoli, che esultavano di tali disavventure. Il papa, sempre propenso a dargli qualunque soddisfazione, il 6 del seguente gennaro pubblicò inaspettatamente cardinale don Ferdinando assieme con Federigo Gonzaga, figlio del duca di Mantova. Il cardinale Alessandrino, che fu poi Pio V, allegando lo scrupolo del difetto dell'età, negò di uniformarsi a tutto il Collegio nel soscrivere la bolla di questa promozione. La berretta cardinalizia gli fu presentata mentre era in letto, indebolito dalla malattia, ed è notabile che questo atto di cerimonia fu l'epoca del suo perfetto ristabilimento.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Il principe Francesco ritorna di Spagna, e il duca gli renunzia il governo con certe limitazioni. I Corsi sollevati invitano il duca ad accettare il dominio di quell'isola, ma il re Filippo non vi consente. Si stabilisce il matrimonio del principe con l'arciduchessa Giovanna, e il papa risolve di erigere in questa occasione la Toscana in arciducato. Ostacoli che si incontrano per ciò alla corte imperiale, e pratiche nuovamente promosse per l'accrescimento del titolo.

(1563) L'esempio funesto delle sofferte disavventure spronò il duca Cosimo a sollecitar il ritorno del principe dalla corte di Spagna, e la conclusione del matrimonio con una arciduchessa. L'ordinaria lunghezza della corte di Spagna nel trattare gli affari, e la irresolutezza dell'imperatore, combattuto da varii partiti che si proponevano per le sue figlie, avevano finora prodotto delle proposte e risposte piene di espressioni onorevoli senza veruna risoluzione. L'emulazione del duca di Ferrara contribuì non poco a ritardarne sempre più l'effettuazione. Si agitava in Roma davanti ai cardinali delegati dal papa la causa della precedenza; tutte le università, collegi e giureconsulti di credito aveano scritto per l'una o per l'altra parte, le ragioni dei litiganti si esaminarono da alcuni con tanto vigore, che risentiva l'ingiuria di una delle parti, il che maggiormente accresceva l'amarezza e accendes

l'impegno Le reciproche doglianze dell'uno e dell'altro, piuttosto che calmare questo fuoco, incitavano ciascheduno a tentare tutte le strade per superare l'avversario. Il duca di Ferrara diffidava del giudizio del papa, il quale sapeva essere troppo propenso per Cosimo, e perciò, ricusando di produrre appresso i cardinali delegati le sue ragioni, facea ogni sforzo per tirare la causa davanti all'imperatore o alla dieta imperiale; l'essere feudatario dell'Impero come duca di Modena e Reggio gliene somministrava tutto il pretesto, mentre il papa, dall'altro canto, pretendeva di obbligarlo al suo tribunale per il feudo di Ferrara, egli era in circostanze di nuovamente accasarsi, e si offerì all'imperatore per il matrimonio con una delle sue figlie Il legame dell'Estense con la casa d'Austria accresceva maggiormente la rivalità di Cosimo, perchè poteva con questo mezzo non solo rendersi parziale l'imperatore nella inutile ma impegnosa controversia della precedenza, ma contrastargli ancora la confidenza del re Filippo. Due erano le arciduchesse nubili, Barbara e Giovanna; il duca Cosimo avea domandata la prima come più conforme alla età del principe, e l'imperatore, senza dichiararsi singolarmente per veruna di esse, impegnò il suo consenso col re Filippo Il nuovo trattato col duca di Ferrara determinò Sua Maestà a concedere all'Estense la prima come più matura di età, e riservare l'altra per il principe di Firenze; ciò produsse nuove dilazioni, ma non impedì il ritorno del principe presso suo padre, che l'attendava con impazienza. Si stava egli in Pisa tutto

occupato a fortificare le sue marine e a sollecitare la fabbricazione delle galere; si compiaceva di veder sorgere con vigore il nascente ordine militare di Santo Stefano, e che la nobiltà italiana concorresse di buon animo per restarne insignita. Per esercitare i nuovi cavalieri nella marina donò all'Ordine due galere, armate e fornite di equipaggio e di ciurma; di queste fu ammiraglio Giulio de' Medici, figlio naturale del duca Alessandro; questo giovine era mantenuto da Cosimo onoratamente, e rispettato da tutti per l'attenenza che aveva con il medesimo; aveva molto profittato negli studi della educazione, ed essendo riservato per divenire uomo di Chiesa, prometteva per i suoi talenti di far dei notabili progressi in quella carriera. A questo disegno del duca non corrispose la sua inclinazione, e perciò volentieri intraprese l'esercizio della marina nel tempo appunto il più facile per acquistare della gloria.

Acquietate con un trattato di pace le turbolenze di Francia, il re di Spagna si trovò astretto a cumular nuove forze per sostenere le sue piazze nella costa dell'Africa. Il re d'Algeri si era mosso con cinquantamila tra fanti e cavalli per l'espugnazione di Orano, e tutti i corsari della costa di Barberia, in numero di sessanta vele, secondavano questa impresa. Il re Filippo si preparò alla difesa, e il duca Cosimo, il duca di Savoia e la repubblica di Genova furono invitati ad unire le loro galere contro il nemico comune; ma prima che esse giungessero, il re, col suo armamento di trentaquattro galere, potè soccorrere Orano e

Mazalquivir, e dileguare i Barbari dall'assedio di quelle piazze. Essi si dispersero per il Mediterraneo, ma sulle coste d'Italia commessero stragi, incendii e desolazioni; Dragut, il più rinomato di costoro, prese di mira la riviera della Calabria, dove, dopo abbruciati varii villaggi e poste in ischiavitù ottocento anime, si rese anco padrone di sei navi cariche di merci che passavano in Ispagna. Le coste di Toscana soffrirono anch'esse di questo disastro, poichè la terra di Castagneto fu saccheggiata da questi Barbari, che ne portarono via circa dugento schiavi. Le prede fatte dalle galere del duca non compensavano queste perdite, e fu forza che tanto esso che il re Filippo applicassero seriamente l'animo a maggiori preparativi per l'anno avvenire; la tranquilla situazione interna dell'Europa permetteva di rivolgere al mare tutte le forze; poichè il Concilio, mediante la costanza del papa e la prudenza del cardinale di Lorena, s'incamminava quietamente al suo fine, non ostante che il re di Spagna facesse ogni sforzo per prolungarlo Il duca Cosimo vi aveva contribuito con i consigli, avendo esortato il pontefice a confidare intieramente nell'opera del cardinale di Lorena, senza curare le offerte del cardinale di Ferrara. Questi prelati, reputandosi arbitri dell'adesione della Francia, ambivano perciò a dominare il Concilio e rendersi necessari al pontefice. L'oggetto dell'Estense era di primeggiare con la prolungazione, o farsi la strada al papato con la conclusione del Concilio; quello del cardinale di Lorena era di terminarlo in qualunque forma, perchè, accettato

in Francia, stabilisse dichiaratamente i limiti tra il partito cattolico e l'ugonotto. Senza questa manifesta divisione la casa di Guisa non poteva sostenere in quel regno la sua superiorità, che gli era stata notabilmente indebolita dall'ultimo trattato di pace. Ambedue erano stati a Firenze, e il duca aveva letto nel cuore di ciascuno le più segrete intenzioni. Il fatto dimostrò la verità di tali consigli, poichè la franchezza e l'attività del cardinale di Lorena condussero al desiderato fine il Concilio, il quale il dì 4 dicembre restò prosperamente conchiuso.

È facile imaginarsi quanto il pontefice e Cosimo si compiacessero di vedere compita con tanto successo un'opera così importante: con essa il duca vedeva assicurata all'Italia la quiete, e in conseguenza i suoi Stati lontani ormai da ogni perturbazione di guerra. Solo i movimenti degli Orsini di Pitigliano gli faceano temere che quello fuoco, fomentato tacitamente dai Farnesi, divenisse maggiore. Il conte Niccola teneva tuttavia la rôcca di Sorano, mentre quella di Pitigliano era guardata da Orso, figlio e partitante del conte Giovanni Francesco; l'uno e l'altro aveano ordine speciale dall'imperatore di non innovare pendente la causa; ma niente di meno il conte Niccola, dopo aver teso varie insidie per uccidere o avvelenare il fratello, tentò per mezzo di un soldato d'impadronirsi con strattagemma della fortezza di Pitigliano. Colui che avea l'intelligenza la palesò al conte Orso, ed ambedue concertarono il modo di ritorcere le insidie contro l'autore. Simulando adunque la segretezza del trat-

tato, furono nel tempo prefisso accostati alla rôcca di Pitigliano quaranta soldati, i quali, introdotti tacitamente in una parte della medesima, furono gettati in aria dalle mine espressamente preparate per questo effetto. L'istesso conte Niccola fu in poca distanza spettatore di questo successo, in cui perirono trentacinque dei suoi, e quegli che sopravvissero contestarono la sua perversità e l'interesse che i Farnesi tenevano in questo attentato. Profittò il duca di tale avvenimento per convincere sempre più l'imperatore e il re di Spagna della necessità di togliere dal cuore dell'Italia questo seminio di guerra. La corte imperiale, impegnata a proseguire il giudizio con le consuete formalità e lunghezze, si contentò d'incaricare il suo ambasciatore a Roma d'invigilare affinchè non succedessero ulteriori sconcerti. Il re Filippo, senza più moversi per gli uffici della Francia a favore di Niccola, lasciò Cosimo in piena libertà di operare secondo i dettami della sua prudenza. Si stava quel re in Monzone nell'Aragona, tenendo adunate le corti per far giurare suo successore il principe don Carlos, e aspettando gli arciduchi Ridolfo ed Ernesto, figli di Massimiliano, re dei Romani, invitati già alla sua corte per apprendere i costumi spagnuoli e garantire la successione di quella monarchia nella incertezza della vacillante salute del principe. In tal passaggio il duca Cosimo spedì a Milano il principe Francesco per ossequiarli; andò egli accompagnato da cinquanta gentiluomini e con fastoso equipaggio, e accolto da essi con singolare benevolenza, gli ac-

compagno fino a Nizza, dove s'imbarcarono e furono serviti dalle galere del duca. Il riflesso del matrimonio che si trattava, e la sua particolare deferenza alla casa d'Austria non gli permettevano di tralasciare veruno atto di ossequio verso la medesima; chè anzi, per dar maggior dignità al figlio in occasione delle sue nozze con l'arciduchessa Giovanna, fu capace di una risoluzione che riempì di stupore e di maraviglia tutta l'Italia.

(1564) L'assiduo e laborioso governo esercitato per ventotto anni ne' tempi i più difficili e pericolosi avea indebolito ormai le sue passioni; e stancato le forze e gli spiriti. La caccia, la pesca e molti esercizi assai violenti che era esso solito praticare, piuttosto che corroborare la sua macchina, l'aveano talmente infiacchita, che, già resa soggetta a varie malattie, era in necessità di desiderare il riposo. Attaccato nell'ottobre antecedente dai mali di renella e di pietra, avea più volte fatto temere di sua vita. A queste cause si aggiungeva il riflesso di render grato ai sudditi il successore mediante le sue istruzioni, e assicurargli stabilmente e senza contrasto la successione; l'interna tranquillità dell'Europa, e singolarmente d'Italia, facilitava il disegno, che, concepito da qualche anno, era ridotto al punto della sua maturità. Risolvè pertanto di renunziare al principe Francesco l'intiero governo e amministrazione dello Stato, con riservarsi l'autorità di dirigerlo e consigliarlo nei più importanti interessi; gli cedè ancora tutte le rendite per sostenere col governo la dignità, ritenendosi soltan-

to ciò che poteva esser sufficiente per il suo comodo e conveniente mantenimento. Il primo di maggio fu segnato l'atto di questa renunzia, limitata però dalle condizioni che seguono: Si riservò il titolo e la suprema potestà di tutti i suoi domini, e il governo e rendite del marchesato di Castiglione della Pescaia; parimente l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del generale d'armata, degli uffiziali subalterni e del governatore di Siena; la proprietà e il frutto di tutti i beni allodiali, e tutte le rendite dello Stato di Siena, detratti gli oneri; le miniere di Pietrasanta e tutte l'entrate pubbliche di quel capitanato; l'uso di tutti i palazzi e ville, la sua mobilia preziosa, e varii crediti e capitali di mercatura dentro e fuori del dominio. Stabilì che non potesse rimovere castellani e comandanti di truppe, nè eleggerne dei nuovi senza il suo beneplacito; gli proibì lo alienare, infeudare e ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio, come ancora veruna gabella e rendita del medesimo. Io gravò di proseguire a sue spese la fabbrica del palazzo dei Pitti e quella dei tredici magistrati, e di pagare annualmente una cospicua pensione al cardinale Ferdinando, suo fratello: finalmente gli concesse libera facoltà di governare, amministrare, far leggi, rimuover ministri, eleggerne dei nuovi indipendentemente, e dichiarò che questo atto avesse forza e vigore a suo beneplacito: e se mai gli accidenti avessero richiesto qualche interpetrazione di questa sua volontà, egli solo, e non altri, doveva dichiararla, annullando preventivamente tutto ciò che fosse

stabilito in contrario. Parve che il duca si compiacesse molto di questa risoluzione, con cui smentiva il carattere di ambizioso e avido di nuovi Stati, che l'Italia universalmente gli attribuiva; la notificò subito al papa, dimostrando essergli stato indotto dal desiderio della quiete per servire a Dio e ringraziarlo di averlo prosperato fino a quel segno; al re Filippo dichiarò di aver voluto imitare anco in questa azione l'imperatore Carlo V, e confondere intanto la malignità di quelli che lo diffamavano per il principe il più ambizioso e avido di dominare. Un atto così contrario alla opinione che ciascuno avea del duca Cosimo sorprese tutti gli osservatori, incerti se doveano attribuirlo a debolezza o a virtù; nè mancò chi opinasse che, avendo egli così gran partito nel Sacro collegio, tenesse con i cardinali qualche occulta intelligenza per divenir papa. Ma riflettendo poi allo spirito e alle condizioni e restrizioni di questa precaria renunzia, fu conosciuto che, riservandosi la forza e l'autorità, si sgravava solo dei pesi e dei pericoli della sovranità, e assicurava la successione degli Stati nella sua famiglia.

Assunse il principe Francesco il carattere di reggente gli 11 di giugno, giorno natalizio di Cosimo, e l'uno e l'altro Stato gli prestarono senza verun ritegno le dovute obbedienza. Il duca, dopo aver dato le opportune disposizioni alla privata economia, e stabilita la propria corte sul piede di privato, ma però senza derogare alla sua dignità, si ritirò dalla capitale per godere fra le delizie della campagna e nell'ozio della provin-

ci quella quiete alla quale aspirava. Il Concino fu destinato per ministro di comunicazione tra padre e figlio degli affari più rilevanti, il quale, trovandosi di mezzo tra un figlio ossequioso e un padre già stanco, seppe con la sua destrezza rendersi per qualche tempo l'arbitro di questo governo. Il principe Francesco, siccome ritraeva nel fisico dalla forma e temperamento della madre, così ancora nel morale avea ereditato le di lei inclinazioni; educato in casa fra gli Spagnuoli, istruito nella corte del re Filippo sotto la direzione del duca d'Alva, e addetto a quella corona non solo per genio particolare, ma ancora per l'ereditario interesse, potea considerarsi per un perfetto Spagnuolo. Gli studi di educazione e l'esempio del padre gli aveano inspirato un gusto particolare per le scienze, ma singolarmente per la chimica, nella quale era egli stesso sommamente perito. Amava con istraordinaria passione le belle arti, e Pietro Vettori avendolo istruito nella lingua greca, gli avea insinuato il gusto e l'intelligenza delle antichità; inclinato ai passatempi e ai piaceri, mal volentieri si piegava al pesante e fastidioso dettaglio di un governo assoluto, in cui, snervata l'autorità dei magistrati intermedi, gli affari i più minuti doveano risolversi al tavolino del principe. Gli stimoli e gli avvertimenti di suo padre, e l'ossequio che egli osservò sempre per il medesimo, obbligandolo ad una certa attività, lo trattennero per qualche tempo dall'abbandonarsi totalmente in preda ai ministri. Era singolarmente avveduto e dissimulato, facile a comunicare coi sudditi nel

piacere, difficile nelle udienze e negli affari del governo. Tali inclinazioni faceano più il comodo dei cortigiani e dei ministri, che quello dei popoli, ma nondimeno il principio ne fu lodevole, perchè non s'interruppe il sistema del padre, e procurò di guadagnarsi con le grazie e con la dolcezza la benevolenza e l'affetto dei sudditi. Era accetto al re Filippo, e appena assunta l'autorità, ebbe occasione di renderglisi più grato con effettuar prontamente quanto aveva promesso il duca per l'armamento delle galere. I danni cagionati sulle coste di Spagna e d'Italia dai Barbareschi aveano obbligato il re Filippo, e proporzionatamente anche il duca Cosimo, a pensare ai mezzi di allontanarli dalle proprie marine; fu perciò risoluto dal re di fare un armamento cospicuo per assaltare il Pennon di Velez, refugio ordinario di costoro, e sito opportuno per muoversi a pirateggiare con vantaggio, e specialmente sulle coste di Spagna. Il duca Cosimo era stato invitato a concorrere a questa impresa, da dirigersi da don Garzia di Toledo, suo cognato, eletto già capitano generale di mare; le sue forze non gli permettevano di avervi gran parte, e il re, per giovare alla comune difesa, s'impegnò a sovvenirlo. Concertarono dunque, il duca di somministrare dieci galere bene equipaggiate, sessantacinque soldati per ciascheduna, e averle pronte ad ogni richiesta; il re promesse pagargli la metà del soldo, calcolato a trentamila ducati ogni anno, e la partecipazione del quinto di tutte le prede appartenenti a Sua Maestà. Li 17 di maggio fu segnato il trattato da durare cinque

anni, e al signore di Piombino fu dato il comando generale delle galere toscane.

Fra le prime cure di governo del principe reggente fu l'adempimento di questo trattato, mentre il duca non tralasciava tutti i buoni uffici per ristabilire la corrispondenza tra il papa e la corte di Spagna. Le pratiche dei ministri del re Filippo per prolungare il Concilio aveano talmente esacerbato il pontefice, che, essendo insorta in Roma la controversia di precedenza fra l'ambasciatore di Francia e quello di Spagna, dimostrandosi propenso a favorire il primo, fu risoluto di richiamare l'ambasciatore spagnuolo da quella corte. Questa mala intelligenza sarebbe stata di troppo pregiudizio alla quiete d'Italia in tempo appunto che già cominciavano a insorgere nuove scintille di guerra. Il duro e aspro governo che la repubblica di Genova esercitava sopra la Corsica, avea talmente posto in disperazione quegli infelici isolani, che, ormai ridotti alla necessità di sollevarsi, cercavano da per tutto soccorsi per poter discacciare dall'isola gli oppressori. Sampiero Ornano, capo di essi, avea inutilmente implorato l'aiuto dei Turchi, ma nondimeno, unito strettamente con i suoi nazionali, gli avea indotti a dichiarare con giuramento di voler soggettarsi piuttosto alla Porta che ritornare sotto l'odioso governo della Repubblica. Aveano essi recuperata tutta l'isola, restando solo in potere dei Genovesi le piazze forti sul mare, ma dipoi, occupato Portovecchio, e quivi avendo trovato sei pezzi di artiglieria, minacciavano l'espugnazione dell'altre. Nondimeno si conosceva-

no mancanti di troppo per potersi sostenere validamente contro i loro nemici. Avea Sampiero esercitato la sua gioventù militando sotto Giovanni de' Medici, e con la memoria di così valoroso guerriero conservava ancora della gratitudine e dell'affetto per il duca, suo figlio; in tempo della guerra di Siena trovandosi al servizio di Francia, evitò tutte le occasioni di passare in Italia e agire ostilmente contro di esso; ambiva perciò di tenere con il medesimo una ossequiosa corrispondenza, e ritornando da Costantinopoli, mandò a visitarlo, e ne ricevè un piccolo soccorso di munizioni da guerra. A tutto ciò si aggiungeva la prevenzione universale della nazione a favore del duca, procedente principalmente dagli amorevoli trattamenti che riceveva in Livorno e nelle altre parti del dominio per causa di mercatura. Supponevano ancora i Corsi di esser liberi, poichè non avendo i Genovesi osservato loro le condizioni con le quali si erano volontariamente, e non per forza, assoggettati a quella repubblica, intendevano che fossero decaduti da qualunque diritto; perciò nel corso di ottant'anni si erano sollevati quattro volte. In tali circostanze Sampiero spedì segretamente al duca Cosimo un suo confidente a offerirgli il dominio di Corsica, e l'uniforme e costante volontà di tutta l'isola in questa determinazione; si dichiarò inoltre che, non accettando esso il dominio e la protezione di quell'isola, avrebbe avuto il dispiacere di vederla in potere dei Turchi. Restò sorpreso il duca da così inaspettata proposizione, e affacciandosegli alla mente molti riflessi, rimase

incerto della risoluzione da prendersi in tale emergente. Vedeva fino a qual segno di grandezza avrebbe un tale acquisto portato la sua famiglia, di quanto utile sarebbe stato ai suoi sudditi per la mercatura, e quanto avrebbe contribuito a rendersi rispettabile con le sue forze in mare non meno che in terra. Considerava dall'altra parte l'incostanza di quella feroce nazione, l'impegno del re Filippo a favore dei Genovesi e le conseguenze di una guerra che si rendeva necessario intraprendere; ma se si fossero introdotti in quell'isola i Turchi o i Francesi, vedeva allora inevitabile la guerra, anco senza avere alcuno impegno coi Corsi, ma solo per la sicurezza del proprio Stato.

Nè alla sola Corsica si limitavano le offerte e proposizioni di Sampiero, ma i suoi disegni si estendevano ancora a ulteriori conquiste. Ecco come egli li 26 di agosto si espresse scrivendo al duca: *Essendosi ora presentata questa buona occasione che io son venuto in questa isola, e abbiamo tutti li popoli a nostra devozione, la prego, poichè con tanto bonissimo animo questa povera patria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi soggetti, perchè con ogni poco di aiuto che Vostra Eccellenza ne dia in palese od in segreto, ne verremmo, con l'aiuto di Dio et suo a buon fine ec., al nostro disegno. E quando l'Eccellenza vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per soggetti, per più sua dignità le monderemo le voci e volontà di tutti li signori, gentiluomini e popoli di Corsica. E sapendo l'Eccellenza Vostra di quanta importanza è quest'isola,*

quale resta il freno della Italia e altri paesi, essendo massime tanto propinqua e vicina al suo dominio, le risulterà grandissimo comodo, onore e benefizio. Epperò le replico e prego non lasciare questa tanto bellissima e onorata impresa, e fatto che avremo questa impresa, le prometto, purchè abbia comodità di parlare con l'Eccellenza Vostra di presenza, le proporrò cosa che le gioverà, e faremo tale impresa di più importanza che l'isola di Corsica. Combattuto il duca Cosimo dal timore e dalle lusinghe, reputò più sano consiglio il mantenere i Corsi in questa buona disposizione, e non disimpegnarli fintanto che non fosse assicurato delle intenzioni del papa e re di Spagna Il primo lo esortò a guardarsi dal sottoporre l'Italia a nuovi disastri di guerra, e il secondo si dichiarò di non poter mancare di aiuto ai Genovesi, suoi fedeli alleati, perchè lo aveano già richiesto, ed egli lo avea loro promesso; lo esortò ancora a non lasciarsi lusingare da questo invito dei Corsi, che finalmente anch'esso ne avea ricevuto uno simile, e già sapeano che l'istesso avevano fatto col papa e col re di Francia; e finalmente lo pregò a licenziare del tutto questa pratica, perchè, restando Sampiero senza appoggio veruno, con le forze che egli disegnava spedire in quell'isola, sarebbe stato più facile il sottometterlo. In conseguenza di ciò concepì Cosimo nei seguenti termini la sua risposta a Sampiero; *Non abbiamo voluto accettare tale offerta, e ora tanto meno possiamo farlo, quanto il re di Spagna, col quale abbiamo le nostre capitolazioni, ha dichiarato, a istanza dei Genovesi, volerli aiutare.*

Ci dispiace dei vostri travagli e di quei gentiluòmini e popoli, desiderando la quiete di codesta isola, restandoci però il buon animo verso la persona vostra particolare e di codesti gentiluomini e popoli. Procurò nondimeno in altra forma di non perdersi intieramente la benevolenza di quegli isolani, volendo che nei suoi Stati trovassero sempre un ottimo ricevimento e tutte le facilità per la mercatura; operò ancora con molta destrezza che mentre don Garzia di Toledo dovea per ordine del re sbarcare in Corsica duemilacinquecento fanti spagnuoli per agire contro i sollevati ed espugnare Portovecchio, le sue galere, giuntate già con quelle di Spagna, non avessero parte veruna in quella azione; conoscevа la debolezza e la inutilità di questa disposizione, ed era persuaso che il re medesimo avrebbe dovuto in progresso incaricarlo d'impedire le conseguenze peggiori che poteano nascere da quella sollevazione. Aveano i sollevati un esercito di dodicimila fanti, gente laboriosa e feroce, che combatteva per la propria sicurezza; i Genovesi vi aveano tremila fanti e quattrocento cavalli di truppa mercenaria e mal provvista; Sampiero potè sorprendere Corti, dove era la cassa pubblica, e rompere il loro esercito in modo, che appena potessero sostenere la difesa delle loro fortezze. In tale stato di cose alla metà di novembre giunse a Livorno don Garzia di Toledo con l'armata navale, già vittoriosa per l'acquisto del Pennon di Velez. Il duca Cosimo quivi l'attendeva per ragionare con esso delle imprese da farsi, e particolarmente di quella di Corsica. La debolezza dei Genovesi, la man-

canza di ogni provvedimento da guerra e i consigli di Cosimo lo fecero risolvere a non intraprendere personalmente l'assedio di Portovecchio, dove, per adempire agli ordini che teneva dal re, spedì solo venti galere con circa duemila Spagnuoli, portandosi egli in Sicilia a preparare l'armata per l'anno avvenire.

Fu però costante opinione in Italia, e specialmente in Genova, che Sampiero agisse con tanto vigore mediante il segreto soccorso di Cosimo, e per tal causa quella repubblica non cessava di fare contro di esso dei forti reclami alla corte di Spagna. Il re Filippo, naturalmente diffidente e sospettoso, prestava orecchio a tutte le relazioni, e mostrava palesemente la sua disapprovazione per qualunque ingrandimento della casa Medici. A tutto ciò si attribuiva la freddezza che esso faceva manifestamente conoscere nel trattato matrimoniale del principe Francesco con una delle arciduchesse. Erano ormai scorsi due anni dacchè aveva avuto principio la pratica; l'imperatore avea già interposto la sua parola col re e col duca, e nondimeno essendo stata l'arciduchessa Giovanna richiesta dal vaivoda di Transilvania, si teneva sospesa la risoluzione per esaminare se l'aderenza del vaivoda fosse da preferirsi a quella del principe di Firenze. La malattia e morte di Ferdinando I, successa li 25 di luglio, aveano somministrato un giusto pretesto per ritardare ulteriormente questo trattato, ma tanta lunghezza travagliava non poco il duca Cosimo, in cui il desiderio della successione cominciava già a prevalere sopra ogni altro riflesso; lo inaspriva di

più la notizia universalmente sparsa che fosse già stabilito quello del duca di Ferrara, e che in tale occasione egli molto si riprometteva del favore imperiale per sostenere la sua precedenza. Nel compire agli uffici di condoglienza col nuovo imperatore Massimiliano II, risolvè di fare nuove istanze per la risoluzione, rimostrando che, dopo la parola imperiale e i servigi prestati alla casa d'Austria, troppo male si corrispondeva con esso posponendolo al duca di Ferrara; offerì a Sua Maestà le sue forze per valersene contro al vaivoda di Transilvania, che già si era mosso ai danni della Ungheria. Anco il re Filippo interpose contemporaneamente i suoi uffici, e l'imperatore, accettando graziosamente le premure del re e mostrando di gradire le offerte di Cosimo, promesse di ultimare prontamente il trattato, incaricando l'ambasciatore di notificarlo preventivamente come per concluso, astenendosi però dal pubblicarlo attese le circostanze del lutto. Un'altra richiesta fatta dell'istessa principessa dal re di Danimarca produsse nuove dilazioni, ma consultato l'affare dall'imperatore con gli arciduchi Carlo e Ferdinando, suoi fratelli, fu risoluto non potersi mancare alle replicate promesse fatte a favore del principe di Firenze. In conseguenza di questa determinazione l'imperatore notificò all'ambasciatore del duca esser concluso il matrimonio del principe di Firenze con l'arciduchessa Giovanna, a condizione però che non si effettuassero le nozze se non dopo compito l'anno dalla morte dell'imperatore; fu decretato ancora, che al tempo prefisso ambedue le princi-

pesse si sposassero in Trento, sebbene il duca di Ferrara, ricusando di assoggettarsi a queste condizioni, pretendesse che, siccome per ragione di età il suo matrimonio era stato concluso e pubblicato prima di quello del principe, così dovesse effettuarsi ancora avanti di quello.

(1565) Il certo stabilimento di questo trattato fece che il duca e il principe poterono con animo più tranquillo applicarsi agli affari di mare, mentre Solimano con una formidabile armata minacciava l'espugnazione di Malta, e i corsari dell'Africa infestavano il Mediterraneo e danneggiavano le coste d'Italia. Nè abbandonarono di veduta i successi di Corsica e la corrispondenza con Sampiero, che anzi deputarono a questo effetto un commissario in Portoferraio, il quale, incaricato apparentemente d'invigilare alla difesa di quella piazza nei presenti pericoli, corrispondeva direttamente con i sollevati. Il successo delle loro armi e la continuazione del desiderio di quei popoli di darsi al duca Cosimo apparisce dalla lettera che l'istesso Sampiero scrisse ad Aurelio Fregoso, commissario a Portoferraio, li 14 aprile: *Non si maravigli Vostra Signoria se fino a qua non ho scritto perchè il difetto è stato dalla incomodità del passaggio, ma non già dall'animo, che sempre è stato et è pronto a darli le nostre nuove, e venendo questa occasione mi è parso scrivere questi pochi versi e farli sapere come avevamo preso il castello di Corti, quale resta nella medesima dell'isola molto inespugnabile, poi e sopraggiunto ventidue galere con duemila Spagnuoli ed all'improvviso presero Portovecchio, e da tre a giorni smon-*

tarono l'artiglieria in terra al castello d'Istia con quattromila fanti, quale presero per colpa del capo che era dentro, che lo abbandonò per paura, vi lasciarono settanta soldati, e centosettanta ne lasciarono in Sartene, poi partendosi esse galere, ne andò a traverso tre, et essendo questo seguito, se andai all'assedio di Sartene, ed in spazio di un mese lo presi, e poi andammo al castello d'Istia, che per forza e per assalto lo presemo con dugento soldati còrsi e senza artiglieria, e posemo li soldati in una cisterna per loro sepoltura, e parendoci a proposito si è fatto la generale riduta, dove e concorso tutti o la maggior parte delli signori caporali, gentiluomini e popolo di Corsica, li quali, tutti concordi, ad una voce hanno domandato Sua Eccellenza illustrissima per signore e padrone pero mi è parso per il desiderio che hanno e che abbiamo mandare apposta il presente portatore per concludere con Sua Eccellenza Illustrissima quanto sarà di bisogno, pregandola sia contenta, siccome tengo per fermo, che sollecitì e faccia ogni opera di volere accettare questa impresa in paese o in segreto, perchè con ogni poco di aiuto ne verremo al nostro disegno ec.

Anco a questo secondo invito dei Corsi seppe resistere la prudenza di Cosimo, che volle piuttosto segnalarsi nel soccorso di Malta. Avea antecedentemente inviato al gran maestro Valletta il suo architetto Baldassare Lanci per erigere delle fortificazioni, e gli avea spedito ancora una donativo di munizioni. Oltre le dieci galere capitolate col re di Spagna, ne unì all'armata di don Garzia di Toledo altre due. Chiappino Vitelli, gran contestabile dell'Ordine di santo Stefano, e molti

cavalieri con esso si portarono come volontari a servire nell'impresa. Il duca era stato il consultore del metodo da tenersi per introdurre in Malta il soccorso senza impegnarsi con l'intiera armata dei Turchi, troppo superiore a quella di Spagna. Il soccorso di don Garzia fu la salute dell'Isola, e la resistenza fatta ad un assedio così vigoroso è una delle maggiori prove di valore che vanti l'istoria.

Se il duca Cosimo avea saputo con la sua prudenza resistere ai replicati inviti dei Corsi, non potè però rigettare le offerte del papa, che lusingavano la sua vanità. Siccome Pio IV, allorchè trattava il matrimonio della principessa di Portogallo avea risoluto di dare al duca il titolo e le prerogative di re, così, stabilito di poi il matrimonio del principe con una arciduchessa, si determinò a formare di tutto il dominio di Cosimo un arciducato a similitudine dell'Austria; prima però che si pubblicasse la concessione di tal dignità riflettè il duca agli ostacoli che si sarebbero facilmente incontrati nell'imperatore se ciò fosse avvenuto senza il di lui consentimento, e perciò si determinò di parteciparli il disegno del papa con dichiararsi pronto a non accettare questa grazia quando non incontrasse l'intero suo gradimento. Si lusingava ancora che le circostanze avrebbero astretto l'imperatore a concorrere nel sentimento del papa, o almeno a non disapprovarlo manifestamente; poichè Solimano, per soccorrere il vaivoda di Transilvania avendo rotto la tregua, minacciava con un poderoso esercito di occupar l'Ungheria. In tali angustie l'impera-

dore, avendo richiesto Cosimo di un soccorso di dugentomila ducati, egli subito replicò che centomila erano in Milano a sua disposizione per valersene immediatamente, e gli altri centomila gli sarebbero stati fra tre mesi pagati in Venezia. Questa prontezza avea talmente obbligato l'animo di Massimiliano, che in presenza dei suoi cortigiani e dei personaggi fiorentini spediti a quella corte per compire il trattato matrimoniale, non cessava di pubblicare la generosità e la grandezza di questo principe. Pareva perciò una tale occasione molto opportuna per la proposizione dell'arciducato, e in conseguenza concepì in questi termini la sua domanda: *Da poi che questa casa e questi Stati per propria elezione e per congiunzione son divenuti della Maestà Vostra e legati strettamente con la sua casa augustissima, ho risoluto di non pensare, non che fare, cose che non siano con saputa e consiglio di lei. Il papa sin dal principio del suo pontificato deliberava di onorare questa sua famiglia con più preeminente titolo del moderno, ed ia, sebbene da alcuni è stato creduto in contrario, non punto ambizioso, l'ho sempre recusato, come quello che per allora non avevo a pensare che a me stesso. Nondimeno Sua Santità perseverando forse nel suo proponimento, fuor di ogni mia espettazione, mi fa intendere di volere in ogni modo preillustrare questa prole, e decorare questo Stato di Fiorenza liberissimo del nome di arciducato, presa l'occasione di mostrare segno di amorevolezza paterna alla serenissima principessa Giovanna, con lasciare anco di sè questa memoria. Io che veggo la mossa di sua Beatitudine piena di af-*

fezione, considerato che non può dar saggio più affettuoso a Sua Altezza, nè ai figli di lei splendor più chiaro, ringraziando Sua Santità di così notabile dimostrazione, l'ho pregata a soprasedere l'effetto finchè io lo conferisca alla Maestà Vostra, perchè se non ci concorresse la sua buona grazia, non userei della liberalità di Sua Beatitudine. Laonde vengo a supplicarla che poichè Dio per le mani del suo vicario in terra senza alcun mio procaccio o appetenza, e senza altrui offesa, mi porge tanto dono, non voglia la Maestà Vostra sdegnarsi che io lo riceva, movendosi Sua Santità non men per gratificare a quella, e ornare di quel che può la Serenissima Principessa, che per insignire più eccellentemente questa sua famiglia a gloria sua, aggiunto che pur tutto reflette nel proprio sangue della Maestà Vostra, ec. Gli stessi uffici furono fatti con gli arciduchi Carlo e Ferdinando, fratelli di Cesare, e anco l'arciduchessa sposa fu impegnata a promovere presso i fratelli la condiscendenza. Il cardinale Delfino, nunzio apostolico alla corte imperiale, fu specialmente incaricato d'impiegare tutta l'autorità e le premure del papa per superare ogni ostacolo, sebbene il papa era determinato di effettuare in qualunque evento questa sua volontà. Avea fatto esaminare antecedentemente dai suoi dottori questo punto di giurisdizione, ed era convinto di poter ciò fare di potestà assoluta e ordinaria; poichè, diceano i canonisti romani, se l'autorità del papa è di tanta virtù che faccia gli elettori dell'Imperio, e l'imperatore debba esser da esso confermato, molto più potrà dare un titolo ad un principe suo benemerito.

Accolse Massimiliano il dì buona grazia l'inaspettata petizione del duca, e la propose al suo privato Consiglio. Fu quivi opinato non potere l'imperatore da per sè solo consentire a questa domanda senza parteciparla col re di Spagna e con gli arciduchi fratelli; poichè, trattandosi di una prerogativa e di un titolo che unicamente ai competono alla casa d'Austria, non si poteva renderli comuni ad altri senza l'acquiescenza di chi già n'era in possesso. Ma qualora tutti vi avessero acconsentito, come negar poi questo titolo ad alcuni degli Elettori che lo avessero richiesto? Rammentarono ancora che ad una simile istanza del duca di Ferrara fu dall'imperatore Ferdinando risposto con le risa. In fine que' dottori tedeschi conclusero che non poteva essere arciduca se non chi aveva altri duchi sotto la sua obbedienza; e che l'Austria fu eretta in arciducato perchè il primo arciduca avea sotto di sè i ducati di Stiria e di Carintia, la contea del Tirolo, il principato di Lintz e altre signorie. L'imperatore, sebbene dimostrasse tutta l'inclinazione di esser grato al duca Cosimo, nientedimeno non potè non uniformarsi al Consiglio, e replicò al duca graziosamente che non avendo potuto risolversi senza il re di Spagna e i fratelli, si offeriva di trattare con essi per ritirarne il lor sentimento. Fu però fatta comprendere al cardinale nunzio tacitamente l'impossibilità di ottenere questo consenso dal re Filippo e dagli arciduchi, perchè avrebbero creduto di perdere assai rendendo comune agli altri questa dignità, e perchè non poco sconvolgimento avrebbe pro-

dotto nei trattamenti e nelle onorificenze tra i principi dell'Impero. Il Zasio, consigliere il più accreditato presso l'imperatore, che i buoni offici, e più di essi i donativi aveano reso benevolo e parziale agli interessi del duca, interpose il suo consiglio per disimpegnare il papa e l'imperatore da un affare così scabroso. Propose pertanto che il duca, assumendo il pretesto del passaggio del duca di Ferrara a Vienna, e degli imbarazzi che dovea produrre l'imminente traslazione della sposa, replicasse al papa e all'imperatore riservarsi a trattare più maturamente l'affare dopo l'arrivo della principessa, col possesso della quale si lusingava dovere esser più facile l'impresa. La causa di questa prorogazione dovea essere l'esecuzione di un nuovo piano che poi facilitasse a questo la strada. Considerò che non lieve avanzamento sarebbe stato per Cosimo il poter comprendere nel suo titolo l'intiera provincia denominandosi *gran duca* di Toscana, potendo tal grado essere onorifico egualmente che quello di arciduca, e unico nell'Italia. Lo induasse in questo concetto il riflettere che la Moscovia, divenuta un aggregato di varii ducati e signorie, attribuiva al suo sovrano il titolo di gran duca; l'istesso era accaduto in Lituania, e il simile si praticava in Islesia, essendo fra i titoli dell'imperatore quello di *Supremus Dux Silesiae*. Questo nuovo titolo avrebbe colpito meno le orecchie austriache, e non producendo variazione alcuna tra i principi dell'Impero, non avrebbe incontrato opposizioni come l'arciducato, e in consegnenza teneva quasi per certo che l'imperatore vi avrebbe condisceso con facilità.

Per agevolare l'effetto di questo consiglio presso l'imperatore propose il Zasio, con l'istessa parzialità e segretezza, che si ordisse in Roma una bolla che contenesse principalmente i punti che seguono: primo, la consuetudine generale, detratta dagli esempi di Moscovia e di Slesia, che quando più ducati si riducono sotto un sol capo, deve quello in conseguenza accrescersi di prerogative e di titolo; secondo, che verificandosi ciò nella Toscana in persona di un principe tanto benemerito della Chiesa e della famiglia di Sua Santità, gli concedeva perciò il titolo di gran duca di Toscana con le competenti prerogative; terzo, che questo accrescimento di dignità nella persona di Cosimo dovesse aver luogo senza pregiudizio dei diritti dell'imperatore e del re di Spagna, e della libertà dei Lucchesi. Questa bolla prima di pubblicarsi avrebbe dovuto il papa partecipare a Sua Maestà per mezzo di un personaggio di autorità, non per ottenerne l'approvazione, ma solo in virtù della buona corrispondenza fra loro. Le attuali circostanze della mossa del Turco, siccome obbligavano Sua Maestà a conservarsi la buona disposizione del pontefice, così ancora somministravano il punto il più favorevole per non temere di una manifesta disapprovazione. Giovanni Ulderico Zasio possedeva universalmente l'opinione di dottrina e di prudenza, che, unite al favore imperiale, gli conciliavano la stima e il rispetto di tutti. Era egli nativo di Costanza e figlio di Ulderico Zasio, professore di leggi a Friburgo, e già noto per i suoi Trattati; seguitando le vestigia del padre professò anche es-

so le leggi a Basilea, e poi, divenuto consigliere di Stato di Ferdinando I e di Massimiliano II, fu molto accetto all'uno e all'altro imperatore. Tanto il papa che Cosimo riceverono di buon animo questo suo consiglio, e si determinarono di mandarlo ad effetto, volendo che il Concino, caro singolarmente al Zasio e potente nella persuasiva, avesse l'incarico di trattarlo con Sua Maestà. Fu perciò presa occasione di spedirlo alla corte unitamente col principe Francesco, risoluto di visitare la sposa, e inchinarsi all'imperatore e agli arciduchi fratelli. Dopo che il duca di Ferrara avea con tanto fastoso apparato fatto pompa a quella corte della sua grandezza, era nata nel Medici l'emulazione di non comparirgli inferiore. Si era egli prefisso di far conoscere all'Austria la distinzione dai Lombardi ai Toscani con praticare un diverso contegno, e abbondare in tutto ciò che avea mancato l'Estense. Partì da Firenze li 3 di ottobre, ben corredato di ricchi ed eleganti presenti da distribuirsi alla corte e fra i ministri, e siccome il duca di Ferrara gli avea regalati del suo albero genealogico, egli credè di obbligarseli molto più con donativi di valore e di lusso. Visitò la sposa in Inspruc, e passato a Vienna, fu ricevuto ed alloggiato dall'imperatore nel suo proprio palazzo; quivi accolto da Cesare con la più dolce affabilità, fu intrattenuto con domestica confidenza. Ammirò Sua Maestà i donativi di sculture e di bronzi portatigli da Firenze, e specialmente quelle di porfido, intagliate con la tempera ritrovata dal duca Cosimo; si compiacque dei concerti dei musici condotti d'Italia, e fu contento delle buone

maniere e delle qualità del suo nuovo cognato. In questa occasione il Concino, favorito e promosso dal Zasio e dal Nunzio, eseguì la sua commissione sopra il titolo di gran duca, e l'imperatore consentì che si ponesse in effetto, operando però in forma che egli ne ricevesse la nuova della pubblicazione prima che lo sapesse l'Estense, per potersi poi scusare con il medesimo di averlo accordato. Passò in seguito il principe a complire con gli arciduchi in Boemia, e visitando in appresso il duca di Baviera, si ritornò a Firenze per prevenire l'arrivo della sposa in questa città.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Viene a Firenze l'arciduchessa sposa, e le sue nozze son funestate dalla morte di Pio IV. Intrighi del conclave ed elezione di Pio V. Contegno del duca verso il nuovo pontefice, a cui consegna il Carnesecchi, suo familiare. Artifizi del cardinale Farnese per nuocere alla casa de' Medici, che gli contrastava il papato. Amori di Cosimo con Eleonora degli Albizzi, e del principe Francesco con la Bianca Cappello.

Non mancava al duca Cosimo, per renderlo più contento nella sua ritirata, che il vedere una nuora del sangue austriaco arricchire di nuovo splendore la sua posterità. Erano già stabiliti i contratti, concordata la dote in centomila fiorini, ed era risoluto che ambedue le arciduchesse sarebbero state consegnate in Trento ai loro respettivi spo-

si o procuratori dopo la dazione dell'anello I due cardinali Madruzzi furono incaricati di accompagnarle, e il papa spedì a Trento il cardinale Borromeo con carattere di legato per assistere a queste nozze. Nobile e grandioso fu l'apparato e il corteggio in questa occasione, ma lo spirito di emulazione degli sposi lo rese ancor maggiore dell'ordinario; gareggiò ciascheduno a superarsi nel pregio ed eleganza dei donativi, nella qualità e carattere dei personaggi, nel fasto e nelle feste pubbliche del ricevimento e delle nozze. Si rinnovò in Trento la controversia della precedenza per l'atto dello sposalizio, senza che la prudenza del cardinale legato potesse sopirla, e fu necessaria l'autorità di Cesare, il quale ordinò che ciaschedun principe sposasse nel proprio Stato. Partì adunque li 23 di novembre da Trento l'arciduchessa Giovanna dopo un nuovo contrasto di precedenza nell'atto delle consegne, e trattenutasi a Mantova qualche giorno, passò a Bologna senza toccare lo Stato di Modena; il legato Borromeo, il cardinale di Trento e Paolo Giordano Orsini l'accompagnavano. Il marchese di Massa e il vescovo di Volterra, seguitati da dodici gentiluomini, l'incontrarono a Mantova a nome del principe; l'arcivescovo di Siena, il vescovo d'Arezzo e Bernardetto de' Medici con maggior comitiva l'incontrarono a Bologna; il cardinale Ferdinando, il cardinale Niccolini, due altri vescovi e centocinquanta guardie a cavallo la riceverono ai confini del dominio. Il duca di Seminara, il signore di Piombino e Marc'Antonio Colonna con tutta la banda del Mugello in

battaglia l'attendevano a Firenzuola; di qui, in mezzo alle salve di altre milizie passando alla villa di Cafaggiolo, fu ivi ricevuta da Alamanno Salviati e altri principali gentiluomini. Inoltrandosi poi con l'istesso corteggio alla villa del Poggio, destinata per suo riposo, erano quivi a riceverla il cardinale Sforza e don Luigi di Toledo. Il concorso di tanti personaggi e l'apparato delle magnifiche feste da farsi nella città inspirava nella corte di Firenze una straordinaria letizia, che inaspettatamente restò funestata dall'avviso della disperata salute del papa. Avea egli appunto ricevuto con particolare soddisfazione la notizia del consenso dell'imperatore per l'accrescimento del titolo, quando, essendo per effettuare il consiglio del Zasio, restò sorpreso da un accidente di vomito e flusso, che lo condusse agli estremi. Il cardinale Borromeo, avvisato di ciò a Firenzuola, si separò dalla comitiva, passando però incognito da Firenze per consultare Cosimo sopra il futuro conclave. Giunto a Roma, lo trovò agonizzante in modo, che li 9 dicembre a due ore di notte passò all'altra vita.

È facile l'imaginarsi quanto la casa dei Medici fosse sensibile alla perdita di Pio IV, chè ben lo meritavano le sue premure e la cura paterna dimostratagli in tutto il suo pontificato Roma, non essendo solita a compiangere i papi, ne fu indifferente; ma la Chiesa e l'Italia sentirono con rammarico la mancanza di così glorioso pontefice. Era egli uomo di lettere, di carattere quieto e benefico, non avido del sangue, nè ambizioso, ma dolce, compiacente e dedito alla clemenza.

Amava il duca Cosimo per gratitudine, e credeva ai di lui consigli perchè lo conosceva di molta esperienza nel trattare gli affari; avea la vanità di esser creduto della sua istessa famiglia, e ciò siccome non produceva conseguenza veruna, Cosimo lo lasciò facilmente in questa lusinga. Quanto egli operò in benefizio della Chiesa e dell'istessa Roma ha reso immortale la sua memoria e lo ha costituito uno dei più insigni pontefici.
Di questo accidente procurò Cosimo che non restassero disturbate o impedite le feste nuziali, procurando di differire l'ingresso della sposa nella capitale fintanto che non fossero partiti per il conclave i cardinali intervenuti per decorarle. Fra questi era il cardinale Ferdinando, suo secondogenito, il quale nel maggio antecedente era già stato a Roma per soddisfare alla consueta formalità di ricevere il cappello; con esso fu inviato il cardinale Niccolini, già governatore di Siena e arcivescovo di Pisa, a cui Cosimo, per i molti suoi meriti, avea procurato nell'ultima promozione l'onore del cardinalato. La mancanza dei cardinali fu supplita dal concorso di nuovi personaggi, tra i quali furono il principe Ferdinando di Baviera, don Francesco d'Este, gli ambasciadori spediti dai re di Francia e di Spagna, e quelli di tutti i principi dell'Italia. Ai 16 di dicembre fece l'arciduchessa il solenne ingresso, ed essendo alla porta coronata dal senato ed incontrata dal clero, proseguì sopra un cavallo e sotto un baldacchino portato da cinquanta giovani nobili sino alla chiesa principale, di dove si trasferì in progresso al palazzo; tutti i vescovi e

feudatari dello Stato erano già intimati a comparire e servire in così solenne formalità. Le pitture, gli archi trionfali, le statue, gli emblemi e le inscrizioni, imaginate ed eseguite dai principali ingegni del secolo, ornavano tutto quel tratto di città che essa doveva percorrere; il fasto, la magnificenza e il rango dei personaggi che componevano la sua comitiva risvegliavano l'ammirazione del popolo spettatore. Continuarono per tutto il carnevale le feste nella città, consistenti in caroselli, mascherate, chintane, giostre, tornei, rappresentanze di diversi fatti d'istoria e di favola, combattimenti di tori e di fiere, espugnazioni di piazze, e nel consueto gioco del calcio. Sorprese singolarmente tutti una caccia che il duca fece preparare sulla piazza di Santa Croce di cignali, cervi e daini per pubblico passatempo, avendo antecedentemente riunito a tal effetto una numerosa quantità di questi animali. Cessato il carnevale furono sostituiti varii spettacoli sacri e le rappresentanze dei misteri secondo l'uso inveterato già da più secoli nella città di Firenze.

Tante distrazioni però non distolsero il duca e il principe reggente dalla vigilanza sopra gli affari del conclave per rimpiazzare un papa delle istesse qualità di Pio IV, o almeno non avere un nemico che gl'inadiasse la quiete e la tranquillità dello Stato. Il piano di Cosimo era per l'esclusione dei cardinali Farnese, di Ferrara e Morone, e per far cadere l'elezione nel cardinale Ricci; era egli da Montepulciano e creatura di Giulio III, e, sebben privo di lettere, annunziava

però un carattere dolce e senza ambizione, una prudenza straordinaria. Il cardinale Niccolini dovea esser considerato dopo di esso, e i meriti di tal soggetto eran ben noti a tutto il Collegio; ma l'uno e l'altro, siccome avrebbero deferito troppo alla casa Medici, erano perciò tacitamente disapprovati dagli emuli di questa famiglia. Il consiglio dato dal duca al cardinale Borromeo alla sua partenza era per la esclusione dei primi e per la elezione di uno dei secondi, ma qualora ciò non avesse potuto avere effetto, dovesse risolversi in soggetti facili a riescire, prima che arrivassero gli oltramontani, poichè il tempo dovea essere il suo maggiore inimico. Il cardinale Ferdinando e gli aderenti di Cosimo doveano seguitare le mire di Borromeo, a cui il papa, morendo, avea ordinato di secondare i disegni del duca. Il Concino, ministro esperto in trattare simili affari, fu spedito a Roma per dirigere l'esecuzione di questo piano. La parte predominante e più numerosa in conclave era quella di Borromeo, capace di escludere, ma non sufficiente a includere per l'elezione. I cardinali Farnese, di Ferrara e di Urbino dominavano tutti i soggetti dei tre antecedenti pontificati, ma la soverchia ambizione del primo produceva qualche divisione fra loro. Il cardinale Borromeo, esercitato più nella santità che nella politica, oltre ad esser novizio di conclavi, era ancora di continuo combattuto dal timore di macchiare la sua illibata coscienza, e incorrere in alcuna delle censure fulminate dal defunto suo zio nella riforma del conclave. Era all'opposto il Farnese sagacissimo e animato dall'ambizione, fa-

vorito dalla corte di Spagna, non disapprovato da quella di Francia e dall'imperatore, e desiderato dalla maggior parte dei grandi dello Stato ecclesiastico. Il duca Cosimo era il solo che facesse argine alla sua esaltazione; le discolpe, le umiliazioni, le sincere confessioni delle antiche rivalità, le premure degli amici comuni, lo avere spedito in Firenze il cardinale Sant'Angelo, suo fratello, a implorare la sua amicizia, non aveano potuto rimovere il duca dal giusto sdegno concepito contro una famiglia che gli avea insidiato la vita e lo Stato. Valeva, oltre di ciò, il riflesso di non avere un papa potente per famiglia e per aderenze, e atto a sconvolgere il sistema d'Italia. Tali furono le cause di tanti artifizi, pratiche e concerti di ciascheduno dei concorrenti al papato, le quali furono anco più occulte in questa occasione, per essere dalla riforma rigorosamente impedita la comunicazione con il conclave. Nei primi moti di questa agitazione mancarono quattro voti al cardinale Morone per esser papa, e la facilità di molti in questo soggetto produsse poi un equilibrio da bilanciare per lungo tempo i suffragi. Conosciuta pertanto l'impossibilità di promovere senza un lungo contrasto i soggetti desiderati da Cosimo, Borromeo, dichiarando apertamente a Farnese che mai avrebbe concorso alla di lui esaltazione, lo esortò a togliere sè stesso da ogni vana speranza, e concorrere di buon animo alla elezione di un papa. Non piacque a Farnese tanta ingenuità, e replicò con risentimento che s'ingannava a pensare di ritirarlo dalla impresa, non conoscendo in

quel Collegio persona che meritasse di essergli anteposta; che, sebbene era di quarantacinque anni, avea però tanta fiacchezza di vita, che si teneva per vecchio; che altri di questa età erano stati assunti al papato, soggiungendo che il re Filippo e l'imperatore lo avrebbero nominato, i Francesi non lo ricusavano, e il duca Cosimo lo avea restituito nell'antica amicizia. Ma pure, perchè ognuno conoscesse che non stava accecato nel suo proprio interesse, avrebbe proposto soggetti di comune soddisfazione, nei quali, volendo concorrere, poteva tenere il papa per fatto.

Fosse in Borromeo debolezza di lasciarsi guadagnare dal Farnese, ovvero perfetta cognizione del soggetto nominatogli dal medesimo, è certo che egli s'impegnò a proporre il cardinale Alessandrino, il quale a pieni voti il 7 gennaro restò assunto al pontificato. Era egli nato nel borgo di Bassignano nel Vigevanasco tanto ignobilmente, che la prima volta che escì di casa un garzoncello, fu tolto per uno da Sicè per guardare gli armenti. Accolto poi nell'ordine de' Domenicani, lo studio e l'austerità della vita lo condussero per i gradi frateschi a divenire inquisitore, tanto che, fatto primo consultore dell'Inquisizione di Roma, si aprì facilmente la strada al cardinalato. Fedele esecutore del furibondo zelo di Paolo IV, era ben conosciuto in Italia sotto il nome di fra Michele dell'Inquisizione. La sua austerità e durezza non combinandosi col quieto e tranquillo carattere di Pio IV, fecero che in quel pontificato si restasse negletto e trascurato da tutti. Era attaccato da una malattia abi-

tuale, e la sua salute si mostrava così vacillante, che Farnese nel nominarlo avea creduto di non perdere il pontificato, ma depositarlo per breve tempo. Cominciò il nuovo pontefice dall'esercitare subito la gratitudine, ed in ossequio di Borromeo assunse il nome dell'antecessore, facendosi denominare Pio V; rimunerò i di lui nipoti, e distribuì molte grazie a tutti quelli che avevano contribuito alla sua esaltazione. Niuno certamente si rallegrò di tale elezione, temendo di veder risorgere in esso il genio feroce di Paolo IV, di cui si era dimostrato sempre sincero ammiratore; il duca Cosimo internamente la disapprovò, avendo Borromeo deviato affatto dai suoi consigli, e perchè la scelta era caduta in un soggetto per il quale non avea mai dimostrato verun atto di stima. Ma pure reputò non poco profitto lo avere escluso i soggetti più perigliosi; e siccome avea potuto vincere in più scabrose contingenze la ferocia di Paolo IV, non dubitava di poter addolcire il rigore e l'austerità del nuovo pontefice. All'opposto Pio V, conoscendo appieno i meriti del duca Cosimo, e quanto potesse essergli vantaggiosa la di lui amicizia, dichiarò subitamente che non voleva essere inferiore a Pio IV nella amorevolezza e parzialità verso di esso, e che avrebbe potuto sperare da lui tutte le oneste compiacenze e comodi che avesse potuto fargli con buona coscienza. Di così buone disposizioni profittò insensibilmente il duca, procurando di rimuovere dalla sua confidenza Farnese e gli altri cardinali sospetti, facendogli gustare i suoi consigli, e obbligandoselo maggior-

mente con renderlo accetto alle corti. Nondimeno fu necessario usare con esso un contegno ossequioso, poichè, essendo tanto animato dalla grandezza e dignità del suo carattere, si mostrava con i principi intrepido e risoluto. Estremamente zelante della purità della fede, introdusse un nuovo metodo nel tribunale dell'Inquisizione, e si prefisse di purgar l'Italia da tutti quei soggetti che fossero infetti delle nuove opinioni; ne richiese perciò a varii principi per averli nelle sue forze; il che sparse per l'Italia il terrore, il quale tanto si accrebbe quando si rese noto l'impegno con cui richiese a Cosimo il Carnesecchi.

Pietro Carnesecchi, fiorentino, era di una famiglia assai ragguardevole, e di quelle che seguitarono la fortuna dei Medici. Servì Clemente VII in qualità di segretario, e ciò gli meritò la protezione della regina Catterina, la benevolenza di Cosimo e l'acquisto di un competente patrimonio ecclesiastico; dopo la morte di papa Clemente, nauseato della permanenza di Roma, scorse per le varie città dell'Italia occupandosi unicamente delle lettere e della conversazione dei dotti; era egli versatissimo nelle lettere greche e latine, eloquente parlatore e poeta. Passò in Francia, dove, mediante il favore di quella regina e del suo proprio merito, fu tenuto in sommo onore e stimato da quella nazione. Siccome nei suoi viaggi aveva contratto amicizia con alcuni settari, e singolarmente con Pietro Martire e con Bernardino Ochino, s'imbevve perciò facilmente delle loro opinioni. Ciò diede occasio-

ne alla Inquisizione di Roma di processarlo mentre era in Francia; ma il favore di quella regina potè liberarlo da ogni molestia. Nel 1552 ritornò in Italia, e stabilì la sua dimora in Venezia, dove nel 1557 giunsero nuovamente a turbarlo le citazioni di Roma, e in conseguenza il terrore dell'inesorabile Paolo IV. In tale occasione la protezione del duca fu efficace a salvarlo dalle mani dell'inquisitore frà Michele per mezzo di commendatizie, proroghe e attestazioni d'infermità, tanto che lo trattenne dal comparire finchè ebbe vita quel papa. Successe poi Pio IV, e allora non fu difficile a Cosimo di renderlo immune da qualunque molestia, chè anzi volle si portasse egli medesimo a Roma a difendere la propria causa; nel 1561 ne riportò una sentenza assolutoria, che lo dichiarava purgato da ogni macchia d'imputazione, e riconosciuto per vero cattolico e obbediente alla Chiesa romana. Dopo tanti travagli prevalse nondimeno nel Carnesecchi il fanatismo alla prudenza, poichè non solo continuò con i settari le antiche corrispondenze, ma apparve ancora complice e fautore della evasione del Pero. Era questi Pietro Gelido da Samminiato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, esercitato anch'esso in sua gioventù nella corte di Clemente VII. Avea servito il duca con carattere di segretario alla corte di Francia, e poi, trattenutosi alla corte di Ferrara, si era meritato la benevolenza della duchessa Renata, per opera della quale s'imbevve delle nuove opinioni di Calvino, che essa professava palesemente. Di poi il duca Cosimo lo dichiarò suo se-

gretario residente presso la repubblica di Venezia, e dal 1552 al 1561 servì in questo incarico con molta lode e soddisfazione del suo principe. Ma infine la familiarità e domestica conversazione del Carnesecchi avendo posto in agitazione il suo spirito, mosso dal fanatismo, si risolvè di abbandonare l'Italia e portarsi in Francia presso la duchessa Renata, per professare liberamente la nuova setta con la di lei protezione. I Fiorentini della regina avendolo diffamato alla corte per uno spione di Cosimo, lo posero in necessità di ritirarsi a Ginevra, dove, incorporatosi con quella chiesa e ridottosi a mendicare il cibo, scriveva a Cosimo lettere oratorie, perchè inducesse il papa a convocare un Concilio nel centro della Germania, e v'intervenisse personalmente. Fu comune opinione che il Carnesecchi, oltre avere fomentato il Pero a questa risoluzione, lo aiutasse ancora con le rimesse di danaro. Nonlimeno egli si stava in Firenze godendo il favore del duca e conversando con esso domesticamente, essendo quel principe singolarmente inclinato alla compagnia degli uomini di lettere. Questa tranquillità del Carnesecchi doveva però essere turbata sotto un papa inquisitore, a cui erano ben noti i suoi andamenti, le corrispondenze e le antecedenti imputazioni.

Considerò Pio V che, siccome costui era il più autorevole e illustre corrispondente dei settari in Italia, il toglierlo di mezzo era perciò della massima importanza per estirpare da questa provincia il seminio delle nuove opinioni. Sapeva la protezione che avea Cosimo per il medesimo, e

trattò in Congregazione del modo di obbligarlo con gli uffici per non avere una negativa. Ecco come il cardinale Pacecco li 19 di giugno prevenne il duca di questo affare: *Dalla lettera che N. S. scrive a Vostra Eccellenza, e dalla persona che spedisce potrà ella ben giudicare di quanta premura sia il negozio che il Padre maestro le dirà, nel quale gli posso assicurare che ho visto con i miei occhi cose novamente scoperte, che non solo non si possono dissimulare, ma sarebbe gran peccato avanti a Dio se la sua Santità non ne venisse a capo, e di Vostra Eccellenza come principe temporale, se non désse al papa tutto il favore di cui ha bisogno per fare il suo uffizio come vicario di Gesù Cristo. Sua Santità mi ha parlato di questo affare con gran premura e ansietà, e io l'ho sempre assicurata di due cose: l'una, che in tutta la Cristianità non vi è principe più zelante della gloria di Dio e delle cose della Inquisizione quanto Vostra Eccellenza, e Sua Santità conosce molto bene questa parte in lei, e la prédica. L'altra, che per suo particolare contento e consolazione non vi sarebbe cosa, per grave che fosse, che ella non facesse, e mi ha detto che non poteva venir negozio in cui Vostra Eccellenza gli potesse mostrare il suo animo come questo, e per dichiarargliélo in una parola, dirò che mi commesse nella Congregazione due volte che io venissi in persono a far l'uffizio che viene a fare il Padre maestro, e se gl'illustrissimi miei colleghi non avessero disapprovato questa risoluzione, non mi scaricava di tal peso, dicendo queste parole: Se bisognasse per la buona spedizione di questo affare che andassi io in persono, lo farei volentieri perchè*

questo è il mio uffizio. Non si maravigli Vostra Eccellenza che per un uomo solo si faccia questa istanza, perchè sarebbe possibile ricavare altre cose che importassero moltissimo, e forse qualcheduna che fosse di suo servizio. La supplico intanto che, considerando questo negozio con la sua solita cristianità e prudenza, si risolva in quello come suole nelli altri maggiori, tenendo Dio davanti agli occhi, e tenendo ancora per certo che da questo caso dipenderà gran parte della buona corrispondenza che Vostra Eccellenza deve tenere col papa in questo pontificato, ec. Fu perciò spedito a Firenze il maestro del Sacro Palazzo, accompagnato da una lettera di proprio pugno di Sua Santità, in data dei 20 giugno, del seguente tenore: *Dilecte fili ec. Per causa molto importante al servizio di Sua Divina Maestà e della religione cattolica mandiamo il portatore della presente, maestro del nostro Sacro Palazzo, e quando non fossero stati i caldi eccessivi avressimo mandato il cardinale Pacecco per la istessa causa, tanto l'avemo a cuore per l'importanza suddetta, nella quale darà ad esso maestro quella credenza che daria a nostra medesima persona. Così Sua Divina Maestà benedicavi ec.* Così vigorose premure del papa posero il duca Cosimo in un grave cimento, ma prevalendo in esso il desiderio di guadagnarsi la sua benevolenza e dimostrare il zelo per la religione, deliberò di concederlo, lusingandosi che in progresso i buoni uffici e forse la giustizia della causa avrebbero potuto rendergli la libertà. Condotto a Roma, li 4 di luglio fu rinchiuso nelle carceri della Inquisizione. Dopo nove mesi di silenzio, il duca spedì espressamen-

te al papa per implorare la di lui clemenza, e impiegò a questo effetto l'autorità e il favore dei cardinali; tentò di scusarlo, attribuendo i suoi errori a leggerezza piuttosto che a matura riflessione; ma tutto ciò fu inutile perchè il Carnesecchi si aggravava da per sè stesso nei costituti. Li 21 di settembre 1567 fu letta pubblicamente la sua sentenza e dichiarato convinto di trentaquattro opinioni condannate; fu privato di tutti gli onori, dignità e benefizi, e consegnato al braccio secolare; gli fu posto indosso il sambenito dipinto a fiamme e diavoli; e fu degradato. Si tentò a nome del duca di muovere il papa a compassione per risparmiargli l'ultimo supplizio, e siccome era impenitente, Sua Santità sospese l'esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia qualora si convertisse. Un cappuccino da Pistoia fu incaricato di esortarlo e ridurlo con la speranza della vita, ma egli godeva di disputare e di non pentirsi, e sprezzava la morte. Riconosciute inutili le prove di fra Pistoia, li 3 ottobre 1567 fu decapitato in Ponte e abbruciato. Sostenne fino agli ultimi momenti il suo fanatismo, e volle intervenire alla esecuzione come in pompa, affettando di avere biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sambenito infiammato non gli permetteva l'uso di altre vesti.

La compiacenza di Cosimo accrebbe certamente nel pontefice la stima e l'amicizia verso di esso; si aggiunse ancora a tutto ciò l'interesse che egli avea preso in soccorrere l'imperatore contro il Turco, avendogli spedito a tutte sue spese tremila fanti sotto il comando di Aurelio Frego-

so. Ciò diede un nuovo impulso ai suoi avversari, che gl'invidiavano la tranquillità e la grandezza, per metterlo in diffidenza col re di Spagna. Il cardinale Farnese, ben consapevole che per opera del duca gli era stata troncata la strada al pontificato, e conoscendo che i di lui consigli lo aveano escluso dalla confidenza del nuovo pontefice, tentò la maniera di dargli qualche travaglio. Profittò delle controversie pendenti fra gli Orsini di Pitigliano, e affettando uno sviscerato zelo di ricomporre gli animi e ristabilire la concordia fra questi suoi così stretti parenti, s'intruse a trattare gl'interessi fra loro. Insinuava ai medesimi esser quel feudo una perpetua sorgente di discordie e mala soddisfazione fra loro, tanto più che il duca di Firenze le fomentava con artifizio per indebolirgli e ridurgli alla necessità di darsi intieramente alla sua discrezione. Che maggior sicurezza per essi sarebbe stata implorare direttamente la protezione del re Filippo, offerirgli quel feudo per ritrarne una più vantaggiosa ricompensa nel Regno, e sotto l'alta protezione di quel monarca ristabilire altrove l'antica grandezza degli Orsini. Trattava inoltre col vice-re di Napoli, dimostrandogli quanto interessar fosse del re cattolico l'acquisto del feudo di Pitigliano, che, unito con i Presidi di Orbetello e Porte rcole, avrebbe formato un piccolo Stato capace di sostenere tanta truppa da porre in dovere il papa e il duca di Firenze, i quali con la loro unione si rendevano gli arbitri delle cose d'Italia. Gl'intrighi del Farnese intrapresi prima che gli Orsini si concordassero, vennero facil-

mente in notizia del duca, ed egli seppe ben profittarne per sempre più allontanarlo dalla confidenza del papa e del re Filippo. Dimostrò al primo quanto quel cardinale era trasportato dall'ambizione per operare contro gl'interessi della Sede apostolica; insinuava al secondo che il Farnese tentava di escludere gli altri dalla sua confidenza per esserne egli l'arbitrio, e valersene più facilmente per farsi strada al papato. I detti e le lettere verificavano le accense contro di esso, e il papa, unitamente con i ministri spagnuoli di Roma, lo querelarono presso Sua Maestà. Così invigilavano unitamente padre e figlio per conservare la propria grandezza al di fuori, mentre nuovi accidenti disturbavano la domestica loro tranquillità.

L'ozio e la solitudine dopo una vita laboriosa ed attiva non sempre producono la quiete e il riposo, ma qualche volta servono d'incentivo e risvegliare delle nuove passioni. Il duca Cosimo, dopo aver rinunziato il governo astenendosi totalmente dal dettaglio dei negozi di giustizia, faceva solo l'ufficio di consultore del gabinetto nelle più rilevanti occorrenze. La caccia, la pesca, le coltivazioni, le fabbriche, le imprese di mercatura e le marine erano i principali oggetti delle sue occupazioni. Il suo contegno col figlio era amorevole e da privato, ma però tale da non indebolire il dovuto filiale rispetto, e da inspirare un certo timore di chi potea a suo talento riprendersi la sovranità. Operava nel duca l'amore paterno e il desiderio estremo della sincera scambievole corrispondenza; il rispetto, il timore e

la gratitudine producevano nel principe la deferenza e l'ossequio; mentre il padre inspirava sentimenti di morale e di prudenza, il figlio affettava di esercitarli, e da ciò nasceva il doppio motivo di occultarsi ciascuno le proprie debolezze. Cosimo, inclinato all'amore per sensibilità e per temperamento, dopo la morte della duchessa non potè lungo tempo sostenersi senza gustare di questa passione; giudicò degna dei suoi affetti Eleonora degli Albizzi, donzella nata di una delle riguardevoli famiglie della città, dotata di rara bellezza e vivacità, e col consenso del padre la fece compagna delle sue villeggiature; divenne essa in breve il sollievo principale delle sue occupazioni, e rese più piacevole il suo ritiro dalla capitale e la dimora nelle ville più solitarie. Cresceva ogni giorno più l'amore e la parzialità del duca per questa giovine, e ciò fece nascere nel principe reggente qualche sospetto che egli inclinasse a farla sua sposa. Mentre il duca era in Firenze, Sforza Almeni, suo cameriere, lo confermò in questa opinione con revelargli le più segrete particolarità di questo amore, spronandolo tacitamente a farne al padre qualche rimprovero. L'inconsideratezza di Sforza e l'incauta franchezza del principe produssero nell'animo del duca così notabile alterazione, che forse il risentimento lo avrebbe portato a qualche risoluzione contro il figlio medesimo, se il suo furore non si fosse scaricato appieno sopra l'autore di tale sconcerto. Li 22 di maggio trafisse Sforza con le sue mani, e agitato dal rossore dell'eccesso, e combattuto dall'amore, che per

questo contrasto divenne più forte, si ritirò da Firenze mal soddisfatto, lasciando al volgo, indagatore delle sue azioni, un giusto argomento di detrazione. Proseguì nondimeno i suoi amori con la donzella, dalla quale poi nel luglio 1567 n'ebbe un figlio, che si denominò don Giovanni. La nascita del figlio fu anco il termine dell'amore del padre, poichè Cosimo, costituito alla Eleonora un riguardevole patrimonio, la diede in isposa a Carlo Panciatichi, ricolmando l'una e l'altro di onori e di beneficenze. Così si esprime egli in un atto di concessione di rendite alla medesima in data dei 20 agosto 1567: *Immensus amor et nostra in te et filiolum nostrum carissimum, quem nuper ex te suscepimus, singularis benevolentia exigunt etc.* Tali erano le fragilità di Cosimo, mentre il figlio pareva animato da uno spirito di emulazione per superarle.

Fino dal 1563 era giunta in Firenze Bianca, figlia di Bartolomeo Cappello, gentiluomo qualificato della repubblica di Venezia, condotta quivi dagli amori avventurosi con Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino. Si stava egli in Venezia esercitando la mercatura nel banco dei Salviati, sotto la direzione di suo zio Giovanni Battista, che n'era il principale ministro. La vicinanza, le frequenti occasioni di vedersi, e la bellezza di ambedue risvegliarono facilmente nei loro cuori l'amore, il quale con suggerire a ciascuno degli amanti i mezzi di conversare, introdusse fra loro la pratica. Una cameriera fedele della Bianca divenne la protettrice di questo amore, ed essendosi contraffatte le chiavi delle porte del palazzo

Cappelli, esciva la donzella nel colmo della notte a visitare il suo Piero, per ritornarsene poi avanti il giorno alla propria abitazione. Non potè questo esercizio durare lungo tempo con tranquillità, perchè i frutti dell'amore e il timore dei genitori costrinsero gli amanti a risolversi alla fuga, e a congiungersi in matrimonio. Facilitò, oltre le circostanze, questa risoluzione l'inganno del Bonaventuri, il quale fece credere alla Bianca di esser nipote dei Salviati, e avere il principale interesse in quel banco. Essa dunque, raccolto in casa quanto era in suo potere di gioie e di perle, ai primi di dicembre 1563 prese la fuga col Bonaventuri, e si trasferì con esso a Firenze Il padre suo, oltre alla molta autorità che teneva nella Repubblica, era vincolato di parentado con le principali famiglie della medesima; avea per seconda moglie una di casa Grimani, sorella del patriarca di Aquilea, che essendo matrigna della Bianca, s'irritò sopra tutti del torto che riceveva la casa da questo accidente. Il patriarca, animato dalla sorella, alla testa di tutto il parentado dichiarò offeso tutto il corpo della nobiltà veneta, e il 15 dicembre 1563 fu arrestato Giovanni Battiata Bonaventuri, zio del rapitore della Bianca; tendeva il loro furore unicamente a conseguire una vendetta, e non a recuperar la donzella, per cui non dimostrarono alcuna premura, poichè essendo essa partita sola con il suo amante, facile sarebbe stato il raggiungerla. Perciò dal Consiglio dei Dieci fu dato bando a Piero Bonaventuri di terra e luogo, e navilii armati e disarmati, con duemila ducati di taglia da pagarsi la metà

dalla cassa dei Dieci, e l'altra metà dal Cappello, e ciò per avere sedotto la Bianca con fargli credere di esser nipote di Piero Salviati, e tenutogli mano che essa portasse via di casa le gioie. Giunto il Bonaventuri a Firenze e informato di quanto era successo a Venezia, implorò la protezione del principe Francesco, il quale, sebbene non avesse ancora conseguita dal padre la renuozia del governo, era però messo a parte di tutti gli affari. Ordinò egli subito allo agente del duca in Venezia che non in nome proprio, ma con fare apparire il Console della nazione, porgesse ogni aiuto al Bonaventuri, che era in carcere, implorando a questo effetto dal Nunzio apostolico le sue raccomandazioni presso il patriarca. Tutto ciò non bastò per calmar il furore dei parenti della Bianca, che anzi vollero si continuasse il processo contro il zio del rapitore, come complice e fautore dell'attentato, e ottennero un partito che si citassero e arrestassero tutte le serve, servitori e barcaroli indiziati di aver avuto parte in questo affare. L'infelice Giovanni Battista Bonaventuri, sorpreso in carcere dall'influenza di petecchie, che regnava per la città, finì miseramente i suoi giorni, e terminò questa causa.

In Firenze le avventure della Bianca risvegliarono la curiosità e la compassione del principe, e la compassione, siccome per lo più suole accadere, produsse l'amore. Il principio di questo amore è stato un vasto argomento per gli scrittori di romanzi, che hanno imaginato tante favole per il passatempo; fra essi si è distinto Celio Ma-

lespini, veronese, nella seconda parte delle sue Novelle, alla novella 84.ª, che esso dà per istoria vera, e di cui basterà il dire che nel 1572 fu proclamato pubblicamente in Venezia per falsario. Certo è che i due amanti nella stessa settimana che giunsero a Firenze, conseguirono la protezione del principe, a cui non eran necessari tanti supposti strattagemmi e artifizi di Mondragone, suo cameriere, nè la mediazione della moglie Richiedevano bensì le circostanze che questo amore si tenesse celato fintanto che non fosse ultimato il trattato matrimoniale con l'arciduchessa, ed effettuate le nozze. Per tal motivo egli se ne andava solo di notte a visitare la Bianca, non senza suo gran pericolo e timore di Cosimo, che non cessava di avvertirnelo continuamente. Scriveva egli al figlio li 25 febbraio 1565, *l andare voi solo per Firenze di notte non sta bene nè per l'utile nè per l'onore nè per la sicurtà, massimamente quando se ne fa un abito e una continuazione, che troppo ci saria che dire dei mali effetti che simil cosa può causare Da me voi avrete pochi fastidi e travagli, ma dove ne va tanta in grosso, vorrò sempre ricordarle il parer mio, perchè vi conosco di tanta discrezione che rimedierete a quello può nuocervi.* Ma dopo che restarono compite le nozze, non vi fu più riguardo, poichè dichiarò Piero Bonaventuri suo guardaroba, alloggiò magnificamente la Bianca in luogo più comodo al suo palazzo, e rese manifesta al pubblico la passione e la parzialità che aveva per la medesima. Affrettò maggiormente questa risoluzione il carattere della arciduchessa, sposa poco confa-

ciente alle sue inclinazioni. Cresciuta sotto una austera ed esemplare educazione, e confermati fino dagli anni più teneri nell'esercizio della virtù, inclinava unicamente alla pietà e alle opere virtuose, sfuggendo con molta costanza e severità tutto ciò che avesse potuto distrarla dalle medesime. Era dotata di non mediocre bellezza, ma l'umore suo malinconico, contratto da così rigida educazione, le toglieva quelle grazie che, unite con la beltà, risvegliano l'amore; perciò non avea potuto vincere il cuore dello sposo, che non potendola amare, si teneva con essa nei puri limiti del dovere. Si aggiungeva inoltre la privativa sua confidenza con i Tedeschi e la diffidenza con i Toscani, i costumi e le massime di una gran corte, non adattabili a quelle di un principe che risentiva ancor del privato, e il poco sentimento che dimostrava per le cose toscane. Tutte queste cause producevano il disgusto fra i coniugi, per cui, mostrandosi molto sensibile il duca Cosimo, procurava con gli avvertimenti e con i consigli di mantenere fra loro la buona corrispondenza. *Non bisogna credere*, scriveva egli alla nuora, *tutto quello che venga detto a Vostra Altezza, poichè non manca nelle corti chi si diletti di seminare scandoli. Io so che il principe le vuol bene, et ella a lui parimente, ma è necessario comportarsi l'un l'altro in qualche cosa, et all'età giovenile concedere il suo corso e sopportare con prudenza quel che il tempo corregge, altrimenti si accenderebbe a poco a poco uno sdegno e un odio da non lo spegnere mai: non credo che il principe lasci mancare a Vostra Altezza cosa alcuna,*

le tiene continua compagnia, e la contenterà sempre di quanto ella sapra domandare per la persona sua e della sua famiglia, che se ello guarderà all'altre sue sorelle, forse si contenterà più di quel che mostra dello stato in cui si trova, sapendo io come alcune di loro sono state trattate non si lasci metter ghiribizzi in testa, ma eserciti la sua prudenza e amorevolezza, mostrandosi ognor più lieta verso il principe, e ingombrisi nella cura della casa, lasciando le brighe del governo a lui, che certo passerà ella miglior vita, et io non mancherò mai di quello debbo per ogni sua contentezza.

Queste domestiche dissensioni piuttosto che estinguere l'amore del principe per la Bianca, lo accendevano maggiormente, di modo che quest'anno tentò ogni mezzo perchè a Venezia si condonasse il bando al Bonaventuri, e si amministrasse giustizia alla Bianca relativamente alle sue ragioni dotali. Moveva anco l'animo del principe a sollecitar questo affare l'avere i parenti di essa spedito a Firenze un sicario per ammazzare il Bonaventuri, il che sarebbe facilmente accaduto se la vigilanza del governo e qualche precedente avviso non avessero prevenuto il successo. Non volea il principe proteggere direttamente questo affare, e perciò fu implorata l'assistenza del cardinale Alessandrino, nipote del papa, perchè ne incaricasse il Nunzio a Venezia. Ciò fu inutile, e molto meno riescì di conseguire la dote di seimila ducati, lasciata alla Bianca da sua madre, perchè non si trovò chi volesse assister la causa contro i parenti della medesima. Era ancora recente l'ingiuria che si pretendeva infe-

rita a tutto il corpo della nobiltà veneta, nè si credea potersi purgare se non con una segnalata vendetta. Ciò rimosse il principe dal fare altre prove per riescire nella impresa, e facendo invigilare alla sicurezza del Bonaventuri, s'impegnò maggiormente nell'amore della Bianca. Assai potenti erano le attrattive di questa giovine, poichè, oltre i meriti della bellezza, aveva ancora ottenuto dalla natura un ingegno tale, che le somministrava tutte le arti per rendersi l'arbitra del suo amante. Le grazie, la vivacità congiunta con una certa facondia, e i capricci piacevoli di costei erano divenuti l'unico sollievo dell'umor malinconico di quel principe. Essa sola facea scordargli il disgusto domestico, e gli dileguava la noia che gli cagionavano le cure del governo e il minuto dettaglio degli affari. Quello che in principio fu puro effetto di amore, il piacere lo rese consuetudine, e la consuetudine, divenuta necessità, strinse un vincolo indissolubile. Contribuirono a ciò non poco i cortigiani, avvezzi sempre a secondare le inclinazioni del principe, e più lo confermò l'impegno nato dalla contraddizione della moglie, e dalla pubblica disapprovazione. In breve i due amanti, divenuti lo scopo degli osservatori, divennero anco la favola dell'Italia. Le arti della Bianca e la debolezza del principe furono l'argomento delle conversazioni e il soggetto delle novelle; produssero il discredito del suo governo, gli tolsero l'amore dei popoli, il che finalmente fu causa di una congiura contro la sua persona. Il duca Cosimo, conoscendo inutili i suoi avvertimenti, prese il par-

tito della tolleranza, giacchè anch'esso si ritrovava in circostanze poco diverse. L'arciduchessa si consumava inutilmente per gelosia, che la pose qualche volta a contrasto con la sua virtù per trarre una segnalata vendetta della rivale. Finalmente il progresso degli avvenimenti dimostrerà che questa passione, finchè ebbe vita, fu sempre la sorgente delle dissensioni della famiglia.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

I Corsi offeriscono nuovamente di assoggettarsi al dominio di Cosimo, ma vi si oppone Filippo II. Il duca soccorre di danari e di genti il re Carlo IX contro gli ugonotti ribelli. Sincera corrispondenza di stima e benevolenza tra il papa e il duca. È suscitata nuovamente la controversia di precedenza col duca di Ferrara; e il papa, per terminarla, concede a Cosimo il titolo di gran-duca.

(1567) Dopo quei fortunati tempi che la Repubblica sotto la gloriosa dittatura di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico viveva tranquilla propagando le arti e la mercatura, non avea gustato Firenze grandezza e felicità maggiore della presente. La vigilanza del duca Cosimo restaurava la pubblica e privata economia, dissestrata per la guerra di Siena, fioriva la mercatura, i sudditi erano quieti e tranquilli, trionfavano le arti, le scienze e l'agricoltura, e da per tutto appariva il ridente aspetto della prosperità. Le circostanze politiche dell'Europa sembravano unicamente favorevoli alla Toscana. Lo stato del-

le altre potenze era la debolezza e lo scompaginamento, più non avea luogo lo spirito di conquista fra loro, e gli strattagemmi del gabinetto erano succeduti alla forza. In Francia i sudditi davano legge al sovrano, ridotto già alla condizione di brigare con artifizio l'amicizia e l'appoggio dei grandi. In Germania le nuove opinioni di religione inspiravano l'indipendenza, e la casa d'Austria, agitata dagli interni sconvolgimenti, mendicava da per tutto i soccorsi per resistere al Turco, che, armato di furore e di fanatismo, minacciava la totale invasione dell'Europa. L'oppressione della Inquisizione avea sollevato gli spiriti dei Fiamminghi alla libertà, e il fanatismo gl'incoraggiva. La Spagna, esausta di tesori e di forze, appena valeva a difender dai Turchi le sue marine e quelle d'Italia, e la politica lambiccata del re Filippo non era bastante a conservare gli Stati ereditati dal padre. In Italia gli Stati spagnuoli risentivano il male della monarchia; il papa si occupava della esecuzione del Concilio e dei processi della Inquisizione; la repubblica di Venezia stava in continuo timore degli armamenti del Turco, e temeva per gli Stati suoi di Levante. Risentiva il duca di Savoia degli sconvolgimenti di Francia, nè il suo dominio, che per tanti anni era stato il teatro della guerra, era ancora ristorato dalle sofferte calamità. I pirati turcheschi dominavano il Mediterraneo, infestando la mercatura e devastando con i frequenti sbarchi le coste della Calabria e della Sicilia. Tutta l'Italia tremava al nome ottomano, e il giovine sultano Selim II avea ereditato da So-

limano, suo padre, insieme con gli Stati il furore e la passione di conquistare La Toscana, ormai sicura dagli interni sconvolgimenti, profittava dell'altrui debolezza per la propagazione del suo commercio, assicurava le sue frontiere con nuove fortezze, guarniva le coste della marina con fortilizi, e ne allontanava con le proprie forze i corsari. Oltre le dieci galere pagate per metà dal re di Spagna, avea il duca Cosimo le due appartenenti alla religione di Santo Stefano, obbligate a corseggiare di continuo, e altre due ne teneva in Portoferraio per mantener libera la comunicazione con l'Elba. I Turchi lo temevano, e lo consideravano per loro nemico, e perciò, appena disciolto l'assedio da Malta, licenziarono il bailo fiorentino da Pera; la mercatura toscana era totalmente estinta in quelle parti, e la presenza del bailo alla Porta non era utile che per riscattare gli schiavi. In tale stato di forze e di prosperità avrebbe il duca desiderato di potere estendere i limiti del suo dominio, e profittare delle occasioni che gli si offerivano nuovamente per farsi sovrano di Corsica.

Essendo stato ucciso sotto Aiazzo Sampiero, principale sollevatore di quell'isola, i capi della rivolta, prima discordi fra loro, si collegarono insieme e trasferirono in Alfonso Ornano, suo figlio, l'autorità e la reputazione del padre. Questo accidente, piuttosto che rendersi vantaggioso per i Genovesi, parve che maggiormente convalidasse la ribellione dei Corsi, poichè essendosi formato un Consiglio di dodici per dirigere il giovine Ornano, cessarono con questo atto tutti i

motivi di mala intelligenza fra loro. Giurarono tutti concordemente di non assoggettarsi all'odiato governo di Genova, e in caso di estremità richiamare piuttosto nell'isola le forze del Turco. Deliberarono altresì d'implorare la protezione dei sovrani d'Europa, e principalmente del duca Cosimo, al quale tendeva l'inclinazione universale degli abitanti dell'isola. A tal effetto fu spedito a Firenze un segretario con le credenziali di Alfonso e dei dodici, che, rappresentando al duca l'affezione e parzialità di quei popoli per la casa dei Medici, lo impegnasse a prenderne la protezione. Portò ancora il detto inviato lettere aperte per il re di Francia ad oggetto di offrire l'isola a quella corona qualora il duca avesse rigettato il partito; protestò in fine il Corso che quando o l'uno o l'altro principe non gli avesse voluti ricevere, avrebbero sicuramente chiamato in Corsica i Turchi. Nè dovea esser molto gravosa questa protezione, poichè i sollevati esibivano per la loro difesa un esercito di dodicimila fanti, che per natura e per l'esercizio di tanti anni poteano reputarsi ottimi soldati; e siccome queste forze erano sufficienti a discacciare affatto i Genovesi dall'isola, non dimandavano che un competente soccorso di danaro e di munizioni, e qualche pezzo di artiglieria. Questo secondo invito dei Corsi tentò nuovamente l'ambizione del duca, e troppo strano gli parve il disprezzare l'occasione di un sì nobile acquisto. Perciò, preso il pretesto di spedire in Corsica un soggetto di sua confidenza per informarsi sul luogo della vera situazione dei sollevati, trattenne il segretario côrso in Firenze

per aver tempo intanto di scoprire l'animo del re Filippo. Rimostrò a quel monarca che, considerando ormai disperata per i Genovesi la recuperazione della Corsica, era forza che quell'isola dovesse cadere in potere dei Francesi o dei Turchi; che l'uno e l'altro accidente sarebbe stato egualmente fatale alla Spagna e alla Toscana, poichè tanto per gli uni che per gli altri si apriva la strada a turbare la tranquillità degli Stati d'Italia; esigeva perciò la buona politica di prevenire in qualunque forma questo sconcerto, ed egli era disposto ad accettare l'invito dei Corsi per servizio di Sua Maestà e per difesa del proprio Stato. Nè potea sospettarsi essere egli mosso a questa determinazione da avidità o spirito di ambizione, poichè avendo nel colmo della sua grandezza rinunziato il governo dei proprii Stati, aveva con quell'atto smentito le voci e le imputazioni dei maligni. Avendo egli la Corsica, avrebbe saputo difenderla e farne un antemurale per difesa d'Italia, e Sua Maestà avrebbe potuto considerarla come sua. E finalmente teneva per certo che Sua Maestà, per non dispiacere ai Genovesi, non avrebbe però tollerato che la loro indolenza precipitasse l'Italia in nuovi sconvolgimenti. Era il re prevenuto dai Genovesi, e già col trattato di Firenze del 1557 intendeva aver posto i confini alla grandezza de' Medici, non voleva altresì ebe una patente disapprovazione irritasse Cosimo al segno d'impegnarsi con i sollevati senza il suo assenso, e perciò per mezzo di Ruy Gomez fece comprendere all'ambasciatore del duca che non per anco si potea dire perduta per i Genovesi quell'isola,

e in conseguenza la giustizia repugnava a disporre di ciò che essi non avevano abbandonato, nè aver luogo tanto timore dei Francesi e dei Turchi, essendo le forze dei ribelli incapaci a sostenerli, e quelle di Sua Maestà valevoli a discacciarneli. Pure avrebbe il re protestato alla Repubblica che, non provvedendo seriamente a riparare questo sconcerto, si sarebbe pensato a prevenirne le conseguenze, e allora non avrebbe trovato persona più confidente del duca per custodire quell'isola dalle invasioni. Non potea piacere a Cosimo questa risoluzione del re, ma pure fu forza uniformarsi alla medesima per non incorrere in maggiori sconcerti. Così egli replicò li 16 aprile ai dodici del consiglio di Corsica: *La fede che le Signorie Vostre hanno tenuta in me non le avrebbe defraudate se in mano mia fosse stato totalmente il consolarle, perchè, amando io quella lor nazione, devotissima sempre a questa casa, mi era cara l'occasione di mostrarmene loro ricordevole e grato. Quello che abbia impedito il corso del buon animo mio verso quella lor patria per ora l'intenderanno dal capitano Vincenzio, il quale le renderà certe del dispiacere che io ne abbia preso e della necessità che mi sforza a non poter procedere avanti conforme alla richiesta loro e al desiderio comune, assicurandole nondimeno che la deliberazione, ancorchè paia loro spiacevole, si è presa per loro minor danno e per loro maggior benefizio ec.*

La corte di Francia, all'opposto, temendo che il re Filippo s'impadronisse intieramente di quell'isola, oltre ad aver sempre instigato i Corsi a

soggettarsi al dominio di Cosimo, prometteva al duca ogni assistenza per riescire nell'impegno. Conosceva che questo sarebbe stato l'unico mezzo per distorlo dalla devozione di Spagna e vincolarlo con la corona di Francia, per poter poi con questo mezzo introdurre con più facilità la nazione francese in Italia. Nulla poterono nell'animo del duca gli stimoli della regina a favore dei Corsi, chè anzi, tenendosi con essi nella totale indifferenza, fu causa che le divisioni insorte fra loro e la ritirata dell'Ornano in Francia ristabilissero in quell'isola la quiete e il dominio della Repubblica. Era egli talmente fermo nella osservanza del trattato del 1557, che niuna lusinga o speranza di maggiore ingrandimento valeva a rimoverlo, tenendo per certo che da essa dovesse dipendere la sicurezza e la quiete della sua famiglia. Non mancava perciò di obbligarsi quella corona con dimostrazioni continue di attaccamento, e in occasione delle revoluzioni di Fiandra esibì al re le sue forze e tutto il suo aiuto. Le nuove opinioni dei settari, che da gran tempo fermentavano in quella provincia, aveano sollevato lo spirito dei popoli alla ribellione, e i grandi, profittando del fanatismo e della universale alienazione, fomentavano lo sconcerto per giungere alla indipendenza. Margherita d'Austria aveva creduto che la dolcezza e la dissimulazione potessero ridurre ciascuno nel suo dovere, e questo metodo, lasciando che la novità gettasse più profonde le sue radici, altro non avea operato che differire per qualche tempo l'universale rivolta. Deliberò il re Filippo di portarsi

personalmente a frenare quei tumulti, e volle intanto che il duca d'Alva, come suo precursore, munito di forze e di autorità, impugnasse la spada, e mostrandosi inesorabile contro i ribelli, spargesse da per tutto lo spavento e il terrore. Il pontefice e Cosimo aveano fomentato questa risoluzione, che essi credevano la più conveniente alle circostanze, e il duca volle che Chiappino Vitelli, generale comandante delle sue milizie, servisse in qualità di volontario insieme con altri capitani in questa spedizione. Grande era la reputazione di Chiappino presso la nazione spagnuola, talmentechè il duca d'Alva gli diede il carico di maestro di campo generale, lo adoprò per la erezione di varie fortezze in quella provincia, e finalmente il re, avendolo richiesto a Cosimo liberamente, lo dichiarò luogotenente del duca d'Alva. Anco in Italia provvedde Filippo II di nuovo governo i suoi Stati, avendo dichiarato don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, generale di mare e suo luogotenente in Italia, con assegnargli riguardevoli forze di mare per purgare dai pirati il Mediterraneo, e frenare l'audacia dei Turchi. Alla flotta spagnuola doveano unirsi le galere del duca, le quali, sebbene avessero inutilmente tentato la sorpresa di Bona, nido di corsari sulla costa d'Africa, aveano però con varie prede sopra quei Barbari sparso il terrore del loro coraggio.

Gli apparati del Turco e le revoluzioni di Fiandra non alterarono però la quiete d'Italia, quanto parve facesse temere l'impensato movimento degli ugonotti di Francia. Il tentativo da essi fat-

to di far prigionieri il re e la regina in Monceaux accese nuovamente in quel regno il fuoco della guerra civile. La corte, sprovvista di danari e di forze, spedì ai principi d'Italia a domandar dei soccorsi, e al duca Cosimo fu chiesto uno imprestito di dugentomila ducati. Per indurlo a soccorrere la Francia in così urgente necessità, la regina, mostrandosi estremamente attaccata alla sua famiglia, offerì in compensazione di questa e altre somme uno Stato in Francia per don Pietro de' Medici col titolo di duca, e con le vedute di un matrimonio riguardevole e vantaggioso per propagare in quel regno col conveniente splendore una branca della casa de' Medici; si espresse ancora Sua Maestà, che se aveva avuto tanta protezione e riguardo per un simile stabilimento di Lodovico Gonzaga, duca di Nivers, con cui non aveva tanti rapporti, molto più lo avrebbe fatto per uno del suo sangue e della sua istessa famiglia. Nè doveano questi atti di parzialità limitarsi alla persona di don Pietro, chè anco al cardinale Ferdinando si offerivano abbazie e l'assistenza degli affari di Francia alla corte di Roma. Da tali uffici non ritrasse la regina che obbliganti espressioni, poichè Cosimo, sospendendo qualunque risoluzione, volle partecipare l'affare col papa per attenderne il suo consiglio Teneva Pio V opinione assai svantaggiosa di quella regina, reputandola fallacissima per natura e per arte, e quanto facile a promettere, tanto difficile a mantenere. Attribuiva alla sua ambizione i presenti tumulti della Francia, e giudicava che poco interessandosi per la religione cattolica, tutte le sue

mire tendessero a restar sempre galleggiante in qualunque revoluzione di quel vortice. Lo irritava il favore che essa accordava palesemente ai ministri e dame ugonotte che formavano la sua corte, e sospettava che fomentasse tacitamente quella setta per dargli peso e bilanciarla col partito cattolico; inutile perciò reputava qualunque soccorso in danari, perchè di questo ne avrebbero forse potuto risentir vantaggio ancor gli ugonotti; nè lo credeva necessario di truppe, perchè sapeva che si trattavano segretamente le pratiche dell' accordo. In sequela di ciò, il duca non prestò orecchie alle offerte della regina, e solo sovvenne di danaro il duca di Savoia, infestato alle frontiere del suo dominio dai nuovi settari. Questi soccorsi, che con tanta facilità il duca e il principe somministravano alle potenze, erano ricavati da gravi imposizioni straordinarie sopra i popoli della Toscana; pure il zelo della religione, la vanità e lo spirito di mantener tranquilla l'Italia gli rendeano superiori a qualunque riguardo, la prosperità della merestura gliene facilitava i mezzi, e gli animava maggiormente a invigilare alla quiete universale d'Italia, a prevenirne qualunque alterazione; perciò essendo richiesti dall' imperatore Massimiliano delle loro forze e delle galere per fare l'impresa del Finale, e ridurre all'obbedienza dell'Impero e del feudatario quei popoli, che con tanta insolenza, disprezzando i cesarei decreti, si erano ribellati, procurarono con varii pretesti di esimersi da questo carico. I Genovesi, già soverchiamente alterati per le recenti pratiche della Corsica, non

avrebbero mancato d'inquietare la Toscana qualora il duca avesse intrapreso contro il Finale, che essi mantenevano nella ribellione. Per tal causa, rimostrando al re Filippo quanto poco convenisse anco ai suoi interessi il suscitare una guerra così vicina a Milano, persuaso della verità del consiglio, ne procurò senza veruno ostacolo il disimpegno. Non così aveano potuto vincere l'animosa emulazione del duca di Ferrara, il quale con la controversia della precedenza e con i mali uffici alle corti gli produceva continue molestie. E siccome la vanità e il punto d'onore tenevano le parti impegnate in questo litigio, perciò il duca Cosimo vi applicò tutto l'animo per venirne a termine con decoro.

(1568) Fino dal tempo che il principe reggente in occasione delle sue nozze si era portato alla corte imperiale, l'imperatore, affettando di ristabilire fra i nuovi due cognati una sincera corrispondenza, aveva proposto di accomodare questa vana controversia fra loro. Comunicò anco al duca questa sua buona intenzione, e Cosimo si prestò facilmente, a condizione però che Sua Maestà terminasse questa causa per giustizia come arbitro comune, e non come imperatore, e molto meno con partecipazione della Dieta; e siccome il giudizio era instituito a Roma, come fôro competente dell'Estense, Pio V, a istanza del duca, si contentò che Sua Maestà come Massimiliano d'Austria, e non come imperatore, la decidesse per giustizia dentro il termine di un anno. Le condizioni interposte dal papa non parvero convenienti alla dignità imperiale, ma il

papa, variandole, credeva ledere i suoi diritti, e Cosimo, sostenendo come duca di Firenze la sua indipendenza, non riconosceva nell' imperatore altra giurisdizione se non quella che gli era attribuita dal compromesso. Tentò Cesare di superar questi ostacoli con progettare varii partiti di accomodamento, ma Cosimo, essendo al possesso della precedenza per dichiarazione di Paolo III e di Pio IV, pontefici, di Carlo V e Ferdinando I, imperatori, non ammetteva il trattato. Tendeano le mire dell' Estense a rimovere totalmente da Roma questo giudizio, perchè vedeva troppo potente il partito mediceo in quella corte, e trasferirlo alla Dieta imperiale, dove con l'appoggio di varii principi della Germania si lusingava di conseguire una favorevole dichiarazione, o almeno perpetuar il litigio, e potere, pendente il giudizio, inferir a Cosimo continue molestie. Questi contrasti incalorivano maggiormente l'impegno, e gli scritti che dappertutto si pubblicavano con le stampe producevano l'amarezza e l'animosità fra le parti. Un così sterile argomento fu il pascolo di tutti i giureconsulti e giuspubblicisti del secolo: sostenevano gli avvocati di Cosimo che i duchi di Ferrara, avendo ceduto alla repubblica di Firenze, dovevano cedere anco a chi la rappresentava; si disputò in conseguenza se la costituzione del governo fiorentino riuniva in Cosimo tutte le prerogative della Repubblica, e a questo dubbio fu corrisposto con dimostrare che il duca Alfonso non era compreso nelle investiture di Ferrara. Fu facile in appresso cadere nell' esame dei diritti di ciascheduno principe sul

proprio Stato, esaminare le qualità morali d'ambedue e ingiuriarsi a vicenda. Furono esaurite tutte le definizioni e dottrine sul merito e sulla nobiltà per applicarle al presente caso, e fu fatto il parallelo degli Azzi, dei Guelfi, degli Obizzi e degli Ercoli con i Cosimi, i Lorenzi, i Pieri e i Giovanni. Si esaminò parimente la diversità dal tener banco di mercatura al comandar le masnade, e se più degna fosse la sovranità guadagnata con l'ossequio dei popoli, tratti dalla ammirazione delle virtù, o con le conquiste fatte con la forza o con l'armi. Che più? lo spirito litigioso e piccante, dopo aver percorso i punti della dignità e nobiltà delle persone e delle famiglie, trapassò al confronto del merito fisico delle provincie componenti il dominio di ambedue. I pantani di Ferrara non si potevano far competere con le amenità di Firenze, ma l'Arno doveva per necessità cedere al Po la sua precedenza; restava incerto se più meritassero lode le fabbriche e gli altri monumenti lasciati dai Medici della lor grandezza, ovvero gli argini fabbricati sul Po dagli Estensi. *Non è dubbio*, scriveva l'avvocato ferrarese, *che la comodità e la dignità del Po non prevaglia a quella dell'Arno, e che la situazione che è verso tramontana non sia migliore di quella che è verso il mezzodì, oltrediche è più aperto, e perciò più salutifero il paese di Ferrara che non è quello di Fiorenza, che è chiuso tra i monti*, ec.

La leggerezza di queste controversie, divenuta l'argomento dei passatempi e delle conversazioni, quanto divertiva la corte e gli osservatori, tanto più animava i due litiganti a proseguire

nell'impegno. Si sarebbe imaginato ciascuno che dovessero venire alle armi, e già essendo insorte alcune controversie di confini tra il dominio di Firenze e la Garfagnana, si azzuffavano i popoli sulle frontiere. Fu necessario sedar i tumulti con le milizie, e per non devenire finalmente a una manifesta rottura, compromessero la controversia nel duca di Savoia, il quale, fatti gli opportuni esami sul luogo della differenza, lodò a favore di Cosimo. In tali circostanze si lusingava l'imperatore di ridurli a concordia con varii progetti di accomodamento, ma il duca, recusando qualunque atto che non fosse una sentenza declaratoria, andava temporeggiando affinchè, spirato il termine assegnato dal papa all'imperatore, si riassumesse il giudizio nella corte di Roma. Dimostrava Cesare manifestamente indebolita da qualche tempo la sua benevolenza verso Cosimo e impegnata maggiormente la sua parzialità per l'Estense. Le querele dell'arciduchessa Giovanna, soverchiamente gelosa di suo marito, producevano nell'imperatore, suo fratello, qualche amarezza, o forse la speranza di un maggior interesse animava Massimiliano a proteggere i capricci del duca Alfonso. Si sparse voce in Italia che, essendo egli incapace di aver prole, e vedendo mancare ormai la sua famiglia, per avere il papa denegato al cardinale d'Este la facoltà di accasarsi, avea offerto all'imperatore d'instituire erede universale un arciduca suo figlio. Sull'incertezza di questa voce sospese il duca ogni altra premura di proseguire il giudizio, e all'imperatore fece comprendere che si asteneva per

tal motivo dal domandare di esser mantenuto in possesso di quelle preminenze concessegli da'suoi antecessori. Pensò bensì a prevenire la casa Medici da un simile pericolo, poichè vedendo che il principe reggente non avea ancor figli maschi, e temendo che la poca intelligenza fra esso e l'arciduchessa non pregiudicasse alla successione, stabilì il matrimonio tra don Pietro, suo terzo figlio, e donna Eleonora, figlia di don Garzia di Toledo. Era don Pietro in età di quattordici anni, e sebben nell'infanzia, molestato da continue indisposizioni, avesse dato poca speranza di vita, ridotto poi in grado di perfetta sanità, fu destinato dal padre a rinnovare l'alleanza con la casa di Toledo Anco don Garzia, padre della sposa e già fratello della duchessa Eleonora, avendo dimesso la carica di capitano generale di mare e vice re di Sicilia, ricco di onori e ricompense dategli dal re Filippo, se ne venne in Toscana, ove maggiore tranquillità rendeva più felice il soggiorno La corte di Spagna era funestata dagli accidenti dell'infante don Carlos, e in Francia, sebbene fosse stata firmata la pace con gli Ugonotti, pure il re Carlo IX si disponeva nuovamente alla guerra. Avendo egli proibito per il regno il libero esercizio di quella setta, e revocato tutte le concessioni favorevoli alla medesima, si ripresero nuovamente le armi, e i principi italiani furono richiesti di nuovi soccorsi. Il duca somministrò centomila ducati, e il papa, persistendo nel proposito di non rimetter danaro, deliberò di mandare un soccorso di genti a tutte sue spese. Fu richiesto Cosimo da Sua San-

tità a voler concorrere con essa in causa così più per la riduzione di quel regno, ed egli promesse di unire alle truppe ecclesiastiche mille fanti e dugento cavalli. Il conte di Santa Fiora fu eletto dal papa per il comando generale di questa spedizione, e Fabiano di Monte, nipote di Giulio III, ebbe il comando delle genti del duca.

(1569) Tanta condiscendenza di Cosimo alle istanze del papa, unita al zelo che dimostrava per la religione, e alle continue dimostrazioni di venerazione e di ossequio verso la persona di Sua Santità, lo resero talmente grato ed accetto, che egli soleva dire, parlando di esso, che avrebbe desiderato di averlo per coadiutore nel pontificato. Restava egualmente ammirato che il pontefice, praticando con i principi e con gl'inferiori un contegno severo e difficile, si mostrasse poi tanto facile e compiacente per Cosimo. Ciò fu causa che l'istesso re Filippo dovesse ricercare la sua mediazione per piegarlo a recedere in qualche parte dalle esorbitanti molestie inferitegli in materia di giurisdizione, per le quali si offendeva non solo gl'incontrastabili diritti della sua sovranità, ma si alterava ancora la tranquillità di tutti i suoi Stati. I nuovi articoli e clausole inserite nella bolla della Cena, la forma di pubblicarla e l'orgoglio dei vescovi e dei Domenicani per farla eseguire, alteravano da per tutto la pubblica quiete, e prendevano di mira la giurisdizione e le finanze dei principi. Gli uffici e le rimostranze di Cosimo poterono in qualche parte raddolcire la durezza di Pio V, e col prospetto della pericolosa situazione della religione, abbat-

tere alquanto di quel rigore, procedente più da fervore di zelo, che da maturità di consiglio. Questo favore avendolo reso nuovamente l'arbitro del pontificato, lo facea perciò cauto a preparare la strada per la futura elezione, e assicurare sempre più l'esclusione dei suoi avversari. A tal effetto mandò a risedere in Roma il cardinale Ferdinando, suo figlio, bene istruito delle arti di quella corte, e accompagnato da soggetti capaci di ben dirigerlo in qualunque occasione. Consisteva il principale oggetto delle sue commissioni in operare che si rinforzasse il partito di questo pontificato con una numerosa promozione di cardinali, e composta di personaggi non solo meritevoli di questo grado, ma anco bene affetti alla casa de' Medici. Una lettera che Pio V scrisse di sua mano a Cosimo li 5 febbraio fa conoscere chiaramente qual fosse sopra di ciò la loro corrispondenza: *Non entri una minima sospizione ne pensiero che noi abbiamo pensato quelle averne scritto ad altro fine che al benefizio pubblico, e per il sincero e filiale amore che a noi porta, e ne par vedere il zelo e desiderio quale ha che noi rendessimo quella soddisfazione ai buoni quale da noi aspettano, siccome di continuo preghiamo Sua Divina Maestà ne conceda grazia di poterlo fare. Ma o sia il nostro poco valore, o che tanto il nemico dell'uomo prevaglia per i nostri peccati, si oppongono tanti impedimenti e tante difficoltà, che veniamo quasi in disperazione di poterlo conseguire. Di tanto che alle fiate ne parrebbe più dolce il morire che il vivere, e quando non avessimo timore di offendere Quel che di sua sol provvidenza, senza*

pure un minimo nostro pensiero, ne ha posto in questa spinosa e pungente sedia, volentieri ci sgraveressimo, essendo sproporzionato alle deboli nostre forze. Onde, poiche il signore Iddio ne da cuore e confidenza con Vostra Eccellenza, la preghiamo a non mancare darci quei ricordi e consigli che gli paiono profittevoli al ben pubblico e al servizio divino, e mi faccia sapere quali paiano i migliori secondo il suo prudente giudizio, che in vero vediamo tanto rari quelli che sotto ombra del pubblico noi ben scorgiamo che più mirano al proprio e privato interesse. Onde, ritrovandosi il Collegio come ora si ritrova, secondo il discorrere umano temiamo forte che non avressimo buon successore, e in vero ne vien detto da chi avemo fede, che le pratiche si fanno in Roma e in corte di principi secolari, e benche noi crediamo sia il vero, non possiamo però venire a tal chiarezza del fatto, che possiamo farne formar processo, e abbassare chi con indebiti mezzi e vie vuole innalzarsi, e questo saria un disciogliere la colligazione d'iniquità, ec. Non è perciò maraviglia se di questa confidenza e affetto del papa profittasse Cosimo per disimpegnarsi con decoro dalla fastidiosa controversia di precedenza col duca di Ferrara.

Era già spirato il termine assegnato dal pontefice all'imperatore per risolvere di ragione la causa di precedenza, che perciò ritornava a Roma al fôro competente ove era stata instituita in principio. L'impegno e la parzialità dell'imperatore a favore dell'Estense, l'Italia tutta spettatrice di questa gara, e il punto d'onore che i due competitori aveano annesso all'esito della me-

desima, obbligavano Cosimo alla massima circospezione per non azzardarne il successo; lo sgomentava però l'antica delegazione dei cardinali, persuaso che la moltiplicità dei giudici moltiplicando le difficoltà, e prolungando il giudizio lo avrebbe reso ancora più incerto. Nondimeno spedì a Roma un insigne giureconsulto ad effetto di proseguire la causa in qualunque forma, e intanto procurò di tentare l'animo del papa perchè, avocandola a sè, togliesse di mezzo questa delegazione, e troncasse la strada ai raggiri dell'avversario. Era senza dubbio l'animo di Pio V tutto propenso a favore del duca, ed oltre all'esser persuaso delle sue ragioni, era ancora mal soddisfatto per altre cause dell'Estense, ed avrebbe voluto con un solo atto terminare così animosa pendenza. Il presidente Camaiani, vassallo affezionato di Cosimo, era alla confidenza del pontefice, che molto si valeva dei suoi consigli nei più gravi affari di giustizia; conobbe l'accorto ministro le inclinazioni del papa, e cumulando alle ragioni di Cosimo le sue benemerenze e la gratitudine dovutagli da Sua Santità, gli svelò il consiglio del Zasio sopra il titolo di gran-duca, adottato già da Pio IV, che, prevenuto dalla morte non potè porre in effetto, e gli rimostrò che, dando esecuzione alla mente dell'antecessore, ai sarebbe reso infinitamente grato quel principe. *Noi*, riprese il papa, *non possiamo denegare cosa alcuna che sia in facoltà nostra a quel principe, dal quale confessiamo essere stati ricompratı con singolare esempio di amorevolezza e di ossequio verso di noi e di questa Santa Sede*, e perciò or-

dinò al medesimo che con la maggior segretezza disponesse il tutto per la esecuzione, e imaginasse il tempo più proprio per la pubblicazione. Accettò lietamente il duca il buon animo del pontefice, e parvegli che, ricevendo da esso questo nuovo titolo, fosse più giustificato che l'averlo ottenuto da Pio IV, tanto congiunto e vincolato con la casa de' Medici, il Camaiani fu pienamente instruito di quanto dovea fare in questo proposito per combinare con dignità la concessione del papa e l'onorificenza del duca. Per tenere intanto Sua Santità animata in questa risoluzione, non si tralasciarono ricerche di simili atti esercitati dai suoi antecessori, convincendolo con dimostrargli che se un papa avea potuto dare il titolo d'imperatore a Carlo Magno, molto più avrebbe potuto dare quello di gran duca a un principe benemerito della Chiesa; fu accertato il consenso ottenutosi dall'imperatore Massimiliano al tempo di Pio IV, e finalmente gli fu posto sotto gli occhi tutto l'affare ragionato ed eseguito per l'approvazione. Il dì 24 di agosto il papa segnò di sua mano il Motuproprio, e ordinò che si disponesse nelle forme consuete la Bolla, e si concertasse la forma della corona regia da miniarsi nella bolla medesima. Dovea la corona avere scolpita nel cerchio internamente questa inscrizione. Beneficio Pii V Pont. Max., e si dovea aver riguardo a non imitare le corone di Spagna e di Francia, e molto meno quella dell'imperatore. Il modello che suggerirono a Cosimo i suoi consiglieri fu la corona radiata degli antichi re, ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della repub-

blica di Firenze Fu essa dipoi fabbricata segretamente a spese di Cosimo con molto dispendio e magnificenza, per usarla nella solenne formalità della coronazione.

La bolla fu segnata li 27 di agosto; si espressero in essa gli antichi meriti della provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede apostolica; fu celebrato il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la compiacenza di consegnarli alla Inquisizione di Roma, e i soccorsi perciò dati alla Francia. Nè fu dichiarato minore il suo ardente fervore contro i Turchi, dimostrandolo l'istituzione di un ordine equestre, le forze di mare impiegate di continuo contro di essi, e i soccorsi dati all'imperatore. Siccome tante benemerenze esigevano una ricompensa, perciò Pio V lo dichiarava gran duca nella provincia di Toscana, di quella parte però che gli era soggetta, senza pregiudizio dei diritti che l'imperatore e il re di Spagna vi possedessero. Le prerogative di questo nuovo titolo, oltre alla corona disegnata nella Bolla, doveano consistere nella superiorità del rango a tutti i duchi e principi, solo inferiore ai re, il che produceva per conseguenza la decisiva dichiarazione della controversia di precedenza. Volle però il pontefice in questo atto contestare al pubblico la stima singolare concepita delle qualità personali e del governo di questo principe, esprimendogli in esso: *Ed essendo stato per giudizio di Dio chiamato alla suprema potestà con universale consenso dei cittadini fiorentini e quasi di tutta la provincia di Toscana, quale con gran felicità regge e*

governa, e che un principato che gli fu deferito così maravigliosamente nella sua giovanile età, lo regga e conservi con una incomparabile prudenza e sapienza in una amena e sicura quiete di pace e di giustizia, ed essendo potente per mare e per terra, si dimostra acerrimo nemico dei corsari, dei facinorosi sicari e turbatori della quiete, e particolarmente dei ribelli e avversari alla santa Sede apostolica, castigando con molta severità i delitti e sceleratezze, godendo Stati molto popolati e copiosi di buoni prodotti, avendo ancora milizie numerose così d'infanteria come di cavalleria, avendo sotto di se molte fiorite città, decorate di cattedrali e metropolitane, studi generali, ornati di collegi e università, porti munitissimi, fortezze importanti, benissimo guardate, luoghi fortissimi, armata di galere istrutte, così per guardia del suo mare Tirreno come per difesa della nostra regione marittima ec. Si mostrò il papa molto lieto e soddisfatto di questa sua deliberazione, e occultandola con gran segretezza, attendeva il tempo opportuno e una plausibile occasione di pubblicarla; procurava il duca Cosimo di conservarsi in qualunque modo la di lui benevolenza, e per confermare con i fatti la verità di quegli encomii espressi nella Bolla, si obbligò li 4 dicembre di soccorrere e difendere la spiaggia romana con quattro galere a tutte sue spese, purchè dai ministri dello Stato ecclesiastico gli fossero consegnati tutti i condannati al remo e facilitata la provvista delle vettovaglie. Credè però opportuno il prevenire il re di Spagna e l'imperatore in modo che apparisse l'ossequioso sua deferenza verso di essi, ma non avessero

tempo d'impedirne la pubblicazione, già disegnata per la metà di dicembre. Rimostrò a quei monarchi che il papa, mosso non da sue istanze o preghiere, ma solo dal desiderio d'imporre fine alla causa di precedenza, e troncare con un solo atto le fastidiose conseguenze di così animosa gara, avea risoluto questo accrescimento di dignità senza però ledere le prerogative di alcuno; che egli lo avea saputo incidentemente da un confidente di Sua Santità, nè potea informargli del preciso della concessione, ma si lusingava però che l'uno e l'altro si sarebbero compiaciuti di qualsivoglia suo avanzamento. Corrisposero officiosamente ambedue, con mostrarsi contenti di qualunque piacere del duca, il quale apprese l'acquiescenza di questi principi come un auspicio fortunato della sua inaugurazione.

I prosperi successi delle armi cattoliche in Francia contro gli ugonotti, le loro forze disperse, il principe di Condè, loro capo, rimasto sul campo, e i soccorsi della Germania ridotti inutili, siccome faceano sperare di veder ristabilita in quel regno la quiete e la religione cattolica, perciò ricolmarono il papa di tanta letizia, che in Roma non si omesse veruna dimostrazione di gioia, e si fecero per l'Italia pubblici rendimenti di grazie. L'occasione di questa universale allegrezza fu da Pio V giudicata opportuna per pubblicare l'onorificenza di Cosimo, tanto più che, avendo concorso con tanto impegno a soccorrere di danari e di genti il re Cristianissimo, avea in gran parte contribuito al vantaggio del Regno e della religione. Deliberò pertanto di spedire a Firenze

don Michele Bonelli, suo pronipote per sorella, ad oggetto di presentare a Cosimo formalmente la Bolla, e pubblicare davanti ai magistrati e al popolo di Firenze l'accrescimento del titolo. Con questo giovinetto furono inviati due altri parenti del papa per dirigerlo, con istruzione però di portarsi a Firenze privatamente, e tenere occulta per viaggio la commissione. Volle nondimeno il duca Cosimo prevenirlo con farlo ricevere ai confini di Siena da alcuni gentiluomini, riservandosi a usare maggiori onorificenze quando egli fosse giunto a San Casciano, terra poco distante dalla capitale; quivi fu incontrato dai gentiluomini, corte ed equipaggi di Cosimo, e fuori della città fu ricevuto dal principe reggente, dal cardinale e da don Pietro de' Medici con numeroso seguito di nobiltà, di corteggio e di guardie. Le artiglierie annunziarono il suo ingresso nella città, e un concerto di strumenti, interrotto dallo strepito di tamburi, accompagnò tutto il convoio al palazzo ducale. Quivi abitava il principe reggente con la sua corte, poichè Cosimo, dopo la renunzia del governo, si stava privatamente in quello detto dei Pitti, e già il fasto e la magnificenza aveano disposto quanto conveniva per il ricevimento di un nipote di papa in così solenne ambasciata. Il duca Cosimo fu visitato con formalità, e il giorno 13 di dicembre fu concertato per l'atto della pubblicazione della Bolla. Nella gran sala del palazzo ducale si stava Cosimo assiso sotto il trono, e attorno di esso erano collocati per ordine i figli, il Bonelli e il nunzio del papa; gli ambasciatori residenti di

Ferrara e di Lucca ebbero appresso il loro posto, e dopo di essi il senato dei Quarantotto, le altre magistrature della città, i cavalieri di Santo Stefano, la nobiltà e la parte più scelta del popolo erano situati secondo il grado e la convenienza. Giovanni Battista Concino, figliuolo di Bartolomeo Concino, primo segretario di Cosimo, fu deputato per esercitare in questo atto le funzioni di gran cancelliere. Presentò il Bonelli a Cosimo il Breve di Pio V, accompagnandolo con le più obbliganti e officiose espressioni, e il Concino lo lesse ad alta voce pubblicamente; l'istesso fu eseguito della Bolla, e tutta l'assemblea applaudì alle considerazioni del papa e ai meriti del nuovo gran duca. I principi, il Bonelli, gli ambasciatori ed i magistrati complirono con baciargli la mano, mentre la piazza risonava delle pubbliche acclamazioni, e le artiglierie annunziavano l'atto come perfezionato. Si eressero subito per la città le armi medicee con la corona reale, si notificò ai sudditi il trattamento dovuto al gran duca di *Altezza* e di *Serenissimo*, e si coronò l'opera con un solenne ringraziamento nel tempio principale della città. Successero dipoi le pubbliche dimostrazioni di gioia, i trattenimenti, i banchetti e tutto ciò che l'esquisitezza e la magnificenza di Cosimo poterono immaginare per render contento il Bonelli e dimostrare al papa il gradimento di così segnalato favore. I popoli goderono sinceramente di vedere appagata così la vanità del lor principe, e solo quei cittadini internamente nemici della monarchia si contristarono per vedere autorizzato sempre più con questo atto il governo di un solo.

Notificò il gran duca questo accesso per espressi ministri a tutte le corti affinchè si uniformassero alla deliberazione del papa, e gli accordassero il titolo e le prerogative che esso gli aveva elargite. Il re Filippo, assicurato che questo titolo non alterava i suoi diritti in Toscana, mostrò di esserne contento, ma prima di risolversi volle ascoltare il parere del suo Consiglio; la corte di Francia si mostrò propensa, ma volle prima considerare il contenuto della Bolla. Si rimostrò all'imperatore Massimiliano che questa onorificenza dovea pure passare nei figli di sua sorella, e che il consenso dato al principe Francesco in Vienna vivente Pio IV, gli facea sperare anco di presente l'intiero suo gradimento. Si mostrò Cesare a questo avviso più freddo dell'ordinario, e sospendendo qualunque risoluzione, dichiarò che avrebbe fatto quanto si conveniva alla parzialità e alla parentela che aveva con la casa Medici. In Italia ebbe questo titolo diversi incontri: il duca di Savoia, reso certo dal papa e da Cosimo che non s'intendeva per questo di offendere la sua precedenza, ne rimase appagato, e condiscese ad accordarlo, e l'istesso fecero tutti gli altri fuori, che i duchi di Ferrara e di Mantova. Avea l'Estense ricevuto l'ambasciatore del gran duca con molta officiosità, e dissimulando il livore che lo pungeva, si mostrava ben contento che pur finalmente avesse avuto un termine la fastidiosa controversia della precedenza; non corrispose però col titolo, scusandosi col motivo di dover seguitare l'esempio dell'imperatore e del re di Spagna. Spedì nondi-

meno con tutta diligenza e segretezza don Alfonso d'Este, suo zio, alla corte imperiale, e altri ministri in Ispagna, in Francia e alle corti d'Italia per commovere tutti i principi contro il papa e il gran duca. Era egli nella massima indignazione di Sua Santità, non tanto per la differenza che verteva fra loro sopra la regalia del sale, quanto ancora per essere renitente a discacciare da Ferrara i Marrani, da esso singolarmente favoriti e protetti. Si aggiungeva a tutto ciò il danno cagionato ai Bolognesi nella controversia delle acque, e la fortificazione di Lugo in Romagna, che sovrastava allo Stato ecclesiastico. Queste cause moveano l'animo del pontefice a privarlo del feudo, se non lo avesse ritenuto il timore di suscitare in Italia una guerra. In tali circostanze giunse opportuna all'Estense l'occasione del titolo per occupare il papa in nuovi imbarazzi e acquistarsi nelle corti oltramontane un più valido appoggio contro di esso. Potè don Alfonso riescire esattamente nella sua commissione, e sollevare l'animo di Massimiliano con rimostrargli l'offesa del papa contro la dignità imperiale nel concedere il titolo, e quella di Cosimo nell'accettarlo liberamente; suggerì le antiche pretensioni dell'Impero sopra la Toscana, e inspirò dei sentimenti di indignazione e di furore contro la casa Medici; interessò alcuni dei principi della Germania a risentirsi con Cesare per la pretesa lesione della dignità imperiale, e quasi che dovesse bandire una crociata contro il papa e il gran duca, suscitò tanto rumore per la Germania, che impegnò l'imperatore, non ostan-

te il precedente consenso, a contraddire manifestamente alla deliberazione del papa. Dalla corte imperiale si comunicò facilmente questo fuoco a quella di Spagna, e i due monarchi fecero causa comune di questo affare. Tanta animosità dell'Estense non potè stare occulta anco in Italia, poichè messe in luce una Bolla di Alessandro VI, che dava facoltà al duca Alfonso I di godere e usare tutti i privilegi e prerogative di cui usavano i gran duchi. Un così male inteso litigio di vanità tra due principi avendo interessato le principali corti dell' Europa, sollevò gli spiriti dei respettivi loro partitanti a imaginare favole o chimere per accendere sempre più questo fuoco, e in Roma dai nemici di Cosimo si formarono artificialmente le false relazioni per disporre i principi alle armi. Il papa era saldo nel suo proponimento, e Cosimo si disponeva a portarsi a Roma per ricevere dalle sue mani la corona regale.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Il gran duca si porta a Roma ed è incoronato da Pio V. Propone al papa di trattar con i principi la Lega Santa. Ritornato a Firenze, sposa in seconde nozze la Camilla Martelli. Gravi risentimenti dell'imperatore contro il titolo e la coronazione. Risoluta fermezza del papa e di Cosimo di non ritrattarsi. Anco il re di Spagna si unisce con l'imperatore, e minacciano la guerra. La Francia offerisce al gran duca la sua protezione.

(1570) Richiedeva la gratitudine di Cosimo e forse lo spronava la vanità a portarsi a Roma per

contestare al papa personalmente la sua riconoscenza e compire per mezzo suo il solenne atto della coronazione. Nè minore era il desiderio di Pio V di abboccarsi con esso per ricevere dai suoi consigli qualche indirizzo nel turbolento stato delle cose di Europa, e per opporre una valida difesa alle preponderanti forze del Turco, che minacciava già l'invasione dell'Italia. Questo viaggio deliberò Cosimo di eseguirlo con la massima pompa, e a tale effetto prescelse per formare la sua corte quindici personaggi di titolo e di famiglie le più qualificate in Italia, trenta gentiluomini fiorentini, e dieci della città di Siena; accresceva questo treno, oltre il numeroso equipaggio, una compagnia di guardie a cavallo, e uno stuolo di cavalieri e sudditi facoltosi, che spontaneamente si offerirono di seguitarlo. Anco il pontefice era determinato di trattarlo da re, e come un re che venisse a Roma per trionfare. Li 9 di febbraro il gran duca, partitosi da Firenze e intrapreso il viaggio per la Valdichiana, fu il dì 12 a Radicofani; nello scendere al ponte a Centeno fu incontrato a nome del papa dal vescovo di Narni con una comitiva di gentiluomini, e da Jacopo Malatesta con settanta cavalli leggieri della guardia pontificia Al passo del ponte era a riceverlo Girolamo Bonelli, pronipote del papa, con numeroso corteggio; Marco Antonio Colonna, accompagnato da molta nobiltà dello Stato ecclesiastico, lo attendeva a Monte Rosi, dove era preparato l'alloggiamento. Proseguendo poi verso Roma il suo cammino, fu incontrato alla Storta da otto cardinali, fra i quali l'Alessandri-

no, accogliendolo, disse che il papa, se non fosse stato per riguardo del mondo, sarebbe venuto ad incontrarlo egli stesso. Avvicinandosi alla capitale, si fecero davanti al gran duca i Conservadori di Roma, il senatore e tutte le famiglie dei cardinali. La sera del 15 giunse alla Vigna di Giulio III, destinata per suo riposo, dove altri otto cardinali e gli ambasciatori imperiale, spagnuolo e francese attendevano il suo arrivo. Dopo aver compito cortesemente con tutti, sull'imbrunire della notte passò incognito in Roma ad inchinare il pontefice, il quale, nel vederlo, non si contenne dal lacrimare per tenerezza verso un principe così prediletto. Soddisfatti, dopo breve conversazione, i desideri comuni, ritornò il gran duca al suo alloggiamento fuori della città per disporsi, dopo qualche riposo, ad appagare con le formalità di un solenne ingresso la propria vanità e la curiosità dell'universale. Il dì 18 di febbraio fu destinato per questa cerimonia; si mosse il gran duca sopra un ginetto dalla Vigna di Giulio III con tutta la corte e seguitato dalla sua cavalleria, armata di tutt'arme; presso alla porta fu incontrato dal governatore di Roma, il quale con tutta la corte pontificia e con numeroso seguito di prelati veniva a servirlo; dopo il governatore erano le corti di tutti i cardinali e quelle dei principali baroni romani; i due ultimi cardinali dell'ordine dei preti lo riceverono alla porta, e tenendolo in mezzo, lo introdussero nella città. Il senatore di Roma, i magistrati di Campidoglio e le nazioni fiorentina e senese, in vesti splendide ed uniformi, seguitavano con tutti gli

altri il convoglio, e la guardia svizzera del papa e quella di Toscana gli facevano ala. Più di cinquemila furono i cavalli che intervennero in questa pompa, e dopo i felici tempi di Leone X Roma non avea mai veduto così sfolgorante apparato. Fu introdotto il gran duca nella sala dei re, dove era il papa con tutto il concistoro dei cardinali: dopo avere soddisfatto agli atti convenienti di ossequio verso Sua Santità, fu fatto sedere alla destra, e ciò fu appreso per una onorificenza solita concedersi unicamente all'imperatore ed ai re. Passò di poi la corte e il seguito nobile ad umiliarsi al pontefice, il quale, deposta la naturale sua austerità, si dimostrò dolce ed amorevole verso di tutti. Ciascuno ammirò con sorpresa che un papa, così sostenuto con i monarchi, avesse tanta tenerezza e compiacenza per Cosimo, e ne deduceva da tutto ciò la rarità dei suoi meriti; i suoi avversari celavano con la dissimulazione il livore, fuori che l'ambasciatore imperiale, che, pieno di dispetto, si partì dalla sala del concistoro nel punto il più interessante della funzione.

Esercitava l'ambasceria imperiale in Roma il conte Prospero d'Arco, che, famigliarizzatosi da gran tempo con le case d'Este e Farnese, aveva insensibilmente adottato le loro passioni e interessi; era egli stato uno dei principali istrumenti per commovere l'imperatore contro la novità del titolo, ed avea perciò ottenuto la commissione di protestare contro l'atto della coronazione. Significò al papa gli ordini dell'imperatore, ma egli replicò che molto mal consigliata era Sua Maestà a far questo passo, perchè la protesta gli avreb-

be prodotto una replica di poca soddisfazione; e domandando di potere insinuare al gran duca il recedere da questo atto, replicò nuovamente. *fate quel che vi pare, che noi sappiamo la deliberazione che abbiamo fatta.* Volle nondimeno il conte d'Arco tentare l'animo di Cosimo, il quale dichiarò che, essendo questa una pendenza tra il papa e l'imperatore, non intendeva di avervi parte, e voleva soddisfare a quanto lo astringevano il proprio onore e la volontà del pontefice. Interpose l'ambasciatore gli uffici di varii cardinali, e pubblicò finalmente al papa e al gran duca le ragioni della protesta. Sosteneva primieramente che si pregiudicava alla sovranità pretesa dall'Impero in Toscana; secondariamente, che al solo imperatore spettava il dare i titoli; e finalmente che il titolo di gran duca era stato prima chiesto a lui dal principe Francesco. Tali proposizioni, piuttosto che intimorire, impegnarono maggiormente il pontefice e Cosimo, l'uno per non pregiudicare alla autorità pontificia, l'altro per non offendere la libertà e indipendenza del dominio di Firenze, e si accelerarono le disposizioni per effettuare nel tempio di San Pietro la coronazione. Il dì 5 di marzo, cadendo la domenica *laetare*, fu il giorno appuntato per la cerimonia. Fu questa preceduta dalla protesta dell'ambasciatore cesareo, il quale, attendendo il papa mentre scendeva alla chiesa, espose pubblicamente la sua commissione e presentò l'atto. Il fiscale lo ricevè, dichiarando però ch'era defettivo per mancanza di solenne mandato, e nullo perchè contrario ad ogni regola di ragione. Siccome ciò non produsse la minima al-

terazione, il papa passò direttamente nella sala del concistoro, ove erano adunati trentatre cardinali. Quivi si presentò il gran duca, vestito con sottana lunga di tela d'oro a opera, con mantello cremisi e di ermellino, e con la solita berretta ducale. Compiti i debiti ossequi si avanzò il pontefice verso la cappella detta di Giulio, tenendogli il gran duca lo strascico della veste, e collocatosi alla sua residenza, ebbe Cosimo il seggio tra i due ultimi cardinali dell'ordine dei preti. Assisterono alla messa, e dopo l'epistola fu il gran duca presentato davanti al pontefice, e pronunziò il giuramento in questi termini: *Io Cosimo Medici, gran duca di Toscana, prometto e giuro alla sacrosanta apostolica Chiesa, e a questa Santa Sede, a voi Pio, per Divina Provvidenza papa Quinto, la solita obbedienza e devozione, siccome ho costumato per li miei oratori, e che debbono li principi cristiani, offerendomi pronto con ogni mio potere per la esaltazione e defensione della santa fede cattolica, per far sempre conoscere nelle occasioni a Vostra Santità e suoi successori, come a' vicari veri di Cristo, la gratitudine dell'animo mio, da principe cattolico, per le molte grazie, favori e onori conferiti da Vostra Beatitudine e da questa Santa Sede alla persona mia e alli miei successori.* Dopo di ciò Marc'Antonio Colonna, porgendo la corona, il papa la impose sulla testa del gran duca, pronunziando secondo il rito le consuete orazioni; porgeva Paolo Giordano Orsini lo scettro, e questo gli fu presentato nell'istessa forma; dipoi il pontefice baciò nell'una e nell'altra guancia il gran duca, il quale, ritornatosene con l'istesso

ordine al suo seggio, si proseguì la celebrazione della messa. All'Offertorio si presentò nuovamente al pontefice, ed offerì un calice e paramenti, insigni per il valore e per l'opera. Benedisse di poi il papa la rosa d'oro, di cui in pubblico concistoro ne fece un presente al gran duca, che, terminata la cerimonia, con la corona in testa e la rosa in mano fu accompagnato da tutti i cardinali fino alle stanze di sua abitazione. Straordinario fu il concorso della nobiltà e del popolo a questa funzione, ma non v'intervennero gli ambasciatori dei principi, eccettuato quello del duca di Savoia. L'ambasciatore francese era impedito da malattia, e la regina Caterina lo avea incaricato di ringraziare il papa della dignità elargita a Cosimo, a cui essa non mancò subito del nuovo titolo.

Non furono però le pompe e le fastose comparse il solo oggetto di occupazione per il gran duca, il quale, già memore di quanta utilità fosse stato il suo antecedente viaggio a Roma sotto Pio IV per la riapertura del Concilio, pensò che anco il presente restasse segnalato con promovere una impresa non meno gloriosa che utile al cristianesimo, e singolarmente alla Italia. Una formidabile armata turchesca teneva in apprensione l'universale, e ciascheduno andava imaginando l'oggetto della sua spedizione. Sognavano alcuni la espugnazione della Goletta e di Malta, altri il soccorso per i Moreschi di Granata, ribellati al re Filippo, quando finalmente s'intese l'invasione del regno di Cipro. I Veneziani, che da gran tempo si stavano spettatori indolenti degli altrui di-

saatri, si commossero alla notizia di questo accidente, e mentre il gran duca era in Roma, implorarono un soccorso dal papa. L'angustia del tempo e delle circostanze non permesse al pontefice di dare altro soccorso che la facoltà d'imporre decime sugli ecclesiastici, e Cosimo ben conobbe che a questo torrente era necessario un più fondato e resistente riparo. Rimostrò egli a Pio V, che non si trattava in questo caso dei soli regni di Cipro e di Candia, sopra dei quali miravano le forze turchesche, ma che si dovea considerare la perdita di queste isole come tanti gradi che faceano scala a conquistare l'Italia; che la comune sicurezza esigeva che si formasse una lega offensiva di mare e di terra, che riunisse le forze di tutte le potenze del cristianesimo contro un sì potente nemico: perciò, oltre una armata di mare, esser necessario un esercito nella Ungheria non solo per recuperare quanto avea conquistato in quel regno, ma ancora per tenere occupate le sue forze da quella parte più remota dal mare. Formò in carta il piano di questa impresa, e tanto si accese nel pontefice il desiderio di vederla eseguita, che subito ne intraprese il trattato col re Filippo e con la repubblica di Venezia, ai quali più che ad ogni altro dovea essere utile questa lega. Nè trascurò il gran duca d'illuminare il papa sopra lo stato attuale degli affari di Europa, e specialmente sopra quelli di Roma, sollecitandolo a promovere al cardinalato soggetti di esperimentato carattere e incapaci di alterare con l'ambizione la presente tranquillità della Sede apostolica, in conseguenza di ciò li 17 di maggio si pub-

blicarono sedici cardinali, che sconcertarono assai i disegni di Farnese per il papato. Soddisfatti in tal guisa i desiderì del papa, determinò il gran duca di partirsi da Roma li 13 marzo; i frequenti esercizi di religione, le copiose elemosine, le largità compartite e le grazie impetrate per molti particolari lasciarono in quella capitale gran desiderio della sua presenza e grande opinione delle sue virtù. L'Alessandrino, gli altri nipoti del papa e i cardinali suoi confidenti, lo accompagnarono fino a Bracciano, ma senza formalità; quivi, dopo aver goduto l'ospizio di Paolo Giordano Orsini, suo genero, licenziati i prelati, prese il cammino verso Siena; volle visitare Montalcino, dove si erigevano alcune fortificazioni, e finalmente li 17 di marzo si ridusse in Siena, dove i magistrati, la nobiltà e il popolo lo accolsero con singolari dimostrazioni di giubilo; dopo breve riposo in quella città si restituì a Firenze, incontrato dal figlio e dalla arciduchessa sua nuora. Fu in questo ritorno evitato ad arte ogni apparato di pompa e di ricevimento, come ancora ogni formalità d'ingresso e di pubblica solennità consecutiva alla coronazione di Roma, ad oggetto di non irritare maggiormente l'imperatore, che, riscaldato dalle altrui passioni, fremeva minacciando il papa e il gran duca, dai quali si stimava ingiuriato.

Le artificiose relazioni del conte d'Arco aveano preoccupato talmente l'animo di Massimiliano II, che teneva per certo avere il papa e il gran duca architettato questo atto per la poca stima della sua autorità, e per una certa opinione della

sua debolezza; lo confermavano in questa opinione le lettere scrittegli da Cosimo avanti la sua partenza da Roma, nelle quali si mostrava incerto di ciò che potesse accadere, mentre poi avea intrapreso il viaggio con la corona nel baule, e con avere già concertato la sua inaugurazione. Accendevano l'animo sospettoso di Cesare i detti di Cosimo e i suoi dialoghi col pontefice, imaginati ad arte dai partitanti dell'Estense e di Farnese, toccanti il punto della debolezza dell'imperatore, e del poco timore che si dovesse avere dei suoi risentimenti. Animato pertanto dagli instigatori e agitato dal dispiacere del supposto disprezzo, li 29 di marzo ratificò solennemente in Praga la protesta fatta in Roma dal conte d'Arco, dichiarando nulla ed invalida la concessione del titolo e l'atto della coronazione, come pregiudiciali ai diritti dell'Impero, per essere la Toscana a quello soggetta. Deliberò ancora di spedire a Roma due consiglieri perchè davanti al papa in pubblico concistoro rinnovassero le istesse proteste e domandassero l'assoluta riparazione di questo torto. Proibì ai principi dell'Impero l'accordare a Cosimo il nuovo titolo, e già minacciava di accendere tutta la Germania contro il pontefice, esagerando il fatto nella prossima Dieta. L'Estense, temendo che nel congresso tra il papa e il gran duca fosse già concertata la privazione del suo feudo, non tralasciava ogni mezzo possibile per suscitare una guerra, perchè questa sola avrebbe divertito l'indignazione di Pio V contro di esso; chè anzi, per maggiormente impegnare l'imperatore, domandava il titolo di esarca e il

vicariato dell'Impero in Italia. I principi della Germania per la maggior parte ridevano di tanto risentimento di Cesare, o non l'approvavano; gli ecclesiastici sostenevano l'autorità del pontefice, e Cosimo non mancava di avervi degli amici, fra i quali il duca di Baviera e il marchese di Brandemburgo erano i più affezionati per esso Il papa, persuaso di aver potuto con ragione concedere il titolo e dar la corona, non recedeva punto dal suo proposito, ed esibiva all'imperatore di fargli giustizia qualora producesse le sue ragioni; il Zasio era morto li 27 d'aprile, e la sua autorità avrebbe potuto estingnere in gran parte questo fuoco Conosceva però Cosimo la vanità di tanto rumore, poichè, assicurato che il re Filippo serviva solamente al riguardo, e imbarazzato in Fiandra e a Granata, avea interesse che non si alterasse la tranquillità dell'Italia, pensò unicamente a sostenere il suo onore e a stare unito e saldo col papa, giacchè gli artifizi degli avversari tendevano direttamente a dividerli; per giungere a questo fine dicevano gl'Imperiali che poteva il papa avere agito di buona fede supponendo libera la Toscana, ma non già Cosimo, che dovea sapere di esser soggetto all'Impero, che in tal caso una semplice dichiarazione avrebbe disimpegnato Sua Santità con l'imperatore, il quale poi avrebbe concesso a Cosimo il titolo purchè volesse da lui riconoscerlo Ma nè il papa voleva recedere, nè Cosimo soggettare all'Impero il dominio di Firenze, già indipendente, bensì l'uno e l'altro adottarono un contegno da non irritare maggiormente, e prevenire con la mo-

destia e con la lunghezza qualche atto da cui l'imperatore medesimo non si potesse poi ritirare. Faceva maraviglia il riflettere che Carlo V, il quale imprigionava i papi e saccheggiava Roma, niente curasse il titolo che Paolo III avea dato a Pier Luigi, suo figlio, di duca di Piacenza, mentre sapeva che quella città era una appartenenza del Milanese; dall'altra parte Massimiliano II, impotente a difendere con le proprie forze i suoi Stati, si risentisse tanto per un vano titolo dato dal papa a uno Stato che per cinque secoli non avea conosciuto superiorità di verino. Ma altre ragioni accendevano l'indignazione di Cesare contro il gran duca, e forse l'arciduchessa Giovanna o i suoi confidenti la fomentavano.

Dopo che Cosimo avea collocato in matrimonio l'Eleonora degli Albizzi, non potendo continuare senza qualche passione amorosa, si era invaghito di Camilla, figlia di Antonio Martelli, gentiluomo d'illustre famiglia, ma di meschina fortuna. La bellezza di questa giovine, la sua modestia e un contegno più adattato alla compagnia e alla età del gran duca l'accesaro talmente d'amore per lei, che, col consenso del padre, la tolse per compagna dei suoi trattenimenti. L'esempio della prima non pose il principe reggente in sospetto della seconda, ma il gran duca, nell'aprire a Pio V la sua coscienza, fu dalle paterne esortazioni del medesimo stimolato a ritirarsi dalla via del peccato, e sanare col matrimonio una condotta indegna di un principe cattolico, e di malo esempio all'universale. Ritornato a Firenze, senza partecipare al principe la sua risoluzione,

li 29 di marzo nel suo palazzo dei Pitti sposò davanti al parroco la Camilla Martelli con l'intervento del di lei genitore e di qualche altro suo più stretto parente, pubblicando per sua una figlia poco avanti ricevuta da essa, e conosciuta poi sotto il nome di donna Virginia. Restò sorpreso a tal nuova il principe Francesco, ma pure fu forza il dissimulare e mostrarne contento, tanto più che, per non offendere l'arciduchessa, avea dichiarato che la Camilla non dovesse assumere nè autorità nè titolo nè prerogative di gran duchessa; per maggiormente convalidare questa sua determinazione si ritirò subito dalla città, licenziando la corte e riducendosi a vivere privatamente. Il cardinale Ferdinando, che si trovava in Roma, ne fu reso consapevole dal papa, il quale lo esortò a contentarsi senza amarezza di ciò che conferiva alla quiete e alla tranquillità di suo padre. Il principe reggente, sebbene usasse di tutta la dissimulazione, esprimeva però li 28 di aprile in tal guisa al fratello i suoi sentimenti: *Non si travagli Vostra Signoria Illustrissima se averà inteso prima che per mie lettere, che il gran duca, nostro signore, abbia sposata la figlia di Antonio Martelli, perchè, sebbene Sua Altezza non può errare in cosa alcuna, mi ha però questo accidente inaspettato travagliato di maniera, che mi son dimenticato di me stesso. Ora la cosa non ha rimedio, poichè non si è saputa se non dopo il fatto. Non vorrei che Vostra Signoria Illustrissima se ne affliggesse per non dare ai nemici nostri maggior contento, ma procuri di tollerarlo pazientemente con parlarne manco che sia possibile, e dove oc-*

cortese, scusare il fatto per aver voluto Sua Altezza nella età e indisposizione in che si trova procacciarsi governo più amorevole che di servitori mercenari. Vostra Signoria illustrissima viva pure lietamente, perchè questo non ha a diminuire niente di reputazione a lei ne a me Sua Altezza, alla fine, ci è padre e signore, et abbiamo con pazienza a secondare ogni suo gusto, ne egli è il primo che si sia eletto una donna a sua satisfazione, e che riconosca il ben essere da lei e non dalle qualità del sangue, volendo averla in certo modo per serva e non per compagna. È necessario coonestare questo negozio il meglio che si può, per non dare a Sua Altezza dispiacere, e ai malevoli contentezza di vederci inobbedienti e disuniti da lei. Fortemente s'irritò Cesare all'avviso di tal matrimonio, reputando indegno del suo sangue che una sua sorella restasse inferiore di grado ad una vassalla; così si espresse egli con l'arciduchessa li 28 di maggio da Praga: *Non mi posso tanto maravigliare dove il duca avesse li suoi pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto, il quale è beffato da ognuno, pensasi che il buon duca non fusse in se stesso Prego Vostra Altezza che non voglia sopportare che questa donna sfacciata sia innalzata, e non abbia pratica secò, che se in questo ella non mostra la grandezza dell'animo e valor sua, ognuno ne averà collera.* Comunicò incautamente la principessa al gran duca, suo suocero, la lettera dell'imperatore, il che produsse in lui tanta alterazione, che non potè celarla, replicandogli in tal guisa da Castello li 16 giugno: *Quanto alla parte dell'aver preso moglie, Sua Mae-*

sta dunque che non ero forse in cervello: *a questo io dico che quanto bisognerà, mostrerò che sono in cervello, e l'ho presa per quietare la coscienza mia, e di questo ne ho solo a render conto a Dio, non do fastidio a nessuno, e ogni giorno non son lasciato vivere, non pregiudico a nessuno in questa parte, salvo a me stesso, e a questa ragione mi si potea dire che ero ancora fuor di cervello quando renunziai il governo al principe con settecentomila ducati d'entrata; lo feci volentieri, e son di animo di mantenerlo sebben tutto e a mio beneplacito, perchè avevo a far con uomini; ma il matrimonio, che ha a far con Dio, non si può gia dir così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l'ultimo; è gentildonna et è mia moglie, e ha da essere; non cerco brighe, ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani ancora, ec.* Al principe dichiarò apertamente: *Io desidero esser lasciato vivere do quelli di casa, che da quelli di fuori ne ho fatto il callo, non do fastidio ne fuori nè in casa a nessuno. con voi credo non avrò brighe se vorrete il gusto, e qui non mi pare si cerchi altro, ec.*

Parve a chiunque poco opportuna e meno prudente questa alterazione di Cesare contro il papa e il gran duca, non solo perchè le attuali circostanze della Germania non rendevano utile la sua alienazione dal papa, ma ancora perchè il vederlo rivestito delle altrui passioni, e da esse lasciarsi trasportare senza riguardo non conferiva alla sua gloria e alla opinione universale del

suo valore. Le modeste rimostranze del papa e le sommesse giustificazioni di Cosimo non facevano che irritarlo di più per pretendere da ambedue la ritrattazione. Il re di Spagna, benchè si mostrasse sostenuto con il gran duca, non però approvava internamente il contegno dell'imperatore, e si destreggiava per divenire l'arbitro di questa pendenza. In Francia la regina Catterina, oltre ad aver subito accordato il titolo, si era ristretta con Cosimo in particolare amicizia, poichè, combattuta dai Guisi e dal cardinale di Lorena, avea bisogno di rivolgere a suo favore tutta l'autorità pontificia nel Regno per sostenersi nella sua grandezza; la vecchia amicizia della casa di Montmorency con quella de' Medici impegnava il maresciallo di questo nome a sostener tale unione, formata per i suoi consigli; in conseguenza di ciò Carlo IX e tutta la nobiltà francese riconoscevano Cosimo col titolo di gran duca, e con i loro uffici screditavano presso i principi della Germania, e particolarmente presso i protestanti, l'iracondo procedere dell'imperatore. I Veneziani non tralasciarono uffici per mitigarlo ad oggetto d'indurlo a collegarsi col papa e col re cattolico contro il Turco; ma tutto era inutile, e intanto a Roma si sfogliavano gli archivi e si preparavano dottrine per risvegliare le rancide controversie fra il sacerdozio e l'Impero. Anco in Firenze il gran duca credè necessario giustificare l'indipendenza di quel dominio e render persuaso il re Filippo delle sue ragioni; dimostrò primariamente, quanto al diritto, che non essendo concorse le città di Toscana nella

pace di Costanza, mal si potea provare con veruno atto giustificativo il passaggio della soggezione dall'Impero francese al tedesco; che nondimeno, quanto al fatto, pretendendo gl'imperatori germanici di averla soggetta, per circa tre secoli fu incerta fra la libertà e la soggezione, secondo che maggiori o minori erano le forze che la combattevano. L'imperatore Ridolfo I la dichiarò libera, essendosi redenta da ogni molestia, e se i successori tentarono con varii conati di assoggettarla o di acquistarvi superiorità, ne furono ben ributtati. Si enunciarono numerosi atti d'imperatori con i quali aveano contestato la libertà di Firenze, e fino con domandare il salvocondotto per passare con l'esercito dal suo territorio; perciò i Fiorentini, avendo liberamente fatto leghe e confederazioni contro gl'istessi imperatori, niuno di essi gli avea considerati mai come ribelli. L'istesso Carlo V con atto dato in Vagliadolid li 20 marzo 1523 avea confessato questa medesima indipendenza, e quanto operò posteriormente per mutare il governo della repubblica, fu appunto in virtù di quella libertà che di presente si oppugnava. Il detto imperatore, necessitato a mover la guerra a Firenze, non la messe al bando dell'Impero o la dichiarò ribelle, ma capitolò seco come con eguale, stabilì la forma del governo non per autorità propria, ma in virtù delle capitolazioni e del compromesso, e pronunziò un lodo senza la minima forma d'investitura o di feudo; e se l'Impero era interessato in qualche clausola interposta in quell'atto, vi compariva più come garante dello stabilito go-

verno, che come signore diretto della repubblica; che in eguali circostanze si trovavano molte città d'Italia incorporate nel dominio veneto e in quello del papa, delle quali si ammetteva l'indipendenza per le istesse cause. Fondato su queste ragioni di piena libertà, rimostrava Cosimo di non aver mancato a veruno con accettare dal pontefice un titolo, poichè finora niuno avea contrastato al papa la prerogativa di accordarlo. Si producevano i molti esempi dei titoli regali concessi dai pontefici a varii principi e Stati, alcuni dei quali si vedeano già enunciati nella Bolla di Pio V. Di ciò si dasse esserne il re cattolico più persuaso degli altri, poichè avendo pochi anni avanti ambito il titolo d'imperatore delle Indie, era ricorso al papa e non a Cesare.

Combinava la risposta del papa con le giustificazioni del gran duca, e per quanto l'una e l'altre imponessero al ministero tedesco, pure non mostrava di restarne convinto. *Sia libero*, dicea il vice cancelliere Weber all'ambasciatore del gran duca, *lo Stato di Firenze quanto si voglia, chè non vogliamo torgli la sua libertà e i suoi privilegi, e concediamo che abbia libertà, ma chè sia libero come la Francia e la Spagna, e che sia membro diviso e separato dall'Impero, questo non è vero, come non sarà mai vero chè noi siamo per renunziare a ogni diritto dell'Impero. Abbia fatto Ridolfo ciò che si voglia, che in pregiudizio degli altri non poteva. Non acconsentirebbe l'imperatore a quello che ha fatto il papa, se il papa lo avesse anco a Roma nelle sue forze, e non toccando noi l'autorità di Sua Beatitudine, non patremo*

che egli ci tocchi la nostra. Sentimenti così risoluti non spaventavano però il gran duca, il quale fece replicare, che quando fu eletto alla sovranità della patria la trovò libera, nè potea con onore far torto ai suoi cittadini con soggettarla ad un altro; che qualunque fosse la strada che si tentasse per riescirvi, egli teneva la spada al fianco, e sapeva prendere ogni altra deliberazione fuori che far cosa indegna al suo onore e al suo grado. Più docile sembrava il ministro spagnuolo, il quale dopo un lungo e maturo esame pareva persuaso della libertà di Firenze, e avrebbe ammesso con facilità il titolo di gran duca se non si fosse esteso alla provincia di Toscana, poichè, non cadendo dubbio sulla feudalità di Siena, non poteva il papa, senza far torto al re, comprender nel titolo quello Stato. Nondimeno quel Consiglio non giudicò opportuno il risentirsene con Sua Santità; anzichè fu incaricato l'ambasciatore residente alla corte imperiale d'invigilare che Cesare in questa controversia del titolo non si lasciasse trasportare a far qualche torto al pontefice. Ciò fece risolvere l'imperatore, essendo già in Spira alla Dieta, di comunicare agli Elettori questa pendenza per ritrarne il lor voto. Reclamò il nunzio di questa nuova forma di procedere, dubitando che i protestanti avrebbero consultato con troppa animosità, dicendo che l'agire contro il papa per Dieta imperiale era l'istesso che se il papa trattasse contro Sua Maestà per mezzo di un Concilio universale. Ma non tanto importante sembrò agli Elettori questa controversia; poichè, non ben convinti della sussisten-

za delle ragioni dell'Impero sopra Firenze, e persuasi dal contesto della Bolla che il papa non avea avuto intenzione di pregiudicare a veruno, proposero concordemente non farsi tanto rumore di questo affare, e procurare ogni mezzo di accomodarlo con dignità. Non bastò il sentimento degli Elettori a calmare il furore di Cesare, ma bensì lo fece riflettere al pericolo di ritrovarsi solo in questo contrasto, e dover cedere poi per necessità; vedeva ogni giorno più il gran duca estendersi nel possesso del titolo, poichè gli Svizzeri e fino la regina Elisabetta d'Inghilterra glielo aveano accordato. Sebbene egli, col riguardo di non irritare l'imperatore, si fosse astenuto nella festa di San Giovanni Battista di comparire agli omaggi per non far uso della corona, procurava però tacitamente alle corti di esser messo al possesso del titolo. In tale stato di cose l'imperatore adottò un contegno più simulato, e indirizzò le sue mire unicamente a separare gl'interessi di Cosimo da quelli del papa. Severo col nunzio, si mostrava bene inclinato con l'ambasciadore di Firenze, e incolpando ora il disgusto del re Filippo, ora la pertinacia del papa, andava temporeggiando per risolversi all'occasione.

Godeva il duca di Ferrara di vedere acceso per opera sua questo fuoco inestinguibile di discordia, ma si doleva altresì che l'imperatore, avendo adottato con tanta facilità le sue passioni, ne trascurasse dipoi gl'interessi, non avendogli accordato nè il titolo di esarca, nè il vicariato dell'Impero, domandati con tanta istanza. Si lusingava però che almeno nel calore di questa pas-

sione contro il papa e il gran duca avrebbe facilmente condisceso a dichiarare in suo favore nella causa di precedenza, o, rimettendola alla Dieta imperiale, avrebbe più facilmente, con l'appoggio di essa, inferito a Cosimo maggiori molestie. Avea già prevenuto i principi della Germania con un libro di memorie compilate dal Pigna, suo segretario, sopra la genealogia della casa d'Este, e dopo aver deputato un procuratore ad effetto d'instituire davanti a Cesare il giudizio di precedenza, ne avanzò formalmente l'istanza. Supponeva in essa che, essendo tanto egli che Cosimo vassalli dell'Impero, fosse quello il fôro competente di questa causa; la quale considerava già come introdotta fino dal tempo dell'imperatore Ferdinando. Accettò Cesare volentieri questa nuova occasione di molestare il gran duca, e volle che si citasse assegnandogli un termine di sei mesi a comparire e produrre le sue ragioni. Li 28 di settembre emanarono le lettere citatorie, e l'ambasciatore imperiale di Venezia fu incaricato di farle presentare in proprie mani al gran duca; inviò egli un suo domestico a Firenze, che, considerando la commissione come se avesse dovuto fare un colpo, sorprese Cosimo mentre assisteva agli uffici divini nella chiesa di San Lorenzo. Giunse inaspettato il tenore della lettera e il modo di presentarla, ma pure, dissimulando, replicò a Cesare essere ormai fuori di ogni impegno e di ogni dovere di esser giudicato da lui in questa causa non per anco estinta in Roma, unico tribunale che gli competesse. A questa replica corrispose l'imperatore con un decre-

to che non si ammettessero atti e scritture nelle quali fosse espresso il titolo di gran duca, e già minacciava con nuovo atto d'interdirne l'uso a tutti i vassalli dell'Impero Questo modo di procedere era dal pontefice appreso per un abuso insultante della sua pazienza, e sommamente geloso della sua autorità, vedendola così negletta, pensò di mettere in dubbio quella dell'imperatore. Ordinò pertanto al cardinale Sirleto di raccogliere tutti gli atti e scritture della Sede apostolica concernenti l'obbedienza e le obbligazioni degli imperatori verso la Chiesa, con tutti gli esempi delle censure, pene e sommissioni dei medesimi per farle stampare e pubblicare da per tutto Sebbene non mancasse in Pio V lo spirito di Gregorio VII, i tempi però e le idee degli uomini non erano le istesse per esercitarlo con tranquillità; e per tal causa questa commissione, differita ad arte per non irritare maggiormente, si dileguò da se stessa; ma bensì al duca di Ferrara fu scritto un Breve in forma di monitorio affinchè desistesse dalla causa e revocasse il procuratore, con dovere nel termine di sei giorni mandare al legato di Bologna la fede di questa revocazione; e sebbene in tal caso egli fosse inclinato a procedere alla privazione del feudo, ed i parziali di Cosimo ve lo instigassero, prevalse nondimeno il desiderio della pubblica quiete, e la speranza di estinguere questo fuoco più facilmente con la dolcezza che col rigore.

Terminata in Germania la Dieta senza che in essa si fosse proceduto sopra il titolo a veruno atto irretrattabile e ingiurioso per il papa e il

gran duca, fu opinato comunemente in Roma e in Firenze che l'imperatore tendesse sinceramente a desistere con dignità da questo puntiglio. Ma fosse in esso dispiacere della inibizione fatta dal papa all'Estense, ovvero un tratto di sagacità per sorprendere con lo spavento, li 26 di dicembre scrisse al gran duca esortandolo a renunziare il titolo e sottoporsi all'Impero, da cui poteva sperare eguali e maggiori onori, con la comminazione di procedere alla solenne privazione del titolo e alla forza nel caso di una negativa. Incaricò ancora il conte d'Arco di rappresentare a Sua Santità che, avendo comunicato agli Elettori la Bolla della inaugurazione e la risposta alle sue proteste, avevano essi concluso che tutto fosse fatto in pregiudizio dell'Impero, che per ciò, di consenso dei medesimi, gli faceva intendere che revocasse la Bolla, protestando, quando ciò non seguisse, che la Santa Sede e la pubblica tranquillità ne avrebbero risentito gran danno. Replicò dolcemente il papa, proponendo di far esaminare dai cardinali, e conoscere del preteso pregiudizio e dei supposti diritti sopra Firenze, ma l'ambasciatore recusò ogni risposta che non fosse a tenore della sua domanda. Nè a queste sole intimazioni si limitò il risentimento dell'imperatore, poichè scrisse in Francia, in Portogallo e a tutti i principi dell'Italia, esortandoli e pregandoli ad astenersi o desistere dall'usare quel titolo, tanto ingiurioso alla sua dignità; ai cardinali tedeschi lo inibì espressamente, e molti altri ne furono pregati. Questo nuovo tratto di collera fu ricevuto dal papa e da Cosimo senza molte alte-

razione, considerandolo una deliberazione poco considerata da sostenersi con la forza, o da restare ridicolo al mondo, dovendo esser certo che essi nè si sarebbero separati, nè avrebbero fatto cosa indegna del loro onore e della loro libertà. La notizia indubitata del sentimento degli Elettori, diverso assai da quello indicava l'imperatore, l'espressioni fatte al nunzio e all' ambasciatore fiorentino, contraddittorie a questa dichiarazione, l'impotenza di muover guerra, e l'interesse del re Filippo per impedirla in Italia persuadevano chiaramente dell'artifizio per indurre il papa a proporre qualche compenso di accomodamento. Confermava in questa opinione la pratica mossa antecedentemente dal conte d'Arco e dal cardinale Morone, protettore dell'Impero, affinchè si proponesse a Cesare qualche modo che salvasse la dignità di tutti quelli che avevano interesse in questa pendenza; ma era troppo difficile il riescirvi, perchè nè il papa voleva recedere dal già fatto, nè Cosimo deviare dalla sua volontà; e l'unico modo a cui potessero aderire ambedue con soddisfazione era che l'imperatore concedesse di propria sua autorità al gran duca il titolo di re di Toscana. In tale stato di cose concertarono ambedue d'adottare un contegno da mostrare a Cesare di non stimare troppo questo affare per non si umiliare, nè tanto poco per non parere imprudenti. Ai duchi di Parma e di Urbino, feudatari della Chiesa, fu ordinato di usare il titolo e non obbedire all'imperatore, e al conte d'Arco furono fatte gravi querele sopra di ciò. Ai cardinali tedeschi e agli al-

tri fu rammentato il loro dovere verso il pontefice, a cui più di tutto dispiaceva la pertinacia e il disprezzo del duca di Ferrara. Avea egli disobbedito al monitorio della revocazione degli atti in causa di precedenza, e sebbene nella trepidazione dei terremoti che affliggevano Ferrara avesse mandato a domandare il perdono, nondimeno covava in petto del papa l'indignazione contro di esso. Erano cresciuti in Roma gravemente i sospetti che egli tenesse pratica di far succedere in tutti i suoi Stati, in difetto di successione, un figlio dell'imperatore, e che studiasse i mezzi d'assoggettargli anco Ferrara con suggerire l'insussistenza delle antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno. È certo che la gara di quel principe col gran duca e il suo contegno con i pontefici in conseguenza della medesima furono l'epoca delle disgrazie della sua famiglia, perchè troppi sospetti e mali umori si formarono contro di esso nella corte di Roma, nè fu mai possibile che il cardinale d'Este, suo fratello, ottenesse la dispensa di potersi accasare.

(1571) Concertate pertanto tra il papa e il gran duca le opportune repliche all'imperatore, rimostrò Cosimo a Sua Maestà esser troppo alieno dal competere con essa, ma che, essendo astretto dall'onore a sostenere le sue ragioni, non poteva, senza avvilirsi, recedere dalle medesime; che quanto al feudo indubitato di Siena, egli era pronto a fare quelle dichiarazioni che convenissero, e finalmente che non intendeva farsi giudice se il papa avesse potuto o no attribuirgli quel titolo, nè persuaderlo a dichiararsi menda-

ce e falso riconoscitore degli altrui meriti. Quasi dell'istesso tenore era la risposta del papa, se non che abbondava di paterne esortazioni alla quiete, e dichiarava una pronta disposizione di comporre questa differenza con reciproca soddisfazione. A questo suo desiderio si opponevano però le pratiche e gl'intrighi del duca di Ferrara, il quale, guadagnato l'animo dell'elettore di Sassonia, il più animoso dei protestanti contro il pontefice, non ometteva mezzo veruno per irritare maggiormente l'imperatore, e spargendo per l'Italia falsi avvisi, accresceva sempre più i sospetti e le diffidenze. Perciò Pio V li 9 di aprile inviò con un altro monitorio un Internunzio a Ferrara, affinchè lo persuadesse alla obbedienza dovuta alla Sede apostolica, nè con la sua pertinacia l'obbligasse a devenire alle estreme risoluzioni, assegnandogli un termine a revocare ogni procuratore e cedere alla causa introdotta in corte cesarea, non ostante l'attestato imperiale di esser comparso in causa come vassallo di Impero per Modena e Reggio Spirava già il termine della citazione imperiale al gran duca per produrre in questa causa le sue ragioni, e perciò fu deputato il giureconsulto, figlio del primo segretario Concino, con carattere di ambasciatore affinchè protestasse di non consentire al giudizio, ed opponesse l'incompetenza del fôro Le circostanze fecero risolvere questo ministro a non comparire in giudizio, perchè, non ammettendosi il mandato col nuovo titolo, il produrne un altro senza di esso sarebbe stato appreso per un atto di deposizione del medesimo titolo, oltre di che

l'obbedire alla citazione, poteva interpretarsi per una recognizione di superiorità. Trovò l'ambasciatore gli animi del ministero tedesco non poco alterato contro il pontefice, non solo per la Bolla e coronazione, come ancora per l'indolenza con cui erano state ricevute le intimazioni di Cesare, e per la costanza con cui sosteneva il già fatto. Condannavano Cosimo di aver mancato di rispetto perchè, non avendo Ferdinando e Massimiliano avuto corona dal papa, ardisse egli riceverla con tanta solennità; e siccome dubitavano che il papa avessa proceduto segretamente a maggiori e più onorifiche concessioni, temevano che, col tempo, ardisse ancora di competere con gli arciduchi e con gli Elettori. Si apprendeva inoltre per un disprezzo che, riconoscendo Cosimo unicamente da Carlo V e da Filippo II la sua grandezza, si esagerassero in quella Bolla solamente e con tanta ampollosità i suoi meriti con la corte di Francia. Maggiore poi era il timore che l'imperatore, impegnatosi troppo a tante intimazioni e minacce, restando isolato in questa controversia, non potesse alla fine disimpegnarsene con dignità. Perciò si facevano nuove premure al re Filippo affinchè, procedendo col papa e con Cosimo a qualche dimostrazione di risentimento, facilitasse con la sua autorità un esito per questo affare. Fintanto che si trattava in Roma la Lega santa, per cui domandava il re Filippo al papa varie utili concessioni, procurò sempre di mostrarsi non solo indifferente in questa contesa, ma anche zelante che non si offendesse la dignità pontificia. Conclusa poi li 20 di mag-

gio e pubblicata la Lega santa tra il papa, il re e la Repubblica, non furono più necessari per Filippo i riguardi, e in conseguenza potè liberamente secondare l'imperatore nel suo risentimento contro la Bolla del titolo. Si presentò al pontefice l'ambasciatore spagnuolo, e dichiarando di dovergli fare un protesto contro l'inaugurazione di Cosimo, si offrì di farlo segretamente per evitare le pubblicità. Restò sorpreso Pio V a tal nuova, e rimproverò l'artifizio del re di aver voluto prima estrarre da lui tante concessioni, di apporre questo nuovo impedimento alla effettuazione della Lega, e dar molestia a un principe tanto suo affezionato. Lo avvertì però a considerare che, lasciando il re la Lega, come dimostrava, per offendere il gran duca, non era quello un principe da lasciarsi sorprendere con facilità, ed egli non poteva se non stare unito con esso: *Dunque*, disse l'ambasciatore, *il duca vorrà competere col re?* — *No*, riprese il papa; *egli è e vuole essere servitore di Sua Maestà, ma vorrà sempre difendere il suo. Or andate dunque, e fate la protesta pubblica o segreta, e come vi piace, chè per tutto vi risponderemo, e di una maniera che peserà al re di non averci pensato.* Rigettato così l'ambasciatore, fu necessaria poi tutta l'efficacia del cardinale de' Medici per placar il pontefice e indurlo ad accettare tranquillamente il protesto.

Accompagnò il ministro spagnuolo l'atto della protesta al pontefice con tutti i segni e dimostrazioni indubitate della indignazione del re contro il gran duca; poichè i ministri d'Italia e quelli

di Spagna spargevano comunemente in Roma e alle corti che il re, pentito della concessione di Siena, era determinato di ritogliersela per invéatirne don Giovanni d'Austria, che dava ombra alla corte. Gli avvisi di tutti i ministri risonavano di questa nuova, in Italia si reclutavano per il re nuove milizie, e si erano accresciute le guarnigioni delle piazze spagnuole dello Stato di Siena. Il duca di Ferrara vantava di far calare in Italia tutti i protestanti tedeschi, egli stesso facea nuove reclute, fortificava le frontiere, e per incutere spavento al gran duca, mandò alcuni ingegneri per osservare le fortificazioni di Pistoia e di Pisa. Dall' altra parte il gran duca, sebbene avesse delle segrete assicurazioni dalle corti imperiale e di Spagna, nondimeno, dubitando di sorpresa e d'inganno, accumulava danari e fortificava Grosseto e Pistoia; ma siccome egli solo non avrebbe potuto resistere al furore della minacciata tempesta, profittò della occasione che gli offeriva il presente sistema di Europa per farsi temere dalla Spagna e dall'imperatore. La pace stabilita antecedentemente in Francia con particolare soddisfazione degli ugonotti aveva in apparenza ristabilito la quiete e la tranquillità di quella monarchia; ma dopo tanti anni di guerra civile, mal potea lusingarsi il re Carlo IX della lunga durata di questo bene da una nazione che, già inferocita fra l'armi, e riscaldata dal fanatismo e dalla ambizione, altro non respirava che guerra e sconvolgimento. L'odio nazionale la trasportava contro il re Filippo, e l'interesse di religione la spronava a soccorrere i ribelli di Fian-

dra, e a ciò concorrevano le mire politiche e l'ingrandimento della monarchia; una guerra al di fuori assicurava l'interna tranquillità distraendo il fanatismo del Regno, accresceva la potenza del monarca, e indeboliva il suo naturale avversario. Il maresciallo di Montmorency pensò di rendersi utile alla patria con secondare le passioni di ciascuno, e unitamente con gli ugonotti formò un piano da sconvolgere tutta l'Europa, e annichilare la casa d'Austria. Si doves con tutte le forze del regno movere la guerra in Fiandra per togliere al re Filippo quella provincia, e in Italia tentare con ogni sforzo di rapire alla Spagna gli Stati che vi possedeva. Gli ugonotti e i soccorsi della regina Elisabetta, col principe d'Oranges alla testa, doveano agire in Fiandra; i protestanti della Germania, entrando in questa lega, avrebbero dato leggi all'imperatore. In Italia dovea sollevarsi Genova, e già vi erano le intelligenze; e le forze cattoliche della Francia, unite a quelle del duca di Savoia, dovevano conquistare il Milanese; i prosperi successi avrebbero dato norma per la conquista del Regno di Napoli. Il gran duca fu invitato a entrare in questa lega per vendicarsi dei torti che riceveva dalla casa d'Austria, adescandolo non con titoli e vanità, ma con la promessa di farlo padrone di Genova e della Corsica. Un imprestito di danari al principe di Oranges dovea servire per caparra della sua buona fede in questo trattato, e dovea intanto impegnare tutti i principi protestanti a render più docile l'imperatore verso di esso. L'istesso Carlo IX comunicò questo piano all'ambasciatore del gran

duca. *Io vedo*, dicea quel monarca, *che il re di Spagna vuol rompere in Italia e desidera una guerra in Francia, e perchè non voglio li riesca, vorrei che il gran duca e noi c' intendessimo insieme e non ci scoprissimo fino a certo tempo, ma dessimo aiuto al principe d' Oranges, che m' assicuro in poco tempo farà tanto, che il re di Spagna avrà da pensare ad altro che all' Italia e a questo regno, e per sapere la volontà di Sua Altezza voglio mandare Giovanni Galeazzo Fregoso, che, per non essere Francese, mi amerà, e non si saprà con questo fatto.*

Espose il Fregoso la sua commissione, nè tralasciò veruna ragione affine di persuadere il gran duca di entrare in questo trattato, ponendogli in considerazione l' ordine grande degli Spagnuoli contro di esso, l' invidia degli Italiani, la vecchiezza del papa e la probabilità d' imbattersi in un altro che fosse contrario e lo sacrificasse all' imperatore. Esagerò la parzialità e l' interesse che aveano le maestà cristianissime per la sua grandezza e prosperità, l' opinione e il concetto che aveano gli ugonotti ed i protestanti della sua prudenza, delle sue forze e della sua ricchezza, e finalmente, notificandogli le corrispondenze che teneva in Genova per risvegliare delle novità, lo sollecitò a dichiarirsi con la parola e col fatto. Reputò il gran duca totalmente mancante di fondamento questo progetto, perchè ben sapeva l' estrema povertà in cui la guerra avea ridotto i Francesi, l' impossibilità di tenere uniti i cattolici con gli ugonotti, e di combinare l' ambizione e gl' interessi di tanti principi, inclinati

per natura a distruggersi scambievolmente fra loro; lo confermava in questo dubbio l'ambiguo e simulato procedere del re Carlo con i suoi reconciliati ribelli, e le affettate dimostrazioni di grazia e parzialità per l'ammiraglio, che tanto l'aveva oltraggiato; concludeva in fine, potersi sospettare che ciò unicamente tendesse a ricavare da lui qualche somma considerabile per abbandonarlo poi alla discrezione dei suoi nemici; pure, per ritrarre da tutto ciò quel più che si poteva di profitto senza esporsi a rischio veruno, ringraziò il re di tanta propensione per esso, e si riservò di soddisfare alle sue proposizioni allorchè fosse più maturo l'affare, offerendosi sempre pronto ad ogni vantaggio e servizio di quella monarchia; bensì intraprese a trattare alla corte di Roma diversi affari raccomandatigli dalla regina, e rendendo il pontefice più umano verso di essa, procurava di guadagnarsi maggiormente la di lei confidenza. Il vantaggio che dovea ricavarsi da questa offerta era di valersi della medesima per discoprire più chiaramente l'animo del re Filippo. A tal effetto spedì espressamente un segretario a Madrid per rivelare al medesimo i punti principali di questo trattato, e convincerlo che, siccome egli agiva seco con tutta l'ingenuità e buona fede, così non meritava tante dimostrazioni di adegno nè le minacce di guerra che tutto giorno gli faceano i suoi ministri. Occupò per lungo tempo un tale avviso la sottigliezza di quei consiglieri spagnuoli, i quali, non tralasciando diligenza veruna per verificarlo, ed entrati in molto sospetto, studiarono per il re

una risposta in cui, senza dimettersi dall' usato rigore, addolciva con certe affettate espressioni di obbligazione e di affetto l'amarezza di Cosimo. Egli, benchè restasse sempre incerto delle intenzioni del re, conobbe però di averlo posto in qualche timore, poichè vedeva raddoppiarsi la vigilanza spagnuola sopra tutte le sue azioni, e specialmente sopra il trattare del suo ambasciatore alla corte di Francia. Il cimento dovea farsi all'arrivo di don Giovanni d'Austria in Italia, ed egli giudicò opportuno di prevenirlo, e obbligarlo con atti di ossequio e con le offerte, dopo però aver ben munito il littorale e le frontiere, e rinforzato il suo Stato di soldatesche.

FINE DEL VOLUME II.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

CAPITOLO QUARTO

A. DI G. C.

A di G. C.

1555 Viene di Francia il segretario Breton, mandato dal re a notificare a' suoi ministri in Siena che togliessero ai Senesi ogni speranza di soccorso p. 36

Oratori mandati del consiglio generale e dal Monluc a Cosimo per trattare le condizioni della dedizione . . . . » ivi

17 di aprile. Capitolazione fermate da questi oratori ed approvata dal Consiglio della repubblica » ivi

Promessa data dal marchese di Marignano che i ribelli del duca potessero partirsi ed evadere liberamente . . . . » 37

CAPITOLO QUINTO

Il duca introduce in Siena la guarnigione, e a Montalcino si forma una nuova repubblica. Il marchese di Marignano espugna Portercole. I Turchi sbarcano a Piombino, di dove sono respinti con perdita. Si prosegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena. Il torbido carattere di Paolo IV fa nascere in Italia il timore di nuova guerra. Carlo V rinunzia i suoi Stati al figliuolo, e si stabilisce tra gl'Imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray. . . . . . . » 38

21 di aprile. Il Monluc esce di Siena con le sue genti e con quattrocento Senesi circa, che abbandonano volontariamente la patria . . » ivi

Vi entrono gli Spagnuoli e Tedeschi di Cosimo. Si crea una balìa di venti cittadini della fazione imperiale, tolgonsi le armi agli abitanti » 39

Bandi promulgati per impedire l'emigrazione dei cittadini . . . . » ivi

Erezione d'una nuova repubblica senese in Montalcino . . . . » ivi

Asprezze di Cosimo in Siena. Oratori per suo comando spediti dalla città all'imperatore per implorare la conservazione della libertà, e al re di Francia per chiedere la restituzione delle piazze del territorio . . . . . » 40

Bando con cui dichiaransi incorsi nella pena di ribellione i Senesi rifuggiti a Montalcino » 41

CAPITOLO SESTO

A. di G. C.

A. di G. C.

A. di G. C.

CAPITOLO OTTAVO

A. di G. C.

1559. Cittadinanza fiorentina, estesa da Cosimo anche ai distrettuali, e decaduta perciò d'opinione e di stima . . . . . . pag. 157

Alterazione artifiziosissima della costituzione del governo di Firenze, per cui il duca Cosimo stabilisce il suo assoluto dominio . » 158

Suoi provvedimenti per la riforma dei costumi: impedito ne è l'effetto dal mal esempio degli ecclesiastici . » ivi

Sue domande al pontefice per provvedere alla punizione dei frati e dei preti scostumati e rei » 159

Legge per la disciplina dei monasteri. Deputazione instituita per l' esecuzione di essa. Gran numero delle monache . . . . » ivi

Espulsione d' alcuni frati e introduzione di altri. I Gesuiti, sotto nome di preti riformati della Compagnia di Gesù, introdotti in Firenze fin dal 1546. Giacopo Lainez, confessore di Cosimo . . . . . . » 160

Invigilanza di Cosimo contro l'introduzione delle nuove opinioni, favore ch'egli dà agl' inquisitori, senza però lasciarli uscire dai limiti della loro autorità . . . » ivi

1553. Editto dagli inquisitori di Roma pubblicato in Firenze contro i libri degli Ebrei e particolarmente il Talmud, primo passo della corte di Roma per mettersi in possesso di proibire libri in Toscana . . . . . . » 161

A questa parte di polizia, prima provvedevano i principi non eccettuato Cosimo come lo prova la sua legge del 1549 contro le stampe e ritenzione dei libri d' eretici; condanna del Domenichi per contraffazione a questa legge . » ivi

1559. Indice dei libri proibiti pubblicato da Paolo IV. Incarica i deputati della Inquisizione a pubblicarlo in Firenze . . . . . » 163

Il duca lo fa esaminare dal Torello, questi rimostra in contrario, e Cosimo, aspettate invano le risoluzioni degli altri governi italiani, ordina che i decreti del papa siano eseguiti soltanto pei libri contro la religione o di magia e d'astrologia giudiziaria . . . . » ivi

A. di G. C.

CAPITOLO DECIMO

A di G. C.

A di G. C.

A. di G. C.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

Ritornato il duca da Roma, riforma il governo di Siena e visita quello Stato. Procura di tenere il papa unito col re Cattolico. Per la morte di donna Lucrezia si accende nuovamente la ga-

CAPITOLO SESTO

Il gran duca si porta a Roma ed è incoronato da Pio V. Propone al papa di trattar coi principi la Lega Santa. Ritornato a Firenze, sposa in seconde nozze la Camilla Martelli. Gravi risentimenti dell'imperatore contro il titolo e la coronazione. Risoluta fermezza del papa e di Cosimo di non ritrattarsi. Anco il re di Spagna si unisce con l'imperatore, e minacciano

A. di G. C.

Fine della Tavola.